Urania presenta
MILLEMONDIESTATE
1986
tre romanzi brevi e 15 racconti
a cura di GIANNI MONTANARI

Indice

LA FELICITÀ È UN'ASTRONAVE CALDA di James Tiptree Jr.
L'ELEZIONE di Robert Silverberg
SACRIFICIO SUPREMO di Edmond Hamilton
UNA CURIOSA GITA DI PIACERE di Mark Twain
GENIALE FOLLIA di Daniel Keyes
UN PASSO ALLA VOLTA di Renato Pestriniero
LO STRANO CASO DI JOHN KINGMAN di Murray Leinster
PICNIC SU LUNACHIARA di John Varley
GEORGE WASHINGTON HA DORMITO QUI di Charles L. Harness
NIENTE GIOKI SU MARTE di James Blish
LA MATRICOLA di Philip José Farmer
IL KOAMI DELL'UOMO BIANCO di Fritz Leiber
ORRORE IN QUOTA di Sir Arthur Conan Doyle
NANCY di Cordwainer Smith
PELLE E OSSA di Silvano Barbesti
UNA STORIA POSSIBILE di Damon Knight
LA NOSTRA BELLA CITTÀ di Robert A. Heinlein
IL MONDO DI JON di Philip K. Dick

LA FELICITÀ È UN'ASTRONAVE CALDA
Happiness Is A Warm Spaceship
***di* James Tiptree Jr.**
***If*, novembre 1969**

1

Gli arcobaleni artificiali erano spenti. La banda se n'era andata. Svuotata del suo carico di cadetti, la nave scuola *Adastra* fluttuava tranquilla contro le stelle. Il tabellone dei primi incarichi, nella rotonda della stazione, era abbandonato a se stesso. La folla si era spostata al salone della cupola, e da

VISIT…

lì echeggiavano le voci flautate delle ragazze, l'abbaiare e il tubare di padri, madri, zii e zie, intervallati dai toni molto baritonali e molto compunti del novantanovesimo scaglione Comando Spaziale.

Sotto, dove gli. uffici di Basecentrale funzionavano come al solito, una figura solitaria in uniforme bianca si protendeva rigida sul banco dell'ufficio personale.

«Siete assolutamente certa che non ci siano errori?»

«No, è tutto a posto, tenente Quent.» La ragazza che stava battendo i documenti del tenente sorrise. «Primo ufficiale della n.p. *Ethel P. Rosenkrantz.* Molo ottantadue, partenza alle diciassette e trenta, cioè fra tre ore. E prima dovete passare all'Immunizzazione.»

Il tenente Quent aprì la bocca, la chiuse, sospirò rumorosamente. Raccolse i suoi documenti.

Mentre lui si allontanava, un uomo corpulento raggiunse il banco. Al bavero portava la targhetta di riconoscimento del *Galactic News.*

«Quel ragazzo è il figlio dell'ammiraglio Quent. Dove lo hanno sbattuto, Goldie?»

«Non dovrei dirtelo... Una ennepì.»

«Una *cosa*? No!»

La ragazza annuì. Le brillavano gli occhi.

«Tesoro, mi ricorderò di te nel mio testamento!» L'uomo trottò via.

Nello studio medico, Quent stava protestando: «Ma mi hanno già fatto le iniezioni standard una dozzina di volte!»

L'ufficiale medico studiò lo schermo da cui risultava, fra altre cose, che Quent era un maschio umano di tipo terrestre standard, altezza 1,92, razza bianca, carnagione abbronzata, capelli castani, occhi castani, segni particolari, nessuno. I dati non parlavano della mascella forte e simpatica e delle sopracciglia che tendevano a unirsi in linea retta.

«Qual è la vostra nave? Ah, la *Rosenkrantz.* Toglietevi la giacca.»

«A cosa servono queste iniezioni?» insistette Quent.

«Due funghi, un ceppo mutante felino, allergeni di base» disse il medico, spezzando le fiale senza tante cerimonie.

«Felino cosa?»

«L'altro braccio, per favore. Non avete ancora conosciuto i vostri colleghi ufficiali?»

«Ho ricevuto questo schifosissimo incarico venti minuti fa.»

«Ah. Be', vedrete. Piegate quel braccio un paio di volte. Potrebbe gonfiarsi un po'.»

«Cos'è questa storia dei miei colleghi?» chiese Quent, cupo.

L'ufficiale medico spezzò un'altra fiala e scrutò di sottecchi lo schermo.

«Non siete il figlio dell'ammiraglio Rathborne Whiting Quent?»

«E questo cosa c'entra col fatto che mi abbiano destinato a una bagnarola di ennepì?»

«E chi lo sa, tenente? La politica ci segue come un'ombra. Forse vi aspettavate qualcosa sul genere della *Sirio*, eh?»

«Uomini con risultati molto inferiori ai miei sono finiti sulla *Sirio*» rispose Quent, rigido.

«Aprite e chiudete quel pugno un paio di volte. No, dovete riaprirlo. Sentite, voi condividete gli, ehm, sentimenti di vostro padre sull'integrazione nella Forza Spaziale Federale?»

Quent si immobilizzò. «Cosa diavolo...»

«Siete nello spazio da un anno, tenente. Avrete senz'altro sentito parlare dell'Accordo per l'Uguaglianza Pangalattica, giusto? Be', stanno cominciando a metterlo in pratica, e partono da un programma per l'integrazione dei piloti sulle ennepì. Ieri sono stati qui tre dei vostri futuri colleghi. Hanno ricevuto le iniezioni panumane.»

Quent emise un suono inarticolato.

«Potete rimettervi la giacca» disse il medico, ritraendosi. «La vostra esistenza sarà un tantino agitata, se condividete i pregiudizi di vostro padre.»

Quent raccolse la giacca.

«È un pregiudizio pensare che tutti debbano avere il proprio...»

«"Volete che la vita del vostro ragazzo dipenda da un polipo?"» recitò secco l'ufficiale medico.

«Oh, lì ha esagerato. Gliel'ho detto.» Quent infilò, con qualche difficoltà, la giacca dell'uniforme. «Io non ho pregiudizi. Accidenti, alcuni dei miei...»

«Vedo» disse l'ufficiale medico.

«Sono lieto dell'occasione» disse Quent, e si avviò alla porta. «Cosa?»

«Il vostro berretto» disse il medico.

«Ah, grazie.»

«Fra parentesi» lo informò l'ufficiale medico, mentre lui stava uscendo «è probabile che il *Galactic News* vi stia alle calcagna.»

Quent si fermò a metà d'un passo e alzò la testa di scatto, come un alce spaventato. Una piccola figura stava trottando verso di lui in corridoio. Quent strinse i denti. Deviò in un corridoio laterale, fece il giro di un'area

riservata, e al galoppo raggiunse il retro del deposito merci.

Mostrò i documenti allo scaricatore che lo fissava a bocca aperta. «La mia scatola, presto.»

Con la scatola fra le braccia, si infilò in un condotto per le merci, ignorando il coro di strilli. Scese gli scalini finché non raggiunse un'uscita nel perimetro dei moli. Saltò a terra nella spaziosa area di servizio dell'*Adastra*, da cui era sbarcato due ore prima.

L'uomo di guardia sorrise. «Tornate a bordo, tenente?»

Quent borbottò qualcosa e si avviò tra i moli, trascinandosi dietro la scatola che conteneva le sue cose. Superò gli ormeggi immacolati della *Crux*, dell'*Enterprise*, della *Sirio*; oltrepassò gli scintillanti moli dei corrieri; si addentrò in sezioni intasate dai tubi ombelicali di navi da carico e piccole imbarcazioni e invase da cavi e attrezzature varie. Inciampò e venne sfiorato da un trasportatore a nastro mobile; l'autista urlò al suo indirizzo. Alla fine raggiunse un molo contrassegnato da una scritta scarabocchiata col gesso: N.P. ROSEKZ. Era un budello stretto e sudicio. In giro non si vedeva nessuno.

Mise giù la scatola e si addentrò nel tubo, cercando di non sfregare l'uniforme bianca contro le pareti flessibili. Il tubo terminava in un portello aperto che dava direttamente sul piccolo quadrato degli ufficiali, pieno zeppo di pacchi e fiaschette vuote, del tipo usa e getta.

Quent tossì. Non successe niente.

Gridò.

Un suono confuso eruppe dal condotto di fronte. Al suono seguì un massiccio posteriore in calzoncini corti e giubbotto dall'ispido pelo grigio. Il nuovo arrivato si girò in tutta la sua maestosità. Quent si trovò di fronte un muso ursino con guance pelose, e un grosso naso a prugna.

«Voi, chi?» chiese l'ursinoide, in un galattico approssimativo.

«Tenente Quent, primo ufficiale, a rapporto» disse Quent.

«Bene» brontolò l'altro. Scrutò Quent con gli occhietti vivaci e si grattò il pelo sulla pancia. Quent si era sbagliato: non c'era nessun giubbotto.

«Pratico di refrigerato per immagazzinamento?»

«Refrigerante?»

«Vieni. Forse riesci a capirci qualcosa.»

Quent lo seguì nel condotto, poi giù per una scala a pioli buia. Raggiunsero una zona di luce sopra un portello aperto. L'ursinoide indicò un groviglio di tubi che gocciolavano.

«A che serve?» chiese Quent.

«Fa freddo» grugnì l'altro. «Modello nuovo. Mica dovrebbe perdere così, *vernt*?»

«Volevo dire, cosa deve refrigerare?»

«Formiche. Qua, prendi. Forse più fortunato.»

L'altro ficcò in mano a Quent un foglio spiegazzato, poi lo superò e ripartì su per la scala, lasciando dietro di sé un aroma pungente di pelle d'orso bagnata.

L'intestazione del foglio diceva: *Sistema Personalizzato A Temperatura Controllata X5 Serie D, Mod. In Att. Di Reg.ne.* Quent scrutò all'interno del portello. Dietro i tubi, in penombra, c'era una specie di favo composto di cubicoli esagonali; ognuno conteneva una protuberanza scura grande quanto una noce di cocco. Il favo emetteva pigolii sommessi. Quent cominciò a studiare i quadranti sul pannello accanto al portello: non corrispondevano al diagramma riportato sul foglio. Sopra di lui, dalla scala, risuonò un tintinnio metallico.

«Inutile» sibilò una voce. Quent alzò la testa. Un braccio grigio e sottile scivolò giù, gli strappò il foglio dalle mani. Quent intravide occhi a palla coperti da una membrana, e un lungo cranio. La testa si ritrasse, e il suo legittimo proprietario scese. Esso, o forse egli, era un lucertolone bipede più alto di Quent. Indossava un complicato panciotto.

«Voi siete Quent. Siete il nuovo ufficiale» schioccò la creatura. Quent vide la lingua guizzare dentro le mascelle ricurve e cornee. «Io sono Svenks. Benvenuto a bordo. Adesso per favore andatevene. Sistemerò io l'apparecchio, prima che il capitano lo distrugga del tutto.»

«Il capitano?»

«Il capitano Imray. Con le macchine non ci sa proprio fare. Avete intenzione di restare qui a chiacchierare finché quelle ridicole formiche si congeleranno?»

Quent tornò nel quadrato degli ufficiali, dove qualcuno stava tentando di cantare. L'artista era un individuo corto e peloso, in uniforme da ufficiale, col berretto tirato indietro sulla nuca e una fiaschetta di una bevanda verde stretta nel pugno marrone.

«*Il pleut dans mon coeur comme il pleut dans la ville*» intonò lo sconosciuto.

Si interruppe per puntare su Quent gli occhi tondi e gialli.

«Ah, il nostro nuovo ufficiale, esatto? Permettetemi.» In un bagliore di incisivi, afferrò Quent per le spalle e gli grattò le guance con vibrisse acuminate. «Sylvestre Sylla, al vostro servizio.»

Quent mise in mostra i suoi denti regolari.

«Quent.»

«Quent?» ripeté Sylla. «Non Rathborne Whiting Quent Junior, per caso?»

Quent annuì, tossendo. Il quadrato ufficiali puzzava di muschio.

«Benvenuto a bordo, primo ufficiale Quent. Benvenuto alla *Ethel P. Rosenkrantz*, nave di pattuglia. Ovviamente, non è la *Sirio*» aggiunse in tono untuoso Sylla «però è sempre una degna nave, *voyons*. Confido che il vostro primo incarico non vi abbia deluso, primo ufficiale Quent.»

Quent Strinse i denti. «No.»

«Permettetemi di accompagnarvi al vostro alloggio, primo ufficiale.»

Sylla lo invitò a salire la scala che si apriva nel soffitto del quadrato. Sopra c'era l'area di cubicoli per l'equipaggio, a ognuno dei quali si accedeva da un portello a sfintere. Dietro i cubicoli, il condotto terminava sul ponte.

«Eccoci qua, primo ufficiale.» Sylla puntò l'indice. «E i vostri bagagli, signore?»

«Li ho lasciati fuori» disse Quent.

«Senza dubbio saranno ancora lì» ribatté Sylla; e si tuffò, con molta grazia, in un altro sfintere.

Quent ridiscese dal tubo appena in tempo per salvare la sua scatola da un uncino. Mentre la spingeva su per il condotto, udì Sylla ripromettersi di spennare Alouette.

Il cubicolo era un po' più piccolo del suo alloggio da cadetto sull'*Ad-astra*. Quent sospirò, sedette sul giunto snodato dell'amaca, si tolse il berretto e si passò una mano nei capelli. Poi si rimise il berretto e prese il registratore portatile. Il quadrante gli disse che c'era un messaggio registrato. Quent premette il tasto di ascolto e avvicinò l'apparecchio all'orecchio.

Ping-ping-ping, fece il segnale dei canali ufficiali. Poi, una sonora schiarita di voce.

«Congratulazioni per i risultati conseguiti all'accademia, tenente. Tua madre ne sarebbe stata molto, ehm, fiera. Ben fatto. E adesso, buona fortuna per la tua prima missione. Sono certo che sarà per te motivo di profonda illuminazione.»

Il registratore fece *ping* un'altra volta e si spense. Quent ebbe una smorfia ancora più corrucciata e scosse lentamente la testa. Inspirò a pieni polmoni, aprì la scatola e frugò in un caos di manuali. Ne scelse uno, si infilò nello sfintere e salì sul ponte.

Al posto di comando, il capitano Imray, l'ursinoide, azionava l'uno dopo

l'altro i selettori per il carburante e grugniva nel microfono collegato alla sala motori. Quent lanciò un'occhiata al piccolo ponte. La consolle del navigatore e il posto operativo computer erano deserti. Un vecchietto raggrinzito, con una camicia a fiori, sedeva nell'area comunicazioni. Il vecchio si guardò attorno e strizzò un occhio gonfio a Quent, senza smettere di sussurrare nei suoi apparecchi. Aveva una barbetta a punta, grigia, e denti gialli molto sporgenti.

La poltrona del primo ufficiale era a fianco della scala metallica. Quent tolse un pacco dalla poltrona, sedette e aprì il manuale. Il capitano Imray smise di grugnire. Quent si schiarì la gola.

«Devo procedere io coi controlli, signore? Se non sbaglio, dovete passare alla fase ventisei.»

L'ursinoide sgranò gli occhi.

«Che aiuto!» ruggì. «Sicuro, sicuro, procedete voi.»

Quent attivò la sua consolle.

«Spinta giroscopica laterale, in funzione» disse, manovrando il comando ausiliario.

Non udì alcuna risposta dalla sala motori.

«Spinta giroscopica laterale, in funzione» ripeté, premendo a più riprese l'interruttore del canale di comunicazione.

«Morgan non parla molto» commentò il capitano Imray.

«L'ufficiale alle macchine?» chiese Quent. «Ma... Ma volete dire che risponderebbe se la situazione fosse negativa, signore?»

«Sicuro, sicuro» disse Imray.

«Braccio di amplificazione giroscopica laterale, in funzione» disse Quent. Silenzio. «Circuito della pompa primaria, in funzione» continuò, innervosito, e procedette coi controlli. Quando toccò a: «Compensatore espulsione capsula...» dalla sala motori gli giunse un breve gemito.

«Come?»

«Morgan dice di non rompergli l'anima. Ha già fatto tutto lui» tradusse Imray.

Quent aprì la bocca. All'improvviso, l'altoparlante principale prese ad abbaiare.

«Controllo a ennepì *Rosy*! Ennepì *Rosy*, preparatevi a sgombrare immediatamente il molo. Ripeto, ennepì *Rosy* per stazione nord, via! Ennepì *Kip* quattro-dieci, ripeto, quattro-dieci. Controllo a ennepì *Kip*, molo ottantadue in fase di sgombero. Ripeto, ennepì *Kip*, verde per molo ottantadue.»

«Morgan, sentito?» tuonò Imray. «Tutto verde per partire, Morgan?»

Uno strillo fioco dalla sala motori.

«Ma, capitano, siamo solo alla trentesima fase di controllo» disse Quent; e si scostò quando il tenente Sylla apparve a razzo dal cunicolo, atterrando davanti alla consolle di navigazione in un *clic-ciac* di artigli. Sylla mise in funzione gli schermi con una mano, mentre con l'altra impostava le coordinate di rotta. Imray e lo gnomo addetto alle comunicazioni afferrarono le loro reti. Da sotto giunsero il sibilo e il clangore del meccanismo di blocco che si apriva. Un istante dopo, la gravità scomparve.

Quent annaspò in cerca della propria rete e sentì Imray ululare qualcosa. I motori ausiliari entrarono in funzione, e la *Ethel P. Rosenkrantz* balzò in direzione nord.

Quent volteggiò in giù fino alla propria poltrona, cercando di orientarsi fra le costellazioni che roteavano sugli schermi.

«Come andiamo, Morgan?» stava chiedendo Imray. «Verde per inizio rotta?»

Dalla sala motori giunse un altro mugolio. Sylla, frenetico, stava battendo coordinate sulla tastiera con un pugno peloso.

«Svensk! Appleby! Pronti?» vociò Imray.

«Ma, capitano...» protestò Quent.

Sylla tirò un calcio al pedale di blocco rotta, fece ruotare il correttore e abbassò il pugno.

«*Gesprüch*!» ruggì Imray, e fece partire il motore principale.

A Quent si schiarì la testa. Era sdraiato di traverso sul sedile.

«Senza rete è rischioso, figliolo» disse Imray, scuotendo le guance.

«La nostra partenza era prevista fra quarantacinque minuti!» sbottò Quent. Si rimise a sedere normalmente, mentre l'accelerazione diminuiva. «I controlli sono incompleti, signore. La base non aveva nessun diritto...»

«A quanto pare, il primo ufficiale non ha sentito il quattrodieci» disse Sylla, mellifluo.

«Quattro-dieci?»

«Quattro-dieci significa nave in brutti guai, atterraggio immediato» lo informò Imray.

«Ma dovrebbe essere tre tre delta X quattro uno otto, seguito dalla designazione del vascello.»

«Indubbiamente lo sarà sui vascelli di classe stellare cui è abituato il primo ufficiale Quent» disse Sylla. «Qui troverà la vita meno formale.»

«Cos'è quel quattro-dieci, Pom?» chiese una voce chiara, dolce.

Quent si girò. A fianco del suo gomito era spuntato un incantevole viso di ragazza, incorniciato da riccioli dorati. Quent piegò ancora di più il collo. Il resto della ragazza era all'altezza dei desideri più sfrenati di un uomo che avesse trascorso l'ultimo anno su una nave scuola.

«Eh?» chiese lui, involontariamente.

«Ciao» disse l'apparizione, agitando nervosamente la mano sotto il naso di Quent e continuando a scrutare l'addetto alle comunicazioni.

«La *Kip*» si voltò a rispondere l'ometto. «Sarebbe la ennepì *Kipsuga Chomo*, signore» aggiunse, puntando la barbetta su Quent. «Trecento ore con un qualche gas contaminante. Hanno isolato il ponte, ma Ikky ha dovuto portare giù la nave da solo. Non è che ci sia molta aria, sulle ennepì.»

Lo gnomo si girò di nuovo verso la consolle.

Quent si guardò attorno. Trecento ore significavano più di due settimane. Rabbrividì.

«Ma perché non...»

«Perché non li hanno soccorsi?» lo interruppe Sylla. «Il primo ufficiale dimentica. Sono le navi di pattuglia che vanno al soccorso. Chi accorre in aiuto di una nave di pattuglia? Solo un'altra nave di pattuglia... In questo caso, noi, che ce ne stavamo comodi comodi alla Centrale in attesa del nuovo primo ufficiale. *Tant pis*, erano solo una masnada di nonumani...»

Imray agitò una zampa in aria, di malumore.

«Andiamo, andiamo, Syll.»

«Il brodo è pronto» disse la ragazza. «Oh, la mia marmellata!»

Il suo braccio bianco e snello aggirò le caviglie di Quent. Quent, seguendone il percorso, scoprì che il pacchetto che aveva spostato era andato a sbattere contro le sospensioni cardaniche, assieme al suo berretto, e stava trasudando una sostanza rosea e appiccicosa.

«Acci!» La ragazza prese il pacco e sparì giù per la scala.

Quent raccolse il cappello e lo scrollò. Una pioggerella di marmellata gli cadde sui calzoni.

Il capitano Imray si stava infilando nel cunicolo.

«Il primo ufficiale farà il primo turno, esatto?»

Senza attendere risposta, Sylla guizzò a fianco del capitano e scomparve. Solo l'ufficiale alle comunicazioni restò immerso nel suo dialogo inafferrabile.

Quent raccolse nel fazzoletto la marmellata che fluttuava in aria e incastrò il fazzoletto sotto il sedile. Poi si alzò, per fare un giro del minuscolo

ponte. Scoprì che gli schermi erano inattivi, ih fase di propulsione spaziale. Raggiunse il computer-biblioteca e chiese i dati relativi alla rotta. Sullo schermo non successe niente; in compenso, si accese l'altoparlante.

Di nuovo giù ai mari debbo tornare,
Perché le voci delle scorrenti maree
Sono molto forti, molto chiare.

Quent tese la mano verso il comando di cancellazione.

«Non fatelo, signore» disse l'addetto alle comunicazioni.

«Perché? Io voglio dei dati.»

«Sì, signore. Però quello è il programma del tenente Sylla, signore. Va matto per la poesia ispirata all'acqua. Lasciate tutto com'è, signore. Il tenente Svensk vi darà quello che volete.»

Quent scrutò con occhi di fuoco il computer, che adesso stava recitando:

Colmi di rugiada, di rugiada intrisi,
Sono i fianchi delle colline incisi...

Spense il computer.

«Forse sarete tanto gentile da informarmi sulla nostra rotta e sui parametri del settore che dobbiamo pattugliare?» chiese, gelido. «Io sono il tenente Quent, primo ufficiale.»

«Sissignore, tenente.» La faccia dell'ometto si aprì in un sorriso, e la sua barbetta puntò in giù, verso i denti sporgenti. «Pomeroy, signore. Lester Pomeroy, guardiamarina. Fa piacere vedere a bordo un altro essere umano, signore, se la cosa non vi offende.»

«Niente affatto, guardiamarina» disse Quent.

«Magari vi sentite un po' snobbato, eh, signore?» continuò Pomeroy, in tono confidenziale. «Questi enneù probabilmente non si sono nemmeno presentati, giusto, signore?»

«Be', non ho ancora avuto il tempo di dare un'occhiata al ruolino di bordo.»

«Quale ruolino?» Pomeroy ridacchiò. «Se volete sapere qualcosa, signore, chiedete a Pomeroy. Volete informazioni su quei tizi? C'è il capitano Imray, che viene dalle parti di Deneb. Il navigatore è il tenente Sylla. Non so di preciso da dove venga. È quello che chiamano un lontroide. Quando è agitato gli cresce una forza del diavolo. E il tenente Svensk, be', quello è

tutto scienza e sapienza quando le acque sono tranquille, chiaro, e invece diventa un pistolero se ce n'è bisogno. Il suo panciotto, rendo l'idea? Poi ci sono io alle comunicazioni, e Morgan ai motori. Quello non parla molto. Aspettate di vederlo. Poi c'è la nostra squadra di combattimento, ma quelli non contano.»

«Perché?» chiese Quent, esterrefatto. Pomeroy uscì in una risatina nervosa.

«Sono surgelati, ecco perché. E surgelati resteranno. Nessuno vuole tirare fuori quei ragazzi.»

"Però so che c'è qualcuno che avete una voglia matta di incontrare, tenente. La signorina Millicent Appleby. Rifornimenti logistici. Non è un bel bocconcino? E fa da mangiare coi fiocchi. Però c'è una cosa che non fornisce a nessuno. Sarà meglio che vi avverta, signore. «Il sorriso svanì.» Non fornisce Appleby. Fino a oggi, per lo meno.

Pomeroy fece una pausa, aspettando. Quent rimase zitto.

«Adesso, se vi interessa qualcosa sulla nave... No, signore.» Il vecchietto si interruppe quando Quent si avvicinò alla fila di indicatori. «Inutile provarci, signore. Svensk li ha modificati per lo *pseudospazio*, uno schifo di gioco da rettili. Ma è semplicissimo. Noi siamo il settore dodici. Un po' come una grossa fetta di torta, chiaro?» Gesticolò per illustrare l'idea. «Noi siamo qui in punta, a Basecentrale. Il primo scalo è a due passi. Patriiotta. Se lì è tutto verde, proseguiamo per Davon Due. Se non ci sono problemi, ci spostiamo un po' al centro per raggiungere Turlavon ed Ed. E se anche lì è tutto tranquillo, attracchiamo a Basedimezzavia. Se lì non ci sono lamentele, diamo una controllata alla Rotta Leo, cioè ripariamo radiofari e cose del genere, poi ci spostiamo al Complesso Chung. Quello è sempre un bel casino. Finito lì, saltiamo a Baseremotà, e se niente è successo, cominciamo a tornare indietro. Miniera, Tonnara, Solfata, e via dicendo, fino alla Centrale. Diciotto colonie per il servizio postale, una rotta e due basi. In totale, circa centoventi giorni, se non succede niente.»

«Che tipo di cose potrebbero succedere, signor Pomeroy?»

«Richieste di soccorso, naufragi, servizio autobus per il cucciolo di qualche re che deve spostarsi da qui a lì, radiofari in tilt, capsule postali che esplodono, campi d'atterraggio congelati, segnali fantasma, vombati volanti... Ditene una voi, prima o poi ci succederà.» Pomeroy sgranò gli occhi, gonfi e pieni di tristezza. «Noi siamo quelli che fanno il lavoro sporco. C'è qualcosa di troppo lurido? Basta lasciarlo alle ennepì. Prendete il nostro ultimo viaggio, ad esempio. Tutto tranquillo finché non siamo ar-

rivati al Complesso Chung. C'era un'instabilità della crosta terrestre su un piccolo pianeta acquatico, e le loro due grandi navi erano bloccate sull'altro lato del sistema. Così è toccato a noi traghettare quei disgraziati, e quelli non volevano muoversi senza il loro bestiame. Trentatré giorni a trasportare polipi, ecco com'è andata.»

Quent fece una smorfia.

«Su un vascello della Forza Spaziale?»

«Ah, agli enneù non gliene frega niente» borbottò Pomeroy.

Quent, in silenzio, tornò alla sua poltrona.

«Non state a pensarci, tenente» commentò in tono addolorato l'ometto, e alzò una fiaschetta piena di liquido ambrato. Il suo collo rugoso era tutto un guizzare di muscoli.

Ripulì la fiaschetta con la falda della camicia.

«Un goccio di Fulmine Leo, signore?»

Quent si raddrizzò di scatto. «Bevete sul ponte?»

Pomeroy si esibì in una strizzata d'occhi.

«Al capitano Imray non dà fastidio.»

«Signor Pomeroy» ribatté Quent, deciso «apprezzo le vostre intenzioni, ma nessuno berrà su questo ponte durante i miei turni di comando. Rimettete via la fiaschetta, per favore.»

Pomeroy lo fissò a occhi sgranati.

«Sì, signore.» disse alla fine, e si girò verso la consolle.

La fiaschetta restò dov'era, perfettamente visibile.

Quent aprì la bocca, poi la richiuse. I muscoli guizzavano nel suo volto irrigidito, nervoso. Sotto, dal quadrato ufficiali, giungeva un vocio confuso. Gli schiocchi del becco di Svensk e gli striduli toni tenorili di Sylla si mischiavano ai ruggiti del capitano. Era chiarissimo che gli ufficiali di bordo non costituivano un gruppo affiatato. Dopo un po', il frastuono si interruppe. La scala risuonò sotto i piedi dei tre che si ritiravano a riposare.

Quent sospirò fra i denti e raccolse il manuale impiastricciato di marmellata. La *Ethel P. Rosenkrantz*, di cui lui era primo ufficiale, era lanciata in navigazione spaziale; e ventitré procedure operative di importanza essenziale, tutte affidate alla sua responsabilità, non erano state controllate.

2

Cinque ore più tardi la scala emise altri clangori metallici, e la forma massiccia del capitano Imray si materializzò sul ponte. Lo seguiva il tenen-

te Sylla, in scivolata libera. Il lontroide atterrò alla consolle con un guizzo improvviso che costrinse Pomeroy ad afferrare di scatto la fiaschetta.

«Ore ventidue. Il capitano Imray dà il cambio al primo ufficiale Quent» disse Quent al giornale di bordo elettronico, nella formula di rito.

«Sicuro, sicuro. La prendo in mano io, figliolo» ridacchiò Imray, sedendosi. «Vai a trovare Appleby, *vernt*?»

«Eseguirò un'ispezione preliminare della nave, capitano.»

«Bene.» Imray si illuminò. «Vedi che coscienziosità gli umani, Syll? Potresti imparare dal loro esempio.»

«*Sans doute*» brontolò Sylla. «È anche possibile che il nostro primo ufficiale senta il bisogno di familiarizzarsi con l'umile nave di pattuglia. Forse non ha attirato la sua attenzione, mentre studiava per diventare ammiraglio di classe stellare.»

«Andiamo, Syll» ringhiò Imray.

«Venite, tenente, signore.» Pomeroy tirò la manica di Quent.

Quent dischiuse lentamente il pugno e seguì l'ometto giù per la scala.

Nel quadrato ufficiali, Pomeroy si servì da un assortimento di panini imbottiti e sedette con la fiaschetta al tavolo a sospensione cardanica. Quent scrutò la stanza. Era un cilindro con le pareti composte di armadietti che, stando al suo manuale, dovevano contenere tute, utensili, uncini, attrezzature per riparazioni, valvoliere e scorte di ossigeno. Tutta roba che poteva controllare in seguito. Sulla sua sinistra c'erano un portello e uno schermo ausiliario, al momento spento. Di fronte al portello c'era un cubicolo per la dispensa e il cunicolo dove lui aveva seguito Imray la prima volta.

Quent raggiunse il cunicolo e s'avviò verso poppa. La sezione vicina conteneva il magazzino viveri principale, una piccola cambusa con infermeria, aspiratori per i rifiuti, e il quadrante anteriore dell'impianto di rigenerazione che correva per diversi settori dello scafo. Guardò, attraverso il pannello trasparente, un ammasso illuminato di bacinelle di coltura, poi proseguì nel cunicolo in penombra. Si rese vagamente conto che i suoi piedi incontravano un materiale sottile. Qualche attimo dopo, superava altri sfinteri che immettevano nei cubicoli per passeggeri occasionali e pacchi postali.

«Dovete proprio calpestare il mio bucato, tenente?» gli chiese all'orecchio una voce da soprano.

La testa della signorina Appleby sporgeva da un portello dietro di lui. Lo sguardo della ragazza era puntato direttamente sulla gamba di Quent, chissà come avvolta in seta turchese.

«Oh. Mi spiace.» Lui si liberò dalla stoffa, cercando di non scalciare. «Sto facendo il giro della nave.»

«Be', il vostro giro fatelo da un'altra parte, per piacere» disse lei. «Questi sono i miei alloggi.»

«Tutto questo spazio?» gesticolò lui.

«Quando non abbiamo passeggeri a bordo, non vedo perché no.»

Lui aprì un portello a caso e guardò dentro. Il cubicolo era tappezzato di roba vaporosa, e sulla parete dello scafo brillavano ologrammi. Quent ebbe l'impressione di un tizio eccessivamente in salute che non smetteva mai di muoversi. Si trasferì a un altro cubicolo: era pieno di fagotti chiusi da fiocchetti. Di certo non era posta. Provò con un altro locale, mentre la signorina Appleby girava la testa per tenerlo d'occhio. Il cubicolo conteneva quella che sembrava una cucina privata e sapeva di crème caramel.

«Questi fili» urlò alla testa «sono autorizzati?»

«Il capitano Imray non ha mai obiettato: Spicciatevi, per favore. Sto cercando di fare un bagno.»

Quent strinse le palpebre: sì, c'erano goccioline d'acqua nei riccioli attorno a quelle orecchie delicate. Quent si leccò le labbra.

«Sì, signorina» rispose automaticamente, avanzando verso di lei.

«Fra l'altro, tenente» disse la graziosissima testa «avete notato gli olo lì dentro?»

«Bellissimi.» Lui accelerò, sorridente.

«Non lo avete riconosciuto?»

«Avrei dovuto riconoscere qualcuno?» si illuminò lui.

«Sì, credo di sì» rispose lei, calma. «È il mio fidanzato, Bob Coatesworth. Il vice-ammiraglio Robert B. Coatesworth. Pensateci bene, tenente.»

Con un risucchio dolce, la testa della ragazza svanì nel cubicolo.

Quent si fermò. Chiuse la mano a pugno e si tirò diversi colpi alla testa. Poi riprese il suo viaggio.

Oltre la paratia trovò ormeggi di emergenza per le capsule, che avrebbero richiesto un controllo accurato, e il settore di refrigerazione che aveva già visto. Scrutò dal pannello: le perdite di liquido si erano fermate.

La sala di rigenerazione terminava lì e lasciava posto agli stabilizzatori delle gambe d'atterraggio e alle torrette delle armi leggere della *Rosenkrantz*: col tempo, bisognava controllare tutto nei minimi particolari. La nave era vecchia. Stando al manuale, si trattava di un modello primitivo,

molto robusto, in grado di compiere atterraggi planetari. Ma il sistema di atterraggio era ancora operativo? Pomeroy gli aveva detto che di solito gli scambi postali avvenivano in orbita.

Dopo la paratia successiva, lo scafo si apriva sul buio pieno d'echi della stiva principale. Dentro c'era un sentore d'umido, forse in ricordo dei polipi. Procedendo lungo lo scafo, Quent superò la slitta aerea e le intelaiature a gabbia che contenevano le capsule postali. Diede una controllata veloce al portello principale della stiva, poi decise di passare in sala motori.

Il portello rifiutò di aprirsi.

«Il primo ufficiale all'ufficiale di macchina» disse al microfono. «Aprite.»

La sala motori restò zitta.

«Parla il primo ufficiale» disse, più forte. «Aprite il portello.»

Dall'altoparlante uscì uno strillo che sembrava uno: «Sparati!»

«Cosa succede?» urlò Quent. «Aprite.»

«Spaaa-aa-raaa-ti» mugolò l'altoparlante.

«Sto ispezionando la nave. Ufficiale di macchina, aprite questo portello.»

Nessuna risposta.

Quent tempestò di pugni la griglia.

«Primo ufficiale Quent» disse la voce di Sylla dal vecchio altoparlante. «Il capitano vi ordina di non infastidire l'ufficiale alle macchine.»

«Non gli sto dando fastidio. Non vuole lasciarmi entrare.»

«Meglio ritentare un'altra volta, figliolo» consigliò il ruggito di Imray.

«Ma... Sì, signore.» Quent digrignò i denti.

Si prese di nuovo a pugni la testa, questa volta con meno riguardi. Poi tornò indietro passando per la stiva, inseguito da un vago suono di cornamuse che usciva dalla sala motori. Nel cunicolo non c'erano più né la signorina Appleby, né il bucato. Pomeroy era ancora nel quadrato ufficiali, a tu per tu con la fiaschetta.

«Morgan vi ha buttato fuori, signore? Questi enneù non hanno rispetto.»

Senza aprire bocca, Quent prese qualche panino e una bottiglietta di tè, poi frugò nell'armadietto delle cassette finché non riconobbe qualche nome del settore dodici: Patrilotta, Turlavon, Settore Chung. Trasferì tutto nel suo cubicolo, ripose con estrema cura l'uniforme bianca sporca di marmellata e distese l'amaca. I panini erano deliziosi. Prima ancora di aver sentito tutti i dati su Turlavon gli si chiusero gli occhi.

«Svegliatevi, tenente.»

Quent riaprì gli occhi col corpo che sporgeva a metà del cubicolo e Pomeroy attaccato al suo braccio.

«Avevate gli incubi, signore.»

L'occhio sinistro dell'ometto era gonfio e chiuso. Di fronte a Quent spuntava, perplessa, la testa ossuta di Svensk. Imray e Sylla stavano guardando giù dal ponte. Sorridevano tutti.

«Mi... Mi spiace.»

Quent si liberò di Pomeroy e rientrò in cabina.

«Orbita fra un'ora, signore» informò l'ometto. «Patrilotta.»

Nei venti giorni di viaggio fino a Basedimezzavia, Quent acquisì un'illuminazione notevole. A Patrilotta chiese a Sylla di mostrargli la procedura standard per lo scambio delle capsule postali. Lì scoperse che essere troppo lenti con l'uncino delle capsule poteva significare rompersi un po' di dita. Il lontroide si profuse in scuse. A Davon Due, la mano di Quent era abbastanza in forma per aiutare Svensk a preparare un carico dalla camera di coltura. Nell'aria calda e fetida il grosso sauro si animò di colpo e investì Quent con un'arringa sulla fitogenetica. Alla fine Quent gli disse di sparire. E lì scoperse, troppo tardi, che dall'interno i comandi del portello funzionavano in modo difettoso. Tre ore più tardi, quando la signorina Appleby decise di indagare sui colpi che sentiva da un po', Quent era rosso porpora per il CO_2 che aveva respirato, e lei dovette trascinarlo fuori a braccia.

«Ma cosa ci fa una ragazza su questa bagnarola?» boccheggiò lui.

«Oh, a noi ufficiali logistici piace viaggiare con gli enneù» sorrise lei, mettendo in mostra le fossette. «È così riposante.»

Quent rabbrividì e strinse i denti.

In quanto alla Appleby, scoprì che passava tutto il tempo nei suoi cubicoli, a preparare il corredo e un altro mare di cose per la sua futura casa. Possedeva un bottino variegato, e stupefacente. Ma era stata altrettanto abile nel provvedere alle necessità della *Rosenkrantz*: la nave rigurgitava di provviste. Ed emergeva sul ponte con pasti eccellenti, che sembravano costituire il maggior interesse nella vita del capitano Imray.

Durante il balzo a Turlavon, Quent fece altri due tentativi per introdursi nel regno di Morgan, e venne respinto. Si accontentò di imparare a conoscere la nave vite per vite, manuale alla mano.

Turlavon passò senza incidenti. A Ed, dovettero aspettare che il personale della stazione planetaria finisse di mietere. Per tre interi turni di coman-

do Quent lottò con orbite instabili, finché non scoprì che Ed possedeva gigantesche concentrazioni di masse capaci di alterare la loro orbita e che qualcuno aveva fatto a pezzi l'analizzatore di massa della nave. Sopportò tutto stoicamente, ma sul suo viso si incisero nodi di tensione che parevano vecchi di secoli. Dopo tutto, era figlio di un ammiraglio da parecchio tempo.

A Basedimezzavia si collegarono al cordone ombelicale per scaricare un volano per i giroscopi della stazione. Il ritardo accumulato a Ed li aveva portati fuori fase rispetto al tempo della stazione, e il periodo di buio della base arrivò prima del previsto. Quent ne approfittò per controllare le guarnizioni delle valvole esterne della nave. Era tornato al boccaporto principale quando la sua torcia elettrica intercettò una piccola creatura grigia che volteggiava tra le alette stabilizzatrici di poppa. Era alta all'incirca un metro, e vagamente umanoide.

Quent urlò. La figura accelerò e scomparve fra le corazzature poppiere.

Una smorfia in viso, Quent scese nel quadrilatero ufficiali. Il capitano Imray stava grugnendo, impegnato nei conti del giornale di bordo. Gli altri, sul ponte, ascoltavano il notiziario della stazione.

«Morgan» chiese Quent «è per caso alto così, e grigio?»

Imray si appoggiò all'indietro, grattandosi il naso a prugna.

«È lui. È andato a sentire se i giroscopi sono a posto. Morgan è come una mamma, per i giroscopi.»

«Deve essere uscito dal portello d'emergenza della sala motori.» Quent indicò il pannello. «Perché la spia non è accesa?»

«L'appetito del primo ufficiale per i più minuti particolari della nostra umile nave è davvero ammirevole» sbadigliò Sylla, raggiungendoli. «Se non fosse così noioso.»

«Signor Sylla, se la serratura di quel portello...»

«Sicuro, sicuro» disse Imray. «Però Morgan non lascia mai niente aperto. Non Morgan. Gli piace andare e venire in santa pace, *vernt*?»

«Volete dire che avete permesso a Morgan di disinserire i circuiti delle spie, capitano?»

«La sindrome di insicurezza dei mammiferi» commentò Svensk, apparendo dal cunicolo. Stava giocando con un piccolo toroide di filo metallico che cambiava forma in modo inquietante. «La fobia del ventre materno che si squarcia» gracchiò.

«Capitano Imray» disse Quent «a norma di regolamento, è mia respon-

sabilità supervisionare la sala motori. Col vostro permesso, mi sembra che questa sia l'occasione per dare un'occhiata.»

Imray lo scrutò a occhi socchiusi.

«Morgan è un tipo molto sensibile, figliolo, molto sensibile.» Agitò le grandi mani dalle unghie nere per sottolineare la sensibilità di Morgan. Quent annuì e si avviò verso poppa.

«Non toccare niente, figliolo» gli urlò Imray. «Morgan...»

Il portello di accesso alla sala motori era ancora bloccato. Quent raggiunse lo scafo e staccò dalla parete l'intelaiatura di supporto di una capsula. Apparve un pannello che serviva a collegare alla sala motori i sistemi di supporto vitale. Svitò il pannello e tirò. Il pannello non si mosse. Spostò un'altra intelaiatura a rete e trovò un congegno magnetico apparentemente privo di comandi. Chiamò Svensk, che arrivò senza troppa fretta e diede uno sguardo al congegno.

«Potete aprirlo?»

«Sì» disse Svensk, e ripartì nella stiva.

«Signor Svensk, tornate qui. Voglio che apriate questa serratura.»

«Le confusioni semantiche in cui sapete cacciarvi voi umani sono incredibili» gracchiò Svensk. «Non sapete che Morgan desidera resti chiuso?»

«Come primo ufficiale della nave vi ordino di aprire.»

«Quando ho detto che posso aprire, intendevo coi dovuti arnesi.»

«Quali sono i dovuti arnesi?»

«In presenza di un certo insieme di pressioni alternate in un ambiente gassoso, va applicata una forza lineare.»

Svensk piegò il lungo collo. Quent lo fissò accigliato.

«Pressioni? Signor Svensk, state deliberatamente...» Di colpo, Quent agitò una chiave inglese in direzione del sauro. «È una serratura sonica, giusto? Predisposta per... Signor Pomeroy, portate qui il registratore che c'è nell'armadietto del quadrato ufficiali. Voglio che imitiate la voce di Morgan.»

A malincuore, Pomeroy ululò mentre Quent tirava. Il pannello scivolò di lato. Quent si trovò davanti agli occhi un labirinto di fili buio come la notte, al posto dei macchinari e dei corridoi scintillanti di una normale sala motori.

«In nome dello spazio, cosa diavolo...»

Quent protese una mano verso l'ammasso di filamenti.

«Signore, al vostro posto non lo farei» consigliò Pomeroy.

«Affascinante!» La testa di Svensk, scarna come un teschio, si affacciò

dietro le spalle di Quent.

«Cos'è questo caos?»

«Suppongo faccia parte del sistema di sensori che Morgan usa per tenersi in contatto con le strutture dei suoi meccanismi più sottoposte a tensioni. Non avevo idea che possedesse una rete così estesa.»

«Per favore, signore, chiudete» implorò Pomeroy.

Quent puntò gli occhi sul reticolato.

«Io entro» annunciò, secco.

Alle loro spalle si levò un gemito assordante. Quent si voltò e una furia grigia gli si lanciò in faccia, sputando scintille. Quent si ritrasse, proteggendosi gli occhi con le braccia. Il pannello si richiuse.

Le luci si spensero. Il vecchio altoparlante esplose in uno strepito fragoroso, ululante. Quent sentì Svensk allontanarsi e barcollò via, inseguito dal suono. L'altoparlante del quadrato ufficiali cominciò a ruggire. Quent trovò la torcia elettrica e corse sul ponte. Il ponte era un manicomio di rumori infernali, e tutte le consolle lampeggiavano. Svensk e Sylla stavano staccando cavi a tutta forza. Quent scaraventò un pugno sul comando che interrompeva il circuito. Non ci fu alcun effetto. Il frastuono atroce continuò.

«L'unica cosa da fare è uscire finché non si sarà calmato» urlò Pomeroy all'orecchio di Quent. «Grazie a Dio non siamo nello spazio.»

Gli altri se n'erano andati. Mentre Quent usciva, la signorina Appleby lo raggiunse in un turbinare di seta turchese.

«Idiota» lo investì. «Guarda cosa hai fatto.»

Imray se ne stava sul ponte con espressione furibonda. Svensk era ritto in tutta la sua altezza, gli occhi velati dalle membrane. Sylla passeggiava avanti e indietro a orecchie abbassate, e nell'atmosfera c'era molta elettricità.

Quent chiuse di scatto il portello, ma il caos sonoro che echeggiava all'interno della *Rosenkrantz* era perfettamente udibile.

«Ha amplificato quei circuiti» ringhiò Quent. «Adesso scendo giù e gli tolgo l'aria.»

«Asino» gracchiò Svensk. «*Siamo* nell'aria.»

«Allora l'acqua.»

«Significherebbe bloccare l'impianto di refrigerazione.»

«Deve esserci qualcosa... Cosa mangia?»

«Concentrati speciali» sbottò la signorina Appleby. «Alla Centrale gli ho fatto avere scorte per un anno.»

Quent prese a calci una cinghia per lo scarico merci.

«In altre parole, Morgan è padrone della nave.»

Imray, furibondo, scrollò le spalle. «Lui è padrone, noi siamo padroni, e si va» ringhiò.

«Quando la Supervisione Forza Spaziale saprà di questo episodio, sarà Morgan ad andarsene» promise Quent, cupo.

Sylla sputò.

«Il primo ufficiale si è scordato della *Kipsuga Chomo.* O forse ricorda il quattro-dieci che gli ha dato tanto fastidio?»

«Come?» Quent si girò verso il lontroide. «Io non ho dimenticato niente, signor Sylla. Cosa c'entra la *Kip* con Morgan?»

Imray scosse le guance. «No, Syll, no!»

Svensk tossicchiò.

«Sentite, signore» disse Pomeroy «Morgan ha intenzione di andare avanti tutta la notte. Non la pianterà. Che ne dite di scendere con me all'ufficio e cercare un posto per dormire?»

La signorina Appleby tirò su col naso.

«Sarebbe utile.»

Il frastuono proseguiva altissimo. Quent scese con Pomeroy agli uffici della base, dove trovarono solo un alloggio per una donna. La base era stracolma di coloni in attesa di essere trasferiti alla Rotta Leo. Alla fine, l'ufficiale maschio umano della *Rosenkrantz* si rassegnò a passare una notte inquieta sdraiato su un carico di tessuti, e a sopportare le battute degli scaricatori quando si riaccesero le luci.

Suoni orribili uscirono dalla *Rosenkrantz* per tutto il mattino. Dopo il pasto di mezzogiorno, Morgan parve stancarsi. Gli ufficiali, cauti, rientrarono a bordo.

«Bisogna dargli il tempo di calmarsi» disse Pomeroy. E, con tempismo perfetto, ci fu una breve eruzione dagli altoparlanti. Pochi minuti dopo, un'altra. I membri dell'equipaggio andarono a distendersi sulle amache, lasciando Quent nel quadrato ufficiali a covare pensieri cupi.

Era ancora lì quando arrivò la signorina Appleby.

«Temo di essere stata scortese, tenente Quent.»

Lui alzò la testa, distrutto. La ragazza era raggiante.

«Quello che avete fatto, in fondo, per me è stato un grosso colpo di fortuna.»

La Appleby sorrise. Mise giù il suo pacchetto e si servì tè e una galletta. Anziché portare tutto nei suoi alloggi, sedette al tavolo con un gridolino

eccitato.

Quent sgranò gli occhi, raddrizzando le spalle.

«La signora Lee» confidò la ragazza, felice. «Avete presente? La coIona. Ha venti metri di passamaneria Gregarin. C'è voluto un giorno intero per convincerla a darmene un metro in cambio di una foderina per tailleur e una cassa di bevicaldo. Non ci sarei mai riuscita se non fossimo stati trattenuti qui, grazie a voi.»

La Appleby fissò Quent con occhi adoranti.

«Be', io...»

«Ci farò il panciotto del secolo per Bob» sospirò lei. «Bob adora i panciotti... Fuori servizio, ovviamente.»

Quent abbassò la testa sui pugni. Era cresciuto in compagnia di due sorelle maggiori.

«Grandioso.»

«Siete depresso» osservò lei.

Quent emise un sospiro e scosse la testa. Assurdamente e pericolosamente, si trovò a scrutare quei grandi occhi verdi.

«Signorina Appleby» sbottò «quando sono stato assegnato a questa nave ero completamente privo di pregiudizi contro i nonumani. Completamente. Mi sembrava un'ottima possibilità per dimostrare a mio padre che altri esseri sono in grado di servire nella Forza Spaziale quanto...» Gli si spense la voce. «Adesso non so proprio. Questo caos... Quell'insopportabile Morgan...»

«Una strana reazione, tenente. Noi ragazze diciamo sempre che le navi più sicure sono quelle che hanno a bordo un alieno della razza di Morgan. Sono pronti a fare tutto per la nave. Come per la *Kip*, ad esempio.»

«Cosa ne sapete della *Kipsuga?*»

«Semplicemente che il loro ufficiale alle macchine ha salvato tutti. Ha riportato la nave alla Centrale. Ikka qualcosa. Pom dice che è morto.»

Quent corrugò la fronte.

«Buffo che non me ne abbiano parlato.»

«È probabile che vi tengano nascoste le cose a causa di vostro padre... Non credete, tenente?» La Appleby si alzò, stringendo il pacco al petto. «Sono brave persone» disse, sincera. «Bisogna solo capire il loro modo di fare. Bob lo dice sempre. Dice che un'infinità di ufficiali della Forza Spaziale sono pieni di pregiudizi senza saperlo.»

Quent la guardò: la ragazza sfavillava di amicizia pangalattica.

«Può darsi» ribatté lentamente lui. «Signorina Appleby, forse non ho...»

«Si sforzi un po' di più» lo incoraggiò lei. «La signora Lee mi ha detto che c'è un giornalista che fa domande su di voi...»

«È ora di mangiare.»

Il gracidio secco la interruppe. Svensk si srotolò giù dalla scala.

«Subito.»

La Appleby svanì. Svensk fissò Quent con occhio sospettoso.

«Serpente» scherzò Sylla, saltando giù. «Voi rettili ignoravate persino l'esistenza del tempo finché non vi abbiamo dato i panciotti termici. Sul mio pianeta esiste ancora il tabù che proibisce di mangiare lucertole, per la loro sgradevole tendenza a putrefarsi in stato di torpore.»

«Il livello di attività non ha alcun rapporto con l'intelligenza» gracchiò altezzosamente Svensk.

«D'altra parte...» Sylla si leccò le vibrisse. «I nostri primati sono considerati molto appetitosi. Brasati, è ovvio, con un *rien* di sedano. Divertente, no, primo ufficiale Quent?»

Quent, piano, esalò una boccata d'aria.

«Se così vi pare, signor Sylla.» Piegò la bocca in quello che sembrava quasi un vero sorriso. «Scusatemi. Credo che andrò a riposare.»

Il silenzio alle sue spalle durò tanto tempo che quasi gli venne qualche sospetto.

3

Le due settimane seguenti trascorsero nella laboriosa manutenzione dei radiofari lungo la Rotta Leo. I fari erano del vecchio tipo M20, che Quent aveva già maledetto quando navigava sull'*Adastra.* Adesso scoprì che i guai nascevano dalla voluminosa intelaiatura protettiva: attirava la polvere, creando squilibri elettrostatici che distorcevano lo spettro del raggio e, col tempo, modificavano l'orbita del faro. Bisognava ripulirle e neutralizzarle periodicamente. Il lavoro richiedeva lunghe ore, e una stretta collaborazione fra gli uomini. Al quarto e ultimo radiofaro, la mascella di Quent era tormentata da un dolore perenne.

«Non avete ancora finito, primo ufficiale?»

Quent se ne stava aggrappato, in precario equilibrio, all'estremità di una scivolosa valvola cinetica. Sopra di lui, Sylla guizzava tra le griglie del faro con l'agilità delle sue antenate lontre, maneggiando destramente il cavo per il lavoro nello spazio.

«È chiaro che l'Accademia non pensa che i suoi cadetti debbano subire

l'affronto del lavoro manuale» commentò Sylla.

«Ammetto di avere poca esperienza in questo genere di cose, e di non essere veloce quanto voi» rispose Quent, in tono calmo. «Signor Svensk, in che direzione state lanciando il cavo di dragaggio?»

«Come da vostra richiesta, giù» disse Svensk, dall'altra parte del faro. «Anche se mi pare assurdo.»

«Volevo dire *quaggiù*, verso di me.» Quent respirò a fondo. «Non verso il centro di gravità del sistema nave-faro. Temo di aver usato un'espressione ambigua.»

«Tenente Quent, signore» disse la voce di Pomeroy dalla nave. «Se non vi spiace, signore, potreste abbassare un po' il volume? Il vostro microfono emette strani ronzii, e il segnale della *Greenhill* è terribilmente debole.»

La *Greenhill*, una nave di coloni partita da Basedimezzavia, stava controllando la taratura dei fari.

Quent imprecò e spense la radio della tuta. Un attimo dopo, avvertì uno strattone al proprio cavo e si trovò a roteare nello spazio, a un paio di metri dalla valvola. Il cavo era privo di tensione. Quando smise di roteare, vide che Svensk lo aveva colpito col cavo di dragaggio e stava ripartendo dal bordo del radiofaro. Sylla non si vedeva.

«Volete che la vostra vita dipenda da un polipo?» borbottò Quent sottovoce. Fece per azionare l'interruttore del microfono, poi si fermò. La sua orbita stava decadendo. Si diede una spinta in alto e cominciò a respirare con molta calma.

Gli altri erano già rientrati a bordo e si erano tolti le tute quando Quent terminò di pulire l'alloggio della valvola. Nel quadrato ufficiali incocciò la signorina Appleby, che stava portando un vassoio di cibo al cubicolo di Imray.

«Voglio sappiate che ci sto provando» le disse, esausto.

«Questo è lo spirito giusto, tenente.»

Quent si rese conto che sarebbe diventata una moglie super per un ammiraglio.

La *Greenhill* confermò le tarature dei fari, e la *Rosenkrantz* partì verso il Complesso Chung. Quando venne spenta la propulsione spaziale, gli schermi si accesero di un'apoteosi di luce. Il Chung era uno sciame di soli multicolori, caldi e invitanti dopo il buio della Rotta Leo.

«Non lasciatevi ingannare, signore.» Pomeroy spezzò il filo del suo lavoro all'uncinetto con le dita sporche. «Questo posto mi fa paura, sul serio.» Roteando gli occhi, afferrò la fiaschetta. «Tutti enneù, qui. E ce ne

sono un sacco anche sott'acqua, di quelle cose bavose. Persino il signor Sylla le odia.»

Nonostante i timori di Pomeroy, i primi scali passarono solo coi soliti problemi per lo scambio della posta e dei messaggi. L'ometto continuò a seguire Quent dappertutto, borbottando cupo. E ogni volta che riusciva a sgattaiolare via dal ponte, si riempiva di dosi sempre più massicce di Fulmine Leo.

«Lasciatevelo dire da Pomeroy, signore» mugugnava durante i turni di notte. «Laggiù ci sono dei demoni. Non dovremmo avere niente a che fare con cose come quelle. Pomeroy lo sa. Pomeroy ha visto spettacoli che nessun umano dovrebbe sopportare. Vermi. E i vermi sono ancora il minimo.» La sua barbetta a punta ballonzolava sopra lo scarno pomo d'adamo. «Vermi e peggio.»

Le orbite nel Complesso Chung proseguirono senza guai, a parte quelli creati da Svensk e Sylla; e anche quei due sembravano meno in forma del solito. Quent vide "vermi e peggio" solo sugli schermi della nave. La maggioranza degli alieni addetti alle comunicazioni erano creature acquatiche. Alcuni somigliavano a vermi, e un paio avevano i tentacoli. Ci fu una specie di seppia davvero repellente, con organi non identificabili che si muovevano attorno a occhi peduncolati. Ci fu anche un delfinoide piuttosto simpatico che Pomeroy trattò al vetriolo. Apparteneva alla razza che aveva chiesto il servizio di traghetto per i polipi.

«Io ho una mentalità aperta, signore» disse Pomeroy a Quent, quella notte. «Pomeroy è un tipo tollerante. Li sopporto.» Un singhiozzo. «Poco da dire. Pomeroy è caduto in basso, non lo nego. Però quelle cose là sotto...» Rabbrividì e gli balzò più vicino, con aria confidenziale. «Credono di essere a posto come noi umani, signore. A posto come voi, o magari anche meglio. Cosa succederà quando quelle cose decideranno di voler entrare nella Forza, signore? Si aspettano che un umano prenda ordini da un verme?» I suoi occhi iniettati di sangue scrutarono, ansiosi, quelli di Quent.

«Signor Pomeroy, se per caso avete l'impressione che io condivida il punto di vista di mio padre sulla presenza dei non umani nella Forza Spaziale, vi sbagliate.»

«Voi siete un uomo tollerante, signore. Ma uno non può fare a meno di chiedersi...»

«In futuro, fatemi il piacere di tenere per voi i vostri interrogativi, signor Pomeroy» ribatté freddamente Quent. «Per vostra informazione, io sono del tutto favorevole al programma di integrazione. Se un essere è uno spa-

ziale competente, non vedo che rilevanza abbia il suo aspetto fisico.»

Pomeroy chiuse la bocca e tornò alla sua consolle, in un silenzio offeso. Dopo un po', fece una visita prolungata al quadrato ufficiali e rientrò asciugandosi la bocca. Per diversi turni di comando parlò solo quando Quent gli rivolse la parola.

All'ultima fermata nel Complesso Chung presero a bordo una navetraghetto per brevi distanze. Al pilota occorreva un passaggio fino a Baseremota. Il pilota era una versione più piccola di Svensk. Caricarono la navetta senza incidenti, e la *Rosenkrantz* iniziò il lungo balzo verso la base. L'espressione di Quent cominciò a farsi un po' meno accigliata.

Il viaggio si svolse in relativa tranquillità, per Quent. Svensk e il pilota del traghetto si sbancarono a vicenda con un esotico gioco topologico, e Sylla si dedicò anima e corpo al computer, nel tentativo di impostare un programma di analisi poetica. Imray, sempre più taciturno, trascorse lunghe ore nel suo cubicolo. Di tanto in tanto Quent lo sentì discutere con uno degli altri. Quent diede il via a una discreta ispezione dei circuiti elettrici della nave e riuscì a non sconvolgere Morgan. A quanto sembrava, le cose si stavano sistemando.

L'impressione si rafforzò quando raggiunsero Baseremota. Eseguirono lo scambio di corrispondenza e scaricarono il traghetto in quattro e quattr'otto. Pomeroy arrivò al punto di cambiarsi la camicia. Lui e gli altri partirono per una visitina a un'altra ennepì, la *Jasper Banks*, che era di passaggio lì per una lunga missione. La signorina Appleby non diede tregua all'ufficiale ai rifornimenti, che le aveva promesso una *parure* di vetri periati di Chung per lei e una cassa di uova di pesce per la mensa. La stazione, piccola e noiosa, non offrì diversivi a Quent. Il tenente decise di andare a controllare le antenne esterne.

Si stava infilando la tuta quando sentì gli altri tornare a bordo. Salì sul ponte e li trovò pronti a decollare.

«Chiama Appleby» grugnì Imray, sintetico. «Si parte adesso.»

La meta successiva erano le colonie minerarie di Miniera, Tonnara e Solfata. La nave ripartì senza che gli ufficiali si scambiassero un'altra parola. E non appena furono in propulsione spaziale, Imray lasciò il ponte.

Il breve tragitto fino a Miniera si svolse in un silenzio sempre più totale. Imray restò nel suo cubicolo. Gli altri parevano nervosissimi. Solo Pomeroy aveva qualcosa da dire: continuò ad assillare la Appleby per avere notizie della salute di Imray.

«Dice che il cuore gli dà problemi, ma non vuole lasciarmi usare l'ana-

lizzatore medico» li informò la ragazza. «Comunque, il suo appetito è buono.»

«Deve andare in pensione fra poco, signore.» Pomeroy scosse la testa.

A Miniera, Imray non si presentò sul ponte. Mentre facevano rotta per Tonnara, chiamò Quent in cabina.

«Brutta situazione» annunciò roco, non appena la testa di Quent emerse dallo sfintere. Il muso dell'ursinoide era stravolto, e il pelo ritto.

«Prendi tu il comando, figliolo.» Imray gesticolò debolmente, facendo cadere un vassoio vuoto.

«Signore, secondo me dovreste permettere alla signorina Appleby di usare le attrezzature mediche.»

Imray gemette.

«La medicina non può fare niente per la vecchiaia. Ho provato con le pillole. Inutile.»

«Torniamo all'ospedale di Baseremota.»

«E cosa mi faranno? Torture, e basta. Lo so. La mia razza crepa in fretta. Tu sei capitano. Guarda che lo dirò a Morgan.»

«Mi state ordinando di diventare capitano prò tempore, signore?»

Imray annuì. I suoi occhietti vagavano qua e là febbrilmente.

«Ma...»

«Niente ma. Tu sei capitano.»

Imray chiuse gli occhi, e il suo respiro si fece rumoroso.

Quent lo studiò, accigliato.

«Sì, signore» disse lentamente. «Dirò a Pomeroy di venire qui col diario di bordo, per la registrazione.»

Uno degli occhi di Imray guizzò un attimo e tornò a chiudersi.

Quent si ritirò dalla cabina. Il suo primo comando, e sulla *Rosenkrantz.* Tutti i nodi di tensione che erano spariti dal suo viso riemersero, più accentuati di prima.

Con sua sorpresa, gli altri accettarono la situazione senza fare commenti, a parte il sarcasmo con cui Sylla usava il suo nuovo titolo. Anche Morgan tenne fede alle promesse di Imray. Continuò a restare zitto, ma durante le manovre a Tonnara le emissioni di energia furono impeccabili. Il cipiglio di Quent si fece più marcato.

Il tenente cominciò ad aggirarsi per la nave a strane ore, e a dormire poco e male. Erano ormai giunti alle zone più remote dell'area che dovevano pattugliare; correvano verso Solfata lungo il margine del settore. A dritta,

la galassia era priva di sorveglianza e in buona parte sconosciuta. Quent trascorreva ore agli analizzatori video. Aveva già visto lo spazio selvaggio dal ponte della grande, e praticamente indistruttibile, *Adastra.* Da una ennepì con quattro piccoli razzi e una semplice schermatura antimeteore appariva molto più selvaggio. Una notte sognò di tempeste nucleari e si alzò per controllare di nuovo i sensori. Mentre tornava all'amaca, sentì:

Toujours j'entends la mer qui fait du bruit,
Triste comme l'oiseau seule...

Quent gemette e si coprì le orecchie coi lembi dell'amaca, per mettere a tacere il brontolio meccanico che giungeva dal ponte. Sylla stava facendo tradurre poesie dal computer nella sua lingua, il francese terrestre. Poi al frastuono si sostituirono i rumori incomprensibili di una zuffa.

Con un sospiro, Quent scese dall'amaca. Era quasi il suo turno di comando, e avrebbero raggiunto presto Solfata.

Nel cunicolo trovò Pomeroy che indietreggiava uscendo dalla cabina di Imray, fiaschetta in pugno.

«Come sta, signor Pomeroy?»

L'ometto dagli occhi cisposi scrollò la testa, ma non disse niente.

Nel quadrato ufficiali, la signorina Appleby stava preparando il prosciutto affumicato che era riuscita a procurarsi a Tonnara.

«Solo caffè, grazie» le disse Quent.

Lei scoccò un sorriso di simpatia all'espressione corrucciata del tenente e svanì nel suo magazzino.

Quent portò il caffè sul ponte, diede il cambio a Svensk e Sylla. Stanchissimo, si preparò ad ascoltare un nastro di dati. Pomeroy si infilò al suo posto e cominciò a dormicchiare. Nel quadrato ufficiali, gli altri due continuarono a litigare come matti.

Pomeroy si rizzò a sedere di scatto.

«Solfata, signore. Pare ci siano guai.»

«Che tipo di guai, signor Pomeroy?»

«Troppo presto per dirlo, signore. Per adesso, più che altro rumori confusi.»

Solfata era un pianeta nonumano affiliato, che gli indigeni chiamavano Szolphuilde. Gli abitanti venivano descritti come piccoli, timidi, di colore roseo, bipedi e probabilmente bisessuati, con una tecnologia a livello fibre e ceramica. Era adatto all'esistenza umana, ma non ci vivevano umani.

«Sono stati attaccati da una banda di razziatori» lo informò Pomeroy dopo un po'. «Dicono che sono arrivati su una nave spaziale... Un minuto, signore.» Il vecchietto strizzò gli occhi, restò in ascolto. «Quei mostri, signore. Pare siano umani.»

«Umani?»

«Così li descrivono quelli là, signore. Come noi.»

«E cosa stanno facendo agli indigeni?»

«Pare li stiano mangiando, signore.»

«Mangiando, signor Pomeroy?»

Pomeroy annuì. Quent si protese sull'imboccatura del cunicolo e chiamò Svensk. Apparve la grande testa del sauro.

Quent chiese: «Esistono spaziali umani che potrebbero essere atterrati qui e aver attaccato gli indigeni, magari per, ehm, usarli come cibo?»

Svensk, pensoso, alzò le membrane oculari.

«Alludete forse ai Draghi?»

«Cosa sono i Draghi?»

«I Draghi, come si fanno chiamare, sono una banda di umani. Le loro forze e la loro base sono sconosciute. Posseggono non meno di cinque astronavi e sopravvivono con sporadiche incursioni contro navi e colonie» gracchiò Svensk. «Fino a poco tempo fa erano segnalati solo nel settore dieci, ma ultimamente...»

«Uno dei nostri problemini» sorrise Sylla. Balzò alla consolle e cominciò a lustrarsi gli artigli. «Del tutto estranei all'attenzione dell'Accademia.»

«Navigatore, un'orbita di ricognizione, per favore. Signor Svensk, cerchiamo di localizzare quel vascello al più presto. Signor Pomeroy, chiedete dov'è la nave, quanto è grande, quanti sono gli attaccanti e che armi hanno.»

L'addetto alle comunicazioni di Solfata pensava che la nave fosse scesa a nordest della città che ospitava il porto. Il vascello era più grosso e più brillante del sole e trasportava come minimo cinque mani di mostri. I mostri spruzzavano fiamme che non facevano rumore.

«Sono trenta, signore» disse Pomeroy. «In quanto alle armi, i Draghi dovrebbero avere laser, lanciafiamme, granate, e forse un lanciarazzi o due per uso a terra. Quei fessi non sanno niente di navi o armi, signore. Stanno ancora a prendersi a sassate, più o meno.»

Non avevano ancora rintracciato la nave nemica quando scese la notte sulla zona della città di Solfata. L'indigeno addetto alle comunicazioni stava diventando nervoso.

«Dice che i mostri stanno tornando» comunicò Pomeroy. «Sentite.»

L'altoparlante emise un vocio confuso, lanciò una serie di strilli e piombò nel silenzio.

«Finito, signore. Ha tagliato la corda. Be', qui non concluderemo niente. Meglio stendere il rapporto e ripartire.»

«Signor Svensk, com'è quel campo?» chiese pensoso Quent.

Il lucertolone era tutto preso a regolare i sensori.

«Signor Svensk, quel campo di atterraggio si può usare?»

Svensk alzò la testa.

«Molto primitivo, signore.»

«Navigatore» disse Quent, gelido. «Traiettoria di atterraggio sul campo, per favore.»

Tre paia di occhi gli si puntarono addosso.

«Atterraggio?» Sylla si leccò i baffi. «Forse il capitano prò tempore non sa che le navi di pattuglia...»

«Ho ispezionato il nostro sistema, signor Sylla. È perfettamente operativo. In caso vi preoccupiate, il mio addestramento comprendeva l'atterraggio di navi simili a questa.»

«Ma signore» protestò Pomeroy «e Morgan? Non gli piace scendere sui pianeti, signore.»

Quent guardò gli altoparlanti e si schiarì la gola.

«Signor Morgan, su questo pianeta c'è un'emergenza, e dobbiamo atterrare. Conto sulla vostra collaborazione. Signor Sylla, è pronta quella rotta?»

«Pronta» sibilò Sylla fra i denti.

Quent mise in funzione i motori ausiliari e cominciò a impostare gli ordini per il pilota automatico. Quando toccò la tastiera, dagli altoparlatni uscì il solito frastuono.

«Signor Morgan.» Quent batté le dita sul microfono. «Smettetela. Dobbiamo atterrare, avete capito? Porterò la nave giù!»

Al frastuono si aggiunse uno strepitio intermittente, e le spie cominciarono a lampeggiare. Svensk balzò verso i cavi del computer.

«Smettetela, Morgan. Smettetela. Atterrerò, a costo di fracassare la nave. Avete sentito? Ci farete precipitare!»

«In nome del Sentiero.» Imray emerse dal cunicolo. «Cosa c'è?»

«È nostro dovere atterrare, signore» disse Quent. «Emergenza sul pianeta.»

Imray balzò sul ponte, coprendosi le orecchie con le zampe. Fissò Quent.

«Do il via all'operazione.»

Quent fece partire i comandi manuali.

Imray afferrò il suo microfono.

«Morgan... Morgan, ragazzo mio, sono io.» La voce di Imray si abbassò a un'immane cantilena. «Fai il bravo, Morgan. Dobbiamo scendere. Te lo giuro, solo per pochi minuti. La nave non soffrirà. Morgan! Mi senti, Morgan? Morgan, ragazzo mio, stai a sentire Imray. Ti regalerò dei superconduttori da dieci metri. Fantastici!»

I gemiti strazianti si ridussero a un miagolio.

«Ci lascerai atterrare per benino, Morgan, *vernt*?»

Silenzio. Imray si portò un pugno al petto, e la sua testa crollò.

«È troppo, figliolo» sibilò, e scomparve sotto.

«Conteggio alla rovescia per il pilota automatico» disse Sylla. Quent batté freneticamente sulla tastiera, mentre la decelerazione li stringeva nella sua morsa. Sugli schermi, il pianeta arido e anonimo era sempre più vicino.

Il pilota automatico prese il comando della situazione senza tante cerimonie e li portò giù, con molti scrolloni ma sani e salvi. Quando la polvere smise di turbinare attorno a loro sul campo d'atterraggio illuminato dalla luna, si trovarono davanti un grappolo di capannoni attorno alle antenne radio. Non c'erano luci.

«Se la sono data tutti a gambe, signore» disse Pomeroy. «Fino a domattina qui non possiamo fare niente.»

«Signor Pomeroy, voi parlate la lingua locale» disse Quent. «Vi raggiungerò nella stiva. Preparate la slitta.»

«Ma signore...»

«Signor Svensk, è esatto presumere che non occorrano maschere o tute particolari su questo pianeta?»

Svensk sospirò.

«Non occorre niente.»

Seguirono Quent in silenzio, mentre lui prendeva due attrezzature da campo e due laser balistici portatili. Nella stiva aprì entrambi i portelli e ordinò a Pomeroy di salire sulla slitta.

«Tenente Sylla, prenderete voi il comando della nave. Uno di voi dovrà esssere sempre sul ponte. Se non torniamo entro l'alba, procedete a indagare senza mettere in pericolo la nave. Se non potete aiutarci senza far corre-

re rischi alla nave, decollate immediatamente e comunicate i fatti a Baseremota. Chiaro?»

Gli occhi di Sylla stavano per schizzare dalle orbite.

«Chiaro, capitano prò tempore!»

Il lontroide accennò un saluto.

Svensk osservò in silenzio, con la testa scheletrica schiacciata contro le spalle dalla gravità.

Quent lanciò la slitta aerea nel chiarore lunare. Il terreno sotto era piatto e arido, solcato da pochi corsi d'acqua scuri e asciutti. La città era un grumo di edifici a forma d'alveare, con una piazza al centro. Quent stazionò sopra una struttura illuminata da torce, un tempio. Non si muoveva nulla.

«Per ora non sono visibili danni. Scendiamo a parlare col capo.»

«Fate attenzione, signore» raccomandò Pomeroy, nervoso.

Sulla piazza, picchiarono e urlarono alla porta della casa-alveare più grande. Alla fine venne ad aprire un indigeno, piccolo e tozzo, coperto al cento per cento da una tunica di stoffa morbida e lucida.

«Ditegli che siamo amici. Dov'è il capo?»

L'indigeno si eclissò a quattro zampe, nel tintinnio della tunica. L'interno dell'alveare era un labirinto di passaggi di vimini; ogni superficie era decorata da pezzetti di metallo e nappe colorate. L'indigeno tornò, fece cenno di seguirlo, e i due avanzarono in un corridoio di vimini. Nella sala che raggiunsero, un nativo ancora più grasso e tozzo, vestito di una tunica brillante, sedeva in una nicchia illuminata da una lanterna. Il soffitto era così basso che persino Pomeroy dovette piegare la testa.

Gorgogliò qualcosa al capo, che rispose in fretta, agitando di tanto in tanto le braccia fra tintinnii secchi. Gli invasori, comunicò Pomeroy, avevano bruciato diverse fattorie a nordest della città e portato via le famiglie. I pastori che li avevano spiati li avevano visti arrostire e mangiare i prigionieri all'ombra della nave.

«Va bene» disse Quent. Fece un inchino al capo, poi i due tornarono alla slitta.

Ripartirono a tutta birra in direzione nordest. Oltre i confini della città, gli aridi pascoli si stendevano nudi fino a una linea di altopiani, sotto la luce intensa della grande luna. Qua e là c'erano piccole fattorie ad alveare disseminate fra giardini irrigati.

«Dove sono le fattorie bruciate?» Quent scrutava attorno con attenzione. «Dov'è quella nave?»

«Siate prudente, signore» implorò Pomeroy. «I Draghi ci salteranno addosso come demoni...»

Quent si abbassò per un giro di ricognizione. Mentre sorvolavano una fattoria, spuntarono un po' di teste.

«Sono spaventati a morte, signore. Credono che siamo Draghi. Poveracci.»

«Spaventati.» Quent passò gli occhi sull'orizzonte illuminato dalla luna. «Ah, cos'è quella?»

Pomeroy si agitò irrequieto.

«Una fattoria bruciata, signore. Inutile spingerci più avanti.»

Quent fece il giro dell'edificio bruciato. Di colpo fece atterrare la slitta in cortile e saltò giù, sollevando cenere. Un attimo dopo era di ritorno e ripartiva con la slitta. Poi afferrò il microfono.

«Quent alla *Rosenkrantz.* Ho trovato quella nave.»

L'altoparlante emise uno stridio. Quent scostò il braccio di Pomeroy, e con un guizzo si impossessò del laser dell'ometto.

«Mi sentite, *Rosenkrantz*?»

«Dove si trova la nave, capitano pro tempore?» chiese la voce di Sylla.

«Cinquanta chilometri circa a nordest del campo d'atterraggio, in un canyon» rispose Quent. «Ho avvistato anche un gruppo di uomini che si sta dirigendo da questa parte. Sono armati. Mi hanno visto. Attenzione. Riferite immediatamente tutto a Baseremota e preparatevi a decollare. Io affronterò quegli uomini. Ripeto, comunicate alla base e sigillate la nave. Mi trovo sotto il loro fuoco. Chiudo.»

Spingendo Pomeroy in un angolo, Quent strappò i cavi della radio e ripartì verso il campo a velocità massima.

«Signore... Tenente Quent, signore, non...»

Quent ignorò le proteste. Spense il motore e fece volteggiare la slitta al limitare del campo, a livello dei cespugli. Raggiunse la nave in silenzio perfetto. Scartò dietro una gamba d'atterraggio e apparve di colpo davanti a Svensk e Sylla, fermi dietro il portello aperto. Quent balzò giù dalla slitta, il laser in pugno.

«Avete comunicato con la base come vi avevo ordinato, signor Sylla?»

Il lontroide scrollò le spalle.

«Ma cosa dovevo comunicare, capitano pro tempore?»

«Appunto» sbottò Quent, e s'avviò verso il ponte con tutti e due i laser infilati alla cintura. Gli altri lo seguirono.

Imray sedeva nella poltrona del comandante. Scrutò Quent in silenzio, le

braccia incrociate sul petto massiccio.

«Vi sentite meglio, signore?» ringhiò Quent. Poi girò sui tacchi e puntò la mascella sul muso di Sylla. «Ve lo dico io perché non vi siete messi in contatto con Baseremota. E perché voi due ve ne stavate nel portello aperto quando vi avevo ordinato di sigillare la nave. Perché sapete benissimo che qui non c'è l'ombra di un nemico.»

Adesso teneva la schiena rivolta agli schermi, e aveva estratto un laser.

«Non c'è nessuna nave! Non ci sono Draghi! È solo una farsa colossale, e ci siete dentro tutti. Tu, pagliaccio d'un Pomeroy... Voi, capitano Imray! Cosa state cercando di nascondere? Contrabbando? Estorsione? O devo farvi sputare la verità a suon di pugni?»

Udì un fruscio, vide la mano di Svensk alzarsi sui comandi del panciotto.

«No, no, Svensk» ruggì Imray. «Di lotte fra noi non ce n'è bisogno.» Scosse pesantemente la testa. «Te l'avevo detto, questa storia dei Draghi è un brutto affare.»

«Ah, i vostri Draghi! La faccenda puzzava fin dall'inizio. Permettetemi di dirvi qualcosa, signori.» Quent puntò il laser su Sylla. «Tu prendi sempre in giro il mio addestramento, ma c'è una cosa che non sai della vita in Accademia. Nei miei anni da cadetto sono stato strigliato e torturato e martirizzato da esperti. *Esperti*.» La voce di Quent si alzò. «Cristo, ne ho viste di tutti i colori. E voi, signori, siete un branco di dilettanti. Buoni per la tridì.»

Sbuffò, fissandoli con aria sprezzante. Nessuno parlò.

«Credete che non abbia capito il trucco, quando mi è stato affidato il comando della nave? Cercavate solo un modo per infangare il mio curriculum. Qui a Solfata... Avrei dovuto lasciar perdere tutto, non è vero? Come no. E tu...» Agitò il laser in direzione di Pomeroy. «Tu avresti contraffatto il diario di bordo, per dimostrare che mi sono rifiutato di aiutare degli alieni a difendersi dagli umani, giusto? Per poi mettermi sotto accusa? Ma perché? Il mio turno di servizio qui finirà tra non molto. Perché dovevate rovinare proprio me?» Corrugò la fronte. «Mio padre. Un ricatto. Voi avete un piano preciso. Guardate che farò a pezzi la nave, qui, su questo pianeta. Risulta dalle registrazioni che voi non siete in condizione di comandare, capitano. Non ci avevate pensato, eh, quando avete fatto tutta quella scena?»

Gli altri lo fissavano a bocca aperta. Le pupille di Sylla si allargarono, poi si restrinsero.

«Adesso ti spiego io, intelligentone» grugnì Imray, grattandosi la pancia. «Figliolo, hai frainteso...»

Un miagolio acuto dalla sala motori lacerò l'aria. Imray si girò, afferrò la sua rete.

«Ricevuto, ragazzo.»

«Fermi lì» urlò Quent. «Non provatevi...»

Sylla e Pomeroy balzarono alle rispettive consolle. Svensk stava sparendo giù per la scala.

«Ho detto di fermarvi.» Quent afferrò il comando del circuito di esclusione. «Da qui non vi muovete.»

«Siediti, figliolo, siediti» mugugnò Imray. «È pericoloso, te lo giuro sul Sentiero. Se non decolliamo, perdiamo la nave.»

«Esatto, signore. Finiremo uccisi, se non ci lasciate partire.»

Sylla batteva freneticamente sulla tastiera, il pelo ritto in testa. Il portello della stiva si chiuse con un colpo secco.

«Se è un altro...» boccheggiò Quent.

Lasciò andare il comando e cominciò ad avvolgersi nella rete ,

con una sola mano, tenendo puntato il laser. /

La zampa di Imray piombò giù, e parecchie montagne invisibili caddero su di loro quando la *Rosenkrantz* schizzò via dal pianeta in propulsione spaziale.

«L'altro lato della luna, Syll» sibilò Imray.

«Va bene. Cosa succede?»

«Draghi» disse Pomeroy.

«Volete continuare la farsa?»

Svensk, diretto alla sua consolle, riemerse dal cunicolo. Sfiorò il laser di Quent. Sugli schermi, la luna era sempre più grande. Superarono la linea di confine tra luce e buio.

«I Draghi sono veri, figliolo» disse Imray. «Se ci beccano a terra, siamo finiti. Si va al creatore. Cos'è, ci hanno fiutati?»

«Credo proprio di no.» Ai gracidii stentati di Svensk si era sostituito un impeccabile accento galattico. «Morgan li ha localizzati appena sotto l'orizzonte, e le nostre emissioni dovrebbero essersi esaurite quando loro arriveranno sul posto.»

Con una smorfia, Quent guardò Imray stabilizzare la nave sopra i crateri oscuri della luna. Poco prima, era stata la luce del satellite a guidare la sua ricerca.

«Arrivano» disse Pomeroy. «Sentite.»

Un gracchiare confuso invase il ponte. Quent distinse la parola *kavrot* pronunciata in un galattico rozzo. Il kavrot era un rettile alato, piccolo e repellente, che infestava le navi da carico non troppo pulite.

«Parlano di noi» sorrise Pomeroy. La sua barbetta non tremava più. «I kavrot siamo noi. Però direi che non sanno che siamo qui.»

Spense il circuito dell'altoparlante.

«Emissioni di frenaggio» disse Svensk. «Forse scendono.»

Quent si tirò su e si portò alle spalle del lucertolone, il laser in pugno. Svensk non alzò la testa.

«Se è un altro imbroglio...»

Studiò gli schermi. Nessuno gli prestava attenzione.

«Capitano?» Sylla aveva sollevato il pugno.

4

Imray grugnì, e la *Rosenkrantz* cominciò a scendere in silenzio, sotto la spinta delle unità giranti, verso le cime illuminate dal sole all'orizzonte est della luna. Sylla fece un cenno con la zampa al capitano e spinse un comando sulla destra. La nave si inclinò nella virata e le montagne si alzarono attorno a loro. Imray abbassò il pugno, togliendo energia; fluttuarono sotto una vetta circondata da fuochi di cristallo. La montagna li rendeva invisibili dal campo d'atterraggio sul pianeta sotto di loro.

«Sono all'ultima orbita» disse Svensk. «Splendido. Hanno fatto saltare le antenne del campo. Questo elimina le nostre tracce. Adesso atterrano.»

«Dal che si deduce?» chiese Sylla.

«Dal che si deduce che non sanno che siamo qui o non gliene importa niente, oppure che hanno qualche altro piano. Potrebbe essere una trappola?»

«Meglio la prima idea» disse Imray.

«Mandano fuori un gruppo di uomini.»

Pomeroy riaprì il circuito dell'altoparlante. Udirono voci roche, adesso accompagnate da fragori metallici. Quent sistemò i laser sulla sua consolle.

«Sono umani?»

Imray annuì con aria cupa.

«Brutta faccenda, ragazzi. Vogliono darci dentro.»

«Mangeranno gli indigeni?»

«Forse sarebbe meglio» borbottò Imray. «No, non sappiamo esattamente

cosa facciano. Sono venuti qui solo un'altra volta, hanno bruciato due fattorie e sono ripartiti subito. Perché tornare?»

«Ricorderete la mia ipotesi all'epoca» disse Svensk.

Sylla emise uno sbuffo sibilante.

«Sì. Rozzo ma efficace.» Svensk annuì. «I mattoni dovrebbero formare ottimi crogiuoli, e il calore sviluppato sarebbe sufficiente a raffinare buona parte dei metalli.»

Pomeroy intercettò l'occhiata di Quent.

«Avete visto il metallo che c'è nelle loro case? Ne hanno dappertutto, perfino sui vestiti. Ogni casa ne è imbottita. Lo accumulano da secoli. Non se ne fanno niente di niente, è solo un fatto religioso. Lo vanno a raccogliere in spedizioni rituali. Pezzettini, pepite, tutta roba che si trova nel pietrisco alluvionale. Impossibile aprire miniere per l'estrazione. Il fatto è che in mezzo c'è del tantalio, dell'osmiridio, forse anche un po' di palladio. Minerali che da queste parti valgono parecchio. Quando abbiamo trovato bruciate quelle fattorie, Svensk si è accorto che avevano setacciato la cenere. Tutto il metallo era scomparso. Svensk ha immaginato che sarebbero tornati per bruciare tutta la città. E quegli scemi di indigeni corrono a chiudersi in casa, quando hanno paura.» Il vecchietto fece una smorfia tutt'altro che comica.

«Perché non costringono gli indigeni a consegnare il metallo?»

«Non ce la farebbero mai. Quella è gente difficile. Così è molto più semplice. E più raccapricciante, come piace ai Draghi.»

«Se è vero, è chiaro che abbiamo il dovere di fermarli» disse Quent.

«Figliolo» disse Imray «la Forza Spaziale è lontanissima. Qui ci siamo solo noi. Che cosa hanno, Svenska?»

«Il settore dieci aveva ragione» rispose Svensk. «Non ci si può sbagliare. Sono riusciti a riparare quel VSA. Lo schermo si è acceso per un minuto poco fa.»

Quent fischiò.

«Volete dire che hanno un Vascello per Scorte Armate? Lo schermo sarà un campo inglobatore multifase. Possono individuarci e spararci dall'interno dello schermo.»

«I Draghi sono ottimi spaziali» gli disse Imray. «Sempre in guardia. Se cerchiamo di intrufolarci, ci becchiamo una palla di fuoco sul muso. Pare che siamo bloccati qui.»

«*Je me demande*» disse Sylla. «In che modo hanno intenzione di incendiare la città?»

«Un ottimo punto.» Svensk si stiracchiò. «Le fattorie, ovviamente, sono state bruciate con lanciafiamme portatili. Un metodo lento, e forse anche faticoso. Suppongo vogliano usare la nave come un lanciafiamme mobile.»

«Se si abbassano così tanto» rifletté Quent «potranno usare solo la metà superiore dello schermo difensivo. Lo schermo di un VSA è formato da due emisferi, e anche il campo sensorio. Al di sotto dei mille metri, non possono inglobare molto.»

«Ah!» esclamò Sylla. «Quindi li si potrebbe attaccare sotto il ventre, *non*? Però... Però non possiamo spostare la nave da qui a là senza che ci scoprano. E la slitta funziona solo nell'atmosfera... Se possedessimo una capsula spazio-atmosfera!»

«La possedete» disse Quent.

Gli altri lo fissarono.

«La torretta del razzo di poppa. Guardate il manuale.»

«Il manuale» ripeté, in tono perplesso, Imray.

«In alcuni vecchi modelli di ennepì, l'alloggio del razzo di poppa si può smontare e trasformare in un modulo capace di limitate funzioni nell'atmosfera» recitò Quent. «I piani di coda sono fissati allo scafo. Per ottenere le ali a delta si usa l'aletta di uno stabilizzatore, capovolta. Ho controllato, c'è tutto. Non vi eravate mai accorti della schermatura e del bloccaggio su quell'affare?»

«Fantastico» disse Svensk. «Adesso che ne parlate... Ma per la propulsione?»

«Si accoppiano un motore ausiliario d'emergenza e un'unità girante della nave, dopo che la capsula è montata e il pilota è a bordo. Preferibilmente un'unità di riserva, se esiste... Ricorderete che le mie ispezioni sono terminate alla paratia d'accesso alla sala motori» aggiunse Quent, acido.

«Sicuro che il manuale dica tutte queste cose, figliolo?» chiese Imray. «Quell'aggeggio funziona?»

«Certo che ne sono sicuro» sbottò Quent. «Ma come faccio a sapere se funziona?»

Sylla si leccò i baffi.

«Quindi, si potrebbe impiegare la spinta iniziale mentre si è nascosti dalla luna e scendere a motore spento. Non ci individuerebbero mai per le dimensioni troppo ridotte della capsula. Poi ci si potrebbe fermare una volta arrivati sotto il loro orizzonte e avvicinarsi in silenzio a livello del suolo, con l'unità girante... E quando il nemico si mette in moto, bum.» Balzò alla scala. «Vediamo questa meraviglia!»

Nella stiva, Quent mostrò loro i vecchi comandi a leva per lo smontaggio, ostruiti da chissà quanto tempo dalle capsule postali.

«C'è da chiedersi fino a che punto questo affare sopporti una traiettoria ortogonale» disse Svensk.

«È termolega, e dovrebbe avere una resistenza decente.» Quent scrollò le spalle. «Se non si staccano le ali a delta.»

«Qualcuno farà una brutta fine.» Imray scrutò l'interno della torretta con espressione sospettosa. «Per il motore devo parlare con Morgan. Puf!»

«Non vi ci è voluto molto per convincerlo a rompere le scatole a me» disse Quent.

«No, quella è stata una cosa naturale» grugnì Imray, ballonzolando verso il microfono.

«Un giorno o l'altro quel mostro incontrerà un Drago e scoprirà chi sono i suoi veri nemici» disse la voce di Pomeroy dal ponte. «Adesso se la stanno spassando in città. Hanno cominciato il saccheggio. Avremo un po' più di tempo.»

«*Allons*, le tute» urlò Sylla dalla scala.

Dopo un'ora di lavoro e sudore avevano staccato la torretta dallo scafo e l'avevano trascinata all'aletta. Il vecchio impasto sigillante era vetrificato, ma l'assemblaggio si svolse con sorprendente facilità.

«Questa roba brucerà» disse Quent. «Che aggeggio!»

«L'aerodinamica di una pietra» borbottò Svensk. «Forse potremmo collegare dei paracadute a quei fori? Suggerisco di metterne il più possibile.»

«Arriva il motore!» Sylla guizzò fuori dalla torretta quando la robusta forma di Imray apparve dietro la curva della poppa, spingendo un motore ausiliario infagottato in un'intelaiatura protettiva.

«Devo trovare ventiquattro dozzine di nanocircuiti» mugugnò il capitano, mentre tutti gli altri lottavano con l'inerzia del grosso motore. Lo allinearono al portello della torretta. Imray guardò dentro.

«Hai controllato se è ben governabile, Syll?»

«Quel pannello secondario piuttosto enigmatico sulla consolle del razzo» disse Svensk. «Tutto perfettamente chiaro, una volta messi a nudo i conduttori elettrici. Non avrò problemi.»

Contorcendo la lunga figura, tese la mano verso i comandi del panciotto termico. Sylla si infilò fra lui e la torretta.

«Questa non è una palude per serpenti surriscaldati. Lascia perdere, finirai peggio di quelle formiche. Vado io, ovviamente.»

«Bene.» Imray si girò verso Quent, che si stava avvicinando dall'altro lato. «Vuoi andare anche tu?»

Querit afferrò il portello.

«Sono la scelta più logica.»

«Ottimo» disse Imray. «Guarda qui.»

Batté sulla spalla di Quent con un guanto gigante e raddrizzò di scatto il braccio. Quent volò indietro, contro Sylla e Svensk. Quando i tre si divisero l'uno dall'altro videro che Imray era entrato nella torretta, che riempiva completamente.

«Attaccate il mofore, ragazzi» urlò allegro nei loro caschi. «Fate attenzione, scotta. Syll, tu mi darai una buona rotta, *vernt*?»

I tre tenenti, scuri in viso, accoppiarono il motore alla torretta, agganciarono e coprirono di schiuma antitermica i paracadute extra e si ritirarono sul ponte.

«Vi ha fregati, eh?» Pomeroy si fece serio. «Stanno ancora facendo a pezzi la casa del capo. Forse ci siamo sbagliati sulle loro intenzioni.»

Gli schermi mostravano il veicolo di Imray lanciato in rotta ascendente, sopra il paesaggio buio della luna.

«Svensk, spiegagli la navigazione.» Sylla si chinò sulla sua consolle. «Deve modificare ad azimut trenta con un angolo di due virgola diciotto, se no gli finirà diritto davanti. Adesso cerco le coordinate per lo spegnimento del motore.»

«Sicuro, sicuro» disse la voce di Imray. La sua capsula assunse una nuova rotta. «Svensk, cosa ci faccio col bottone rosa?»

«Capitano» sospirò Svensk «se non ti spiace osservare prima gli indicatori sulla destra...»

«Se non altro l'unità girante funziona» disse Quent.

Pomeroy piagnucolò: «Abbiamo solo tirato a indovinare.»

Svensk cominciò a trasmettere le coordinate per lo spegnimento del motore, che l'ursinoide ripeté abbastanza docilmente.

«A uno-uno-cinque sul tuo quadrante, fai un controllo visuale per accertarti di essere al di sotto del loro orizzonte. Non usare energia di nessun tipo finché non sarai a due unità di distanza oltre l'orizzonte, capitano, questo è vitale. Dopo di che sei in guida manuale. Frena più che puoi, osserva il quadrante centrale e...»

«Da lì in poi so tutto» lo interruppe Imray. «Voi pensate alla nave. Adesso parto, *vernt*?»

«Parti» disse Sylla, con un cenno a Pomeroy.

«Gesprooo...» strillò l'altoparlante, prima che Pomeroy chiudesse il circuito.

«Cosa significa?» chiese Quent.

«Mai saputo» rispose Svensk. «Un oscuro rituale dei mammiferi.»

«In passato, il nostro capitano è stato cannoniere sulle Torce» disse Sylla a Quent. «Ma forse voi...»

«Ne ho sentito parlare» disse Quent. «Però credevo...»

«Infatti» disse Pomeroy. «Novantacinque per cento di perdite umane. Bombe volanti, ecco cos'erano. Riuscirà a guidare quella cosa, se arriverà sul pianeta.»

«Fra quindici secondi uscirà dall'ombra della luna ed entrerà nel loro campo di sensori» disse Svensk. «Si spera che ricordi di disattivare tutto.»

Pomeroy riaccese l'altoparlante. Sentirono Imray canticchiare mentre scendeva, spinto dal motore, verso il pianeta. Sylla cominciò a trasmettere inutili segnali per rammentargli di disattivare il motore. Il canto del capitano continuò a rimbombare. Pomeroy strizzò le palpebre. Sylla batté più forte sulla tastiera. Svensk sedeva immobile.

Il canto si interruppe.

«Non ci sono più emissioni. La rotta sembra decente» disse Svensk. «Propongo di spostarci a una posizione ben schermata e metterci in contatto con Baseremota.»

«Unità giranti, signor Morgan» disse Quent.

Quando Sylla cominciò a muovere il pugno, Quent lo seguì finché non raggiunsero un profondo cratere che avrebbe bloccato le dispersioni del loro trasmettitore stellare.

«Se siamo fortunati» disse Pomeroy «Baseremota può far arrivare qui la sua bagnarola in tre giorni, più o meno una settimana. Hanno solo un traghetto per raccogliere i pezzi. E probabilmente saranno pezzi... di qualcuno.» Sospirò. «Torniamo a un punto dove possiamo sentire quei delinquenti.»

In punta di piedi raggiunsero di nuovo l'orizzonte. Sotto di loro, i Draghi non davano segno di aver scoperto l'arrivo della meteora di Imray. E nemmeno di voler usare la loro nave per incendiare la città. Quando la luna di cui la *Rosenkrantz* stava seguendo il percorso scese sotto l'orizzonte del campo, furono costretti a lasciarla e a spostarsi nella piena luce del sole. Quent scoprì che gli bruciavano gli occhi, e si rese conto di aver dormito pochissimo nell'ultima settimana.

«Se solo potessimo avvicinarci un po' di più al pianeta» speculò Sylla. «Tra quanto, mio scientifico amico?»

«Coi loro motori spenti, riuscirebbero a individuare i movimenti della nostra nave dall'orbita attuale per almeno altri cento gradi di rotazione planetaria» disse Svensk. «Siete d'accordo, Quent?»

Quent annuì stancamente. «E quel VSA dispone di un'accelerazione doppia della nostra e di razzi con una gittata sei volte superiore ai nostri. Ci farebbe a pezzettini. Non avremmo una sola possibilità.»

Lo aveva già detto altre due volte.

Il lontroide sputò a terra e mise i gomiti sulla consolle. Pomeroy sedeva immobile, le mani chiuse sulle cuffie.

«Emissioni» disse all'improvviso Svensk. «Imray è arrivato giù e sta frenando.»

«Quella maledetta nave non si è mossa di un millimetro» disse Pomeroy. «Sento ancora gli schiamazzi di quelli che partono per la festa. Ci siamo sbagliati:»

«Continua a frenare. Mi è appena venuto in mente che c'era posto per altri due paracadute.»

«Gli ci vorrebbero altre due reti antiaccelerazione» disse Sylla. «È pazzo.»

«Torcieri» disse Pomeroy.

«C'è una distorsione che non posso compensare» gemette Svensk. «È vicinissimo al loro orizzonte... Ah, credo sia riuscito a deviare.»

«Quella nave non andrà da nessuna parte» sbottò Pomeroy.

«Se potessi eliminare quelle deviazioni laterali...» disse Svensk. «Adesso ha inserito l'unità girante, credo. Ma la traiettoria è molto irregolare.»

«Magari ha trovato un burrone.» Sylla apriva e richiudeva spasmodicamente le zampe sulla consolle.

«Dirige di nuovo verso il campo» disse Svensk. «Troppo vicino. Temiamo che non abbia intenzione di aspettare che quelli decollino.»

«Il vecchio maniaco finirà diritto sui loro schermi» esalò Pomeroy.

«Mentre noi ce ne stiamo seduti qui» borbottò Sylla.

«Se si trova in quel canyon dietro il campo d'atterraggio» disse Quent «potrebbe riuscire a infilarsi sotto il loro schermo protettivo. Ammesso che quelli non stiano guardando. Come bersaglio è piuttosto grande. Forse...»

La testa di Sylla si girò di scatto.

«Ha intenzione di sparare» disse il lontroide a Quent.

«Posso fare affidamento su questa deduzione, signor Sylla?»

Lo sguardo di Quent si puntò sugli occhi gialli dell'altro.

«Accelera lungo la stessa linea» annunciò Svensk. «Pauroso.»

«Beccato!» urlò Pomeroy. «Chiudere tutti i portelli... Ma non c'è tempo. Su, bastardi! Su!»

«Fra quanto entrerà nel loro campo visivo, signor Svensk?»

«Questa detestabile... A livello del terreno, due minuti al massimo. È troppo vicino. Lo individueranno.»

«Passatemi il comando della nave in manuale, signor Sylla» disse Quent. «Se poteste spostarvi ai laser non sarebbe male. Pronto, signor Morgan?»

Il lontroide schizzò via, infilandosi nel cunicolo.

«Tenetevi forte e avvertite la signorina Appleby!» gli urlò Quent, battendo le istruzioni per l'accensione dei motori. «Se Imray centra il bersaglio, questo li distrarrà. Se no...»

Spinse avanti la leva comando motori. Tutti si erano avvolti nelle reti. Prima che gli schermi di spegnessero, il pianeta si ingrandì e ruotò impazzito sotto di loro.

«Siamo nel raggio dei loro sensori» boccheggiò Svensk. «Ritengo...»

«Stanno decollando.» Pomeroy era incollato alla consolle. «Ci hanno visti.»

Quent inclinò la *Rosenkrantz* in una rotta che sfiorava l'atmosfera. Pomeroy lottò per spostare un interruttore. Il ponte fu invaso dalle voci dei Draghi, roche ed echeggiami. Risuonò una sirena.

L'altoparlante si zittì. Per un attimo Quent pensò che gli fossero esplosi i timpani; poi, quando l'accelerazione diminuì, sentì gli altri riempirsi i polmoni d'aria.

«Il loro schermo protettivo sembra collassato» disse Svensk. «Non posso esserne certo...»

«Li ha centrati!» strillò Pomeroy. «Non hanno più energia! Un attimo, inserisco il generatore di emergenza. Sentite come urlano!»

Dalla nave dei Draghi arrivava un frastuono caotico.

«Dov'è Imray?»

Quent accese i retrorazzi, e tutti sussultarono di nuovo nelle reti. Sylla riemerse barcollando dalla scala e si buttò sulla poltrona di Imray.

«Dov'è?»

«Al momento non posso deciderlo» protestò Svensk. «Le risultanti...»

«State a sentire.» Pomeroy regolò i comandi, sino a trasformare il frastuono in un mare di gemiti ululanti. «L'inno nazionale di Deneb.» Un sorriso stampato in faccia, crollò all'indietro sulla poltrona. «Possiamo andare

a recuperarlo. Quella nave è bloccata a terra. Gli ha sparato un razzo diritto nell'alloggio delle gambe d'atterraggio, mentre quelli stavano a guardarci a bocca aperta. Deve essergli arrivato sotto il sedere!»

Quent sobbalzò quando qualcosa gli batté sulla schiena. Sylla, sorridente, tornò sottocoperta.

Svensk piegò il collo: il suo becco ossuto era incapace di esprimere emozioni.

«Sta bene?» urlò la voce della Appleby. «Gli ho preparato un soufflé al prosciutto.»

«Allora era questa l'anomalia» disse Svensk. «Incredibile. La pulsione nutritiva della femmina umana.»

«Una pulsione coi fiocchi» disse Pomeroy. Poi si chinò sulla consolle. «Spazio benedetto...»

«Cosa c'è?»

«La *Jasper* ci ha appena chiamati» riferì. «Sta arrivando. Se avesse chiamato cinque minuti fa ci avrebbe spedito al creatore.»

Crollò di nuovo sullo schienale e afferrò la fiaschetta.

«Per il Sentiero!» ruggì Imray dall'altoparlante. «O venite a prendermi o sparo anche a voi.»

Dopo che ebbero recuperato la capsula e restituito a Morgan il motore bollente, Quent era distrutto. Lanciò un'occhiata al portello della capsula, poi seguì gli altri sul ponte. Pomeroy stava scrutando i Draghi bloccati a terra.

«Prendo io il comando, figliolo.» Imray si abbandonò sulla sua poltrona, grattandosi il pelo con molto gusto. «Vedrete, faranno un disastro del diavolo prima che arrivi la base.»

Si ficcò in bocca una tartina al prosciutto.

«Pronti per le brutte notizie?» Pomeroy si girò a guardare gli altri. «Ricordate il tizio del *Galactic News* che abbiamo schivato a Baseremota? Be', è su uno shuttle. E sta venendo qui.»

Imray si strozzò.

«Vuole intervistare voi.» Pomeroy puntò l'indice su Quent. «E la Appleby.»

Quent chiuse gli occhi.

«Non può... Perché non mi lasciano in pace? Carezzò distrattamente il laser sulla sua consolle.»

«Il figlio dell'ammiraglio Quent dà battaglia ai pirati Draghi» sorrise,

senza allegria, Pomeroy. «E c'è anche la fidanzata dell'ammiraglio Coatesworth che fa il tifo. Quello è fuori di sé. Logico, no?»

«Siamo al punto critico» disse Svensk.

Sylla tamburellava le unghie.

Tutti quanti guardavano Quent.

«Cosa gli dirai, figliolo?»

«Cosa gli dirò?» borbottò Quent, esausto. «Be', gli dirò che questa nave puzza e che il computer ha le pigne nel cervello, e che la sala motori è un nido di vipere...» La sua voce si alzò. «Infestato da un mostro che terrorizza tutti al punto di doverlo corrompere per convincerlo a muovere la nave. E che i miei colleghi ufficiali sono un branco di idioti primitivi guidati da un maniaco che deve ricorrere alla forza bruta, e che gli unici umani che sopportano di vivere su questa nave sono un alcolizzato che non si rade mai e una pazza che mette fuori uso i sensori con le macchine per la pasta e la biancheria intima.» Si grattò il collo. «La mia prima nave. Sentite, adesso mi butto a dormire, d'accordo?» Si avviò alla scala.

«È questo che gli dirai?» domandò Imray, raggiante. «Un nido di vipere volante?»

«No, naturalmente. Perché dovrei dirlo? Non è vero.»

Quent si infilò nel cunicolo e andò a sbattere nella zampa di Imray.

«Figliolo, devi dirglielo.»

«Eh?»

«Digli che non ce la fai più. Che vuoi un altro incarico. Devi dirglielo!» Imray, preso dall'enfasi, stava scuotendo tutti e due.

«Aspettate un minuto.» Quent si sottrasse alla stretta. «È proprio questo che volevate farmi pensare, eh? Ma perché?» Si girò a scrutare gli altri, perplesso. «Perché? Insomma, accidenti, io sono favorevole all'integrazione.»

«Il problema è esattamente questo» disse Svensk.

Imray, esasperato, si tirò un pugno alla coscia.

«Chi ha costruito questa nave, secondo te?»

«È un vascello progettato dagli umani...»

«Rifinito dagli umani. A costruirlo è stata la gente di Svensk. Faceva parte della loro flotta. La Forza Spaziale lo ha noleggiato per un tempo indeterminato. Non lo sa nessuno, ma per le piccole navi la Forza Spaziale arriva qua, arriva là, e fa contratti. Se le risucchia, le piccole navi. Perfino le formiche hanno imbarcazioni spaziali, *vernt*, Svensk?»

«Più che altro capsule, se non sbaglio.» Svensk incrociò le lunghe gam-

be.

«Qualcosa, comunque. Figliolo, la pensi anche tu come tuo padre? Credi che tutti gli enneù vogliano integrarsi nella Forza Spaziale?»

«Oh, ehm» disse Quent. «L'accordo per l'Uguaglianza Pangalattica...»

«Sicuro, sicuro» annuì Imray. «Certi enneù vogliono diventare ufficiali delle grandi navi interstellari, è un fatto. È anche un fatto che gli enneù vogliono dire la loro nel consiglio galattico. Però qui è diverso.»

Si appoggiò all'indietro, intrecciando le braccia.

«Noi delle piccole navi siamo la vera forza spaziale enneù. Stiamo su queste navi da tanto tempo. Tanto, tantissimo tempo. Pattugliavamo già quando non c'era nessun settore, eh, Sylla? Se gli umani vengono a navigare con noi, sono solo individui isolati. Uno qui, uno là. Pom lo sa. Ma non siamo noi che ci integriamo a voi. Siete voi che vi integrate a noi.»

«Bravo!» urlò Sylla.

«Senti, senti» commentò con aria grave Svensk.

«Ma cosa...» disse Quent.

«Il capitano vuole dire» spiegò Pomeroy «che non intende lasciarsi integrare nella Forza Spaziale. Nessuno di noi ne ha intenzione. Noi facciamo il nostro lavoro. Quelli possono ficcarsi dove vogliono i loro programmi sociologici. Le loro direttive. I canali. I profili di rendimento individuale. I turni di rotazione e aggiornamento professionale. Tutte porcate! Se queste prove di integrazione filano lisce, noi siamo fritti. E voi...» puntò l'indice su Quent. «Voi siete il soggetto ideale per un test, tenente.»

«Ci porteranno via anche Morgan» mugugnò rabbioso Imray.

Quent aprì la bocca, poi la chiuse.

«Eravamo così fiduciosi» disse Svensk. «Sembrava la situazione ideale, quando abbiamo scoperto che eravate il figlio dell'ammiraglio Quent. Credevamo fosse facile dimostrarvi che siamo del tutto refrattari all'integrazione.» Sospirò, irritato. «Debbo dire che il vostro ottimismo a tutti i costi è stato un grosso incubo.»

«Cerchiamo di mettere le còse in chiaro» grugnì Quent. «Il vostro piano era costringermi a chiedere un altro incarico, farmi urlare a destra e a manca per seppellire definitivamente il programma d'integrazione?»

«Esatto.»

Sylla tirò un pugno alla consolle. Gli altri annuirono.

«E tutta la messinscena di Solfata?»

«Troppo balorda» borbottò Imray.

«Eravamo alla disperazione» disse Pomeroy. «Voi rifiutavate di lasciar-

vi scoraggiare. Così abbiamo pensato di capovolgere le cose. Costruire un caso che convincesse il comitato per l'Uguaglianza Pangalattica che gli umani non sono pronti a...» Distolse lo sguardo. «Insomma, avete capito tutto.»

«Lo sapevo che volevate imbrogliarmi» ribatté Quent, di malumore. «Solo che credevo fosse per mio padre.»

«Non c'era proprio niente di personale, Quent» gli assicurò calorosamente Sylla. «Credetemi, avremmo fatto lo stesso con chiunque, *non*?»

«Ma è pazzesco!» protestò Quent. «Come avete potuto? Vi rendete conto che è stato mio padre a farmi assegnare questo incarico? Era sicuro che avrei finito per pensare come lui, che gli avrei fornito munizioni politiche da usare contro l'integrazione.»

«Il che darebbe ancor più valore a tutta la cosa, giusto? Svensk scrollò il collo squamoso.» La crescita della solidarietà familiare è di somma importanza per i primati.

Quent sbuffò.

«Ma chi credete di essere, il signor Spock? Lo so benissimo che vi siete laureato all'Istituto Tecnologico Galattico. Avreste dovuto seguire il corso sui conflitti edipici. E anche quello sull'etica» aggiunse, acido. «Alcuni primati attribuiscono un grande valore alla verità.»

«Però voi dovete aiutarci, tenente» incalzò Pomeroy.

Quent era preso dai suoi pensieri. «Voi quante lingue parlate, fra l'altro? C'è un Pomeroy che ha scritto un testo...»

«Tenente! Sentite, vi aiuteremo tutti a imbastire una storiella triste e dolorosa che potrete raccontare...»

«State dicendo sul serio?» Quent fissò gli altri, esterrefatto. «Vi aspettate davvero che io falsifichi il mio rapporto ufficiale? Che menta su voi e sulla nave?»

«Che importanza ha una piccola bugia?» La voce di Imray scese al tono cantilenante che il capitano usava con Morgan. «Figliolo, tu sei un bravo spaziale. Vuoi salvare la nave, *vernt*? Se dici che questa fesseria dell'integrazione funziona, noi siamo finiti. Non permettere alla Forza Spaziale di distruggere la vecchia *Rosy*, figliolo.»

«Ma accidentaccio!» esplose Quent. «Non si tratta solo di una bugia. La faccenda andrebbe avanti all'infinito. Indagini, rimostranze... Mio padre coi suoi amici della Supremazia Umana pronto a strombazzare a destra e a manca ogni mia parola, e quelli dell'Uguaglianza Pangalattica che mi metterebbero al torchio dall'altra parte. Non ne uscirei mai. Mai. Come potrei

continuare a fare l'ufficiale spaziale?»

Si grattò la testa. Era a pezzi. «Mi spiace. Dirò il meno possibile, credetemi. Ma non reciterò nessuna commedia.» Si girò per scendere sottocoperta.

«Come sono testardi, gli umani» ringhiò Sylla.

Quent continuò a scendere la scala.

«Aspettate, Quent» disse Svensk. «Non potete sfuggire a questa pubblicità di cui avete tanta paura. Supponiamo che non diciate niente. Saranno i fatti a parlare da soli. Il comitato per l'Uguaglianza Pangalattica andrà in delirio. *Il figlio di un noto razzista guida un atttacco di nonumani contro pirati umani* per cominciare. Urrà da tutte le parti. La rete televisiva pangalattica che manda in onda l'eroe e i suoi amici enneù. Probabilmente vi candideranno per il prossimo premio Amicizia. Se volete cavarvela, tanto vale che facciate quello che vogliamo noi.»

Quent lo fissò, orripilato.

«Oh, no. No.» Cominciò a battere la fronte sulla scala. «Non è giusto.» Gli si spezzò la voce. «Credevo che almeno nello spazio mi avrebbero lasciato in pace. Già è stato abbastanza terribile essere Rathborne Quent Junior, ma questo... Dover passare il resto dell'esistenza come una specie di pupazzo da ventriloquo per i politici anti-integrazione! Ovunque andrò! Su ogni nave, per tutta la mia carriera! Come riuscirò a essere uno spaziale?»

Imray stava scuotendo la testa. «Sei una vittima naturale di una situazione sociale, figliolo. Peccato.» Espirò rumorosamente, leccandosi dalla mano un pezzo di prosciutto. «Allora è deciso. Ci aiuterai, *vernt*?»

Quent alzò la testa. Aveva un'espressione molto decisa.

«No, ve l'ho già detto. È fuori discussione» ribatté. «Non ho intrapreso la carriera di ufficiale per finire in mezzo a questi giochini.» La sua voce si spense. «Chiamatemi al prossimo turno di comando, d'accordo? Siamo tutti piuttosto stanchi.»

«Sicuro, sicuro» disse Imray. «Syll, Svenska, voi ragazzi andate pure. Abbiamo ancora il tempo per pensare a qualcosa.»

«Scordatevelo» gli disse Quent. «Da questa situazione non c'è via d'uscita» sospirò, riprendendo a scendere. «Vorrei solo poter scomparire.»

Si fermò di colpo e guardò su, verso il ponte.

«Ah ah» disse.

Tornò su a prendere i laser. L'ultima cosa che ricordò fu il momento in cui si appoggiò all'amaca con un laser in mano.

I giornalisti strillavano nelle sue orecchie, la folla lo prendeva a gomitate. Il ponte *dell'Adastra* era infestato di kavrot. Quent si svegliò mezzo intontito, sicuro di aver sentito un portello aprirsi. Ma sulla nave sembrava tutto normale. Tornò a coricarsi e sognò di indossare un'uniforme di vetro tintinnante. Quando l'amaca cominciò a stringerlo alla gola, lottò per riprendere conoscenza. La *Rosenkrantz* era in propulsione spaziale.

Si infilò nel cunicolo e si trovò naso a naso con una ragazza sconosciuta.

«Gah!»

«Salve, tenente» disse lei. «Volete la colazione?»

Era una mora in tuta argentea.

«Chi... Chi siete?»

«Sono Campbell, il vostro nuovo ufficiale logistico» sorrise lei.

«I Draghi.» Quent si lanciò verso il ponte a testa avanti. «Dove sono? Cos'è successo?»

«Ehi, salve» disse Pomeroy. Gli altri alzarono gli occhi dalle consolle. Stavano bevendo caffè.

«Dove siamo diretti? Da dove spunta la ragazza?»

«Siediti, figliolo» rispose allegro Imray.

Il nuovo ufficiale logistico apparve sul ponte e depositò un contenitore di caffè sulla consolle di Quent.

«È dei Draghi?»

«Santo cielo, no.»

Lei rise. Quent strizzò le palpebre. Sotto la tuta, la forma della ragazza era interessante.

«Sono una coccolona.» E svanì.

Confuso, Quent bevve un po' di caffè.

«Per quanto tempo ho dormito? Quelli di Baseremota... Sono già arrivati e ripartiti, giusto?»

«Improbabile» sbuffò Pomeroy. «Raggiungeremo Solfata solo fra una trentina d'ore.»

«Ma chi sta a guardia dei Draghi?»

«La *Rosenkrantz*, e chi altro?» rispose Sylla, calmissimo.

«Cosa? Capitano Imray, che diavolo sta succedendo? Imray agitò la zampa.»

«Il problema è finito, figliolo.» Ruttò di gusto. «Abbiamo messo tutto a posto, eh, ragazzi?»

«Dio.» Quent li scrutò a occhi socchiusi. Bevve un altro sorso di caffè. «Signor Pomeroy, volete spiegarmi?»

«Be', potete scordarvi di quel giornalista e di tutto il resto» disse Pomeroy. «Quando arriverà a Solfata, troverà la *Rosenkrantz* e anche la signorina Appleby, ma non troverà voi. Nessuno vi troverà.»

«E perché?» Quent si guardò attorno nervosamente.

«Perché voi non siete più sulla *Rosenkrantz*» disse Svensk. «La vostra idea di sparire era brillante, sul serio. E dato che non potevamo togliervi dalla *Rosenkrantz*, abbiamo semplicemente tolto la *Rosenkrantz* da voi.» Si stiracchiò, contento. «Così è tutto risolto.»

«*Cosa avete fatto?*»

«Guardate!» Sylla indicò i documenti ufficiali della nave.

Quent andò a studiarli, diffidente.

«N-P 640T J-B» lesse. «Ma è sbagliato. Non è...»

«La ennepì *Jasper Banks*, ecco cos'è.» Pomeroy ridacchiò. «Adesso siamo la *Jasper Banks*, capito?»

«Cosa?» Quent batté sulla cassetta che conteneva i documenti. «Quelli sono i sigilli ufficiali. Non...»

«Niente di cui preoccuparsi, è solo una cosa temporanea. La *Jasper* ci doveva un paio di favori. Sono stati lieti di venirci incontro. In effetti, avevano voglia di tornare alla Centrale. Così abbiamo scambiato i documenti e i diari di bordo e abbiamo dato a loro la nostra posta. Loro hanno accettato di pensare ai Draghi, chiaro?»

«Ma è...»

«Bellissimo» annuì Pomeroy. «Il *Galactic News* può frugare la *Jasper* da cima a fondo. Nessuno ha mai sentito parlare di voi. Nessuno vi ha mai visto sulla *Rosy*, non è vero? Il giornalista penserà che ci sia stato uno sbaglio. Deve esserci stato. C'è la Appleby, come gli avevano raccontato. E ci sono i Draghi. Dovrà accontentarsi di questo.»

Quent bevve dell'altro caffè. Aveva l'impressione di doversi scrollare di dosso un brutto sogno.

«E la cosa più fantastica» continuò Pomeroy «è che la *Jasper è* una ennepì di soli umani. Questo sì che li lascerà a bocca aperta.»

«Niente problemi di integrazione» disse Svensk. «Quelli dell'Uguaglianza Pangalattica resteranno con un pugno di mosche.»

«Non può funzionare. È troppo... E la Appleby?»

«Spero che anche questa sia una brava cuoca» borbottò Imray.

«Con la Appleby è tutto a posto. Non ha mai sentito parlare di voi» assicurò Pomeroy. «Morgan le ha dato quei cristalli che ha sempre voluto, chiaro?»

«Uh. Ma torneranno alla Centrale col nostro nome? E poi cosa succederà? L'ufficio personale, mio padre...»

«L'ufficio personale» sogghignò Pomeroy «è sempre in tilt. Non riusciranno a cavare un ragno dal buco finché noi non saremo tornati a essere noi.»

«Ma mio padre...» Quent guaì. «Quand'è che effettueremo lo scambio dei documenti?»

«Quando i nostri percorsi si incroceranno, *bien sûre!*» disse Sylla.

«E questo quando succederà? Fermi tutti. La *Jasper* non aveva una missione a lungo termine?»

«Esatto» disse Pomeroy. «Il settore selvaggio. Tredici-zeta, lo chiamano. Il servizio di pattuglia doveva cominciare fra un po' di tempo, ma c'è stata questa chiamata d'emergenza. Così hanno mandato la *Jasper*. Che adesso siamo noi.»

«Un settore remoto e inesplorato, sul serio» disse Svensk, stiracchiandosi. «Una sfida interessante.»

«Un nuovo servizio di pattuglia è un bel servizio» grugnì Imray. «Tu vuoi diventare uno spaziale, figliolo, *vernt*? Là fuori nessuno rovinerà la tua carriera.» Si grattò il petto colossale, soddisfatto. «Il programma d'integrazione? Puah! Non funzionerà mai.»

«Sarebbe a dire che noi prendiamo servizio lì, e che loro si tengono il nostro vecchio settore? Allora, quand'è che torniamo a essere la *Rosenkrantz*?»

«Presumendo che la nostra rotta sia, diciamo, il doppio della loro» ruminò Svensk «e presumendo che loro tengano più o meno tempi regolari, il periodo dovrebbe verificarsi circa...»

«Risparmiatemi.»

Quent cominciò a stringere la mascella e a respirare a denti stretti. Si scostò lentamente dalla consolle. Passò una gamba attorno allo schienale della poltrona e restò a fissare gli altri, cupo in viso.

«La mia carriera» disse, con voce tesa. «La vostra innominabile sollecitudine... Sessanta giorni di primo incarico, e mi trovo coinvolto in una cospirazione che potrebbe portarmi in tribunale. Primo ufficiale di un vascello con documenti fraudolenti, su una rotta illegale e contraria agli ordini, senza la più remota possibilità di rientrare mai più in una situazione anche vagamente legale. La mia carriera. Chi mi crederebbe? Cosa succederà quando... Signori, nei vostri cervelli delinquenziali è mai passata l'idea che si tratta di un crimine da corte marziale?» Protendendosi, appoggiò una

mano sul microfono d'emergenza del trasmettitore interstellare, fra lui e Imray. «L'unica alternativa sensata è porre fine a questa storia... Succeda quel che succeda.»

Strappò il microfono dal suo alloggio.

Gli altri rimasero a bocca aperta. Le orecchie di Sylla si piegarono all'indietro.

«Tenente, no» disse Pomeroy.

Quent strinse il microfono. Sul suo volto solenne c'era molta tensione.

«Di che natura è questa emergenza, signor Pomeroy?»

«Enneù nei guai.» Pomeroy aprì le mani. «Il segnale si è interrotto prima che trasmettessero molto. Hanno dato alla *Jasper* della roba...»

«Tre cilindri di argo, una cassa di terriccio, l'attrezzatura per l'immunizzazione da ogni veleno» disse la signorina Campbell da sotto. «E un'incubatrice.»

La ragazza salì, mise il vassoio con la colazione sulla consolle di Quent e ridiscese.

«Troverete voi la soluzione, signore» ridacchiò speranzoso Pomeroy.

Il viso di Quent non si addolcì. Il tenente batté un'unghia sul microfono, piano, disperatamente. Nessuno si mosse. I muscoli delle gambe di Sylla guizzavano in continuazione. La mano libera di Quent si spostò al laser. Ci fu un suono sommesso. La testa di Quent si girò di scatto verso Svensk.

Il grosso sauro scostò le dita dal panciotto e si stiracchiò vistosamente, poi mise in funzione il computer.

"Corri, tu profondo e blu oceano, corri!
Diecimila flotte..."

Quent mise a tacere l'altoparlante col laser. Alzò il microfono.

«No, figliolo, no» protestò Imray.

Quent trattenne il respiro. Per un attimo, la *Jasper Banks*, alias *Rosenkrantz*, volò negli abissi dello spazio in un silenzio colmo d'echi. L'aroma della pancetta fritta invase il ponte. Il volto di Quent prese a contorcersi spasmodicamente.

«Kavrot» borbottò il tenente.

Emise un ululato roco.

I riflessi fecero scattare avanti Sylla, e Pomeroy guizzò sotto la sua consolle. Si lanciarono su Quent: il tenente stava emettendo un suono convulso e frenetico che dapprima gli altri non riuscirono a individuare.

Poi Pomeroy si scostò, sorridente, e le spalle di Imray cominciarono a sussultare.

Quent continuò a ridere. Il suo viso era stupefatto; dava l'impressione di non essere esploso in una risata fragorosa da anni. Invisibili attorno a lui, gli spettri *àeW'Adastra*, della *Crux* e della *Sirio* si raggrinzirono e svanirono.

«Va bene» boccheggiò Quent, ricomponendosi. Rimise a posto il microfono e il laser e prese il vassoio della colazione.

«Kavrot. Così sia. Chi è di turno su questo nido di vipere?»

L'ELEZIONE
The Election
di Robert Silverberg
Analog, marzo 1983

Lloyd Jansen arrivò in città in elicottero. Elicotteri non ne erano rimasti molti, di nuovi non se ne fabbricavano e al diavolo se c'era una scorta decente di carburante in deposito. Però gli fecero usare l'elicottero poiché sapevano quant'era importante che facesse buona impressione sui cittadini.

Sulla carta geografica c'era segnato Ohio, ma il vecchio nome non aveva più alcun significato. Jansen non aveva un incarico particolare se non quello di percorrere il vecchio stato per la campagna elettorale. Il Governo Federale Provvisorio allungava i tentacoli dalla sua base nell'entroterra del Kentucky. Ohio, Pennsylvania, Delaware, Maryland, Virginia, North Carolina, Tennessee. Era tempo di procedere verso ovest. Nel nordest non era rimasto granché.

A Jansen fu assegnato l'Ohio. Un territorio esteso e solo un mese per percorrerlo tutto. Ma uomini disponibili ce n'erano pochi e il lavoro andava fatto.

La città era la prima che aveva avvistato quel mattino. Era piccola e vista dall'alto appariva affollata, situata nel cuore di una serie di piacevoli appezzamenti di terreno coltivato, dall'aria fertile. Jansen scese con l'elicottero nel centro della città, in un'ampia piazza circondata da vecchi edifici smozzicati. Ancora prima che i rotori s'arrestassero, i cittadini si erano dileguati per raccogliersi a spiarlo con apprensione dagli angoli delle strade.

Jansen infilò il pollice nella pila di manifesti elettorali che torreggiava nella parte posteriore della cabina, ne raccolse una ventina, prese il flacone

di spraytite e saltò giù dall'elicottero. Una ventina di persone lo osservavano... in silenzio. Guardavano e basta.

Regola numero uno. Cercare in tutti i modi di dissipare le ostilità verso il Governo Federale Provvisorio e i suoi rappresentanti.

Jansen sorrise. Però nessuno gli restituì il sorriso.

Con un'alzata di spalle si avviò verso un lampione, mise giù il mucchio di manifesti, afferrò il primo, lo collocò in modo che fosse all'altezza degli occhi e premette l'impugnatura del flacone di spraytite. Utile, la spraytite. Il manifesto fu attaccato in un lampo.

AVVISO!

In conformità con la Costituzione Provvisoria
degli Stati Uniti d'America
l'elezione avverrà
Martedì, 4 novembre 2013
I candidati regolarmente selezionati
dai convegni elettorali sono:
Partito della Rinascita Americana
Benjamin Thurston
Presidente
Nicholas C. Ryan
Vicepresidente
Partito per il Progresso Nazionale
Thomas C. Macintyre
Presidente
Noel Parr

Vicepresidente L'elezione avverrà per voto popolare diretto e con ballottaggio segreto. Il rappresentante locale del Governo Federale Provvisorio spiegherà se necessario i detttagli della procedura elettorale. L'elezione di un Congresso Nazionale sarà fissata su disposizione del Presidente eletto.

Consegnato per mia mano il 3 agosto 2013.

Benjamin V. Thurston,
Presidente Incaricato
Governo Federale Provvisorio
Scottsville, Kentucky

Jansen arretrò, contemplò il manifesto, annuì col capo e se ne andò. Un paio di cittadini vagarono lì attorno per esaminarlo. "Speriamo che sappiano leggere" pensò Jansen.

Si voltò ancora a guardare, dopo aver attaccato in posti strategici un secondo e un terzo manifesto. Certamente stava attirando una folla. La gente leggeva i manifesti e li commentava borbottando.

Poi Jansen vide un ragazzo di circa dodici anni, che indossava solo un paio di jeans stracciati, arrivare e cominciare a disegnare con un pezzo di carbone sul primo manifesto.

«Ehi!» strillò Jansen lanciandosi attraverso la piazza.

«Non puoi sciupare un annuncio governativo!»

Il ragazzo alzò gli occhi sogghignando. Il disegno era uno schizzo osceno di Jansen.

«Chi l'ha detto che non posso?»

Jansen si mordicchiò il labbro. «Guarda» lo rimproverò «che non puoi andare in giro a disegnare sui manifesti. Non sta bene.»

«Chi lo dice?»

Jansen gettò un'occhiata minacciosa sulla folla. Ora stavano ridendo. Di lui.

Indicando il manifesto scarabocchiato, domandò: «Sono qui i genitori di questo ragazzo?» Dal momento che nessuno si faceva vivo, continuò: «C'è qualcuno qui che possa spiegare a questo ragazzo che non si devono scarabocchiare i manifesti governativi?»

Tutti ridacchiavano. Jansen controllò la rabbia e cancellò lo schizzo col fazzoletto. Riattraversò impettito la piazza per continuare nel suo lavoro.

Dietro di lui, qualcuno gridò, «Ehi, signore, cos'è un'elezione?»

Jansen si girò. «Chi l'ha chiesto?»

«Io.» Un giovane alto sulla ventina, che finora non aveva conosciuto altro mondo che quello in cui viveva, fece un passo avanti. Aveva però un'espressione intelligente, e Jansen capì che lo stava stuzzicando.

Aggrottando la fronte Jansen rispose: «Un'elezione è la libera scelta di un governo.»

«Volete dire che io posso pescare tra questo tale Thurston e questo tale Macintyre quello che voglio come Presidente degli Stati Uniti?»

«Giusto.»

«Ma mettiamo che non li voglio. Mettiamo che voglio Ned Ludlow, qui, come presidente.»

Jansen se la cavò con un sorriso imbarazzato.

«Certo sarebbe magnifico se tutti potessimo scegliere i nostri migliori amici per la corsa al governo. Ma non è possibile, non è così? Dobbiamo essere sicuri che gli uomini che scegliamo possiedano le doti necessarie per assumersi l'incarico.»

«E Thurston e Macintyre le hanno?»

«Sicuro.»

«Chi lo dice?» Non era una domanda provocatoria per la verità, ma solo una ottusa, pervicace ostinazione.

Jansen sollevò un manifesto e indicò il timbro ufficiale.

«È il Governo Provvisorio Federale che lo dice.»

Il suo interlocutore scoppiò in una risata fragorosa.

«Ma andiamo! Quella roba lì porta la firma di Ben Thurston! Stai lì a raccontarmi che Ben Thurston dice che Ben Thurston è adatto per fare il presidente e io dovrei bermela?»

Si sentivano delle risatine soffocate provenire dai gruppetti di gente lì intorno. Jansen, arrossendo sconfortato, si rese conto che la situazione gli stava sfuggendo di mano fin dall'inizio.

«Ben Thurston non ha scritto quel manifesto. Lo ha solo fatto stampare perché è temporaneamente in carica. I candidati per la presidenza sono stati eletti durante le convenzioni popolari che si sono tenute il mese scorso nel Kentucky.»

«Già. E chi ha scelto la convenzione popolare?»

«Be'...» Jansen farfugliò per un attimo. «Sono state scelte dall'intero elettorato del Kentucky.»

«E com'è che noi non siamo stati invitati?»

«La prossima volta lo sarete. Ciò che importa è avere di nuovo un governo. Una volta che saranno stati ripristinati i canali di comunicazione, una volta che ci saremo di nuovo uniti al paese, terremo una vera convenzione nazionale. In attesa, abbiamo scelto gli uomini migliori che avevamo per sottoporli alla vostra approvazione. Avrete modo di ascoltare sia Thurston sia Macintyre. Il mese prossimo faranno un giro da queste parti per esporre i loro programmi.»

Quella dichiarazione piuttosto prolissa cadde nel silenzio più assoluto.

Jansen si dondolava avanti e indietro sui tacchi in attesa di qualche altra provocazione. Niente. Rivolse un largo sorriso ai presenti, sperando che almeno uno glielo restituisse. Ma una fila compatta di facce cupe lo guardava con aria minacciosa.

E infine persero ogni interesse sia per lui sia per i suoi manifesti. Si di-

leguarono, sparirono, lasciandolo senza uditorio. Uno dei quattro ragazzi che gli erano vicini gli lanciò un'occhiata inquisitoria prima di eclissarsi anche lui.

Jansen si strinse nelle spalle. Il giorno precedente, prima di affidargli quell'incarico lo avevano avvertito che probabilmente avrebbe incontrato qualche resistenza. La gente di quella zona era rimasta tagliata fuori per anni. Poteva darsi che non fosse troppo interessata all'idea di riavere un governo.

L'elezione, pensava Jansen, era una cosa magnifica... un segno che l'anarchia durata quindici anni era finita e finalmente ci si avviava sulla strada per la rinascita dei vecchi Stati Uniti. Anche se, attualmente si andava per le lunghe. Prima di tutto, il nucleo nel Kentucky: i membri sopravvissuti del vecchio governo e i nuovi capi del dopo-bomba si erano riuniti per la Convenzione Costituente. La nuova Costituzione non differiva granché dalla precedente, ad eccezione del provvedimento di attuazione di una più graduale federalizzazione. Gradualità era la parola chiave. Doveva esserlo. Per quindici anni non c'era stato nessun tipo di contatto tra la zona al di qua delle Montagne Rocciose e la Costa del Pacifico. Era impossibile andare in giro ad affrettare la ricostruzione, quando il paese era ancora così malamente disgregato.

"Ma se non altro abbiamo vinto la guerra" pensò Jansen.

L'opera di ricostruzione procedeva a strappi. Ben Thurston aveva compiuto miracoli di organizzazione nel Kentucky. Però era preoccupato per il ruolo che si era assunto. Voleva un'elezione che lo confermasse in carica: se non proprio a livello nazionale, la si poteva tenere quanto meno negli stati vicini. Nessuno pensava seriamente che Tom Macintyre sarebbe stato eletto, e di certo Tom non desiderava sottrarre l'incarico a Ben. Ma per tener vive le vecchie usanze occorreva che si presentassero due candidati. Jansen pensava che, dopo le elezioni, il Governo Provvisorio avrebbe avuto qualche genere di autorità legale. Ben avrebbe indetto l'elezione di un Congresso, nominato i giudici, inviato rappresentanti negli stati più lontani. Gradualmente sarebbe stata ritessuta l'antica trama delle usanze e delle tradizioni. Dopo neppure vent'anni dalla distruzione, il Governo degli Stati Uniti avrebbe ripreso la supremazia da una costa all'altra.

Jansen si sentiva orgoglioso di partecipare alla ricostruzione e riteneva che fosse magnifico vivere ai tempi di Ben Thurston.

Ma il momento di euforia si era inacidito. Il primo contatto con la cittadinanza al di là del Kentucky non era stato incoraggiante. Ci sarebbe volu-

to un lungo e paziente lavoro per eliminare i danni prodotti dall'anarchia, per convincere quella gente che *doveva partecipare allo sforzo per la ricostruzione.* Dopo tutto pensò, non erano altro che contadini. Non voleva sembrare presuntuoso, ma era la pura verità. La loro vita era limitata a quelle terre, sgobbavano come bestie e se alzavano la testa per guardare in aria era solo per vedere se sarebbe piovuto o no. La pubblicazione di importanti testi di filosofia e di politica non li riguardava minimamente. Non erano dei filosofi. Ed era probabile che non comprendessero neppure il vantaggio di un Governo Federale.

Jansen si disse che un giorno o l'altro l'avrebbero capito. E un giorno quella gente avrebbe benedetto il nome di Ben Thurston. E magari anche quello di Lloyd Jansen.

Afferrò un altro manifesto dal mucchio e si avviò per attaccarlo a un sicomoro. Era sul punto di usare la spraytite quando una voce alle spalle lo apostrofò.

«Avremmo piacere di scambiare due parole con voi, signore.»

Valutato il problema, Jansen si voltò e si trovò di fronte tre uomini. Avevano un aspetto tutt'altro che gradevole: magri da far paura, i vestiti sbrindellati, gli occhi che guizzavano inquieti, le facce irsute.

«Che cosa c'è?» chiese Jansen.

Il tizio in mezzo cacciò fuori una mano.

«Mi chiamo Chuck Webster. Ho visto i manifesti. Sono venuto a dire che sono d'accordo al cento per cento. A un sacco di gente di qui non va questa storia delle elezioni ma io sono con voi.»

«Già» aggiunse uno dei suoi compari. «Le elezioni sono una buona cosa.»

Jansen si rilassò. Quei tre non sembravano particolarmente degni di fiducia, ma era perlomeno un inizio. Se non altro c'erano tre persone in quella città che non reagivano con aria assente e apatica all'idea di un'elezione federale.

«Felice di sapere che ho dei sostenitori in città» fu la risposta di Jansen.

Webster infilò i pollici dietro le bretelle.

«Speriamo che il Governo Federale possa aiutarci, per questo siamo con voi. Questo posto ha preso una brutta piega, vedete. Abbiamo un di...ttatore qui che controlla tutto. Ma può darsi che voi federali possiate sbatterlo fuori.»

«Un dittatore?» domandò Jansen.

«Si chiama Broderick, Sam Broderick. Si è messo al comando subito

dopo le esplosioni» chiarì Webster. «Brava gente che faceva marciare le cose ne era restata, ma quel Broderick li ha buttati fuori e ha preso il controllo. Controlla la città come se ne fosse il padrone.»

«Non lascia parlare nessuno» aggiunse torvo uno degli altri.

«E com'è che nessuno lo sbatte fuori?» fece Jansen aggrottando la fronte.

«Fa continue minacce» fu la cupa risposta di Webster. «La maggior parte della gente se ne frega ed è dispostissima a farsi dire da Sam Broderick quello che deve fare.»

«E gli altri?»

«A un sacco di noi Broderick non va, ma non siamo mica organizzati bene e lui è troppo forte per noi. Pochi anni fa io ci ho tentato, ma non ha funzionato. Però ho degli uomini. Tanta gente qui in giro pensa che dovrei essere io a far marciare la città invece di lui. E anche un sacco di quelli di Broderick pensano lo stesso. Dentro di loro preferiscono me, ma hanno troppa fifa di Broderick per ammetterlo.»

«Sono questi i motivi per cui è necessario che ci sia di nuovo un governo centrale» sottolineò Jansen. «Per evitare che un governo locale cada nelle mani dei prepotenti.»

«Giusto» fu d'accordo Webster. «Sentite... cercherò di mandare la gente alla vostra elezione. Broderick, lui, non le vuole le elezioni, ma farò in modo che ci siano anche da noi. Sempre che il Governo Federale riconosca me e i miei uomini come governo legale di questa città, cioè.»

Jansen esitò per un momento, poi assentì con un cenno del capo: l'idea delle elezioni doveva avere successo. Webster poteva non essere un modello di virtù, ma perlomeno sembrava rispettoso delle leggi, cosa che questo Broderick certamente non era.

«Naturalmente non posso fornirvi delle garanzie assolute» disse Jansen. «Posso però affermare che, una volta che in questa città sarà stata ristabilita l'autorità del Governo Federale, sarà condotta un'inchiesta. Se i diritti costituzionali dei cittadini saranno stati violati, compiremo i passi necessari per ristabilire la democrazia, l'ordine e la legge, il che significa cacciar fuori Broderick. Vi va bene?»

«Affare fatto» sogghignò Webster mostrando una fila di denti sganghe-rati. «Noi vi garantiamo l'appoggio della gente e voi mi sostenete contro Broderick. E...»

«Non si farà nessun affare del genere in città» rimbombò improvvisamente una voce tontante. «Gira al largo da qui, Webster.»

Webster impallidì alla vista dell'omaccione che lo sovrastava. «Hai sentito tutto dall'inizio Sam?»

«Certo. So quando devo aspettarmi dei guai. Fila. Taglia la corda.» Broderick appoggiò dietro al collo di Webster una mano che sembrava un prosciutto e gli diede una spinta con fare sprezzante. «Dannato nido di vipere. Sparite!»

Poi si voltò e stese la stessa mano a Jansen.

«Sono Sam Broderick» tuonò. «Sono io il responsabile qui.»

Broderick era tra i quaranta e i cinquanta, di corporatura enorme, alto quasi due metri. La faccia si accordava col resto. Un enorme paio di baffi pendevano sotto un crudele naso a becco. Sfoderava un sorriso amichevole ma c'era qualcosa di sinistro dietro a quel sorriso. Jansen si rese conto con sorpresa che quell'uomo aveva un aspetto molto più autorevole di Ben Thurston.

Broderick scrollò la testa.

«Immaginavo che qui tipi avrebbero cercato di agganciarti per qualche imbroglio. Bene, sono sempre il capo qui, e non me ne importa un fico di quello che pensa Webster. Riporta tutti i tuoi manifesti sul tuo frullatore, figliolo. Non ci sarà nessuna elezione qui a Falbridge.»

«Spetta alle autorità cittadine deciderlo.»

«Io sono le autorità cittadine» sottolineò l'omaccione. «Niente elezioni. Voi ragazzi non avrete nessun appoggio qui.»

«Che diritto avete di parlarmi così?»

«Credo di averlo. Comando io qui. Il che significa che ogni volta che ci sono guai in vista ci penso io a sistemarli. Non l'ho chiesto io il lavoro, ma visto che ci sono, lo faccio. E tu sei un guaio, figliolo.»

«Io non disturbo nessuno. Sono qui solo per...»

«Per parlarci delle elezioni. Sicuro, lo so. E questo significa guai.» Indicò il lato opposto della piazza. «Vieni con me in municipio. Ho lì un ufficio che uso quando faccio il sindaco. Parleremo meglio.»

Jansen attraversò la piazza avviandosi, taciturno, verso il grigio e tozzo edificio. La considerevole imponenza fisica di Broderick lo preoccupava. Indebolire il potere di quel colosso locale avrebbe potuto rivelarsi un arduo problema.

Entrarono in un piccolo ufficio. Broderick aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori una fiasca e due tazze di terracotta. Stappò la fiasca e versò due dita di liquore in ciascuna tazza.

«Salute» augurò Broderick.

Jansen assaggiò titubante il liquore. Era fortissimo.

«Che cos'è?»

«Acquavite di mele. Non avete acquavite di mele dalle vostre parti?»

Jansen sorrise. «Credo di sì, ma io non sono un grande bevitore.» Posò la tazza. «Adesso, a proposito delle elezioni...»

«Già. Le elezioni.»

«Perché siete contrario?» chiese Jansen.

«Perché so cosa succede dopo le elezioni. Il Governo Federale decide che non gli piace come vanno le cose in questa città, e subito dopo io mi trovo coinvolto in una lotta per il potere. Questa città pullula di imbecilli affamati di potere, che sperano di turlupinare i federali inducendoli a passare a loro il comando. Be', io intendo restare in carica fino a quando penserò di poter svolgere questo lavoro meglio di chiunque altro. Dunque, qui non ci sarà nessun pasticcio col Governo Federale.»

"Parla di imbecilli affamati di potere" pensò Jansen. "Questo tizio deve pensare di essere qui per concessione divina o qualcosa di simile."

Broderick continuò: «Avrei una domanda, comunque. In primo luogo, come mai dev'esserci un'elezione?»

«Perbacco, ma per ristabilire una regolare autorità legale negli Stati Uniti. Per porre fine alle forme di anarchia che sono prevalse fin dai tempi della guerra.» "E per togliere il potere ai demagoghi come te" aggiunse Jansen silenziosamente.

Broderick sorrise. «D'accordo, ho un'altra domanda adesso. A cosa ci servono gli Stati Uniti? E una Costituzione? E tutta quell'altra robaccia?»

Jansen annaspò. «A cosa... Diamine, è una domanda talmente sciocca che non so rispondere!»

«Davvero?»

«Naturale. Abbiamo bisogno degli Stati Uniti perché vogliamo continuare a progredire. Finché non torneremo al punto in cui eravamo prima della guerra. Finché ritroveremo il vigore. C'è forza nell'essere uniti, non si può negarlo. Se qualche nemico dovesse attaccarci...»

«Non ne sono rimasti di nemici» fece notare Broderick.

«Supponiamolo.»

«Chiunque voglia essere nostro nemico dovrà fare un accidente di lavoro di ricostruzione per arrivare al nostro attuale livello di forza» disse Broderick. «E non è che siamo molto forti. Ma tu hai schivato la domanda. Cos'è tutto questo bisogno di un Governo Federale, degli Stati Uniti? Cosa a-

vremo allora che adesso non abbiamo?»

«Contatti con gli altri americani. Mercati per i prodotti. Comunicazioni. Leggi.»

«Leggi ne abbiamo già» fu la risposta di Broderick. «Quando due tizi in questa città hanno una discussione, vengono da me. E io la sistemo. Abbiamo contatti con altri cittadini americani, proprio qui in questa città: ci sono almeno un centinaio di uomini che amo come fratelli. Ne hai altrettanti di amici, tu? Abbiamo anche le comunicazioni. Quando ho voglia di incontrare Jimmy Lyons, vado da lui. Se non c'è, gli lascio un messaggio. E non ci servono mercati per i nostri prodotti. Produciamo quel che ci serve. E abbiamo tutto quel che vogliamo. E allora a cosa ci servono le vostre elezioni, figliolo?»

Jansen sentì un rimescolio alla bocca dello stomaco. Ingollò un goccio di acquavite, che però non servì a calmargli i nervi.

Broderick gli tagliava le gambe facendogli domande gigantesche a cui era difficile rispondere.

«D'accordo, posso ammettere che viviate felicemente in una città autosufficiente e autogovernata. Però non è in questo modo che si percorre la via del progresso, alla ricerca di condizioni migliori di vita» fu la risposta di Jansen.

«Perché?» chiese piano Broderick.

«Perché l'immobilismo conduce prima al ristagno e poi alla morte sociale.»

«Questo lo dite voi.»

«È una legge naturale! Dobbiamo progredire» continuò Jansen leggermente spaventato. «Non abbiamo il diritto di restarcene seduti e tirare una riga sul resto del mondo.»

«Perché accidenti no?»

«Il progresso...»

«Dove ci ha condotti il progresso l'ultima volta? Dov'è finito tutto il progresso di New York? In un mucchio di scorie ribollenti, tutto lì. E Washington? E Cleveland? Dove cavolo sono finite tutte le più grandi città del mondo? Che cosa resta di tutto il tuo progresso?»

«Abbiamo commesso degli errori» rispose Jansen. «Errori che hanno portato alla distruzione del mondo. Però adesso abbiamo un'altra possibilità.»

«Di rifare gli stessi errori? Ma certo amico! Abbiamo provato il vostro tipo di governo e non ha funzionato. Questa volta tentiamo con qualcosa di

diverso.»

Jansen replicò con cipiglio. «Come un paese formato da un insieme di città indipendenti, dominate da capi combattivi? È così che dovrebbe essere l'America secondo voi?»

«Devi pensare che io sia un autentico furfante eh?» buttò lì Broderick. «Un furfante affamato di potere. Ascoltami bene, se io fossi come dici tu, a quest'ora ti avrei già tagliato la gola invece di star qui a discutere civilmente.»

«Voi dominate questa città in maniera antidemocratica.»

«Maledizione, ne ho il diritto. Ma cosa credi, che me lo sia andato a cercare io questo dannato impiego? Credi che mi diverta assistere a discussioni imbecilli quando potrei andarmene a pescare? Credi che mi piaccia impiegare il mio tempo libero per decidere le quote di produzione, o per impedire a gente come Webster di assumere il controllo della situazione? O per parlare con degli stupidi che arrivano dal Kentucky a proporre le elezioni?»

«Però non avete l'aria di quello che lo fa malvolentieri.»

«Perché so che mi tocca. Ma non ho mosso un dito per averlo. Un giorno, dopo le esplosioni, un gruppo di gente di qui è venuto da me e mi ha detto: "Sam, devi prendere il comando. Webster e i suoi tirapiedi stanno mandando tutto in rovina." Io li ho sbattuti fuori dalla mia fattoria. Loro sono tornati. "Sam, abbiamo bisogno di te. Sam, aiutaci." Dopo un po' mi sono reso conto che se non avessi preso in mano io le redini della faccenda, qui in giro sarebbe andato davvero tutto in malora. Però, fratello, non appena qualcuno di questa città mi farà vedere che è in grado di fare il lavoro meglio di me, potrà averlo... e con la mia benedizione.»

«E cosa mi dite di Webster?» domandò Jansen.

«Quel serpente? Ha avuto la sua opportunità, proprio dopo le esplosioni. Si è intascato tutti i fondi del municipio, e a tutti i suoi amici ha assegnato i compiti meno impegnativi, riservando agli altri tutto il resto. Tutto esclusivamente a suo vantaggio. Be', questa città non poteva continuare a sopportare una cosa del genere senza protestare. Nessuno è in grado di comandare agli altri se non riesce a farlo anche con se stesso. Bisognava fermare Webster che stava portando la città alla rovina, e l'unico in grado di farlo ero io, così sono andato in municipio e l'ho buttato fuori. È da allora che manovra per ritornare.»

«Chi vi dice che il vostro sistema sia migliore del suo?»

Broderick rise. «Lo so, e basta. Questa città era come una macchina in

fuga con un deficiente al volante. Così io l'ho spinto da parte assumendo il controllo, perché non volevo correre il rischio di ribaltare. Da allora le cose hanno marciato piuttosto bene. Adesso arrivi tu, con la storia delle elezioni. Così Webster e i suoi scagnozzi cercano di combinare un affare con te. E ti dicono: "Noi appoggiamo te e tu appoggi noi". Così i federali arrivano qui e restituiscono la città a Webster.»

«A noi interessa solo ristabilire la democrazia.»

«Democrazia. È solo una parola» fu il commento di Broderick. «A voi dovrebbe interessare ristabilire ordine e legalità. Che è quello che interessa anche a me.»

«Supponiamo che sia la gente a volere che Webster ritorni?»

«Non ne sarei sorpreso. La gente spesso preferisce essere ingannata. Non sa mai quando sta meglio.»

«E voi interferite, impedendo loro di esprimersi liberamente.»

«Certo!» esclamò Broderick. «Non hanno gran che in testa. Non sono che una massa di contadini. Vogliono essere guidati da chiunque gli faciliti le cose. Così se Webster gli promette la luna, loro lo votano, se ne hanno la possibilità.»

«Non vi fidate dei vostri concittadini» lo accusò Jansen. «Avete paura e non consentite loro di esprimersi lìberamente!»

Broderick ridacchiò. «D'accordo, amico. Vuoi la democrazia? L'avrai. Ci sarà un'assemblea cittadina. Parlerai dei federali , alla gente e vedremo come voteranno.»

Nella sala del consiglio comunale si erano presentate circa quattrocento persone. La presentazione di Broderick fu breve.

«Questo è Lloyd Jansen. È un rappresentante del Governo Federale. Desidera parlarvi.»

Jansen parlò per venti minuti. Offrì loro tutto quello che aveva: frammenti dei discorsi di Ben Thurston, brani della vecchia e della nuova Costituzione, interi paragrafi di manuali di psicologia. Adulò, blandì, minacciò, allettò. Spiegò, mezza dozzina di volte, in sei modi diversi, la necessità che tutti, sulla base di quello che erano stati gli Stati Uniti, appoggiassero il riorganizzato Governo Provvisorio. E terminò in un appello fremente, che sperò servisse a scuotere gli animi:

«... e noi qui prenderemo la somma decisione di dare a questa nazione, con la benedizione divina, una nuova origine di libertà, affinché il governo del popolo, voluto dal popolo, per il bene del popolo, possa non avere mai

fine sulla Terra. Una nazione, indivisibile, con libertà e giustizia per tutti. La scelta spetta a voi. Volete aiutarci a forgiare la nuova America?»

Scese dalla tribuna. Non seguirono né grida di approvazione, né moti di patriottismo. Per venti minuti il suo pubblico era rimasto a fissarlo, immobile, come tante statue di legno, con le mani appoggiate sulle ginocchia. Jansen si morsicò il labbro. "Non gli ha fatto nessun effetto" pensò.

Broderick si alzò dal suo posto. La sua mole torreggiante dominava l'intera sala e il suo vocione riempiva senza sforzo l'auditorio, mentre Jansen aveva dovuto faticare per farsi sentire.

«È stato un gran bel discorso, giovanotto» disse Broderick amabilmente. «Sai proprio come fare a parlare. Diamogli una mano, gente!»

Ci fu un accenno di applausi per un momento. Jansen digrignò i denti. Il tono condiscendente con cui quelle tre frasi erano state pronunciate avevano cancellato qualsiasi eventuale effetto del suo discorso.

L'omaccione continuò. «Voglio solo aggiungere una cosetta, prima che si voti. Questa faccenda del Governo Federale non piace neppure a me. Sono sicuro che stiamo bene così come siamo. Penso inoltre che i federali vogliano interferire, in un modo che non ci piacerà.

«Lasciatevi guidare dalla vostra coscienza. Ma ricordate una cosa: c'è ancora un mucchio di gente affamata proveniente dalle città, che circola da queste parti per depredare le fattorie. Ho organizzato un piccolo reparto di tipi in gamba per proteggere voi, gente, dai razziatori. Ma chiunque desideri votare a favore del Governo Federale, bene, immagino che sarà protetto dai federali, non da noi. Così dirò alle guardie di smettere la vigilanza delle fattorie di quelli che pensano che i federali saranno in grado di governare la città meglio di me. Mi sembra abbastanza onesto, no?

«E ora si vota. Siamo tra amici, così non c'è bisogno di andare in giro a fare i buffoni con delle schede. Basta alzarsi in piedi e mostrare la faccia. Chi vuole queste elezioni e che Ben Thurston venga a governarci si alzi in piedi, grande e grosso quant'è.».

Broderick aspettava. Non si alzò nessuno.

«Ho il sospetto che tu abbia perso» borbottò Broderick. «E adesso, la seconda parte. Tutti quelli che non vogliono nessun genere di elezioni possono gridare un no.»

Da quattrocento gole partì un No assordante che per poco non fece volare via Jansen dalla tribuna.

«Va bene, gente» annunciò Broderick. «La riunione è terminata. Potete tornare tutti a casa.»

Mentre la gente sfilava per uscire, Jansen mormorò: «È stata tutta una manovra per costringerli a votare contro di me. Li avete ricattati.»

«Non è così, figliolo. Ho solo esposto loro la realtà, poi ho concesso loro di reggersi sulle gambe posteriori e di votare.»

«Li avete minacciati di togliergli la protezione!»

«Sicuro! Se avevano l'intenzione di rifiutare il governo cittadino, non ci sarebbe stato nessun governo per proteggerli. Voi federali non potete presidiare tutte le piccole città. Gli ho solo spiegato le cose in maniera leggermente diversa.»

«Avrei dovuto immaginarlo che ci avreste messo lo zampino» commentò Jansen con amarezza. «L'assemblea è stata una farsa. Non gli avete permesso di votare contro di voi.»

«Avevano bisogno di una spintarella» replicò Broderick. «Molte di quelle persone, in cuor loro mi avrebbero volentieri sbattuto fuori per mettere Webster al mio posto. A lasciarli fare, probabilmente arriverebbero proprio a questo. Ma lui non è adatto a governare la città. Io sì.»

«Sopravvalutate alquanto le vostre prerogative.»

«Ho solo del buon senso» rispose Broderick. «Sono quasi l'unico che ne sia dotato qui in giro.»

«Dov'era Webster all'assemblea?»

«Non c'era. Pensi forse che avrei permesso a lui e ai suoi cari compagni di combinare qualche tafferuglio?»

Nonostante la sua ira, Jansen ridacchio. «Allora è questa la vostra idea di una riunione libera e aperta a tutti? I propri avversari esclusi a forza, e minacce contro gli elettori! L'incontro di stasera è stata solo una messinscena per conservare il vostro potere.»

«Chiamala come ti pare. Però era una cosa necessaria.» Una delle massicce zampacce di Broderick si strinse attorno a un braccio di Jansen. «Andiamo ora. Meglio che tu esca di città. Non ti voglio qui attorno, a provocare altri guai. Ti accompagno all'elicottero.»

La luna inondava di luce la piazza della città. Alcuni uomini erano impegnati a strappare via i manifesti delle elezioni. Jansen colse dei brani di conversazione.

«... maledetto stupido! Comunque a chi serve un Governo Federale?»

«Puah! Ne abbiamo già avuto uno. Ci siamo passati attraverso, e cos'hanno fatto di buono?»

«Hanno mandato tutto in malora, ecco cos'hanno fatto.»

Jansen e Broderick si fermarono vicino all'elicottero. Con una voce gentile che sorprese Jansen, Broderick disse: «Hai un'aria tremendamente ferita, figliolo. Non prenderlo come un fatto personale.»

«Non sono ferito ma furente. La stupidità assoluta mi fa infuriare.»

«Non è stupidità» disse Broderick. «È paura.»

«Paura di un governo?»

«Paura di ripetere lo stesso errore due volte. Senti, ritornatene da dove sei venuto. Nella prossima città potresti essere linciato.»

«Correrò il rischio» ribatté Jansen. «Presto, quando ci sarà di nuovo un governo organizzato, torneremo qui per dare una ripulita alla città.»

«Batti sempre il tasto della mia malvagità?» chiese Broderick.

«Non siete altro che un tiranno da due soldi.»

«È qui che ti sbagli» ribatté Broderick, senza raccogliere l'offesa. «Mi piace pensare di essere una specie di re-filosofo del genere citato da Platone.»

«Avete letto Platone?»

«Che cosa ti fa credere che io sia uno stupido ignorante?» ritorse Broderick. «Abbiamo una biblioteca, qui. Non parlo molto correttamente, ma leggo. E penso. E ho pensato che occorre fare qualche piccolo cambiamento qui intorno. Certo, bisogna che ci sia un governo centrale, se mai vorremmo ritornare al punto in cui eravamo. Ma non un governo di stupidi sostenuto da stupidi.»

«E voi pensate che Ben Thurston sia uno stupido?»

«No, ma si sta dando da fare per dimostrarlo. Lui e il suo gruppo nel Kentucky stanno cercando di rimettere indietro gli orologi di questo paese. Ha il diritto di provarci, ma io so che sbaglia e non ho nessuna intenzione di dargli il mio appoggio» affermò Broderick con uno sbadiglio. «Thurston è un uomo politico forte e in gamba e io li rispetto, gli uomini forti. Però ha la testa piena di idee pazze. Non è questo il momento per andare in giro a fare pagliacciate come elezioni, congressi e partiti politici.»

«Sono passati quindici anni dalle esplosioni. Quanto tempo pensate che si debba aspettare? Un migliaio di anni?»

«Le esplosioni» disse Broderick «hanno fatto retrocedere questo paese di trecento anni. Occorrerà un sacco di tempo per rimettere insieme quello che è stato spazzato via. Non importa quanto intensamente, voi gente del Kentucky, desideriate tornare ai bei vecchi tempi della televisione e degli annunci pubblicitari, dei repubblicani e dei democratici. Fareste meglio a rendervi conto che è impossibile. Può anche darsi che non si debba fare.

Vedi quella gente là?»

Jensen annuì col capo. Si stavano dando da fare a strappare l'ultimo manifesto.

Broderick proseguì: «Quella gente ha paura dei governi. I governi hanno fabbricato le bombe. Se le cose rimangono così come sono, non ci sarà più nessuna bomba. Questa gente non vuole un governo centrale. Li hai sentiti. Ci sono già passati.»

«Dovremmo proprio lasciar perdere, allora?»

«Certo che no. Non è possibile riportarli indietro tutti insieme con un bando elettorale. Non è ancora tempo per avere di nuovo la democrazia. È questo l'errore di Ben Thurston. Vorrebbe quegli incontri battaglieri che ora sono definitivamente estinti; campagne elettorali, dibattiti politici, votazioni segrete. Be', sarà tutta roba divertente, ma prima bisogna lasciar rimarginare le vecchie ferite. E consentire al paese di ritrovare un equilibrio. Oggi in questo paese non ci sono che persone deboli e spaventate. Tutto quello che costoro desiderano è di essere lasciati in pace, per nascondere la testa come gli struzzi. E se si fa avanti un uomo in cerca di voti e che promette loro che potranno continuare a comportarsi da struzzi, lo voteranno. Come pensi di poter ricostruire qualcosa in questo modo?» Broderick scrollò la testa. «Thurston ha sbagliato tutto con queste elezioni. Se avesse deciso di diventare Imperatore degli Stati Uniti, lo avrei appoggiato. Ma lui vuole essere un presidente costituzionale e i tempi non sono ancora maturi.»

«Thurston pensa di sì.»

«Be', sbaglia» ribatté Broderick. «Aspetta che si accorga di quello che può succedere. Qualcuno del genere di Webster verrà eletto. C'è sempre qualche imbecille in giro che la gente è disposta a votare. Di questi tempi, poi, puoi ben immaginare che la gente sbaglia sempre. Vogliono essere *guidati,* dal principio alla fine, perché le esplosioni li hanno come afflosciati e da soli non ce la fanno. Preso o tardi Thurston lo scoprirà, spero. E allora incomincerà a *guidare.* Ma niente elezioni, di nessun genere. E allora io sarò con lui.» Broderick aggrottò la fronte. «O può darsi che non capisca a cosa miro. E poi potrei anche avere intenzione di creare un piccolo movimento personale. Accidenti, non voglio averci niente a che fare con la politica... ma se proprio devo, sarà solo per cacciar via i vari Webster.»

Jansen si avviò per salire sull'elicottero. Broderick guardò in alto e gli chiese: «Lasciami uno di quei manifesti, figliolo.»

«Per cosa?»

«Come ricordo. Un ricordo del governo di Ben Thurston. Ho la sensazione che non durerà a lungo.»

In silenzio Jansen gli porse un manifesto. Broderick lo ringraziò con un cenno del capo. Jansen salì e cominciò ad avviare il motore.

Superando il fracasso, Broderick urlò: «Quando sarai di ritorno nel Kentucky, dovrai riferire a Ben Thurston tutto quello che ti ho detto, capito?»

«Non servirà a nulla.»

«Non esserne troppo sicuro, figliolo. Ben Thurston è un uomo intelligente. Si accorgerà presto di aver sbagliato.»

Le pale dell'elicottero cominciarono a girare vorticosamente e l'apparecchio si alzò in verticale, librandosi sopra Falbridge.

Jansen per un attimo restò sospeso, fermo, a cinquecento metri di altezza. Là sotto, nella piazza, vide il puntolino che era Sam Broderick, col manifesto che gli svolazzava in mano. Jansen era certo che Broderick stesse ridendo.

"È questo quello per cui abbiamo lavorato così a lungo?" pensava Jansen stupefatto. "La restaurazione del governo costituzionale. Possibile che ci siamo sbagliati tutti?"

Corrugò la fronte. In apparenza Broderick era il tipico dittatore locale. Ma c'era ben altro in lui. Aveva uno sguardo, profondo, e il tono della sua voce era sincero. A Jansen faceva male la testa. Era stato addestrato a pensare che la democrazia fosse la forma ideale di governo e che le oligarchie fossero da condannare.

Ma i suoi erano concetti ormai superati, che risalivano a prima della guerra. Il mondo, per quanto riguardava la tecnologia, era ritornato al dodicesimo secolo. Poteva darsi che la democrazia, in quel momento non fosse molto importante. Poteva darsi... Jansen combatté l'idea cercando di eliminarla... poteva darsi che Broderick avesse ragione. "Non voglio ammetterlo" si disse Jansen. "Non posso. L'oligarchia deve essere sbagliata, la democrazia giusta".

Ma nel suo cranio palpitante le proteste avevano un lamentoso suono metallico. Si sentiva paralizzato, frastornato, poiché si stava rendendo conto che i valori in cui aveva creduto ciecamente per tutta la vita, venivano messi in discussione e forse distrutti. Per un momento gli venne il desiderio selvaggio di volare verso il lago che si trovava alla sua sinistra e scaricare laggiù i manifesti.

Respinse quel desiderio. "Farò un tentativo in un'altra città" pensò. "Ancora due o tre. Magari anche una mezza dozzina. E poi verificherò chi avrà

torto, se Broderick o noi."

L'elicottero si diresse a nord. Quindici chilometri più avanti si vedevano brillare le luci di un villaggio. Jansen si rimboccò le maniche, pronto per un altro round. Ma aveva la sgradevole sensazione di essere sul punto di tornare nel Kentucky per provarsi a spiegare alcune cose a Ben Thurston, molto prima di chiunque si aspettasse.

SACRIFICIO SUPREMO
Sacrifice Hit
di Edmond Hamilton
Fantasy & Science Fiction, novembre 1954

1

Il messaggio arrivò da molto lontano, un battito d'ali nell'etere, che si propagava, vibrando e affievolendosi, alla velocità della luce. Il ricevitore sulla Terra, un congegno di cavi e cristalli, lo raccolse e lo tramutò in una voce.

Era il 9 ottobre, alle 5.06 di mattina, ora del Colorado. L'operatore in servizio, il sergente Aiello, pigiò immediatamente il bottone dell'interfono.

«Maggiore Cheers» chiamò «un messaggio con precedenza assoluta dalla Base Quindici.»

«Passami la registrazione» ribatté il maggiore.

Il sergente obbedì. Ci fu un breve silenzio, poi il maggiore parlò di nuovo.

«Mantieni il contatto con la Quindici e di' loro che informerò subito il generale Weiler.»

«Sissignore» rispose Aiello. Staccò l'interfono e si mise al microfono. «Terra Uno a Base Quindici. Terra Uno a Base Quindici.» Riferì il messaggio, chiuse la comunicazione e si accese una sigaretta.

Forney, il soldato semplice in tuta da fatica, aveva smesso di lavare il pavimento e si era avvicinato per ascoltare meglio, con la bocca semiaperta.

«Santo cielo! Credo proprio che non si stiano affatto divertendo, lassù alla Quindici» commentò.

Aiello annuì. «Già. Ci sarà poco da divertirsi anche qui, tra non molto. Se vuoi un consiglio, finisci di lustrare il pavimento, infilati l'uniforme e mettiti tranquillo in un angolo.»

«Perché?»

«Perché fra meno di un quarto d'ora questo posto sarà pieno di pezzi grossi. Mi sono spiegato?»

«Per la miseria, non ci avevo pensato!» esclamò Forney. Tornò al suo secchio e si mise a strofinare di gran lena l'ultimo riquadro di pavimento ancora asciutto della Sala Comunicazioni.

Nella camera da letto buia e fredda, Weiler ascoltò la telefonata in silenzio. «Va bene, Cheers» disse infine, a bassa voce. «Sarà meglio informare il segretario Ebbutt. Digli che lo chiamerò personalmente non appena saprò qualcosa di più preciso. Mantieni il contatto con la Quindici.»

Depose il ricevitore del telefono con la massima delicatezza ma non poté evitare un impercettibile click. Dal letto vicino provenne un fruscio di lenzuola smosse e poi una voce assonnata.

«Bert?»

«Non è niente, tesoro. Solo una chiamata dalla Base. Devo andare.»

Lucy borbottò qualche parola indistinta.

«Non è niente» ripeté lui. «Continua a dormire.»

Si infilò l'uniforme senza accendere la luce e si annodò la cravatta maledicendo tra sé la sfortuna. Uscì dalla camera cercando di non fare rumore con i tacchi sul pavimento, attraversò il soggiorno buio, poi la cucina e raggiunse la porta sul retro della casa. Fuori si gelava e l'altopiano era scuro e deserto sotto il cielo stellato.

Weiler si sforzò di far partire l'auto senza troppo baccano, ma il motore era freddo ed ebbe un ritorno di fiamma. Lui imprecò di nuovo, contento di avere un buon motivo per farlo e che non fosse ciò che gli aveva appena comunicato Cheers.

I sedili in pelle della decappottabile erano ghiacciati. Weiler rimpianse un cappotto, ma se lo avesse indossato tutti i giovani tenenti della Base che sembravano insensibili al freddo del Colorado avrebbero detto che stava invecchiando e che a quarantun'anni suonati si era già lasciato alle spalle le energie della giovinezza.

Guidò velocemente, concentrando l'attenzione sulla tortuosa stradina suburbana per evitare di pensare a ciò che stava succedendo lassù, nel buio, a 750 milioni di chilometri di distanza. Avrebbe avuto tempo di pensarci più tardi, quando ne avesse saputo di più. Si era imposto di prendere le cose come venivano, senza preoccuparsi o tirare conclusioni in anticipo, e ora tentava di attenersi a questa regola.

Vide un paio di finestre illuminate nel gruppeto di case in stile *ranch* ammucchiate sul pendio della collina. Era troppo tardi per le feste, pensò. Forse dietro a quelle finestre c'erano dei malati. Il che gli ricordò il vecchio Huck Finn, che navigava lungo il fiume con il suo battello e quando vedeva una finestra illuminata nel buio della notte pensava subito che qualcuno stesse male.

Weiler si era ripromesso mille volte di discendere il fiume con lui, ma non l'aveva mai fatto. Buffo, considerato che in seguito aveva viaggiato tanto, e su mondi così lontani.

Il pensiero tornò ai posti dov'era stato, e a ciò che stava succedendo lassù, in quel momento. Ma non era ancora ora di pensarci. Doveva prendere le cose come venivano. Con calma.

In lontananza apparve il grappolo indistinto delle torri riceventi che sovrastavano il Quartier Generale della Base. Sembrava un'immensa ragnatela in cui fossero rimaste impigliate centinaia di stelle; al di sotto, gli edifici del Comando, illuminati a giorno, parevano ancora più bassi e tozzi. La base di lancio si trovava qualche chilometro più in là, sull'altopiano, proprio nella direzione da cui provenivano in quel momento un paio di fari, velocissimi.

Doveva essere Daigh, pensò Weiler. Anche lui aveva saputo, altrimenti non si sarebbe precipitato al Quartier Generale guidando a centoventi all'ora, se non di più.

Rallentò prima di raggiungere i cancelli. Era necessario per il morale dei ragazzi. Se lo avessero visto arrivare di gran carriera avrebbero subito pensato che la faccenda era grave.

Weiler ricompose il viso e arrestò l'auto di fronte all'edificio principale. Smontò e si avviò all'ingresso camminando come di consueto, incurante del vento gelido, con atteggiamento calmo e fiducioso che nascondeva la preoccupazione e lo sgomento.

Erano le 7,47 a New York quando la notizia raggiunse Sheldon Ebbutt. Si stava facendo la barba in bagno, tra rubinetti cromati e piastrelle di lusso, nel suo appartamento sulla Settantaduesima Est. Era afflitto da un lieve mal di testa, causato dal troppo whisky bevuto la sera prima in compagnia di due senatori del Sudovest. Lo aveva bevuto per loro, ben sapendo che gli restava sempre sullo stomaco, dato che ormai aveva quasi sessant'anni.

A ripensarci, ne era valsa la pena. Con gli anni era diventato molto abile nel combattere i politici sul loro stesso terreno. Bere whisky era servito ad

accattivarsi le loro simpatie, così come era stato d'aiuto un certo invito casuale a una cerimonia delle Nazioni Unite che sarebbe stata sicuramente ben pubblicizzata. Ma, soprattutto, Ebbutt aveva fatto centro dimostrandosi estremamente schietto.

"Avrete senz'altro capito che ciò che voglio da voi è il denaro" aveva affermato a un certo punto.

La scena era stata provata con molta cura, giorni addietro, e la frase era il risultato di lunghe riflessioni.

I due senatori si erano raddrizzati di colpo, rimanendo per un attimo senza fiato. Poi, Fisher era scoppiato a ridere fragorosamente.

«Bene, signor Segretario» aveva commentato. «Vi ringrazio di aver parlato chiaro, ma non serve. Il vostro dipartimento costa già al paese più di un'intera Organizzazione delle Nazioni Unite.»

«Vi costerà anche di più» aveva replicato Ebbutt. «Molto di più. Altrimenti saremo costretti a perdere parecchie posizioni già consolidate.»

A quel punto aveva incominciato a sparare tutte le sue cartucce. Aveva parlato della frontiera, lassù nello spazio. Una frontiera che le Nazioni Unite continuavano a spingere sempre più avanti. «Proprio come i nostri antenati» aveva proseguito, associando tranquillamente i suoi avi a quelli di Fisher e Sands «spingevano sempre più a Ovest i confini degli Stati Uniti all'epoca della grande conquista.» C'erano uomini che rischiavano la vita per questo, lassù tra le stelle, e le nazioni avevano il dovere morale di aiutarli, offrendo il loro contributo in denaro. Altrimenti sarebbe stato meglio che quei ragazzi mollassero tutto e tornassero a casa.

A quel punto i due senatori si erano convinti. Avevano tossicchiato e si erano schiariti più volte la voce, ma Ebbutt sapeva capire quando un suo discorso faceva effetto. E dopo quella serata era certo di poter contare su altri due voti sicuri, decisivi per ottenere l'approvazione del progetto di legge sugli stanziamenti. Il progetto sarebbe passato, e questo valeva bene un leggero mal di testa.

In quel preciso momento squillò il telefono. «Quartier Generale del Servizio Interplanetario delle Nazioni Unite» disse una limpida voce femminile. «Una chiamata dal Colorado per il Segretario Ebbutt.»

«Sono io.» Ebbutt controllò l'orologio. Era molto presto, doveva essere successo qualcosa.

La voce di donna svanì per lasciare il posto a un'altra, maschile e dal timbro leggermente nasale. «Parla il maggiore Walter Cheers» scandì la voce. «Ci sono problemi alla Base Quindici, signore. Ho la registrazione

del loro messaggio.»

«Passatemela» replicò Ebbutt, stringendo le dita attorno alla cornetta.

Si udì un'altra voce maschile, fredda, rapida e dal timbro metallico, che si faceva strada in mezzo a un brusìo di suoni indistinti che aumentavano di volume e poi si affievolivano a intervalli regolari.

«Servizio Interplanetario delle Nazioni Unite, Base Quindici, Europa. Ore 17,33, Tempo Solare. Parla il colonnello Alsop. La totalità del nostro quadrante sembra interessata a una serie di scosse orbitali di rilevante gravità, la prima delle quali, verificatasi alle 16,08 TS, con intensità sismica pari al grado 4,9, ha provocato danni alle fondamenta delle Stazioni Quattro e Due. I danni alla Stazione Due sono risultati irreparabili. Anche le fondamenta della rampa di lancio risultano danneggiate. Ordinata l'evacuazione immediata della Stazione Due e predisposte misure di emergenza per riparare le fondamenta della rampa di lancio. Cinque appartenenti al personale, intossicati dalle esalazioni, hanno dovuto ricorrere a cure mediche.»

La voce si interruppe per un attimo, come se Alsop avesse voluto riprendere fiato mentre l'ondata di disturbi di sottofondo saliva di intensità. Poi ricominciò a parlare.

«Alle 16,52 TS si è verificata una scossa di intensità maggiore, pari al grado 5, che ha ulteriormente danneggiato la rampa di lancio, facendo inclinare il missile e intrappolando tre membri dell'equipaggio sotto le fondamenta. Uno è morto sul colpo, gli altri due sono gravemente feriti. Ordinato l'assemblaggio di gru di fortuna per raddrizzare il missile dopo la riparazione delle fondamenta. La riparazione è ancora in atto. Continuano a susseguirsi scosse di minore intensità. Qui Alsop. Passo e chiudo.»

L'ondata spettrale di disturbi di sottofondo si interruppe di colpo.

«Fine della registrazione, signore» annunciò il maggiore Cheers, riprendendo la linea.

"Questa non ci voleva!" pensò Ebbutt. "Proprio adesso che ero sicuro di aver ottenuto i voti per gli stanziamenti! Una faccenda del genere potrebbe coprirmi di ridicolo..."

«Maggiore, fatemi parlare con il generale Weiler» ordinò, stringendo i denti.

«Mi dispiace, signore. Non è ancora arrivato. Forse... un attimo, prego. Sì, il generale Weiler è arrivato in questo preciso momento.»

Si udì lo scatto di una derivazione telefonica e poi Weiler si presentò in linea. «Salve Ebbutt. Sono appena entrato in ufficio. Non abbiamo ricevu-

to più niente, dopo il rapporto delle 17,33. Sai bene che ci vogliono circa quaranta minuti prima che un messaggio giunga da Europa alla Terra, e viceversa.»

«Bert, si tratta di una faccenda seria, vero?» chiese Ebbutt.

Weiler fece una breve pausa prima di rispondere. «Sì, è abbastanza seria. C'è solo una base su Europa, e l'unico missile di emergenza rimarrà fuori uso finché non riusciranno a rimetterlo in posizione di lancio. Se non ci riusciranno e le scosse aumenteranno, saremo costretti a chiedere aiuto agli equipaggi di stanza su Ganimede. Manderemo lassù qualcuno dalla Base Tredici e dalla Quattordici perché li tirino fuori dai guai.»

«Ascolta, Bert» replicò Ebbutt. «Non tirarli fuori di là a meno che non sia assolutamente necessario. Perlomeno non nei prossimi giorni.»

«Io non *voglio* tirarli fuori se non è necessario» ribatté Weiler «ma le scosse orbitali si propagano a cicli, e questo non ha ancora raggiunto il suo punto di massima intensità. Inoltre, c'è anche il problema delle opposizioni. Tra qualche giorno i due pianeti saranno così lontani che gli equipaggi della Tredici o della Quattordici non potranno arrivare su Europa senza gravi ritardi.»

«Non capisci...» Ebbutt si interruppe. Weiler e quelli come lui non potevano capire. Non ne sapevano niente di politica, stanziamenti e psicologia spicciola. Erano solo capaci di andare avanti a testa bassa, senza considerare gli effetti politici di ciò che facevano.

«Bert, prendo il mio aereo e vengo alla Base. Sarò lì prima di mezzogiorno.»

«Non è necessario che tu venga fin qui. Ti terrò informato.»

«Io invece credo che sia necessario. Nel frattempo potresti ricevere altri rapporti da Alsop. Voglio anche la sua opinione su tutta la faccenda.»

«D'accordo» si arrese Weiler. «Ma metterò in stato di allerta la Tredici e la Quattordici.»

«Come vuoi. Piuttosto accertati che, per il momento, non arrivi nulla alle orecchie della stampa. Assolutamente nulla, chiaro?»

Il silenzio di Weiler lo allarmò.

«Non avrai per caso fatto trapelare qualcosa, vero?»

«No. Non abbiamo fatto trapelare niente.»

«Bene. Continuate così, finché non arrivo. Ci vediamo.»

Ebbutt interruppe la comunicazione e compose subito un altro numero. Prima di tutto doveva informare il Dipartimento dei suoi spostamenti e poi bisognava avvertire Idlewild in modo che facessero preparare il suo aereo

personale e il pilota. Per fortuna era già sbarbato e vestito...

"Perché è successo proprio adesso?", pensò mentre aspettava che qualcuno gli rispondesse. "Appena prima del voto in Senato!"

2

Seduto nel suo ufficio, Weiler non riusciva a togliersi dalla mente quei trentadue uomini intrappolati su Europa.

Erano abituati alla condizione di prigionieri. Avevano affrontato un lungo viaggio, chiusi nel ventre metallico di una nave spaziale. Avevano passato ore sdraiati sulle cuccette a raccontarsi barzellette sconce, avevano mangiato, si erano sentiti male, avevano imprecato contro l'orticaria da radiazioni e si erano addormentati, per poi svegliarsi e riaddormentarsi di nuovo. Alla fine c'era stato l'atterraggio, l'ordine di allacciare le cinture di sicurezza, la nave che sobbalzava, le preghiere inespresse che tutto andasse bene e poi le grida di entusiasmo perché ce l'avevano fatta.

E invece li attendeva soltanto una nuova prigione, le quattro stazioni a forma di cupola metallica, collegate fra loro, che lo stesso Weiler aveva contribuito a costruire. Conosceva bene quelle pareti lisce e spoglie, quell'aria che sapeva sempre di lubrificante e di metallo surriscaldato, il cibo in scatola, le facce della gente, le scarpe piombate che dovevano ricreare l'illusione del peso normale ed erano invece soltanto un fastidio.

Anche lui era uscito, a volte, per dirigere le squadre che andavano alla ricerca di uranio. E aveva sperimentato un'altra prigione, ancora più opprimente. La tuta spaziale stringeva da ogni parte, impediva i movimenti e rischiava di farti vacillare a ogni passo. Non arrivava mai la giusta quantità di ossigeno e alla fine si provava l'impulso isterico di strapparsi tutto di dosso nella speranza di potersi muovere in modo normale.

La visiera dello scafandro trasmetteva immagini cupe e distorte, avvolte nei fumi acri e densi delle esalazioni, e il panorama sembrava sempre la brutta copia di un quadro di Bonestell, con rocce e crinali dalla sagoma incerta perché l'orizzonte e la prospettiva risultavano ogni volta alterati. Anche il cielo era irreale, opprimente e vuoto, a parte l'enorme massa bianca del pianeta che sembrava solo un chiarore vago e indistinto.

Weiler lo aveva odiato, come aveva odiato tutte le sue prigioni. Adesso, ricordando gli si presentavano alla mente immagini ancor più terrificanti. Il suolo che si inarcava e le cupole metalliche che si spaccavano con fragore, il freddo e il buio, i vapori velenosi dell'atmosfera che si insinuavano

dappertutto e i ragazzi spaventati a morte... Lui voleva che tornassero.

Fissò i documenti sulla scrivania, trentadue schede personali che Cheers gli aveva appena portato. Riguardavano quei trentadue uomini intrappolati, sbattuti su Europa mesi addietro e lasciati là a tener duro.

Weiler serrò le labbra. Quella faccenda gli era piaciuta poco fin dall'inizio. Purtroppo Ebbutt si era schierato a favore, e Alsop aveva voluto partire a tutti i costi.

"Alsop, William J., colonnello." Era scritto sul primo fascicolo. "Residenza: Chicago. Anzianità e riconoscimenti di servizio: Seconda Spedizione su Marte, Quarta Spedizione su Marte, Seconda su Ganimede..." Erano pochi gli ufficiali che potevano vantare tanti voli, e questo gli era valso l'incarico di comandante della Quindici.

Era stato sempre un bastardo a caccia di notorietà, pensò Weiler. Per un momento di gloria era disposto a mettere a repentaglio la vita di chiunque. Aveva insistito per cacciarsi nei guai, e ora, se non fosse stato per i suoi uomini, Weiler lo avrebbe abbandonato al suo destino senza il minimo rimpianto.

Sfogliò gli altri fascicoli sulla scrivania. Una scheda per ognuno di quei trentuno uomini che Alsop aveva trascinato con sé su Europa. Uomini preoccupati, spaventati, feriti. E qualcuno, forse, già morto.

"Gresznik, George, tenente colonnello." Un brav'uomo, il polacco. Era anche provvisto di molto buon senso, se solo Alsop gliel'avesse lasciato usare.

"Snedeker, Frederick, maggiore." Weiler lo ricordava solo come un giovanottone dall'aria solenne, vagamente somigliante a Cheers. Voltò un fascicolo dopo l'altro, con espressione lugubre. Uno degli ultimi catturò la sua attenzione.

"Reno, Orrin, soldato semplice. Residenza: Orangeville, Iowa." Era solo una settantina di chilometri più a sud della sua città natale, nel Minnesota, pensò Weiler. Probabilmente anche lui aveva giocato a pallone nei campi della scuola e si era sgolato tornando a casa in autobus, ogni pomeriggio.

"Scommetto che daresti qualunque cosa pur di tornare a Orangeville, soldato Orrin Reno" pensò Weiler. Spinse via i fascicoli mentre il rombo sordo e insistente di un aereo faceva vibrare il soffitto.

Daigh entrò in quel preciso momento. Sul suo viso tondo e roseo si dipinse un'espressione interrogativa.

«Ebbutt?» domandò, accennando al soffitto.

Weiler annuì. «Immagino di sì. Mi hai portato quello specifiche di vo-

lo?»

«Eccole. Sono accurate *solo* fino al quarto decimale.» Daigh era preoccupato delle responsabilità in gioco e ci teneva a chiarire ogni dettaglio. «Avevo impostato il computer in quel modo, non sono ancora specifiche complete.»

Weiler allungò una mano per prendere i fogli. «Lo so. Ma devo avere in mano qualcosa per poter discutere con Ebbutt.»

Diede una rapida scorsa alle specifiche. Si trattava di calcoli di navigazione extra-terrestre, basati su decolli dalle Basi Tredici o Quattordici con destinazione Europa. C'era una proiezione per ogni dodici ore, nei successivi cinque giorni. Il quadro che fornivano, mentre Weiler le esaminava in ordine progressivo, era spaventosamente chiaro.

«Secondo me, dovete far evacuare la Quindici al più presto» dichiarò Daigh. Weiler alzò lo sguardo. «D'accordo, nessuno ha chiesto il mio parere.»

La porta si spalancò ed entrò Cheers, insolitamente scattante. «Il Segretario Ebbutt, signore.»

Weiler gli andò incontro e gli strinse la mano. Aveva sempre sognato di assomigliargli, di possedere il suo magnetismo, la sua distinzione, la sua intelligenza vigile e pronta. In presenza di Ebbutt finiva sempre per rammaricarsi delle grinze dell'uniforme, della banalità della sua figura tarchiata o del suo accento del Middle West.

«Salve, Bert» salutò Ebbutt. «Lucy sta bene? Ne sono lieto.»

I saluti erano meccanici, proprio come il gesto di togliersi il cappotto, ma lui riusciva a farli sembrare affettuosi e sinceri.

Si sedette sulla sedia che Daigh gli teneva scostata. «Dammi subito il quadro della situazione, Bert. Le scosse continuano?»

Weiler raccolse uno dei fogli dalla scrivania. «Questo è il rapporto delle 22,15 Tempo Solare. L'intensità sismica sembra lievemente diminuita ma è sempre grave, valutabile intorno ai 4,7 gradi. Alsop ha deciso di far evacuare anche la Stazione Quattro. La Uno e la Tre, per ora, sono intatte.»

«E il missile? È stato rimesso in posizione di lancio?»

«No. L'ultima scossa ha fatto crollare le gru e Alsop ha dato ordine di innalzarle di nuovo. Dubito che ci riescano. Sai bene anche tu che cosa succede quando le lune interne di Giove entrano in un ciclo di terremoti orbitali.»

Si schiarì la voce prima di continuare ma Ebbutt, guardandolo con astuzia, ne approfittò per tagliar corto.

«Qual è l'opinione di Alsop?» domandò in fretta. «Hai un rapporto in proposito?»

«Sì, l'abbiamo» rispose Weiler. «Ma prima vorrei chiarirti un paio di cose.»

«Più tardi, Bert. Lasciami sentire il suo rapporto. Non possiamo discutere finché non ho ben chiara tutta la situazione.»

Weiler fu costretto ad arrendersi. Lanciò un'occhiata a Cheers. «Fagli sentire la registrazione dell'ultimo messaggio, quello delle 23,03.»

I quattro si disposero ad ascoltare in silenzio.

«La situazione qui alla Quindici è ancora pienamente sotto controllo.» La voce del colonnello Alsop, distante oltre 750 milioni di chilometri, era nitida e priva di incertezze. «L'equipaggio sta lavorando per innalzare di nuovo le gru e contiamo di rimettere il missile in posizione di lancio entro le ore dodidi del 10 ottobre. Non si prevedono ulteriori scosse e, in ogni caso, ci riteniamo perfettamente in grado di fronteggiare con successo altri eventuali danni. Personale deceduto: Froisland e Lang. Personale gravemente ferito: Booker, Louis, Arbulian. Morale eccellente. Alsop.»

"Morale eccellente!" pensò Weiler. C'era proprio da scommetterci che il soldato Orrin Reno fosse felice come un fringuello, lassù su Europa.

«Molto bene, Bert» commentò Ebbutt in tono allegro. «Credevo peggio. Pare che Alsop tenga la situazione in pugno.»

«Conosco Alsop fin dai tempi della Seconda Spedizione su Marte» ribatté Weiler, con voce pacata. «È sempre stato un fanatico a caccia di gloria. Sarebbe capace di lasciar radere al suolo tutta la Quindici, pur di non chiedere soccorso.»

«Ma ha detto che non si prevedono altre scosse...»

«Come può esserne sicuro? L'unica cosa che può fare è tenere le dita incrociate e augurarsi di avere ragione!» Weiler porse a Ebbutt un foglio. «Guarda qui. Quando Europa sarà nella posizione di massima tensione rispetto al pianeta e agli altri satelliti, il suo ciclo sismico raggiungerà il culmine. C'è solo una settimana di tempo prima che questo fenomeno si verifichi. Che cosa credi che succederà a quel punto?»

Ebbutt lo fissò con attenzióne. «Parliamoci chiaro, Bert. Stai suggerendo formalmente di far evacuare la Quindici?»

Weiler lavorava nel Servizio Interplanetario ormai da molti anni e aveva imparato a essere sempre estremamente cauto.

«Sto solo esprimendo la mia opinione» disse in tono tranquillo. «Non condivido l'ottimismo di Alsop e, se ben ricordi, avevo sollevato la que-

stione dei terremoti orbitali fin da quando la Quindici era solo un progetto sulla carta.» La Quindici era una creatura di Ebbutt, pensò con espressione cupa. Ed Ebbutt non era disposto a lasciarsi contrariare.

«Naturalmente sapevamo dei frequenti terremoti orbitali di Europa» ammise il Segretario «ma nessuno era mai stato di questa gravità.»

«Ricorderai anche» continuò Weiler «che avevo suggerito un periodo di osservazione più lungo su Ganimede, prima di decidere la costruzione della base su Europa.»

«Sì, lo ricordo» replicò Ebbutt, in tono impaziente «ma ora atteniamoci al problema attuale.»

Weiler gli porse alcuni fogli. «Dai un'occhiata a queste specifiche di volo e capirai subito le nostre difficoltà. Fino alle ore dodici di domani, gli equipaggi della Tredici e della Quattordici sarebbero in grado di raggiungere Europa con relativa rapidità. Dopo tale termine, con il satellite in opposizione, le difficoltà verrebbero decuplicate. Posso esemplificare meglio sul Planetario, se vuoi.»

«Più tardi, Bert» rispose Ebbutt. «Nel frattempo il colonnello Daigh può andare a preparare la proiezione. Ma prima voglio chiarire con te la situazione generale.»

Daigh colse al volo il suggerimento, con espressione vagamente sollevata. Infilò la porta e scomparve, subito seguito dal maggiore Cheers.

Ebbutt appoggiò il gomito sulla scrivania e si sporse in avanti.

Quell'uomo era un camaleonte, pensò Weiler. Poteva recitare cento personaggi diversi cambiando solo inflessione di voce e alterando l'espressione in modo quasi impercettibile. In quel preciso momento, ad esempio, aveva abbandonato il ruolo di Segretario Generale per assumere quello di semplice compagno d'armi, preoccupato e con i piedi per terra.

«Cerchiamo di usare il buon senso, Bert» esordì. «Tu sei abbastanza in gamba per capire che il Servizio Interplanetario delle Nazioni Unite non è fatto solo di missili, uomini e basi. C'è anche la politica di mezzo. La politica e il denaro.»

Strascicava perfino un po' la voce. «Il Dipartimento ha bisogno di stanziamenti sempre maggiori e, dal momento che i politici e la gente sono quello che sono, non riusciremo ad ottenere alcun aumento se non mostriamo loro imprese sempre più spettacolari.»

«È per questo che siamo andati su Europa quest'anno, invece di attendere?» domandò Weiler.

Ebbutt ignorò il sarcasmo. «Sì, per questo. Dovevamo pure provarci,

prima o poi, ed era meglio farlo subito, altrimenti non avremmo avuto in mano niente di nuovo per giustificare un aumento degli stanziamenti. Ormai erano due anni che continuavamo a parlare solo di Ganimede. Ora il momento è giunto. Tra pochi giorni ci sarà il voto in Senato, e se gli Stati Uniti approveranno l'aumento tutte le altre nazioni li seguiranno. A patto che non facciamo evacuare la Quindici proprio adesso. In quel caso saremmo addirittura fortunati se non ci tagliassero ogni finanziamento.»

«Non c'è bisogno che continui» disse Weiler in tono reciso. «Vorrei solo ricordati che sono io a dirigere il Comando Operativo. Che razza di comandante sarei se non mi preoccupassi soprattutto della vita dei miei ragazzi?»

«D'accordo, Bert. Ma il tuo giudizio deve basarsi sui rapporti del comandante della Base. Ebbene, Alsop dice che possiamo aspettare. Anzi, andrebbe su tutte le furie se facessimo evacuare la Quindici senza una richiesta precisa. Quindi non ci resta che attendere.»

«Dimentichi che conosco Alsop molto bene» replicò Weiler. «È a caccia di gloria, e pur di ottenerla metterebbe a repentaglio la vita di tutti i suoi uomini senza batter ciglio.»

"E lo sai anche tu!" pensò con rabbia. "Se credi di poterne approfittare dovrai fare i conti con me."

Ebbutt si alzò e fece il giro della scrivania. «Ascolta, Bert. So bene che sei preoccupato per i tuoi uomini, e questo ti fa onore. Hai tutta la mia ammirazione, credimi. Ma non devi dimenticarti che sei il comandante del Dipartimento ed è al Dipartimento che devi rendere conto, non ai singoli individui. Devi pensare al bene dell'intera organizzazione, capisci?»

Gli mise una mano sulla spalla, con un gesto quasi fraterno. «E l'organizzazione ha bisogno di quegli stanziamenti. Sai bene quanto me che se ci dovessero essere polemiche per il fallimento di questa impresa io sarò costretto a buttarti in pasto ai lupi. Per te non sarebbe facile. E, soprattutto, come la prenderebbe Lucy?»

Weiler guardò il viso cordiale e preoccupato di Ebbutt e si sentì ribollire.

"Bastardo!" pensò. "Non ti basta sfruttare le ambizioni di Alsop, ora vuoi anche trarre vantaggio dalle mie debolezze. Lucy..."

3

Weiler aveva conosciuto Lucy Tyrrel nell'estate in cui era tornato dalla Quarta Spedizione su Marte. A quel tempo lui era tenente colonnello e a

capo del Dipartimento c'era il generale Nichols. Quest'ultimo, che era stato suo comandante durante la Seconda Spedizione su Marte, gli aveva promesso una promozione per l'anno successivo e, forse, il comando della Prima Spedizione su Ganimede.

Quell'anno tutti gli astronauti erano considerati delle celebrità e per questo anche Weiler era stato invitato al ricevimento annuale nella grande villa di Wilson Tyrrel a Denver. Più che dai milioni di Tyrrel, Weiler era rimasto abbagliato dal fascino indolente e sofisticato di sua figlia. Se ne era innamorato immediatamente e, per quanto strano potesse sembrare, lei non lo aveva respinto. Forse era attratta più dal prestigio dell'uniforme che dalle sue reali qualità, ma Weiler non aveva dato peso alla cosa.

Quanto a lui, qualche giorno dopo, aveva preso a pugni Gresznik soltanto perché gli aveva consigliato di acciuffare in fretta una moglie ricca, intanto che ne aveva l'opportunità.

Weiler non voleva una moglie ricca. Voleva Lucy, e non aveva molte speranze di riuscire a sposarla. Invece, aveva avuto fortuna. Era stato promosso colonnello, aveva ottenuto il comando della spedizione su Ganimede e una settimana più tardi lui e Lucy erano marito e moglie.

"Non l'avrai fatto solo perché sto per partire in missione, vero?" le aveva chiesto.

Lucy aveva riso, ma lui non era riuscito a scacciare il dubbio che a conquistarla fossero state soprattutto le mostrine da colonnello.

Weiler era partito per Ganimede e vi aveva trascorso i sei mesi più duri della sua vita. Il viaggio era stato così lungo che gli uomini erano arrivati sul posto già svuotati di ogni energia e avevano dovuto lavorare come forzati per riuscire a impiantare le cupole della Base Tredici.

Per fortuna le scosse orbitali erano molto lievi su Ganimede. I ragazzi avevano cominciato ad ambientarsi e solo alcuni avevano accusato sintomi di claustrofobia. Inoltre si erano trovate abbondanti tracce di uranio proprio vicino al punto dove era stata stabilita la Base. Quando Weiler era tornato sulla Terra, tutti avevano proclamato che quella era stata la missione più fruttuosa, fin dai tempi dei primi voli spaziali.

Lui era sbarcato dall'astronave con l'unico desiderio di rivedere sua moglie al più presto. L'aveva trovata meravigliosa, come sempre, ma dopo qualche tempo aveva cominciato a preoccuparsi per lei. Lucy sembrava già stanca di vivere alla Base e gli suggeriva sempre più spesso di lasciare il Dipartimento. Per toglierle quelle idee, Weiler aveva pensato che ci fosse un'unica soluzione, ottenere il Comando Operativo.

Wilson Tyrrel era un uomo molto influente, e lo stesso Segretario Ebbutt aveva bisogno di poter contare su qualcuno di completa fiducia intanto che si dava da fare a Washington. Per questo, quando il vecchio Nichols era andato in pensione, Weiler era stato nominato al suo posto.

Da allora aveva potuto smettere di preoccuparsi. Il suo nome e la sua fotografia erano sempre presenti su tutti i giornali, e Lucy non aveva più tentato di convicerlo a lasciare il servizio.

C'era da chiedersi come avrebbe reagito ora, se Ebbutt l'avesse retrocesso affidandogli la direzione del Centro Ricerche o di qualche altra commissione di secondaria importanza.

Ebbutt conosceva bene tutta la situazione e la stava sfruttando a suo vantaggio. In piedi accanto alla scrivania parlava a Weiler in tono accorato.

«Devi valutare anche il tuo futuro nel Dipartimento, Bert, e il futuro di Lucy, soprattutto. Sono in gioco le tue mostrine, lo sai.»

Weiler lo sapeva perfettamente, così come Ebbutt era sicuro che non ci fosse bisogno di dire altro, per farsi capire.

«Vuoi che tenga in sospeso l'ordine di evacuare la Quindici, è così?» chiese il generale. «Per quanto tempo?»

«Finché non sarà Alsop a chiederlo» rispose Ebbutt. «Non mi sembra di pretendere troppo. Alsop è sul posto e può valutare la situazione meglio di noi. È un uomo che sa il fatto suo e poi, in fondo, tre giorni non sono un'eternità.»

"Tre giorni" pensò Weiler. Ecco per quando era fissato il voto in Senato.

No, tre giorni non erano un'eternità per chi se ne stava seduto in un comodo ufficio del Dipartimento, ma sarebbero parsi interminabili lassù su Europa, con la superficie del satellite che si spaccava e le cupole che scricchiolavano in modo sinistro sopra le teste dei ragazzi. Lui poteva immaginarli, sempre in tuta e con gli elmetti a portata di mano, mentre inciampavano e barcollavano tra le esalazioni, tentando di raddrizzare il loro missile. A quei ragazzi ogni minuto sarebbe sembrato un secolo.

Sulla soglia ricomparve il maggiore Cheers. «Stanno arrivando le risposte dalla Tredici e dalla Quattordici su Ganimede» annunciò. «Devo passarle qui?»

Weiler si alzò, contento di avere una scusa per muoversi. «No, veniamo ad ascoltarle in Sala Comunicazioni.»

Quando la raggiunsero, trovarono Aiello e il suo assistente Vaughn davanti ai monitor. In piedi, in un angolo, il soldato semplice Forney guardò Weiler ed Ebbutt con espressione inquieta.

Rimasero tutti in silenzio, intanto che l'altoparlante trasmetteva i soliti fruscii spaziali di sottofondo, che a intervalli regolari aumentavano di intensità, finché non giunse la voce ansiosa di Burdeau.

«Servizio Interplanetario delle Nazioni Unite, Base Tredici, Ganimede. Ore 1,44 Tempo Solare. Qui Burdeau. I nostri due missili sono pronti a decollare per Europa appena riceveremo il vostro ordine. Mi permetto di suggerire che il decollo avvenga entro le ore dodici odierne, per evitare grosse difficoltà di navigazione. I messaggi dalla Quindici sono estremamente scoraggianti. Attendo ordini. Passo e chiuso.»

Weiler guardò Ebbutt, ed Ebbutt tenne lo sguardo ostinatamente fisso sull'altoparlante. Non voleva discutere, eppure stava forzando la situazione.

«Gli rispondo io» dichiarò Weiler, rivolto ad Aiello. Prese in mano il microfono e attese che il sergente attivasse la comunicazione. «Terra Uno a Base Tredici. Qui generale Weiler. Per il momento non ci sono ordini di decollo, ma tenete in allerta l'equipaggio. Passo e chiudo.»

Infine, rivolto a Ebbutt, aggiunse: «Burdeau è senz'altro più informato di noi, riguardo alla Quindici. E la situazione gli sembra grave.»

«Vedremo che cosa ne dice Alsop» replicò il Segretario.

Sette minuti più tardi la voce di Alsop in persona si fece strada attraverso l'altoparlante.

«Servizio Interplanetario delle Nazioni Unite, Base Quindici, Europa. Ore 1,51 TS. Qui Alsop. Alle ore 1,02 è stata avvertita un'altra scossa, di intensità pari al grado 4,2. Non si registrano ulteriori danni a parte una lieve incrinatura della Stazione Uno. Riparazioni in corso e ripristino del missile in via di completamento. Le condizioni generali sono soddisfacenti. Passo e chiudo.»

"Soddisfacenti, diavolo!" pensò Weiler. "Gli restano solo due stazioni e una ha già cominciato a incrinarsi!".

Ebbutt lo prevenne, prima che avesse il tempo di aprire bocca. «Con il tuo permesso, Bert, vorrei rispondere ad Alsop personalmente. Grazie.»

Aiello attivò di nuovo la comunicazione e Weiler rimase ad ascoltare, con espressione incredula, mentre Ebbutt prendeva il microfono e incominciava a formulare il suo messaggio.

«Parla il Segretario Ebbutt. Mi congratulo per la fermezza con cui avete affrontato l'emergenza, colonnello Alsop. Molti comandanti avrebbero già chiesto l'evacuazione, e noi siamo orgogliosi del vostro straordinario coraggio. In ogni caso, se la situazione peggiorasse e doveste aver bisogno di

aiuto, non esitate a chiamare subito soccorso. Passo e chiudo.»

Ebbutt depose il microfono e si volse per fronteggiare Weiler, con espressione impassibile.

«Dobbiamo tornare nel tuo ufficio, Bert?»

«Sì» rispose Weiler. «Credo sia meglio.»

In ufficio, aspettò che Ebbutt entrasse e poi chiuse la porta. «Ti rendi conto di ciò che hai fatto?» sbottò. «Hai appena condannato a morte trentadue uomini!»

«Oh, andiamo, Bert! Non gli ho forse detto di chiamare soccorso, se ne avesse bisogno?»

«Ma certo! Con quello che gli hai detto Alsop aspetterà che l'inferno gli ghiacci sotto i piedi, prima di chiedere l'evacuazione. Sai bene che sacrificherebbe i suoi uomini uno per uno pur di diventare un eroe. E tu lo hai incoraggiato!»

«Calmati, Bert. Ti sei lasciato prendere troppo la mano da questa storia.» Mise una mano sulla maniglia. «Cerca di riprendere il controllo dei nervi intanto che vado da Daigh a farmi spiegare quelle famose specifiche di navigazione.»

Rimasto solo, Weiler aprì lo sportello di un armadio metallico e infilò la mano dietro una pila di moduli. Tirò fuori un bicchiere di carta e una bottiglia di bourbon. Riempì il bicchiere a metà, ripose la bottiglia e raggiunse con passo stanco la scrivania.

Si sentiva nauseato. Prima di allora non si era mai reso conto con tanta chiarezza di quanto potesse essere spietato Ebbutt. Pur di ottenere i suoi stanziamenti era disposto a rischiare la vita di trenta uomini senza nemmeno battere ciglio.

"Maledetto Alsop!" pensò Weiler. "Se almeno ci fosse qualcun altro, lassù. Ad esempio Wall, oppure Burdeau..."

O se solo Alsop avesse avuto paura, almeno per una volta! Ma non c'era da sperarci. Sebbene fosse solo un esibizionista egocentrico, quell'uomo aveva fegato. Era una cosa che non insegnavano a scuola e che si imparava solo con gli anni. Un individuo poteva essere un emerito mascalzone, eppure avere fegato. Alsop avrebbe preferito morire pur di chiedere l'evacuazione.

I fascicoli del personale erano ancora sulla scrivania. Weiler li sfogliò un'altra volta. A dire la verità non era affatto ansioso di conoscere meglio gli uomini intrappolati lassù, era più facile pensare a loro come a dei nomi sulla carta. Ma non sapeva che altro fare. Rilesse le schede a una a una.

Seppe così che il secondo nome del polacco era Casimir, che il maggiore Snedeker aveva le vene varicose e che il soldato Orrin Reno aveva giocato a basket alle scuole superiori e aveva superato i test attitudinali per l'ammissione nel Servizio Interplanetario con il voto di 72,3. Lesse la scheda di quel ragazzo con estrema attenzione. Gli sembrava di vedere descritto se stesso, com'era stato vent'anni prima. Il che lo faceva sentire peggio, ogni minuto di più.

4

Ebbutt si svegliò su una branda nell'ufficio dell'attendente quando ormai era buio. Accese la luce e consultò l'orologio. Le 9,49. Aveva dormito per oltre due ore.

Uscì in corridoio e si avviò all'ufficio di Weiler.

«Bert?»

In ufficio non c'era nessuno. Ebbutt rifletté per un attimo e proseguì per la Sala Comunicazioni.

Vaughn, un ragazzo biondo e piuttosto giovane, aveva preso il posto di Aiello davanti ai monitor. Seduto su una poltroncina accanto alla parete, il solito soldato semplice dall'aria rozza sbadigliava di gusto. Balzò in piedi di scatto non appena vide entrare Ebbutt.

«Il generale?» ripeté Vaughn dopo che il Segretario gli ebbe chiesto dove si trovava Weiler. «Non saprei, signore. Non si è più visto da quando ha mandato un messaggio alla Tredici.» Lanciò un'occhiata ai foglietti delle trascrizioni. «Alle 9,35. Un quarto d'ora fa, signore.»

Il viso di Ebbutt non tradì il minimo stupore. «Un messaggio per la Tredici?» domandò in tono casuale.

«Sissignore.»

«Mi faccia vedere la trascrizione. Vorrei leggere anche tutti i messaggi da e per la Quindici.»

Vaughn gli porse due foglietti presi da una pila alla sua destra e poi altri due che aveva davanti.

Erano piuttosto brevi ed Ebbutt li lesse in fretta.

"Servizio Interplanetario Nazioni Unite, Base Quindici, Europa. Ore 2,58 TS. Qui Alsop. Registrate ulteriori scosse di minore intensità. Nessun danno serio. Il missile è stato rimesso in posizione di lancio. Ringrazio il Segretario Ebbutt per la fiducia dimostratami. Passo e chiudo."

"Servizio Interplanetario Nazioni Unite, Base Quindici, Europa. Ore

4,01 TS. Parla Gresznik. Alle 3,39 TS si è verificata una grave scossa sismica di intensità pari a 5,8 gradi. L'incrinatura alla Stazione Uno si è aggravata, ma le riparazioni di emergenza hanno avuto successo. Il missile è crollato, incastrandosi tra le gru. Personale ferito, maggiore Snedeker e caporale Larsen. Il colonnello Alsop dirige personalmente le operazioni di ripristino della rampa di lancio e ritiene che la situazione sia tuttora sotto controllo. Passo e chiudo."

"Servizio Interplanetario Nazioni Unite, Base Uno, Terra. Ore 5,57 TS. Terra chiama Burdeau, Base Tredici, Ganimede. Decollate per Europa al più presto e fate evacuare tutto il personale della Base Quindici. Qui Weiier. Passo e chiudo."

"Servizio Interplanetario Nazioni Unite, Base Uno, Terra. Ore 6,01 TS. Terra chiama il colonnello Gresznik, Base Quindici Europa. Tieni duro, polacco. Veniamo a prendervi. Qui Weiier. Passo e chiudo."

Ebbutt lasciò ricadere i foglietti davanti a Vaughn.

«Non avete proprio idea di dove possa trovarsi Weiier?» domandò in tono tranquillo.

Il soldato semplice Forney, dopo qualche esitazione, si decise ad aprir bocca. «Credo di averlo visto nel Planetario, signore.»

«Grazie, soldato.» Ebbutt uscì e si incamminò in fretta lungo il corridoio. Raggiunse in breve la porta su cui era scritto: *Sala di Proiezione delle Specifiche di Navigazione Extraterreste. Vietato l'ingresso.*

L'unica luce in tutta la sala era il globo luminoso posto al centro. Recitava la parte del sole in quel minuscolo universo artificiale ed era circondato da piccoli globi di plastica retti da steli di supporto metallici che si muovevano su scanalature circolari concentriche. Ognuno di questi globi, a seconda del pianeta che rappresentava, portava con sé una corte di lune in miniatura e tutti insieme, pianeti e satelliti, ruotavano con precisione rigorosa nella luce severa di quel sole elettrico.

Weiler, di spalle, si trovava accanto al pianeta più grosso e osservava la ragnatela di satelliti che gli ruotava attorno emettendo un ronzio sommesso e costante. Si accorse di Ebbutt soltanto quando il Segretario fu a un passo da lui. Allora si voltò.

«Mi sembra di capire che sei stato in Sala Comunicazioni» commentò.

«Infatti» rispose Ebbutt. «Quanto tempo deve passare prima che i missili decollino dalla Tredici, dopo l'ordine?»

Weiler non si era aspettato quella domanda. Dapprima parve sorpreso, poi capì. «Come minimo un'ora. Anche se l'equipaggio era già in stato d'al-

lerta.»

Ebbutt consultò il suo orologio, munito di un quadrante speciale che indicava anche il Tempo Solare. «Bene. Abbiamo ancora un margine di quaranta minuti.»

«Non pensarci neanche» lo disilluse Weiler. «Non ho la minima intenzione di ritirare quell'ordine.»

«Non ho tempo di discutere con te ora, Bert. Devi ritirarlo. Alsop vuole tener duro e io intendo dargli la possibilità di farlo.»

«Non sono d'accordo...»

Ebbutt si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, non volevo arrivare a questo. Posso chiederti le dimissioni e nominare temporaneamente Daigh comandante. Sarà lui a ritirare l'ordine.»

Weiler annuì: «L'immaginavo. Ma non puoi farlo, Ebbutt. Non subito, almeno.»

«Perché no?»

«Perché dopo aver inviato i messaggi alla Tredici e alla Quindici, ho chiamato tutte le agenzie di stampa. Le ho informate del terremoto su Europa e mi aspetto che giornalisti e operatori televisivi arrivino qui da un momento all'altro.»

Il viso di Ebbutt si irrigidì in modo quasi impercettibile. Segretario e generale si fronteggiarono per un attimo nel silenzio della sala spezzato soltanto dal tenue ronzio dei globi di plastica che ruotavano intorno a loro.

«Non ricaveresti alcun vantaggio dalle mie eventuali dimissioni» continuò Weiler. «La gente vorrebbe sapere che cosa si è fatto per la Quindici. Non oserai ritirare il mio ordine.»

«Sai qual è il tuo porblema, Bert? Non sei mai stato un vero comandante. Sei rimasto un maggiore, che si è seduto nella poltrona più in alto e finge che quello sia il suo posto.»

«Può darsi, Ebbutt. Comunque, per ora, ho intenzione di restarci.»

«Se farai evacuare la Quindici, il decreto di legge per gli stanziamenti verrà bocciato.»

«Lo so.»

«E non te ne importa?»

«Non abbastanza da convincermi a dar retta a te e ad Alsop nemmeno un minuto di più.»

Cheers entrò nel Planetario e venne verso di loro camminando con circospezione tra Marte e la Terra. Al loro confronto sembrava un gigante in uniforme.

«Generale, c'è una quantità di giornalisti qui fuori» annunciò. «Hanno portato le telecamere e chiedono una dichiarazione ufficiale.»

«Più tardi» rispose Weiler.

«Ti conviene andare» gli consigliò Ebbutt. «Questo è il tuo spettacolo, no?»

«Rilascerò la dichiarazione più tardi» ribatté il generale. «In questo preciso momento...»

Dall'altra parte del Planetario, oltre il piccolo sistema solare i cui pianeti delicatamente bilanciati tremavano in modo impercettibile a ogni vibrazione, l'altoparlante dell'interfono trasmise la voce concitata di Vaughn.

«Generale, una comunicazione urgentissima dalla Quindici! Generale...»

Weiler si volse in fretta. Quando raggiunse la porta, Vaughn aveva già passato in circuito la comunicazione che stava arrivando da Europa. Là voce di Gresznik si fece strada tra uno scroscio di scariche di sottofondo. Il polacco sembrava molto agitato, quasi in preda al panico.

«... sei gradi, causando movimenti tellurici di grave entità che interessano tutto il crinale a nord-ovest della Base. La Stazione Uno si è spaccata in due. Il personale è stato evacuato nella Tre, ma due uomini sono rimasti imprigionati sotto le gru della rampa di lancio, crollate insieme al missile. Purtroppo temiamo che...»

Weiler udì la voce interrompersi mentre correva lungo il corridoio. Quando raggiunse la Sala Comunicazioni si sentiva solo il solito scroscio di disturbi in sottofondo. Vaughn, pallido e spaventato, distolse per un attimo lo sguardo dal monitor.

«La comunicazione non si è interrotta. È solo il colonnello Gresznik che ha smesso di parlare.»

«Se la comunicazione non si è interrotta vuol dire che non può essere successo nulla di grave» commentò Ebbutt, arrivato in sala alle spalle di Weiler.

Il generale sembrava svuotato di colpo di ogni energia. Raggiunse la poltroncina accanto alla parete e si sedette di schianto.

«Sono spacciati» disse con rabbia. «La Stazione Tre era l'unica rimasta intatta.»

«Se la comunicazione arriva vuol dire che...»

Weiler sì rifiutò di ascoltare. Ne aveva abbastanza di Ebbutt, degli stanziamenti, del Dipartimento e di una quantità di altre cose.

"Sono arrivato tardi, polacco " pensò. "Avrei dovuto mandare quell'ordine dodici ore fa e dire a Ebbutt di andare all'inferno."

«Base Quindici» esclamò Vaughn all'improvviso. «Stanno ancora trasmettendo!»

Mise in circuito la comunicazione e dall'altoparlante provenne una serie di suoni irregolari, diversi dai soliti disturbi di sottofondo. Sembravano scricchiolii, boati simili a colpi di cannone e voci lontane.

Poi nello spazio si fece strada una voce roca, quasi un grido. «Qui Alsop! Ho tentato di tener duro, ma ormai non c'è più nulla da fare. I movimenti tellurici stanno facendo sprofondare il crinale e la Stazione Tre incomincia a dar segni di cedimento. Mi dispiace, ormai è tutto inutile...» La sua voce venne sommersa per un attimo da un'ondata di scariche di sottofondo. In Sala Comunicazioni tutti rimasero immobili finché dall'altoparlante non provenne di nuovo il grido roco del comandante. «Dite alla gente che ho fatto del mio meglio! Io...»

All'improvviso non si udì più nulla.

«Questa volta la comunicazione si è interrotta» disse Vaughn, con espressione disfatta.

«È proprio finita» gli fece eco Ebbutt.

Quest'ultima frase da comizio era proprio nello stile di Alsop, pensò Weiler. Aveva voluto morire dicendo ciò che *lui* aveva fatto, in un ultimo tentativo di agguantare la fama, la gloria. All'inferno ciò che avevano fatto tutti gli altri.

Com'era morto Orrin Reno, ad esempio? In tuta e con il cuore che batteva forte mentre il soffitto si squarciava sopra di lui e tutto prendeva a girare... E che senso aveva che quei ragazzi fossero morti così?

Weiler si alzò e raggiunse Ebbutt, dall'altra parte della stanza. «Sono rimasti là per niente. La loro morte non salverà i tuoi dannati stanziamenti» gli disse.

«Credi?» replicò Ebbutt. Gli brillavano gli occhi. «Tu non conosci la gente, Bert. Non la conosci affatto.»

Si rivolse a Cheers. «Fai entrare quei giornalisti e quei teleoperatori» ordinò in tono reciso. «Voglio che le stazioni televisive di tutto il mondo ricevano un nostro bollettino straordinario. Di' a tutti che la Base Quindici è stata distrutta e che abbiamo la registrazione delle ultime parole del comandante. Voglio che tutto il mondo le senta.»

Cheers uscì in fretta e Weiler si limitò a fissare il Segretario con espressione interrogativa. Ebbutt sembrava teso come una corda di violino, ma molto determinato.

«Piazzeremo le telecamere nel Planetario. Farò una brevissima dichiara-

zione e poi... niente. I modelli dei pianeti in primo piano e la registrazione dell'ultimo messaggio di Alsop. Gli ultimi appunti del capitano Scott impallidiranno, al confronto. La gente si commuoverà, e tutti passeranno dalla nostra parte.»

«Immagino che funzionerà» commentò Weiler, parlando lentamente. «Farai di Alsop un eroe e otterrai finalmente i tuoi stanziamenti. Ma non contare su di me. Io vado a casa.»

Andò nel suo ufficio e si versò un intero bicchire di bourbon. Ebbutt lo seguì.

«Ciò che ti ho detto vale ancora. Non hai la stoffa del vero comandante, Bert. Sei troppo ingenuo. Ma forse migliorerai, con il tempo.»

«Davvero?»

«Sì. Non ti chiedo le dimissioni. Se lo facessi, rischierei di rovinare l'effetto che sto cercando di creare. Rimani. Forse, tra qualche anno, imparerai a vedere le cose come le vedo io.»

«Forse. Ma spero proprio di no, Ebbutt.»

Cheers fece capolino alla porta. Dal corridoio provenne il suono di voci e di passi che si avvicinavano in fretta.

«Li ho fatti entrare, signore. Stanno incominciando a sistemare le telecamere nel Planetario.»

«D'accordo» replicò Ebbutt. «Vengo subito.»

Weiler aspettò che uscisse, poi tornò alla scrivania e si riempì un altro bicchiere.

"Alla tua, soldato semplice Orrin Reno" pensò. "Non saprai mai perché è successo proprio a te, e nemmeno che la tua morte è stata completamente inutile."

Buttò il bicchiere vuoto nel cestino e uscì.

Nel Planetario, in piedi accanto al modello rotante di Giove e delle sue lune, Ebbutt fronteggiava la luce abbagliante e l'occhio impersonale delle telecamere. Si era scompigliato ad arte i capelli e aveva leggermente allentato il nodo della cravatta. Non troppo, s'intende. Solo quel tanto necessario a farlo sembrare abbastanza sconvolto da non preoccuparsi più di avere un aspetto impeccabile. Erano questi i piccoli particolari che contavano.

Dopo una breve dichiarazione iniziale, ora conclusa, Ebbutt assunse un'espressione tesa e accorata, la più adatta a una simile occasione. Tuttavia mantenne la voce perfettamente calma. Era meglio, se si voleva che la gente ascoltasse con attenzione.

«Trentadue nostri ragazzi sono appena morti a milioni di chilometri di distanza» disse con semplicità.

«La Base Quindici è andata distrutta» proseguì Ebbutt. «Il punto più lontano in cui si era spinta la civiltà umana è scomparso. L'universo ci ha sconfitti, respinti.» Fece una pausa. «Che cosa ci resta da fare ora? Arrenderci, effettuare una ritirata strategica, ridurre le spese per i voli spaziali, lasciare che il Servizio Interplanetario delle Nazioni Unite rimanga senza finanziamenti e infine scompaia...?»

Ebbutt sollevò il mento con un gesto di sfida e lasciò che la voce salisse di tono. Era a quel punto che doveva giocare il tutto per tutto.

«Ma loro, lassù, non si sono arresi! Hanno continuato a lottare per noi. E io voglio che ascoltiate le ultime parole dell'eroico comandante di quei nostri ragazzi.»

Rimase immobile mentre l'occhio delle telecamere inquadrava il pianeta in miniatura e le sue minuscole lune rotanti. Vaughn fece partire la registrazione. Si udirono i boati, lo scricchiolio delle pareti metalliche e i disturbi spaziali di sottofondo. Poi, si sentì il grido roco del comandante.

«Qui Alsop! Ho tentato di tener duro ma ormai non c'è più nulla da fare...»

L'ultimo boato si dissolse e per un attimo nella sala regnò il silenzio.

«È tutto» concluse Ebbutt.

Le telecamere si spensero e si udirono i primi brusii sommessi.

"Non potranno votarmi contro" pensò Ebbutt. "Non oseranno. Ho creato un nuovo eroe e la gente non si darà pace finché la Base Quindici non verrà ricostruita."

Si sentiva stanco e vecchio. Aveva dormito solo poche ore e adesso doveva tornare a New York per continuare a tener viva quell'emozione popolare che aveva suscitato, almeno finché il progetto per gli stanziamenti non fosse stato approvato. A pensarci bene, poteva addirittura chiedere un aumento superiore a quello previsto...

Cheers lo raggiunse nell'ufficio di Weiler, mentre si infilava il cappotto. «Un'auto la sta aspettando all'ingresso, signore. E il pilota del suo aereo è già stato avvisato.»

«Grazie, maggiore» disse Ebbutt. Tacque per un attimo, osservando l'espressione impassibile del giovane ufficiale. «Anche tu mi consideri un bastardo, non è vero?»

Cheers non rispose.

«Forse lo sono» continuò Ebbutt, in tono grave. «Devo esserlo, nella mia

posizione. Coraggio e cervello non bastano per organizzare le conquiste spaziali. Ci vogliono denaro, voti e simpatie di gente sciocca. Già... ma tu non puoi capire.»

«Capisco, invece» replicò Cheers, pallidissimo. «Tutti i vostri sforzi sono per il Dipartimento. Ma di noi, degli uomini che lo compongono, non vi importa un accidente.»

Ebbutt annuì. «Anche Weiler ha detto qualcosa di simile, e forse ha ragione. Non me ne importa. Il giorno in cui incomincerà a importarmene, per me sarà ora di andare in pensione. Addio, maggiore» salutò. «Riferisci a Weiler che lo chiamerò.»

Uscì e raggiunse l'auto che l'aspettava. Lontano, oltre l'altopiano, un missile si alzò nel cielo con un rumore di tuono. Ebbutt non alzò nemmeno lo sguardo.

UNA CURIOSA GITA DI PIACERE
A Curious Pleasure Excursion
di Mark Twain
New York Herald, 6 luglio 1874

Avviso - Si informa il pubblico che in società con il signor Barnum ho affitato la cometa per un certo numero di anni, e desidero anche stimolare la pubblica attenzione su una vantaggiosa inziativa benefica che abbiamo in mente. Proponiamo di attrezzare sulla cometa alloggi confortevoli e anche lussuosi per tante persone quante vorranno onorarci del loro favore, e organizzare, quindi, una prolungata gita tra i corpi celesti. Prepareremo un milione di cabine nella coda della cometa (fornite ognuna di acqua calda e fredda, gas, specchio, paracadute, ombrello, ecc.) e ne costruiremo di più se ci verrà dimostrato un congruo incoraggiamento. Avremo saloni da biliardo, salottini per giocare a carte, stanze da musica, piste per il gioco delle bocce, molti teatri spaziosi e biblioteche pubbliche; e sul ponte principale proponiamo un autodromo dotato di una estensione varia di 15 mila chilometri. Pubblicheremo anche dei quotidiani.

Partenza della cometa - La cometa lascerà New York alle ore 22 del giorno 20, e quindi sarebbe opportuno che i passeggeri si trovassero a bordo al più tardi per le ore 20, onde evitare la confusione della messa in moto. Non si sa ancora se sarà necessario o meno il passaporto, ma stimiamo più prudente che i signori passeggeri se ne premuniscano, a scanso di equivoci. Non si accettano cani a bordo. Questa norma è stata proposta in

ossequio al pubblico atteggiamento nei confronti di questi animali e la regola sarà rigidamente osservata. Si baderà scrupolosamente alla sicurezza dei passeggeri. Una robusta ringhiera di ferro verrà posta tutt'intorno alla cometa e nessuno potrà avvicinarsi al bordo e sporgersi, a meno che non sia accompagnato da me o dal mio socio.

Il servizio postale - Il servizio postale sarà del tipo più funzionale. Naturalmente verrà impiegato esclusivamente il telegrafo; di conseguenza, amici che occupino cabine distanti tra loro 30 o anche 50 milioni di chilometri, potranno inviarsi messaggi e ricevere una risposta nel giro di undici giorni. Messaggi notturni a mezza tariffa. La totalità di questo vasto sistema postale sarà sotto la personale supervisione del signor Hale, del Maine. I pasti saranno serviti a tutte le ore. I pasti serviti in cabina saranno gravati da un'extra. Non si temono ostilità da parte di nessun grande pianeta, ma abbiamo ritenuto più opportuno esagerare in misure di sicurezza e ci siamo quindi dotati di un appropriato numero di mortai, pezzi di artiglieria pesante, picche da abbordaggio. La storia dimostra come piccole comunità isolate, ad esempio le popolazioni delle isole remote, siano inclini all'ostilità verso gli stranieri, e potrebbe darsi un simile caso con gli abitanti delle stelle di decima o ventesima grandezza. Comunque, eviteremo di offendere deliberatamente la popolazione di qualsivoglia stella, le tratteremo tutte con educazione e gentilezza, mai assumendo con un asteroide atteggiamenti che non prenderemmo con Giove o Saturno. Ripeto che non offenderemo nessuna stella, ma allo stesso tempo reagiremo prontamente a qualsiasi offesa o insolenza ci possa provenire dai partiti politici o dai governi di qualsiasi stella del firmamento. Benché contrari a ogni spargimento di sangue, ci atterremo rigorosamente e intrepidamente a questa linea di condotta non solo con singole stelle, ma anche con le costellazioni. Speriamo di lasciare dietro di noi una buona impressione dell'America, in ogni nazione visitata, da Venere a Urano. E se, in ogni caso, non riusciremo a ispirare amore, almeno imporremo il rispetto per il nostro paese, ovunque ci recheremo. Porteremo con noi, senza far loro pagare il biglietto un folto gruppo di missionari, e spargeremo la luce della verità sulle orbite celesti che, pur se fisicamente luminose, sono ancora avvolte dalle tenebre morali. Si organizzeranno scuole di dottrina ovunque sia possibile. Verrà introdotta anche l'istruzione obbligatoria.

La cometa visiterà Marte per primo e poi procederà verso Mercurio, Giove, Venere e Saturno. Ai gruppi connessi con l'Amministrazione federale e con la precedente amministrazione cittadina di New York, che desi-

derino ispezionare gli anelli, verrà concesso tempo e ogni agevolazione. Tutte le stelle di ragguardevole grandezza saranno visitate e vi sarà tempo per escursioni in luoghi di interesse nell'entroterra. Sirio è stata cancellata dal programma. Molto tempo sarà dedicato all'Orsa Maggiore e, comunque, a ogni costellazione di una certa importanza. Quindi, anche al Sole, alla Luna, alla via Lattea, altrimenti detta la Corrente del Golfo dei cieli. È opportuno premunirsi di un tipo di abbigliamento adatto al sole. Il programma è stato organizzato in modo tale che raramente si percorreranno più di 150 milioni di chilometri senza una sosta su qualche stella. Le fermate saranno per forza frequenti e ciò terrà desto l'interesse dei signori turisti. I bagagli saranno passibili di controlli in qualsiasi punto del percorso. I gruppi che desiderino compiere solo una parte del percorso proposto e risparmiare quindi sulla spesa, possono fermarsi su una qualsiasi stella a loro scelta e attendere là per il viaggio di ritorno.

Dopo aver visitato le più celebri stelle e costellazioni del nostro sistema e avere esplorato personalmente le scintille più remote che solo il più potente telescopio può ora scoprire nel firmamento, procederemo di buona lena verso uno *stupendo viaggio esplorativo* tra gli innumerevoli e turbinosi mondi che tumultuano nei possenti deserti spaziali che estendono le loro solenni solitudini, la loro inimmaginabile vastità miliardi e miliardi di chilometri oltre il più remoto margine della visione telescopica, simili al ricordo di un baleno fosforescente di scintille che la prua di qualche viaggiatore tropicale abbia portato alla vita per un singolo istante e che diecimila chilometri di mari fosforescenti e un tedioso lasso di tempo abbiano reso un incidente del tutto trascurabile nel suo ricordo. I bambini che occupino posti alla prima tavola dovranno pagare tariffa intera.

La tariffa di prima classe dalla Terra a Urano, comprese escursioni al Sole e alla Luna e a tutti i principali pianeti che incontreremo sul nostro percorso, sarà calcolata al prezzo ridotto di due dollari ogni 75 milioni di chilometri di viaggio effettivo. Considerevoli riduzioni verranno effettuate a gruppi che desiderino compiere l'intero viaggio. Questa cometa è nuova e completamente revisionata, e questo è il suo primo viaggio. È decisamente la più veloce su questa linea. Percorre 30 milioni di chilometri al giorno con i mezzi attuali, ma con un selezionato equipaggio americano e condizioni di tempo buono, siamo certi di poter arrivare a 60 milioni di chilometri. Comunque, non la spingeremo mai a una velocità che possa risultare pericolosa, e saranno tassativamente proibite le gare di velocità con altre comete. I passeggeri che desiderino, in qualsiasi punto del percorso, fare

deviazioni o tornare indietro, saranno trasferiti su altre comete. Abbiamo comode coincidenze, in tutti i punti principali, con le linee più sicure. Si può fare affidamento sulla sicurezza. Non si può negare che i cieli siano infestati di *vecchie comete in disarmo,* che non sono state ispezionate o revisionate da 10 mila anni e che da lungo tempo avrebbero dovuto essere distrutte o mutate in vagoni postali, ma con queste non abbiamo coincidenze. I passeggeri di terza classe non sono ammessi a poppa del boccaporto principale. Biglietti omaggio di andata e ritorno sono stati offerti al generale Butler, al signor Shepherd, al signor Richardson e ad altri eminenti gentiluomini, i cui pubblici servigi hanno fatto loro acquisire il diritto al riposo e al relax di questo viaggio. I gruppi che desiderino compiere l'intero viaggio, godranno di una sistemazione migliore. Il viaggio si concluderà a New York, dove i passeggeri sbarcheranno il 14 dicembre 1991, almeno quarant'anni prima di qualsiasi altra cometa. Quasi tutti i membri dalla paga arretrata si propongono di compiere l'intero viaggio, nel caso che i loro elettori gli consentano una vacanza. A bordo, tutti i divertimenti innocui sono permessi, ma non si accettano scommesse sulla corsa della cometa, né è permesso alcun tipo di gioco d'azzardo. Rispetteremo tutte le stelle fisse, ma se qualche stella sembrerà averne bisogno, le daremo una fissatina. Se ciò causerà qualche fastidio, ne saremo spiacenti, ma resteremo inflessibili.

Poiché il signor Coggia ci ha ceduto la sua cometa, questa non potrà essere chiamata con il suo nome, bensì con quello del mio socio.

N.B. I passeggeri che pagheranno doppia tariffa, avranno diritto a una quota di tutte le nuove stelle, soli, lune, meteore e depositi di tuoni e saette che potranno venire scoperti. I signori dell'ufficio brevetti noteranno che portiamo con noi degli albi e un pennello da pittore da usare nelle costellazioni, e che siamo disponibili a proposte. Si ricorda ai sostenitori della cremazione che ci dirigiamo verso luoghi caldi e che anche per queste proposte siamo disponibili. Per gli altri gruppi, la nostra impresa è una gita di piacere, ma siamo disposti a trattare affari individualmente.

Faremo volare la nostra cometa al massimo delle sue capacità.

Per ulteriori particolari, o per informazioni sulla tariffa, o il trasporto, rivolgersi a bordo o al mio socio, ma non a me, dato che non mi prenderò cura della cometa finché non sarà in navigazione. Mi è necessario, in simili occasioni, avere la mente sgombra da inutili particolari.

GENIALE FOLLIA

Crazy Maro
***di* Daniel Keyes**
***Fantasy & Science Fiction*, aprile 1960**

Come certa gente va a caccia di oggetti antichi o vecchi libri, setacciando magazzini di roba usata, negozi di rigattiere o sale d'aste che sanno di muffa, in cerca di articoli di valore inestimabile che altra gente ignara ha scartato, così, nello stesso modo, io scovo bambini insoliti. Essendo un avvocato, posso accedere in ottimi territori di caccia: Il Rifugio dell'Infanzia di Warwick, Il Centro Paige per Adolescenti Affetti da Turbe Emotive, e naturalmente il Tribunale Minorile.

Certe scoperte le ho fatte, e sono stato pagato profumatamente per alcuni pezzi rari. Cinquantamila dollari per una delinquentella bionda di tredici anni che aveva passato sei mesi in un riformatorio della Georgia, e il mio onorario sarebbe potuto essere il doppio se avessi avuto voglia di tirare sul prezzo coi miei clienti. Era la prima telepate autentica che avessero mai trovato.

Poi, ci fu il caso di quel mongoloide di quattordici mesi con il naso e il mento schiacciato. Arrivai dalla ragazza madre in tempo per impedirle di soffocarlo. I test, a cura dei miei clienti, dimostravano senza ombra di dubbio che il bambino era sicuramente un para-genio... un elemento che a loro interessava moltissimo. Intascai ventimila dollari, dopo averne dati cinquemila alla madre perché firmasse i documenti per l'adozione.

Ma il soggetto più strano al quale diedi la caccia, un negro diciottenne, alto, con un'espressione selvaggia nei suoi occhi mobilissimi, cambiò la mia vita. Si chiamava Maro il Matto, e mi avevano offerto mezzo milione pulito se fossi riuscito a convincerlo a firmare e ad accettare di lasciarsi trasportare nel futuro.

La prima volta che vidi Maro, c'erano tre ragazzi che lo inseguivano. Era troppo veloce per loro, e quando uno dei ragazzi lo mise con le spalle al muro Maro si voltò e con la grazia di una gazzella gli sfuggì portandosi fuori tiro.

«Maro il Matto!» lo schernì un ragazzo.

Gli altri fecero eco, intonando la stessa cantilena. «Maro il Matto! Maro il Matto!...»

Lui era fermo sull'angolo a una cinquantina di metri, con le mani sui fianchi, era sudato e ansimava. Con quella posa li sfidava a farsi sotto, ma il terzetto aveva rinunciato alla caccia.

Vide che lo osservavo, o, come mi avevano informato, mi fiutò o mi sentì o mi percepì... o tutte queste cose insieme. Avvertì con tutti i suoi sensi che io ero lì. Mi avevano detto che poteva *fiutare i colori* al di là dello spettro visibile con la stessa facilità con cui poteva captare i colori del vestito estivo di una ragazza... e poteva *vedere il suono* di onde radio ad alta frequenza con la stessa acutezza con cui vedeva il latrato di un cane... ed era in grado di *sentire l'odore* del carbonio radioattivo con la stessa chiarezza con cui sentiva il whisky nell'alito di un barbone.

Anche se il dossier del Tribunale Minorile dimostrava che era finito in aula tre volte dall'età di nove anni per furtarelli e atti di violenza, c'era bisogno di lui nell'anno 2752, per un lavoro che nessun essere umano nato prima o dopo quella data era in grado di svolgere. Proprio per questo mi avevano incaricato di rintracciarlo. Vagavo in quella zona tra St.Nicholas e l'Ottava Avenue, chiamata comunemente dai suoi abitanti *la fossa*, da oltre un mese senza tanti dati sui quali basarmi, ma in quel momento ebbi la certezza che era lui il tipo che volevano.

Sbarazzatosi dèi suoi tormentatori, Maro attraversò indolente la strada verso di me, le mani sprofondate nelle tasche della salopette stinta e piena di toppe. Mi squadrò per bene e inclinò la testa di lato, come un uccellino o un cane che avesse udito degli ultrasuoni.

«Sei *a posto* amico?»

«Be', sì» risposi. «Ci sto abbastanza bene qui.»

Lui schioccò le dita. «Non rompere, *amico*. Non sei una testa quadra. Mi capisci benissimo. Sei uno a posto, sveglio, svelto. Liscio e ruvido come un pezzo di carta vetrata usata.» Ammiccò, socchiuse un occhio e mi fissò serio, come attraverso una lente da gioielliere. «Dammi un dollaro.»

«Perché?»

«Perché sono uno che pesta. Se sganci, te ne vai tutto intero. Se no...» Maro scrollò le spalle per indicare l'ineluttabilità del mio destino se non avessi pagato.

«Perché ti chiamano Maro il Matto?»

Lui fissò il marciapiede, sbattendo le palpebre. «Perché lo sono. Logico no? Ehi, amico, sai di verde e di carta... sai di soldi insomma. Ti costerà due dollari, adesso.»

«Perché dovrei darti dei soldi che non ti sei guadagnato?»

Quando drizzò la testa, si vedeva solo il bianco dei suoi occhi, in contrasto col nero delle palpebre. Cominciò a dondolarsi avanti e indietro seguendo un ritmo silenzioso, schioccando le dita e battendo le mani quasi

ascoltasse chissà quale cadenza interiore. Poi si scosse e corrugò la fronte.

«Sei uno sbirro?»

«No. Sono un avvocato.» Pescai un bigliettino da visita nel taschino del panciotto e glielo porsi. «Come vedi, c'è scritto...»

«So leggere» ringhiò. Studiò il biglietto e lesse le parole lentamente. «Eugene H. Denis... procuratore legale...» Mi studiò, quindi infilò in tasca il cartoncino. «Dice che sei un avvocato. Be', cosa vuoi da me?»

«Ecco... se tu venissi nel mio studio, potremmo parlarne in privato.»

«Possiamo parlarne qui.»

Era un tipo suscettibile. Dovevo essere prudente. «Be', se preferisci così... I miei clienti hanno sentito parlare di te. Sono al corrente delle tue ... ehm... doti particolari, e mi hanno autorizzato a contattarti riguardo un incarico importante. L'unica cosa che non posso divulgare, cioè che non posso dirti, sono i dettagli. A meno che tu non accetti di partire. Te ne andresti via per sempre da questa zona, e...»

Mi stava osservando incuriosito, poi, prima che mi rendessi conto di cosa stesse accadendo, mi afferrò per un braccio. Cercai di liberarmi, «Che stai facendo? Cosa ti prende?»

Rise, dandosi una manata sulla coscia. «Hai una fifa maledetta di me. Hai paura che voglia pestarti.» All'improvviso era apparsa una luce malvagia nei suoi occhi. «Be', lo farò proprio. Ti sbatterò i denti giù per la gola.»

Chissà perché, ma capii che non scherzava. «Perché?» dissi, tentando di divincolarmi. «Non sto cercando di imbrogliarti. È una grossa occasione. Puoi fidarti di me...»

Il suo pugno sinistro scattò prima che potessi schivarlo e mi centrò sulla bocca. Poi piegò il ginocchio e mi colpì all'inguine. Stramazzai in avanti, sul marciapiede. «Che... che ti succede?» balbettai col fiato mozzo. «Sei uscito di testa? Sono qui per aiutarti.»

Rimase fermo in piedi, a guardarmi. Poi tossicchiò e fece una smorfia, come se sentisse il gusto del sangue che mi gocciolava dall'angolo della bocca.

«Che schifo» borbottò. «Mi fai venir vomito, smettila.»

«Non picchiarmi» supplicai. «Ti sono amico.» Avevo paura dello sguardo furioso dei suoi occhi strabuzzati, eppure avevo anche paura di perderlo.

«Amico, un cavolo!» Mi mollò un calcio in un fianco. «La fiuto la paura che hai di me! Non ti fidi di me, non ti sono simpatico io. Che schifo. È come se mi passassero una lima sui denti.»

«Non ho paura di te, Maro.» Cercai di soffocare la sofferenza. «Mi sei simpatico. Sono venuto a cercare proprio te. Hanno bisogno di te, e tu hai bisogno di loro...»

Un altro calcio.

«Non mentire. Hai paura di me. Be', allora beccati anche...»

Con la coda dell'occhio, forse, intravide un'uniforme blu, o la fiutò, o la sentì o la percepì coi polpastrelli delle sue lunghe dita. «Oh, merda!» sbottò. «Ancora sbirri.»

Si drizzò, teso, come un cervo spaventato colto da un fascio di fari abbaglianti.

«Aspetta Maro!» gridai. «Non andartene. Non ti denuncerò.»

Scappò.

Gli gridai: «C'è l'indirizzo sul biglietto. Vieni da me! Per te è importante!»

Si girò un attimo mentre attraversava di corsa la strada. Vidi l'ampio sorriso candido dei suoi denti, un largo ghigno beffardo bianco in mezzo alla faccia nera. Adesso l'unica paura che avevo era che Maro non si facesse più vivo, pensando magari che stessi tendendogli una trappola. Ci avevo messo quasi due mesi a trovarlo, e in meno di mezz'ora lo avevo messo in fuga rovinando tutta l'operazione. Avevo commesso l'errore di avere paura di lui.

Nei tre giorni seguenti, mi tenni nei pressi del mio appartamento di Park Avenue. Non facevo che pensare a quella faccia scura lucida di sudore e a quel sorriso beffardo. Sarebbe venuto? E se fosse venuto, avrebbe accettato di trasferirsi nel futuro?

In passato gli altri elementi che avevo inviato erano stati soggetti che non creavano problemi. Non avevano fatto domande imbarazzanti, e per me non era stato necessario spiegare che io non potevo dire loro nulla riguardo il tempo, il posto, o il lavoro che li attendeva. Ma Maro, per quanto selvaggio e ribelle, era un ragazzo intelligente. Avrebbe accettato di barattare una vita e una società in cui era un ribelle e un disadattato per una vita e una società in cui sarebbe stato normale e disperatamente richiesto? Come diavolo potevo convincerlo a fidarsi di me, ad affidarmi la sua vita?

La terza notte, il battito alla finestra mi svegliò. La radiosveglia indicava le 3,45. Feci per prendere dal cassetto del comodino la mia .32 automatica, ma accantonai l'idea. Maro avrebbe fiutato il pericolo così come aveva fiutato la paura, e avrebbe reagito con violenza. Con lui non potevo fingere. Dovevo dimostrargli che mi fidavo di lui, o si sarebbe infuriato. Scesi dal

letto e aprii la finestra prima di accendere la luce.

Maro si ritrasse, confondendosi per un attimo nel buio. Lo sentii che annusava.

«Entra, Maro. Non c'è nessun altro qui dentro. Ti aspettavo.»

Si avvicinò adagio alla finestra, attento a tutto quanto c'era nella stanza dietro di me. Mi allontanai dalla finestra. Maro superò con un salto il davanzale e atterrò sul pavimento senza il minimo rumore.

Era la prima volta che lo guardavo da vicino, con calma. Era alto e muscoloso, coi capelli tagliati cortissimi. Aveva le unghie mangiucchiate fino a farle sanguinare, e sulle braccia si notavano lunghe cicatrici lucide. Fremeva eccitato, mentre aspettava che parlassi. Cominciai a lavorarmelo.

«Adesso ti capisco, Maro. Almeno so come sei e ti accetto per quello che sei. Per molte persone che non apprezzano le tue doti speciali, sei spaventoso. La gente detesta quello che non capisce, ed è appunto per questo che devi nasconderti e fingere di...»

Maro rise e si lasciò cadere sulla mia poltrona.

«Sbaglio?»

«Sbagli tanto che si sente la puzza. Forse, se tu fossi al mio posto, ti nasconderesti. Te lo fiuto dentro. Hai paura anche della tua maledetta ombra. Adesso stai annaspando per cercare le parole giuste, come un uomo che cerca di arrampicarsi fuori da una buca scivolosa. Amico, non l'hai ancora capito che io lo *sento*? Mi stai guardando, signor Denis, però non mi vedi. Stai recitando. E se c'è una cosa che mi dà il voltastomaco e mi fa arrabbiare al punto che potrei uccidere, è quando la gente non si fida di me.»

La sua voce intensa e rabbiosa, mi aveva assorbito a tal punto che solo quando smise di parlare per fissarmi in malo modo mi resi conto in maniera traumatica che il suo atteggiamento e la sua parlata erano cambiati completamente. Non c'era più traccia del dialetto strascicato, del gergo da strada che aveva usato la prima volta che ci eravamo incontrati. Cominciò di nuovo a strabuzzare gli occhi, e vidi che stava serrando i pugni. Pensai alla pistola nel cassetto. Maro tremò e si sporse in avanti col corpo teso in sintonia col pericolo che c'era nell'aria. In quel preciso istante, mi resi conto che stavo affrontando la situazione in modo del tutto sbagliato. Decisi di fare il gioco più pericoloso... dire la verità.

«Calma» scattai. «D'accordo, hai ragione. Ho paura di te, e lo sai. È inutile che cerchi di imbrogliarti. Ho una pistola in quel cassetto, e per un attimo ho pensato che mi potesse servire per proteggermi.»

Non appena ebbi pronunciato quelle parole, lui si rilassò. Piegò la testa

all'indietro e torse il collo per massaggiare i muscoli. «Grazie» sospirò. «Non sapevo cosa fosse, o dove fosse, però sapevo che c'era qualcosa. Quando qualcuno mente con me o fa la commedia, mi ferisce, sento male dentro di me, in profondità. È una delle cose che il dottor Landmeer crede di poter curare. Dice che devo accettare le continue bugie e finzioni della gente... che quando mi sarò abituato sarò normale.»

Il dossier del tribunale accennava al fatto che Maro avrebbe dovuto sottoporsi a visite psichiatriche, ma io non immaginavo che si stesse sottoponendo a una cura. «Questo dottor Landmeer... ci vai da parecchio tempo?»

«Otto mesi. Il giudice mi ha mandato alla clinica psichiatrica, e loro mi hanno spedito dal dottor Landmeer. È falso come tutti gli altri. Anche se so che crede di aiutarmi, certe volte mi viene voglia di prenderlo per il collo perché la pianti. Mente, e finge di fidarsi di me, e crede che io non glielo veda, dentro. Mi costa mezzo dollaro la visita. Ehi, lo sai che certa gente gli dà quindici, venti dollari l'ora?»

«Alcuni ne pretendono di più» riflettei ad alta voce. «Anche cinquanta o sessanta l'ora.»

Maro mi fissò socchiudendo gli occhi. «Mai stato analizzato tu?»

«No. Quand'ero piccolo, mio padre mi ha portato da cinque psicanalisti diversi. Alla fine ci ha rinunciato.»

Rise e mi diede una manata, come se l'idea lo divertisse. «Il mio vecchio è l'esatto contrario. È un prete, e crede che sia più importante salvarmi l'anima. Comunque, ormai mi sono stufato. Il divano di Landmeer è fradicio delle chiacchiere di troppe persone, puzza. Ci vedo una sfumatura verde soldi ossessiva, e non riesco a concentrarmi bene. Comunque, Landmeer non sente niente di niente, quindi come può farmi diventare normale? Tu pensi che io sia pazzo, signor Denis?»

«No.»

Maro soffocò una risatina. «Sì lo pensi, invece. Mi stai rifilando delle stronzate.»

«Ascolta» dissi, senza sforzarmi di nascondere che ero seccato. «Nel futuro hanno bisogno di te così come sei. Se questo tuo dottore ti cambia, a loro non servi più.»

«Il futuro?» Maro spalancò gli occhi.

«Il succo dell'affare è questo. Non posso dirti molto... solo che c'è un'agenzia che opera dal futuro per trovare ragazzi particolari nati in un periodo in cui le loro doti non vengono capite. I ragazzi come te sono isolati, o presi in giro, o vengono addirittura distrutti nel loro ambiente di origine. In

questo modo, invece, possono passare a una vita felice e utile, in un periodo che ha bisogno di loro.»

Maro si lasciò sfuggire un fischio, lungo, sommesso e si abbandonò sulla poltrona.

«Cavolo!» esclamò. «Il dottor Landmeer vuole farmi diventare normale. Il mio vecchio vuole salvarmi l'anima. Delia vuole fare di me un vero uomo. E adesso tu capiti qui a dirmi che sono a posto così, ma che vivo nel periodo sbagliato.»

Annuii. «Il senso del discorso è questo.»

Si alzò e passeggiò avanti e indietro, annusando l'aria e palpandola con uno strofinio delle dita. «E tu?» chiese. «Non riesco a inquadrare la tua posizione.»

Esitai un attimo, poi decisi di continuare con la verità. «Se riesco a convincerti ad accettare e a firmare un atto di rinuncia a ritornare qui, intasco mezzo milione di dollari.»

Lui annusò ancora, e scosse la testa. «C'è qualcos'altro che ti sta a cuore. Non sono solo i soldi. Ti interessa dell'altro oltre ai soldi.»

«Non c'è nient'altro» replicai deciso. Le sue narici fremevano di rabbia; era teso come una molla. «Nient'altro che io sappia Maro. Te lo giuro... se c'è dell'altro, non so proprio cosa possa essere.»

Tornò a rilassarsi e sorrise, studiandomi attraverso le palpebre in continuo movimento. «Come ci sei finito in questo giro, signor Denis? Credevo che fossi un avvocato.»

Nel tentativo urgente di farlo rilassare e di conquistarmi la sua fiducia gli raccontai senza peli sulla lingua di come avessi preferito diventare un penalista, una volta uscito dalla facoltà di giurisprudenza di Harvard, invece di unirmi a mio padre e a mio fratello ed entrare nello studio di Denis & Denis, civilisti. Gli spiegai che per questa mia scelta i grossi studi legali del settore mi consideravano una specie di emarginato sociale, che per lo stesso motivo mio padre mi aveva diseredato, e che io, per la prima volta in vita mia, mi ero sentito libero, non dovendo più dipendere da lui.

«Si incontrano persone di ogni tipo quando si lavora nel ramo penale» dissi. «Probabilmente sei troppo giovane per ricordare quel caso finito in prima pagina sui giornali, circa sei anni fa... il caso di quel ragazzo su una sedia a rotelle, paralizzato dal collo in giù. Era accusato di una dozzina di furti in gioiellerie.»

Maro si sporse in avanti. «Cosa? È assurdo.»

«Be', non hanno mai scoperto come facesse, però lui era presente ogni

volta che succedeva, e la polizia ha trovato la refurtiva nella sua stanza. Io ho assunto la sua difesa e l'ho fatto assolvere. Allora non sapevo che era davvero colpevole.»

«Ma come...?»

«È quello che nessun altro riusciva a capire. Ma la storia è finita sulla prima pagina dei giornali per una settimana. Qualche mese più tardi, quando la faccenda era ormai stata dimenticata, si sono messi in contatto con me dal futuro. *Loro* sapevano come avesse fatto, e lo volevano a tutti i costi. Quando gliene ho parlato a quattr'occhi, il ragazzo ha ammesso tutto. Certo, era paralizzato a partire dal collo fin dalla nascita, e aveva i muscoli completamente atrofizzati. Ma in lui c'era stata una compensazione. Era un telecinetico. Era sorprendente vedere come muoveva e manipolava le cose usando la mente.»

«Ha accettato di andare?»

«Be', all'inizio era un po' spaventato. Comprensibile. Anch'io ero sospettoso. Pensavo che quelli fossero magari dei maniaci o dei criminali con chissà quali intenzioni riguardo il ragazzo. Ma hanno mandato uno dei loro a incontrarmi. Era anche lui avvocato e mi ha dimostrato al di là di ogni dubbio che si trattava di un'operazione lecita. Quando il ragazzo ha scoperto che poteva davvero rendersi utile al mondo, non vedeva l'ora di partire. A quel punto, non avrei più potuto trattenerlo.

«Dopo quel primo contatto coi miei clienti, hanno continuato a farsi vivi di tanto in tanto, quando i loro ricercatori trovavano qualche indizio, qualche traccia di persone speciali da trasferire nel futuro. Io trovo quello che vogliono, ottengo dalla persona il consenso al trasferimento, e loro si occupano del resto. I soldi vengono sempre depositati sul mio conto. Ho concluso nove affari con loro negli ultimi cinque anni, e in pratica questo è tutto quello che so.»

Maro mi aveva ascoltato curvo in avanti, senza staccarmi gli occhi dalla faccia. «E sono partiti tutti senza sapere dove andavano o come li avrebbero utilizzati?»

Annuii. «Questi sono i patti. I miei clienti insistono molto su questo punto. Altrimenti, la cosa non è realizzabile legalmente. Devi fidarti di loro.»

«E di te... Devo fidarmi di te. Di loro non so niente, a parte quello che mi racconti tu. Devo mettere la mia vita in mano tua.» Maro guardò il tappeto, e col bordo della scarpa tracciò delle linee nel pelo. «Sentiamo, signor Denis, tu ti fideresti tanto? Metteresti la *tua* vita in mano *mia*?»

La domanda mi fece sussultare. La mia prima reazione sarebbe stata

quella di rassicurarlo, però lui avrebbe capito che non era vero. «No» dissi. «Inutile che menta. Per me sei come un animale selvatico. Come potrei fidarmi?»

«Allora perché lo fai, signor Denis?»

«Te l'ho detto. Per i soldi.»

«Balle.»

«Davvero?» gridai. «Be', credi un po' quello che ti pare. Non me ne frega più niente.» Ero arrabbiato e dato che era inutile cercare di nasconderlo, mi sfogai senza problemi. «Puoi andartene di qui anche subito, se vuoi. E dimenticheremo tutta questa storia.»

«Cosa cerchi, signor Denis?»

«I soldi, Maro! I soldi! I soldi!» sbraitai. Ero imbestialito con lui, perché mi aveva fatto perdere il controllo. In piedi, Maro tremava mentre io urlavo, e sentii uno sconvolgimento dentro di me. Avevo le mani e le ascelle umide.

Era un'esplosione senza precedenti per me, un'ondata di collera e di risentimento, così forte che avevo voglia di coprirlo di parolacce, avevo voglia di colpirlo, di fargli male. Maro batteva i denti e aveva alzato il palmo delle mani, continuando a tremare. Ero travolto da qualcosa che attendeva di potersi scatenare, di potersi sfogare, spaccandogli la faccia.

E d'un tratto lo colpii.

Maro non abbozzò alcun tentativo di difesa. Lo colpii in faccia... una, due, tre volte, ripetutamente, e lui incassò i colpi sorridendo, spalancando gli occhi, ruotando le pupille verso l'alto... due palle bianche in contrasto con la pelle scura. Lo afferrai per la gola, e urlai: «Guardami! Guardami quando ti colpisco, bastardo! Guardami!»

Poi all'improvviso come era arrivata, l'ondata si ritirò. Stanco, debole, sudato, ricaddi seduto. Ero fradicio e tremavo. Restammo in silenzio per un po'. Poi sottovoce per non turbare il silenzio, Maro disse: «Adesso potrei fidarmi un po' di te, signor Denis.»

«Perché? Non sono cambiato.»

«Sì, sei cambiato. Un po'. Abbastanza perché mi fidi di te un po'.»

«Non basta» replicai. «Devi fidarti completamente.»

Lui scosse la testa. «Mi fido per quel che sei cambiato. Non ancora completamente. Comunque, una volta che hai dato corrente, il gioco è fatto, ci sei dentro. Mai visto qualcuno attaccato a un filo sotto tensione? Non può mollarlo. Ecco, tu sei stato così per qualche minuto. Forse hai girato l'interruttore solo per impressionarmi, ma quando è girato... be', è fatta. Lo

so, amico. Io ci vivo di continuo con l'interruttore girato al massimo.»

«Deve essere un inferno.»

«Un misto di inferno e paradiso. Per me è una specie di corto circuito, perché io tocco tutti e due i fili. Ma, a proposito del firmare e del mettermi nelle tue mani... ci vorrà del tempo.»

«Quanto?»

«Non capisci, signor Denis. Dipende da te... Non appena sarai disposto a fidarti di *me*.»

Ci riflettei a lungo. Maro aveva ragione. Era semplicissimo, logico, e terrificante. Lui adesso era pronto. Ero io quello che doveva cambiare. Si sarebbe fidato di me quando fossi riuscito a fare altrettanto con lui. Dal suo punto di vista, era una pretesa perfettamene legittima.

«Non so se riuscirò a fare quello che mi chiedi, Maro. Mi piacerebbe, però non credo di riuscirci. Non sono mai stato un tipo che si fida degli altri. Sai, ho smesso di andare a confessarmi a tredici anni. La gente cercava di convincermi che i preti non rivelano mai il contenuto delle confessioni. Ma mio padre faceva grosse donazioni alla parrocchia, e ancor oggi sono convinto che ogni settimana incontrasse padre Moran per farsi raccontare le mie confessioni. Anche se so che avrebbe potuto trovare quel libro sotto il mio materasso senza che glielo dicesse padre Moran, non riesco ancora a ficcarmi in testa che avrei potuto fidarmi completamente del prete.

«Non sono capace di lasciarmi andare in questo senso, Maro. Non si tratta solo di te. È così con tutti. Io sono il classico tipo che controlla sempre che il portafoglio sia al suo posto quando urta qualcuno. La settimana scorsa stavo parlando con un giudice che conosco. Uscendo dalla stanza, lui mi ha sfiorato, e io automaticamente ho portato la mano alla tasca. Lui non ha notato niente, però per me è stato imbarazzante lo stesso. Quindi, come puoi chiedermi di fidarmi completamente di te?»

Maro sorrise, e scrollò le spalle. «Uno di noi dovrà pur cedere per primo, e sei tu quello interessato alla cosa. Sei tu quello che ha più bisogno dell'altro, e scommetto che non è solo una questione di soldi. Dunque, sta a te darmi una dimostrazione. È l'unico sistema per risolvere il problema.»

Restai seduto a guardarlo, mentre lui esaminava il mio appartamento. «Bel posticino, questo. Deve costare un capitale.» Annusò l'aria, inclinando la testa. «Niente donne qui, eh? Non sei nemmeno sposato.»

Sospirai. «C'è mancato poco, una ventina di anni fa, quando avevo ventitré anni. Ci siamo piantati una settimana prima delle nozze.»

«Pensavi che stesse dietro i soldi della tua famiglia?»

«No. Di soldi ne aveva anche lei... proveniva da una vecchia e ricca famiglia del Connecticut. Ma non credevo che mi amasse davvero. Dentro di me, ero sicuro che incontrasse altri uomini. Ha mollato tutto quando ha scoperto che la spiavo. Poco male... tanto non avrebbe mai funzionato. Sono uno scapolo nato, immagino.»

Maro si fermò e mi studiò a lungo. «Be', signor Denis, mi dispiace per come è finita. Comunque, per quel che mi riguarda, quello che ho detto prima vale ancora. È ora che tu ti fidi veramente di qualcuno. Tanto vale che quel qualcuno sia io.»

Era l'alba quando se ne andò, e io rimasi a fissare le pareti per un pezzo. Più ci pensavo, più mi sentivo male. Come potevo fidarmi di un ragazzo del genere... proprio io? Era un'idea così strampalata che mi ci vollero tre bicchieri di bourbon prima che riuscissi a dirmi davanti allo specchio.

«Devi dimostrargli che ti fidi di lui. Devi fidarti veramente di lui. Devi assolutamente *mettere la tua vita in mano sua*.»

Dovetti bere un altro goccetto, poi un altro ancora e lo specchio cominciò a rispondermi...

Feci dei sogni pazzeschi, naturalmente. Variazioni sul fatto di affidare la mia vita a Maro, in cui ogni volta mi tiravo indietro prima del momento decisivo. Alla fine, quando stavano per bruciare il mezzo milione di dollari, trovai il coraggio. Gli porsi una mannaia e appoggiai la testa sul ceppo. E il porco me la tagliò. Solo che la faccia cambiava al termine del sogno. Non era di Maro... era la faccia di mio padre.

Fu una parentesi nitida. Mi svegliai a mezzogiorno coi postumi della sbronza, vertigini e mal di testa, e rimasi seduto a lungo sul bordo del letto a commiserarmi e a maledirmi per la mia incapacità di fidarmi della gente. Ma in questo modo non risolvevo niente. Dovevo fidarmi di Maro, e se intendevo godermi i soldi prima della vecchiaia mi conveniva imparare in fretta.

Il primo passo dell'operazione fiducia, decisi, era cercare di conoscere Maro quanto più possibile. I nomi delle tre persone che lo conoscevano meglio li ricordai senza fatica: il dottor Landmeer, il reverendo Tyler e una ragazza di nome Delia.

Tramite una mia conoscenza presso il Centro Municipale di Igiene Mentale, appresi che il dottor Landmeer dedicava sei ore della sua attività privata a tre casi assegnatigli dal centro. Appresi anche che si occupava con estremo interesse di ricerche nel campo della psicoterapia adolescenziale.

Perché mi parlasse apertamente, dal mio amico mi feci presentare prima

agli amministratori come un legale che rappresentava una importante fondazione filantropica cliente dello studio Denis & Denis. Il nostro cliente, accennai, stava prendendo in considerazione l'idea di appoggiare con sostanziose donazioni qualche valido progetto di ricerca.

Mi fissarono un appuntamento con il dottor Landmeer per il giorno seguente.

Landmeer mi ricordava parecchio uno degli psicanalisti da cui mio padre mi aveva mandato da ragazzo. Era basso e tarchiato, con lenti spesse che gli distorcevano gli occhi marroni in due macchioline simili ai nodi di un'asse di pino. Mi fece entrare nella sua saletta di consultazione con grande entusiasmo.

«Il signor Williams, il nostro direttore, dice che vi interessate di psicoterapia adolescenziale, signor Denis.»

«Mi è stato detto che è un ramo importante della ricerca psichiatrica» risposi. «Mi piacerebbe sapere qualcosa del lavoro svolto da uomini come voi.»

«Ho sempre pensato» annuì, sedendosi sulla poltroncina di cuoio e accendendo la sua enorme pipa di schiuma «che le tecniche di lavoro con gli adolescenti siano state trascurate troppo. È su questa fase tra l'infanzia e l'età adulta che occorrono studi approfonditi. So benissimo quanto sia importante perché anch'io, naturalmente, ho attraversato questo periodo traumatico che molti ragazzi stanno vivendo adesso, e se non fosse stato per l'aiuto di un uomo che si preoccupava abbastanza di me, io stesso... Be', non è necessario che mi dilunghi sull'argomento. Posso solo dire che mi sento molto vicino a questi giovani che hanno paura e si sentono indesiderati. Ogni anno si registra un numero incredibile, assurdo, di giovani mentalmente distrutti o traumatizzati. È un crimine.»

«È proprio questo il motivo per cui sono qui» dissi. «Ora se voleste parlarmi dei casi che vi sono stati affidati dal Centro Municipale... Senza fare nomi, naturalmente. Parlatemi soltanto dei loro problemi e di come reagiscono alle cure.»

Landmeer mi descrisse dettagliatamente i tre casi. Io finsi di ascoltare con interesse la storia del giovane violinista che era rimasto paralizzato ad entrambe le mani quando la madre era stata abbandonata dal marito, e gli rivolsi domande provocatorie riguardo la brillante sedicenne che aveva la mania di spogliarsi in pubblico. Infine, il dottor Landmeer arrivò a illustrare il caso del ragazzo negro affetto da manie di persecuzione.

«Un ragazzo molto intelligente» disse. «Ma squilibrato. È convinto che

tutti mentano sempre con lui. La prima volta che è venuto da me, ostentava tutte le caratteristiche di linguaggio e di comportamento che la gente prevenuta attribuisce ai negri... la cadenza dialettale, l'andatura strascicata, l'atteggiamento ottuso...»

Annuii ricordando il mio primo incontro in strada con Maro.

«Adesso ovviamente, quando è con me, il ragazzo mette da parte quella posa» continuò Landmeer. «Lo stereotipo del negro è il suo modo di proteggersi nei suoi rapporti con la gente non di colore. Vedete, è abbastanza scaltro e sensibile da capire che la maggior parte della gente si aspetta da lui un comportamento del genere, così non gli costa tanta fatica ingannare gli altri.»

Mentre Landmeer continuava a descrivere il suo paziente, ebbi modo di scoprire che Maro aveva frequentato quello studio per quasi otto mesi senza rivelare nulla delle sue particolari percezioni multisensoriali. Sapevo che Landmeer, smanioso di colpirmi con l'importanza del suo lavoro, mi avrebbe parlato di quello strano talento se ne fosse stato al corrente. Era chiaro che, pur fidandosi del dottore abbastanza da accantonare certi atteggiamenti, Maro non si fidava a sufficienza per mostrare i lati che contavano veramente della sua personalità.

Per me fu una specie di avvertimento. Adesso, in un certo senso, la cosa era diventata una gara tra me e il dottor Landmeer. Se Maro si fosse aperto completamente con lui, io lo avrei perso, e lo avrebbe perso anche l'epoca futura che aveva bisogno di Maro.

«Ditemi dottore, è vero, come ho sentito dire a proposito di casi simili, che le persone che credono di essere perseguitate sono capaci di reazioni violente?»

Landmeer aspirò una boccata dalla pipa. «Bisogna sottolineare che questo mio paziente è instabile emotivamente. Ha parecchia ostilità radicata a fondo. All'età di nove anni suo padre, un prete, gli ha rivelato che era stato abbandonato dai suoi veri genitori appena nato. Il prete aveva sentito dei vagiti che provenivano da una scatola di cartone appoggiata in cima a un mucchio di rifiuti. Aprendo la scatola, aveva scoperto che dentro c'era anche un topo. Il bambino era stato salvato con una trasfusione d'emergenza... comunque ancora oggi porta delle cicatrici sulle braccia e sul resto del corpo.»

«Mio Dio! Perché parlargliene? Perché dire una cosa del genere a un ragazzino di nove anni?»

«Stando al ragazzo, il padre adottivo gli ha raccontato tutto in un mo-

mento di collera. Voleva dimostrare al ragazzo che era stata la Provvidenza a guidarlo nel punto dove si trovava la scatola. Credo che possiamo comprendere benissimo alcune delle ragioni dell'amarezza del mio paziente verso il mondo.»

«Chi non si sentirebbe amaro dopo una scoperta simile?»

Il dottore annuì. «Per rispondere alla vostra domanda... Un paziente in cui la paura e l'ostilità sono così profondamente radicate probabilmente dovrebbe essere incline alla violenza. Comunque, permettetemi di far notare che in questo caso mi sento molto fiducioso. Il ragazzo sta migliorando. Sono certo che col tempo riuscirà ad adattarsi alla società.»

«Bene» dissi, alzandomi per uscire. «Vedo che il vostro lavoro coi giovani è estremamente importante. Credo che non dovrebbe essere ostacolato dalla mancanza di fondi.»

Il calore e la gratitudine sul volto del dottore erano intensi, e decisi che se il mio piccolo progetto con Maro avesse avuto successo, avrei devoluto una parte della mia parcella per le ricerche di Landmeer.

In ogni caso, lasciai il suo studio più confuso e perplesso di prima. Durante la conversazione, avevo avuto l'impressione che mancasse qualcosa. Il quadro che mi aveva fornito di Maro non combaciava coi frammenti della personalità del ragazzo già in mio possesso. C'era qualcosa che non andava...

A casa del reverendo Tyler, scoprii un altro lato del carattere di Maro. Il signor Tyler si dimostrò ansioso di collaborare quando gli dissi che stavo svolgendo un'indagine per il Centro di Assistenza Infantile... un'indagine sui bambini adottati che diventavano delinquenti abituali.

«Quel ragazzo mi ha fatto sudare, signore» disse il reverendo battendo sul tavolo per sottolineare le sue affermazioni. «Ho dovuto lottare per condurlo nel gregge. Era un'anima perduta, e con la guida del Signore l'ho strappato alle grinfie del Demonio. Ha il marchio di Caino addosso, eccome. Ma gli salveremo l'anima.»

«A noi del Centro, reverendo, interessa sapere com'è veramente il ragazzo. Potremmo ottenere informazioni utili che ci aiutino nell'affrontare i casi degli altri bambini di cui ci occupiamo.»

Tyler scosse la testa. «È sempre stato un bambino molto emotivo. Faceva sempre il contrario di quello che gli si chiedeva di fare. Io sono un tipo mite, signor Denis... però certe volte... Sapete, quando aveva appena nove anni si è messo a litigare con un ragazzo. Lo ha preso per il collo, e nell'al-

tra mano aveva un coltello. Io sono capitato sul posto per miracolo. Se l'Onnipotente non mi avesse spinto a intervenire, Maro avrebbe ucciso quel ragazzo.»

«Come fate a sapere che lo avrebbe ucciso? Forse cercava solo di spaventarlo. Forse sapeva che voi eravate lì vicino e che lo avreste fermato in tempo.»

Il reverendo Tyler assunse un'espressione rabbiosa. «Oh, ma sicuro! Voi non conoscete Maro. È sempre stato violento. Fino a qualche anno fa, nonostante i miei sforzi, mi è stato impossibile inculcargli il timore dell'Onnipotente. L'unico ostacolo tra quel coltello e il cuore di quel ragazzo è stata la mia mano guidata dalla Provvidenza. In fin dei conti, signor Denis... cosa, se non la paura dell'ira divina, impedisce alla gente di distruggersi a vicenda?»

«La fiducia nel genere umano» borbottai distrattamente, pensando a che commenti avrebbe fatto Maro se mi avesse sentito.

«Come avete detto?»

«Oh, nulla... stavo solo riflettendo ad alta voce.»

«Be', posso garantirvi che è occorsa parecchia sofferenza personale e ispirazione per ficcare nella testa del ragazzo la paura dell'Inferno. Ma grazie al Cielo ci sto riuscendo. Ultimamente, ho scorto in Maro una tendenza all'accostamento alla religione che mi riempie di speranza.Non sarebbe grandioso se alla fine indossasse l'abito talare?»

Convenni che sarebbe stato grandioso, e presi congedo dal reverendo Tyler. L'aspetto religioso non si addiceva affatto a Maro. Né l'episodio dell'aggressione con il coltello. Se Maro avesse voluto veramente accoltellare quel ragazzo... be', era sicuramente troppo svelto e astuto per lasciarsi bloccare dal reverendo. Avrebbe sentito, o visto, o fiutato il suo arrivo. La domanda dunque era: Perché *non* aveva ucciso il coetaneo? Purtroppo, mi mancava la risposta. Invece di capire Maro, stavo imbattendomi in un personaggio dalla natura mutevole e complessa in modo incredibile.

Non restava che un'ultima persona da vedere, quella che con ogni probabilità conosceva Maro più intimamente di chiunque altro. Sarebbe stata in grado di fornirmi la chiave per comprendere la natura del ragazzo?

Delia Brown viveva in una casa popolare tra la centoventisettesima Strada e Lenox Avenue. Dapprima non volle lasciarmi entrare nell'appartamento.

«Non sono un poliziotto, Delia. Ascolta, non devi dirmi dov'è Maro.

L'ho già visto e ho parlato con il dottor Landmeer e il reverendo Tyler. Adesso vorrei parlare con te...»

Lei aprì la porta ancora un po', però stringeva in mano un punteruolo. «Di cosa?»

Decisi di puntare tutto sulla verità. «Della fiducia da concedere a Maro. Vuole che mi fidi di lui, quindi prima mi piacerebbe sapere qualcosa sul suo conto. E se tu sei davvero il tipo di ragazza adatta a lui, Delia, be', mi pare che non dovresti aver bisogno di quell'arnese.»

Le mie parole la punsero sul vivo. Mi lanciò un'occhiata severa, poi guardò il punteruolo che aveva in mano. Lo posò sul tavolo, si staccò dalla porta e si abbandonò su una sedia mentre io aprivo.

«Allora, lo conoscete» disse. «Be', io non sono come lui. Lui è uno sciocco. Diteglielo pure, se volete.»

«Così Maro, si fida della gente. Non ha paura degli altri.»

Delia scrollò le spalle. «Non ha paura di nulla né di nessuno. È troppo ingenuo e semplice per avere paura. È un bambinone.»

«Allora perché finge di avere paura? Perché è tanto aggressivo e violento?»

«Aggressivo e violento? Maro?» Delia sgranò gli occhi, scoppiando a ridere. «Oh, santo cielo! Da come parlavate, credevo che lo conosceste bene. Figuriamoci!... È l'essere più pacifico e dolce che ci sia sulla terra. Non farebbe mai del male a nessuno.»

Questa descrizione non corrispondeva minimamente al Maro che conoscevo io. Non si adattava all'immagine del ragazzo che al nostro primo incontro mi aveva colpito in faccia con un pugno e mi aveva preso a calci nelle costole. Cominciai a sentirmi una specie di stupido. Ogni volta che cercavo di afferrare la sua immagine, ecco che mi scivolava di mano come una saponetta bagnata. Nemmeno Delia lo conosceva.

Sì, nessuna delle persone che gli erano vicine lo conosceva veramente. Maro aveva nascosto a tutti l'esistenza delle sue percezioni multisensoriali, e probabilmente aveva celato con cura i lati del proprio carattere che erano in contraddizione con le diverse concezioni che queste persone avevano di lui.

«... È un bambino indifeso» stava dicendo Delia. «Devo proteggerlo da se stesso. Se non lo sgridassi continuamene, si lascerebbe calpestare e sfruttare da tutti. La scorsa settimana ha dato a uno sconosciuto l'ultimo dollaro che aveva in tasca. Pazzesco, no? A un perfetto sconosciuto! Sì, Maro ha bisogno che io badi a lui e mi prenda cura di lui. Comunque, sta

migliorando. L'ho convinto a stare alla larga dalle cattive compagnie... dai ragazzi che lo influenzano e lo spingono a fare brutte cose. È tanto sempliciotto lui.»

Delia mi prese la manica. «Non che m'importi, chiaro... Maro potrebbe diventare qualcosa di speciale con la donna giusta che gli sappia dare il tipo di amore giusto. E sta cambiando. Sta acquistando un po' di buon senso. Al mondo, il buon senso è tutto per un uomo. Non so che genere di lavoro vogliate offrirgli, ma vi assicuro che potete fidarvi ciecamente di lui.» Delia rise stancamente. «Signor Denis, quel ragazzo è troppo sprovveduto e ingenuo per essere disonesto. Deve ancora scoprire la verità su Babbo Natale.»

Ascoltando Delia che parlava, nel vedere il nostro riflesso nello specchio polveroso della toilette, capii il segreto di Maro. Ogni particolare andò a posto. Maro con la sua insolita capacità percettiva, era in grado di cogliere i sentimenti di una persona e di sapere all'istante cosa pensasse di lui quella persona. Rifletteva semplicemente il carattere che tale persona gli attribuiva. Mimetismo protettivo.

Maro era uno specchio.

Per il dottor Landmeer, era un nevrotico di cui non bisognava fidarsi, perché Landmeer credeva che Maro fosse così; e visto che il dottore pensava di stare guarendo Maro, ecco che il ragazzo mostrava miglioramenti. Per il reverendo Tyler, Maro era stato un'anima perduta; e visto che il reverendo credeva di essere prossimo a salvarlo, ecco che Maro diventava religioso. Per Delia, che in Maro vedeva solo un giovane bisognoso di attenzioni e protezione, Maro era un tipo infantile; e dato che lei era convinta di influenzarlo positivamente nell'affrontare le asperità della vita, ecco che Maro dava segni di maturazione.

Maro era tutte quelle cose... e nessuna. Dava ad ogni persona quella parte di sé che era necessaria. Io lo avevo considerato una creatura strana, selvaggia, violenta; così lui si era mostrato strano, selvaggio e violento. Non mi fidavo di lui, e Maro rifletteva la mia diffidenza. Adesso temevo che fosse capace di uccidermi. Dunque...

Mentre tornavo nel mio appartamento, meditai su quanto avevo appreso. Indipendentemente dal fatto che gli strani poteri di Maro fossero nati nello sconvolgimento di una mutazione genetica, ormai ero quasi certo che gli eventi insoliti della sua infanzia avessero contribuito allo sviluppo di sensi tanto acuti e mutevoli. Questa era la ragione per cui Maro era così impor-

tante per *loro*... era un incidente di ereditarietà acuito da un particolare ambiente ostile, una combinazione forse irripetibile. Loro avevano bisogno di lui, quindi Maro doveva partire. Stava a me combinare la cosa.

Mi trovavo di fronte a uno strano ciclo. Ci si poteva fidare di Maro... Io potevo fidarmi completamente di lui... *bastava che ci credessi onestamente*. E non potevo fingere di crederci. Si sarebbe accorto subito della finzione, il che sarebbe stato fatale. Dovevo mettere la mia vita nelle sue mani... o lasciar perdere tutto quanto.

Maro era lo specchio. Ero io quello che doveva cambiare.

Come immaginavo, stava aspettandomi nel mio appartamento. Fumava le mie sigarette e beveva il mio whisky, i piedi appoggiati sul tavolino, un nitido riflesso del giovane spavaldo che io vedevo in lui.

Restai a guardarlo in silenzio, senza pensare, cercando solo di rilassarmi e di aprirmi in sua presenza. Sapendo com'era realmente, non avevo più paura di lui, e lui lo percepiva.

Rise. Poi, vedendo l'espressione sulla mia faccia, depose la sigaretta e si alzò, corrugando la fronte. «Ehi» disse. «Che succede?» Fiutò l'aria, se la strofinò tra le dita. Spalancò gli occhi, li chiuse, e si dondolò avanti e indietro come aveva fatto durante il nostro primo incontro.

«Sei cambiato» mormorò. C'era una sfumatura di paura nella sua voce. «Il tuo respiro... è come acqua fresca, fino in fondo... e hai un odore limpido, liscio... come il vetro.» Era confuso. «Non ho mai visto nessuno cambiare così, prima d'ora.» La sua espressione mutò... dall'amarezza al disprezzo, dalla paura alla rabbia, passò dal divertimento alla supplica alla semplicità infantile, e infine si spense. Sembrava che Maro stesse provando tutte le maschere del suo repertorio per scoprire cosa mi aspettassi da lui, per scoprire come pensavo che fosse, quale identità volessi da lui. Ma, come aveva osservato, io ero diventato acqua fresca e vetro limpido e liscio.

Tornò a sedere e attese. Avvertiva che io lo conoscevo e aspettava, per vedere cosa avrei fatto adesso. L'acqua fresca, il vetro limpido che vedeva in me dovevano diventare uno specchio. Per la prima volta in vita sua, qualcuno sarebbe diventato come voleva Maro. Qualcuno avrebbe riflesso le *sue* esigenze. E la cosa di cui Maro aveva avuto maggiormente bisogno negli anni della sua crescita era la fiducia.

Colsi lo spostamento del suo sguardo verso il cassetto del comodino. Sapeva che là dentro c'era la mia pistola. Sembrava che percepisse che ero pronto a fidarmi di lui, e mi stava suggerendo in che modo dimostrarglielo.

Quello che dovevo fare, era chiaro. Dovevo tentare di uccidermi, contando sul fatto che Maro sarebbe intervenuto e mi avrebbe salvato.

Dentro di me provai un moto di ribellione. E se mi fossi sbagliato? E se Maro fosse stato diverso da quel che pensavo? E se non mi avesse bloccato? Era stupido, assurdo, fidarsi a tal punto di un'altra persona. Un uomo non poteva fidarsi nemmeno del proprio...

Un'immagine mi guizzò nella mente... un ricordo della mia infanzia... *Mio padre ai piedi della scala. Io, cinque o sei gradini più in alto. Mio padre tende le braccia e mi invita a saltare. Dice che mi prenderà lui. Ho paura. Lui insiste... mi assicura che papà non mi lascerà cadere. Salto. Mio padre si sposta, e io urlo, cado sul pavimento. Sono indolenzito e arrabbiato. Perché mi hai mentito? Perché? ... Perché .... E quella risata, le parole e la voce di mio padre, mai più dimenticate. "Così imparerai a non fidarti mai di nessuno... nemmeno di tuo padre."*

Era per questo che non mi ero mai sposato, che non avevo mai amato nessuno, che non avevo mai creduto a nessuno? Era quella la paura che in tutti quegli anni mi aveva confinato nel guscio saldo e sicuro del sospetto? Era chiaro che in quell'istante la mia decisione era importante sia per me che per Maro. Se mi fossi tirato indietro, non sarei mai più riuscito a fidarmi di nessuno in vita mia.

Maro mi stava osservando. Voleva che credessi in lui.

Senza parlare, andai al cassetto, lo aprii e presi la pistola. La controllai per assicurarmi che fosse carica, poi mi girai verso Maro. Era immobile, impassibile.

«Mi fido di te. Maro» dissi. «Hai bisogno di una prova della mia fiducia. Be', anch'io ne ho bisogno. Vediamo se sono capace di concedertela... vediamo se riesco a premere questo grilletto...»

Accostai la canna alla tempia destra. «Conterò fino a tre. Sono disposto a credere che mi fermerai prima che mi uccida.»

Lui sorrise. «Lo farai sul serio? Forse non ti fermerò. Forse non sarò abbastanza svelto. Forse...»

«Uno.»

«Sei uno sciocco, signor Denis. Mezzo milione di dollari non valgono un rischio del genere. O non si tratta davvero di una semplice questione di soldi? Cos'è che vuoi dimostrare veramente?»

«Due.» *Il mio dito avrebbe risposto al comando? Ero proprio capace di farlo? Poi, come se le nostre menti fossero entrate in contatto per un attimo, ebbi la certezza che l'avrei fatto... e la certezza che Maro mi avrebbe*

salvato. Era l'unica cosa che contasse, per me. Provai una sensazione piacevole.

Maro smise di sorridere. Respirò a fondo, serrando i pugni. Aveva gli occhi spalancati.

«Tre.»

Premetti il grilletto senza chiudere gli occhi.

In quell'istante tra me e l'eternità, Maro scattò. La sua mano partì come una molla e spinse da parte l'arma. La pallottola mi scalfì la fronte e si conficcò nella parete. L'esplosione bianca mi ustionò il viso. Persi i sensi.

Quando rinvenni, sentii che Maro era chino su di me. Mi aveva messo una salvietta bagnata sulla faccia. «Presto starai bene» disse. «Hai qualche bruciatura superficiale. Ho chiamato un medico.»

«C'è mancato poco.»

«Sei uno sciocco!» esclamò Maro, agitato, girellando avanti e indietro, battendosi un pugno sul palmo dell'altra mano. «Un maledetto sciocco. Non avresti dovuto farlo.»

«Tu volevi che lo facessi. Sono contento di averlo fatto. Era importante anche per me.»

Adesso Maro era coi nervi a fior di pelle. Lo sentivo muoversi ancor più nervosamente, allontanare un cuscino con un calcio. «Non avrei dovuto aspettare tanto. Non pensavo che lo avresti fatto davvero. Non lo sapevo. Prima d'ora, nessuno aveva mai creduto in me in questo modo. Era una vita che aspettavo che qualcuno si fidasse sul serio di me. Non pensavo che saresti stato proprio tu.»

Annuii. «Nemmeno io lo pensavo. Da quando ero piccolo, non mi sono più fidato di nessuno. Dentro di me, in profondità, ho trovato qualcosa che credevo irrimediabilmente distrutto. Ne valeva la pena.»

«Signor Denis...» Maro annusò l'aria.

«Che c'è?»

«C'è qualcosa, là fuori. Lontano, eppure vicino. Musica, ma non vera musica. Nastri di suono viola chiaro e giallo-rosso, che si avvolgono attorno a me e si dissolvono. Qui vicino... eppure lontani nel futuro.»

«Quelli sono il tuo posto e la tua epoca, Maro. Hanno bisogno di te, là... così come sei. E tu hai bisogno di loro. Devi fidarti di loro.»

«Di te mi fido, signor Denis. Se dici che è giusto così, andrò.»

«Certo. E non lo dico per i soldi, lo sai. Il mio onorario lo darò al Centro Municipale. Di soldi ne ho già a sufficienza. Vado in pensione. Questo sarà il mio ultimo lavoro per loro.»

«Ci pensi tu a raccontare qualcosa al dottor Landmeer, al mio vecchio, e a Delia, da parte mia?»

«Ci penso io.»

Gli spiegai come contattare la segreteria telefonica e far sapere ai miei clienti che era pronto a partire. Loro gli avrebbero detto dove aspettare, e avrebbero mandato qualcuno a prenderlo. Maro mi strinse la mano a lungo.

«Signor Denis, forse ti farà piacere saperlo. Quella musica... che ho visto e sentito... Avevi ragione. Erano loro. Era una traccia per farmi capire per cosa hanno bisogno di me.»

«Puoi spiegarmi?»

«Non è molto chiaro, signor Denis. Ma ho visto un'immagine con una quantità enorme di gente. Non si capiscono assolutamente, e nessuno sa cosa vogliano gli altri. Sembra che le parole abbiano perso qualsiasi significato. Come... come quello che è successo nel Vecchio Testamento quando hanno costruito la Torre di Babele. C'è una gran confusione. Credo che abbiano bisogno di me perché li aiuti a parlarsi, a fidarsi... e a fare la pace.»

«Sono contento che tu me lo abbia detto, Maro. Mi fa sentire meglio.»

«Addio, signor Denis.»

«Addio.»

Aspettai finché non sentii la porta chiudersi, poi mi levai la salvietta dalla faccia e mi girai a sedere sull'orlo del letto. Frugai in tasca, trovai l'accendino e lo accesi, tenendolo davanti alla faccia. Un calore intensissimo... un crepitio, e l'odore acre di capelli bruciacchiati, di sopracciglia strinate. Ma niente luce.

Fu allora che compresi cosa volesse dire essere completamente cieco.

Mi stesi sul letto, e proveniente da chissà dove attraverso la finestra mi giunsero delle note musicali. Per un brevissimo istante pensai di sentirla come l'aveva sentita Maro... nastro di suono viola chiaro e giallo-rosso che si avvolgevano attorno a me e si dissolvevano. Ma poi l'immagine multipla svanì, e sentii quelle note attutite come ho sempre sentito tutti i suoni e tutte le melodie da allora.

Nell'oscurità.

UN PASSO ALLA VOLTA
(1986)
di Renato Pestriniero

Negli auricolari c'era il consueto intrecciarsi di rapporti, istruzioni, conferme, oltre alle solite battute che non mancavano mai, anche nei momenti di maggiore tensione. Gli interventi di Sebastian erano i più pacati, ma quando si intrometteva lui, non doveva esserci incertezza nell'esecuzione dei suoi ordini. Sebastian era il Berth Activity Master. Quando erano in corso le operazioni di carico e scarico, la sua autorità era superiore a quella di qualsiasi altro nella stazione, compreso lo stesso Space Station Chief Executive. D'altra parte, era necessario che fosse una sola persona ad avere il potere di regolare la sequenza delle operazioni e di decidere all'istante in caso di emergenza. Perché, malgrado fosse un lavoro di routine, l'avvicinamento, attracco e sbarco di una nave il cui carico sulla Terra sarebbe stato di circa duecentosettantamila tonnellate, era sempre un'attività estremamente complicata e pericolosa.

Negli auricolari, il solito brusio di dati tecnici... scambi...

Adesso Mylos era assicurato a uno dei numerosi anelli d'attracco disposti sulla fiancata, in attesa che il boccaporto della Wing Starboard Tank n. 23 si aprisse.

A poca distanza dal suo viso, la muraglia metallica mostrava la vernice bianca disseminata di scrostature e macchie, tracce dei precedenti viaggi.

Comunque, il colore della nave non era il bianco ma il nero dello spazio. Quella porzione di vernice bianca apparteneva alla lettera R di STAR. Il cargo si chiamava *Black Star 7* e apparteneva alla flotta della Star Interplanetary Shipping Co., la compagnia leader nel traffico fra la Terra e le lune di Giove.

Isaac Morris Jr. aveva visto giusto quando, un trentennio prima, aveva sollecitato la ricerca sui motori Neilson-Berry e commissionato contemporaneamente la costruzione del primo ipercargo della classe Star. Ed era stato premiato perché, prima sui satelliti medicei e poi sugli altri, era stato trovato il D3T0, quello che comunemente chiamiamo *detrito*, sostanza base per l'infinità di prodotti che tutti conosciamo.

Alla classe "White Star" era seguita la classe "Blue Star" che, a sua volta, era stata surclassata dalle gigantesche e velocissime "Black Star" spinte dall'ultima generazione dei Neilson-Berry. Si era così garantito un servizio regolare soddisfacendo la richiesta di *detrito* in costante aumento in tutti i paesi del mondo.

Mylos vide il McGregor sollevarsi silenziosamente, con lentezza maestosa.

«McGregor della ventitré in movimento» confermò nell'interfono. La lastra metallica si spostò all'esterno pur continuando il movimento verso l'alto; le varie sezioni del boccapòrto si sarebbero snodate a mantice lungo le cerniere, accostandosi l'una all'altra come il soffietto di una fisarmonica, per poi sovrapporsi all'estremità della stiva. Il sistema McGregor faceva guadagnare un sacco di spazio prezioso.

«Pronti con gli aspiratori» ordinò Sebastian.

«Unità robotiche 4 e 17 pronte» confermò Mylos.

Fu in quel momento che nell'interfono si udì l'urlo.

Mylos si guardò intorno mentre gli auricolari gli facevano scoppiare il cervello. Vide Emmerick all'estremità della stiva che si dibatteva incastrato fra le sezioni del McGregor mentre queste stavano sovrapponendosi.

Emmerick era il suo capo squadra in quell'operazione, ed era un umano.

A Mylos venne istintivamente di liberarsi dal moschettone che lo teneva assicurato alla fiancata e lanciarsi... ma ritardò il gesto di qualche secondo. Poi staccò il moschettone.

Arrivò accanto a Emmerick proprio quando le sezioni del McGregor stavano completando il movimento serrandosi su di lui. Attraverso il casco, Mylos vide il compagno muovere disordinatamente le braccia. Il bordo del McGregor l'aveva attanagliato all'altezza dello stomaco.

Le sezioni si sovrapposero. Di colpo le braccia di Emmerick cessarono di agitarsi e fluttuarono in movimenti inerziali. Il suo casco si riempì di sangue è di organi scoppiati.

Mylos guardò l'umano e provò un senso di soddisfazione e di appagamento. Le voci negli auricolari svanirono. La fiancata del cargo si dissolse come una bolla di sapone.

Mylos rimase immobile per un lungo momento, poi sospirò e cambiò posizione. Era successo un'altra volta. Adesso era diventato ricorrente. C'erano delle variazioni, ma la sostanza rimaneva la stessa.

Lui non aveva avuto nulla di particolare contro Emmerick; l'unica colpa del suo compagno era stata quella di essere un umano, e, nelle ricostruzioni che la sua mente produceva, Emmerick era diventato il simbolo di una razza.

Riandando al momento culminante del sogno, Mylos osservò che il senso di soddisfazione per la morte di Emmerick non era stato così netto come un tempo. Ricordava che, le prime volte, assisteva alla sua fine ridendo, e il senso di appagamento che provava era talmente forte da provocargli quasi un godimento fisico. Poi, con il ripetersi, quell'aspetto si era modifi-

cato. Adesso, per esempio, aveva provato un'ombra di pietà per quel volto urlante che lo fissava, nell'attimo prima di trasformarsi in un grumo orrendo.

Accese la luce e guardò l'ora. Avrebbe potuto starsene a letto ancora un po', ma sapeva che non si sarebbe riaddormentato. Preferì alzarsi e mettersi sotto la doccia, dopo aver selezionato la colazione.

Quando uscì dalla doccia, il vassoio era già sbucato dal dispenser, e l'aroma del caffè si era sparso per la stanza.

Fece colazione lentamente, preferendo guardare il bosco attraverso la finestra panoramica che far scorrere sul monitor le notizie del mattino.

L'edificio della clinica era massiccio, ma si inseriva bene nell'ambiente, senza violentarlo con la sua presenza artificiale. Nel costruirlo, la Fondazione della Star Interplanetary aveva adottato il sistema di condizionare la forma all'ambiente. Lo stesso sistema che aveva applicato nel suo ramo di attività, plasmando la morfogenesi umana in rapporto alle operazioni richieste. La vecchia idea ergonomica di adattare l'ambiente all'uomo era stata rovesciata con l'avvento della clonogenetica.

Mylos era il risultato della recente politica destinata ad utilizzare cervelli umani in modelli di sistemi biologici, l'inserimento cioè di un'unità cerebrale in una struttura eteromorfa studiata per un determinato uso.

Nel caso di Mylos, il campo d'azione previsto per il suo modello era il piano caricatore sul porto orbitale della Star Interplanetary Shipping Co., e la sua mansione era manovrare i sistemi di carico e scarico in simbiosi con le unità robotiche morfocinetiche della classe X-27 "Muletto".

Al di là della finestra panoramica era un trionfo di giallo e bruno e rosso fiamma. L'autunno aveva spazzato via l'uniformità del verde estivo sostituendolo con colori splendidi.

Mylos cercò di immaginare quali sensazioni si provassero a camminare in mezzo a quei colori, a vivere in una di quelle case di legno che aveva scoperto su una rivista di architettura. Era un servizio fotografico sulla casa e il concetto di aggregazione nella storia, dalla grotta alla cellula orbitale.

Ma era semplice curiosità, non desiderio o mancanza. Perché lui non era stato concepito per camminare sui sentieri nei boschi, per arrampicarsi sugli alberi o starsene seduto accanto a un caminetto.

Gettò il vassoio nell'inceneritore e l'accappattoio sul letto. Nudo, si vestì davanti allo specchio. I vestiti gli venivano ovviamente forniti dalla Fondazione perché mai avrebbe potuto trovare misure e modelli adatti alla sua

struttura.

I suoi centotrentadue centimetri di altezza erano composti da due arti inferiori e da una testa umani. Il tronco era un cilindro leggermente schiacciato sul quale fuoriusciva sul lato sinistro una protuberanza estremamente robusta, un fascio di muscoli della lunghezza di un braccio umano normale ma con possibilità di snodi multipli. All'estremità, una mano di sei dita era collegata al braccio mediante un polso che le permetteva una rotazione completa di trecentosessanta gradi.

L'arto superiore destro era un prolungamento osseo di lunghezza all'incirca metà dell'altro, e conformato per attività meccaniche multiuso.

Indossata la tuta con il logo della Star Interplanetary, Mylos uscì dalla stanza per prendere parte al giornaliero esercizio collettivo di riabilitazione.

«Mylos! Mylos!» gli urlava Sebastian negli auricolari. «Ma che cosa aspetti...! Mylos!»

«Myyyloooos...» Questo era Emmerick che lo chiamava con voce spenta mentre si allontanava con il cavo spezzato.

L'unità robotica in avaria lo aveva urtato e il cavo si era tranciato. Un incidente assolutamente imprevisto.

Nel frastuono degli auricolari, Mylos rimase immobile a guardare il corpo di Emmerick che rotolava lentamente nello spazio.

Sebastian aveva sicuramente disposto un'altra unità robotica per il recupero, ma lui, Mylos, avrebbe potuto evitare tutto questo. Sarebbe stata sufficiente una lieve spinta per afferrare il compagno e riportarlo indietro prima che l'ossigeno se ne andasse.

Ma lui non si era mosso.

L'umano continuava ad allontanarsi, rotolando, invocando...

Un'unità robotica sfrecciò accanto a Mylos diretta a recuperare Emmerick. Non sarebbe arrivata in tempo per salvarlo. Se non era già morto, lo sarebbe stato senz'altro prima di raggiungere la stazione.

Mylos sentì un groppo in gola. C'era stata una lotta dentro di lui, ma, anche se a fatica, aveva resistito. Però, se si fosse mosso subito... Dopotutto non provava più tanta ostilità nei confronti di Emmerick, benché fosse un umano.

Una seconda unità robotica lo superò fulminea passandogli pochi metri sopra la testa. Le luci intermittenti delle due unità lampeggiavano. Ormai lontana, la prima unità accese il faro e inquadrò lo scafandro di Emmerick.

L'uomo adesso procedeva abbandonato, spinto dall'inerzia.

Mylos si destò. Era ancora notte e si sentiva tutto bagnato di sudore. Mai successo prima. E dentro di sé aveva ancora vivo il senso di colpa provato nel rivivere quel dramma per l'ennesima volta.

Ogni notte il sogno gli presentava la stessa situazione: il luogo era quello reale della stazione, dove effettivamente l'episodio si era verificato, ma le cause che provocavano la morte di Emmerick cambiavano continuamente.

E, di volta in volta, si sviluppava in lui una sempre più marcata simpatia verso quell'uomo che aveva avuto la ventura di essere stato suo compagno di squadra e di aver rappresentato quella categoria del genere umano che possedeva due braccia uguali, mani con cinque dita e un corpo proporzionato e attraente.

Quando il fatto era successo nella realtà, nessuno si era accorto di nulla. Soltanto Mylos si era reso conto che, se non fosse intervenuto subito, uno dei ganci fissi della gru Costa-Masnaga avrebbe infilzato Emmerick nella schiena all'altezza del polmone sinistro.

Appena il gancio era penetrato nel corpo di Emmerick, Mylos aveva dato l'allarme nell'interfono. Sebastian aveva bloccato tutto, ma il corpo di Emmerick era stato ormai straziato.

Nessuno alla stazione aveva potuto incriminare Mylos, nessuno aveva sospettato del suo omicidio indiretto. Ma quell'episodio cominciò a ripresentarglisi ogni notte in variazioni oniriche manipolate dalla sua mente.

Quando cominciò a commettere errori sul lavoro, fu mandato nella clinica della Fondazione per un ciclo di esami.

Per Mylos non era servito a nulla apprendere che Emmerick non era morto, che il suo cuore aveva resistito tanto da permettergli il collegamento ai sistemi extracorporei fino alla sostituzione cardio-polmonare. Per Mylos, l'umano Emmerick era morto. Ed era stato lui a ucciderlo volutamente, a straziare quelle membra ben fatte, quel corpo alto, attraente e armonioso.

Ma adesso tutto era cambiato. Adesso Mylos non riusciva a riaddormentarsi, madido di sudore e con una grande voglia di piangere perché il suo compagno non c'era più. Abbracciò il cuscino e si raggomitolò in quel suo piccolo letto che sembrava una culla, e lasciò che le lacrime uscissero liberamente.

Quella mattina il bosco non aveva più i suoi rossi di fiamma. I giorni erano passati, e solo qualche piccola macchia di colore si stemperava qua e là, resa opaca dalla foschia. L'inverno era alle porte.

Il monitor lo chiamò. L'infermiera gli sorrise. «C'è una visita per voi.»

«Una visita?» ripeté Mylos. «Non aspetto nessuno.»

L'infermiera mantenne il sorriso e assunse un'espressione di scherzosa complicità. Ma non rispose. Il suo volto si dissolse.

Mylos si alzò stringendosi la veste da camera intorno al corpo sgraziato, infastidito da quell'annuncio.

Qualcuno bussò alla porta. Mylos disse di entrare. Poi rimase immobile a guardare l'uomo fermo sulla soglia.

«Emmerick!» gridò, e gli corse incontro, incapace di credere ai propri occhi. L'uomo lo abbracciò e lo strinse, piegato sulle ginocchia per portarsi alla sua altezza.

«Sei guarito...» ripeteva Mylos. «Sei guarito...»

«Vivo e verde, come vedi» disse ridendo Emmerick «e pronto a tornare lassù.»

«Quando? Dimmi, quando?»

«La prossima settimana. È in arrivo la *Black Star* 5, e ti assicuro che non voglio perdermela.»

Mylos guardava Emmerick negli occhi, e l'affetto che provava verso il compagno tante volte ucciso nelle sue fantasie oniriche rimescolando in un macabro giro di specchi il suo atto criminale, non gli permetteva di parlare.

«E naturalmente ci sarai anche tu» continuò Emmerick. «Ormai è tempo che lasci questo buco.»

«Vorrei fosse vero» mormorò Mylos.

«Non sono io a dirlo, amico. Lo dicono alla Fondazione. Ormai è questione di pochi giorni. Non saremo insieme con la *Black Star* 5, ma certamente lo saremo con la successiva.»

Mylos inghiottì e si avviò al bar per prendere bottiglia e bicchieri.

«Un passo alla volta» ripeté il giovane a bassa voce. «Capisco.»

«E così» confermò il dottor Liebelman. «La trasformazione del genere umano è un processo che avviene un passo alla volta, e bisogna dare tempo perché il cambiamento avvenga senza traumi o, per lo meno, con il minore attrito possibile. La rivoluzione post-industriale divise gli uomini in due categorie, quelli specializzati e gli altri. Questi ultimi, i diseredati, gli inoccupabili, costituirono una enorme massa di arrabbiati che si scagliò contro gli uomini nuovi. Dovettero essere eliminati. Quelli che accettarono la situazione, si adeguarono alle regole della tecnologia e diventarono i nuovi servi in una sorta di neofeudalesimo elettronico. Adesso ci troviamo

di fronte a un'altra trasformazione. Nuovi motori e nuove astronavi ci hanno permesso di viaggiare tra i pianeti. Un altro passo è quindi necessario, perché lo spazio richiede uomini nuovi.» Prese uno degli onirogrammi di Mylos. «Queste nostre nuove creature... guardano noi e vedono la differenza. Non sono ancora coscienti dell'immane potere che risiede nelle loro mostruose conformazioni, non si rendono conto che il futuro è loro. E quindi ci odiano. Ma il nostro problema è invece di farci amare, di renderli nostri amici, altrimenti non potremmo usarli, non potremmo farli avanzare per prendere il nostro posto.»

Il dottor Liebelman ripose gli onirogrammi e guardò il giovane. «Capite l'ironia? Domani saremo noi, i belli, i ben fatti, a odiarli, perché a operare nello spazio e sugli altri pianeti saranno soltanto loro, mentre noi saremo i servi di turno a causa della nostra inadeguatezza.»

Il giovane chiese: «Questo significa che l'esperimento è riuscito?»

«Certamente.»

«Bene, allora posso comunicare alla sede di mandarlo a prendere?»

«Senz'altro. Si tratta di un elemento di questa nuova serie che ha raggiunto la normalizzazione in un periodo notevolmente breve. Abbiamo studiato il caso con attenzione e abbiamo deciso di inserire la stessa causa negli elementi biochimici che stanno alla base del sogno anche nei prossimi modelli bionici. L'aver inserito il falso ricordo di omicidio durante il periodo della ricombinazione morfologica, ha scatenato un processo di colpa e un conseguente avvicinamento psicologico verso di noi che verrà adottato anche nella prossima classe di cyborg.»

Rimasto solo, il dottor Liebelman tornò agli onirogrammi, un grosso dossier intestato a Mylos Andrew. Dopo il nome, fra parentesi, c'era la sigla *CYB-S. 3-31*.

"Un'altra razza di uomini" pensò il dottor Liebelman. "Uomini che abbiamo creato noi non a nostra immagine e somiglianza, ma unicamente per poterli adattare alle nostre macchine e ai nostri ambienti di lavoro. Ma non avevamo pensato che potessero provare odio per la loro diversità rispetto alla nostra bellezza, senza tener conto della loro supremazia fisica e operativa. A ogni modo un altro passo è stato fatto, ma ci stiamo allontanando sempre più dal Prototipo. Mi domando fino a quando potremo continuare a definirci uomini..."

LO STRANO CASO DI JOHN KINGMAN
The Strange Case Of John Kingman

***di* Murray Leinster**
***Astounding Science Fiction*, maggio 1948**

Tutto cominciò quando il dottor Braden si assunse l'incarico di cercare la cartella personale di John Kingman. Il Meadville Mental Hospital possedeva un archivio efficientissimo: lì la ricerca psichiatrica era molto avanzata. Si trattava infatti della più vecchia istituzione psichiatrica del paese, nota col nome di *New Bedlam* al tempo della sua fondazione, qualche anno prima della nascita degli Stati Uniti d'America. L'archivio era incredibilmente perfetto, però il giovane dottor Braden trovò che la scheda di John Kingman presentava molte lacune riguardo i dati d'ordinaria amministrazione.

"Kingman John" c'era scritto sulla scheda. "Bianco, maschio, alt. m. 1,73, capelli castano scuro. Osservazioni: difetto fisico. Il paziente ha sei dita per mano. Le ossa delle dita in più sono in apparenza normali e completamente funzionali. Età....." Mancava. "Razza....." Anche questa mancava. "Luogo di nascita....." Riflettendo sui vuoti precedenti, era logico che mancasse anche questo dato. "Diagnosi: paranoia atipica avanzata con pronunciata mania di grandezza apparentemente non associata a consueta mania di persecuzione". Seguivano alcune osservazioni. "Sembra che il paziente capisca poco o niente l'inglese. Non parla." Seguivano ancora tre righe. "Pazienti prossimi....." In bianco. "Storia clinica....." In bianco. Poi, "Data del ricovero....." ed anche questo in bianco.

Per essere la scheda di un paziente del Meadville Hospital, era particolarmente carente. L'età e la razza del paziente potevano anche non risultare, se l'uomo era stato trovato per strada e non erano stati possibili adeguati accertamenti. In tali circostanze era anche comprensibile che mancassero nomi di parenti e luogo di nascita. Ma in qualche modo la storia del paziente doveva pur esserci, almeno la parte riguardante il ricovero. E poi, la data del ricovero doveva assolutamente risultare dalla scheda!

Il dottor Braden era seccato. Tutto ciò accadeva nel periodo in cui fu presentato per la prima volta il trattamento con shock euforizzante di Jantzen, del quale il giovane dottor Braden era sostenitore. Braden era molto ansioso di sperimentarlo al Meadville; ovviamente solo su di un paziente che non presentasse altre possibilità di guarigione. Portò la scheda all'impiegato addetto al settore documentazioni per avere maggiori dettagli.

Due ore più tardi fumava beatamente una pipa puzzolente, allungato sul prato davanti all'edificio dell'amministrazione. Il cielo era di un blu fanta-

stico e le ombre delle querce tracciavano disegni bizzarri sul tappeto erboso. Il dottor Braden leggeva con particolare attenzione sull'*American Journal of Psychiatry* un articolo il cui titolo era RAPPORTO SU DIECI CASI DI PARANOIA TRATTATI CON SHOCK EUFORIZZANTE. John Kingman sedeva con portamento regale sui gradini lì vicino. Indossava gli squallidi indumenti in dotazione ai ricoverati, visto che non gli era possibile sostituirli con abiti inviati dai parenti. Lo sguardo perso in lontananza, aveva l'aspetto di chi vive in contatto con la divinità ed è infinitamente superiore alle miserie umane. Aveva un'età indefinibile compresa tra i quaranta e i sessant'anni. Le mani a sei dita erano graziosamente adagiate in grembo. Pareva ignorare deliberatamente tutto il genere umano e le sue azioni.

Il dottor Braden terminò l'articolo. Succhiò pensieroso la pipa ormai spenta e, senza parere, diede un'altra occhiata a John Kingman. I malati mentali hanno reazioni imprevedibili ma, come con i bambini e gli animali selvatici, si può ottenere molto se si ha cura di non spaventarli. Di conseguenza il dottor Braden disse con dolcezza: «John, credo si possa fare qualcosa per te.»

Quella figura regale girò gli occhi per guardare l'uomo più giovane. Nel suo sguardo c'erano divertimento, ma anche altezzosità, per l'impudenza di quell'essere che osava rivolgersi a lui, che era però tanto superiore da non prendersi nemmeno il disturbo di sentirsene toccato. Poi John Kingman distolse nuovamente lo sguardo.

Con la stessa aria meditabonda di prima, il dottor Braden gli disse: «Mi pare di capire che siate abbastanza seccato. Sto cercando di vedere se si può fare qualcosa. Effettivamente...»

L'impiegato del settore documentazioni si stava avvicinando attraverso il prato e non aveva un'aria particolarmente soddisfatta. Aveva con sé la scheda che il dottor Braden gli aveva passato, nella speranza di avere maggiori informazioni. Braden era in attesa.

«Ehm... dottore» cominciò con aria infelice «c'è qualcosa che non va! Qualcosa di terribilmente sbagliato! Riguardo la documentazione, voglio dire.»

L'altezzosità di John Kingman apparve ancora più evidente alla comparsa di questo secondo, volgare individuo nel suo campo visivo: lo sguardo perso in lontananza, John mostrava una suprema indifferenza verso tali esseri.

«Allora?» chiese Braden.

«Non c'è traccia del suo ricovero!» rispose l'impiegato. Sapete bene che ogni anno facciamo una lista completa dei pazienti. Ho pensato anche di dare una rapida occhiata indietro per scoprire in che anno il suo nome appariva per la prima volta e cercare così tra i documenti di quell'anno. Ma sono andato indietro di vent'anni e il nome di John Kingman compare tutti gli anni!

«Andate indietro di trenta, allora» suggerì Braden.

«Io... l'ho fatto!» mormorò l'impiegato desolato. «E risulta che il paziente è qui da trent'anni.»

«Quaranta?» domandò Braden.

L'uomo deglutì.

«Dottor Braden» continuò disperato «ho controllato tutti gli incartamenti esistenti, risalendo fino al 1850. E... dottore, lui è registrato fin da allora!»

Braden si alzò dal prato spolverandosi gli abiti con gesti automatici.

«Assurdo» disse. «Si tratta di novantotto anni fa!»

L'impiegato aveva l'aria abbattuta.

«Lo so, dottore. Ci deve essere un incredibile errore. Sono qui da vent'anni ed è la prima volta che sorgono dubbi circa la documentazione.»

«Verrò con voi per controllare di persona» disse il dottor Braden. «Mandate qui un inserviente per riportare il paziente al repato.»

«S... sì, dottore» rispose l'impiegato, deglutendo. «Su... subito.»

Se ne andò a passi veloci, correndo e inciampando. Il dottor Braden aggrottò le sopracciglia con impazienza.

Si accorse che John Kingman lo osservava di nuovo con aria divertita. Appariva tollerante e maestosamente divertito, con una condiscendente padronanza che avrebbe fatto infuriare chiunque non fosse stato medico, abituato a valutare il comportamento come un sintomo piuttosto che come espressione della personalità.

«È assurdo» borbottò Braden, attento a rivolgersi al paziente, secondo le regole di ogni bravo psichiatra, come fosse un essere umano perfettamente normale. «Non potete essere qui da novantotto anni!»

Una delle mani a sei dita si agitò. Mentre lo sguardo di John Kingman si posava beffardo e altezzoso su Braden, le sei dita fecero il gesto di scrivere. Poi la mano si tese.

Braden vi mise una matita. L'altra mano si protese. Il dottore si frugò in tasca, trovò un foglietto e lo porse.

John Kingman manteneva il suo atteggiamento altero, lontano, senza neppure badare a quello che le sue mani facevano. Ma le dita, in pochi se-

condi, tracciavano rapidi schizzi con notevole abilità. Poi, con noncuranza, restituì carta e penna a Braden per riprendere l'atteggiamento di beata indifferenza verso i poveri mortali. Ma c'era ora l'ombra di un vago sorriso sulla sua faccia. Un'espressione quasi di sprezzante trionfo.

Braden osservò lo schizzo. Era un incredibile groviglio di linee curve collegate con irregolare simmetria in uno schema centrale. Non era il disegno di un pazzo. C'era qualcosa di essenzialmente infantile alla base di alcune forme di pazzia, ma non in quel caso. Il disegno era misterioso, ma estremamente razionale. Ed era oscuramente, fastidiosamente familiare. Braden si era già imbattutto in qualcosa del genere, non in psichiatria, ma in alcuni diagrammi di scienze naturali usati nelle dimostrazioni.

Arrivò un inserviente per ricondurre John Kingman al suo reparto. Braden ripiegò il foglio e se lo mise in tasca.

«Non è il mio metodo, John» disse rivolto a Kingman. «Ma prescriverò che ti facciano un controllo completo. Credo di poter essere in grado di poter fare qualcosa per te.»

John Kingman mostrava insofferenza nel doversene andare. Con fare imponente precedeva l'inserviente evitando di essere toccato, come se tale eventualità significasse un sacrilegio e l'uomo fosse troppo ignorante per capirlo.

Braden si recò nell'ufficio documentazione. Con a fianco l'impiegato piuttosto agitato, rintracciò il nome di John Kingman tra i primissimi documenti dell'archivio. Mentre procedeva nella sua ricerca tra quelle carte ingiallite dal tempo, la scrittura a mano prese il posto di quella a macchina, arrivando allo stile calligrafico ottocentesco, fino a rasentare quello dell'incisione su rame. Però nell'inchiostro sbiadito, negli incartamenti logori e ingialliti, nei registri dell'Eastern Pennsylvania Asylum - questo era il nome del Meadville nel 1850 - la registrazione di un paziente chiamato John Kingman risultava ogni anno. Un paio di volte Braden s'imbatté in annotazioni di fianco al nome. Una era del 1880. Qualcuno del corpo sanitario (non esistevano psichiatri a quell'epoca) aveva scritto: *Febbre alta.* Niente altro. Nel 1853 una nota precisava di fianco al nome: *Il soggetto presenta per ciascuna mano sei dita funzionanti.* L'annotazione era stata fatta novantacinque anni prima.

Il dottor Braden osservò l'impiegato, che era piuttosto preoccupato. L'impiegato sembrava considerarla una prova d'inefficienza da parte del suo ufficio e sua personale. Sarebbe rimasto sconvolto e suscettibile finché non fosse riuscito a far risalire l'origine dell'errore a un suo predecessore.

«Qualcuno» osservò seccamente Braden senza molta convinzione «ha omesso di chiarire i fatti. Col nome di John Kingman potrebbe essere stato ricoverato uno sconosciuto che in seguito morì. In un modo o nell'altro il nome di John Kingman può essere diventato una sorta di nome convenzionale, come John Doe per esempio, per indicare un paziente privo di identità. Evidentemente John Kingman morì e, nel medesimo anno, a un altro paziente privo di identità fu assegnato lo stesso nome. È tutto.»

Il tecnico quasi respirò di sollievo e se ne andò felice a verificare. Ma Braden non ci credeva. Nel 1853 un'annotazione diceva che John Kingman aveva, per ciascuna mano, sei dita funzionanti. Le probabilità che due pazienti dello stesso ospedale, nello stesso secolo, avessero entrambi sei dita funzionanti, erano semplicemente sbalorditive.

Braden non si arrese. Decise di recarsi nel museo dove erano conservate, ma non esposte al pubblico, le registrazioni dei trattamenti usati in psichiatria all'epoca del *New Bedlam.* Il Meadville Mental era sorto nel 1776 con quel nome. Si trattava della più antica istituzione psichiatrica degli Stati Uniti ed era preferibile non pensare al genere di cure cui erano stati sottoposti i pazienti (definiti allora "pazzi") a quei tempi.

I registri esistevano ancora; rilegati in pelle, la carta sottile e logora, la scrittura a chiaroscuro, eseguita con la penna d'oca. Anno per anno, il dottor Braden cercò. Trovò un John Kingman registrato nel 1820. Poi nel 1801. E nel 1795. Nel 1785 il nome "John Kingman" non risultava nell'elenco annuale dei pazienti. La registrazione del suo ricovero, che risaliva al 1786, il 21 maggio, cioè dieci anni dopo la fondazione del *New Bedlam*, centosessantadue anni prima delle attuali ricerche, era così stilata:

> Nel giorno d'oggi si fa menzione di uomo, sembrante in istato di follia, perciocché mostrante costumanze e maniere nobilissime parimenti regali e assegnatoli nome John Kingman. Esso uomo misura cinque piedi e otto pollici, ancorché non parlante niuno idioma e minimamente inglese, il quale uomo avvi numero di sei dita in ciascheduna mano e dette dita di buona funzione e forma. Esso Dotore Sanforde ebbe ad anotare un forte stato di febricitazione. E anco sulla mancina spalla ignuda avvi uno disegno curiosissimo a guisa di pittura corporale non simigliante a niuno modello conosciuto. Cotesta follia s'ha da essere di cotanto convincimento di granditudine che esso uomo non degnare de sua atenzione niuni uomini che stimarà ogn'uno inferiori e eziandio, se

non altrimenti quivi accolto, lo predetto uomo perirà di stenti. O-r'dunque, per volte tre, esso s'ebbe atenzione grandissima di ilustrissimi Dotori: ebbe a dimandare istrumenti per lo scrivere e dissegnare, ove fece grande quantitade di dissegni rabescati, in forma obscura e dificile significazione. Al riguardo fu custodito come uomo in istato di follia dalle ilustrisime Eccelenze Dotori e Signori Sanforde, Smyth, Hale e Bode.

Il giovane dottor Braden, passandosi le mani tra i capelli, lesse il documento una seconda volta. Poi una terza. Quando l'impiegato, afflitto, ritornò per comunicargli che non risultava fosse mai deceduto un paziente di nome John Kingman, Braden non ne fu sorpreso.

«Giustissimo» esclamò Braden, rivolto all'impiegato che era quasi in preda ad un attacco isterico. «Non è morto. E voglio che sia tenuto sotto osservazione. Sarà esaminato con cura. È stato fin troppo trascurato. Evidentemente, in centosessantadue anni è stato visitato una sola volta. Per favore, volete prendermi i documenti che lo riguardano? È stato ricoverato il 21 Maggio 1786.»

Quindi Braden se ne andò, lasciandosi alle spalle l'impiegato praticamente in coma per lo shock e col sospetto feroce che il dottore stesse ammattendo. Ma quando trovò i famosi documenti pensò istericamente che, di lì a poco, lui stesso si sarebbe ritrovato in una delle corsie.

John Kingman si mostrò divertito quando fu condotto nel laboratorio dell'ospedale. Per buoni dieci secondi, mentre Braden lo osservava attentamente, lanciò occhiate da un'apparecchiatura all'altra. Non si poteva dubitare che dopo una sola occhiata fosse in grado di capire il funzionamento dei numerosi strumenti del modernissimo, superequipaggiato laboratorio scientifico dell'ospedale. Ma appariva divertito. In particolare sembrava attratto dal grosso macchinario a raggi X e sorrideva con un tale disprezzo che irritò parecchio il tecnico dell'apparecchiatura.

«Escluderei che si tratti di paranoia» affermò il dottor Braden.

«È caratteristico dei soggetti paranoici temere di venir torturati o uccisi quando sono condotti in ambienti di cui non conoscono la funzione.»

John Kingman si girò per guardare Braden, allungando la mano a sei dita e facendo il gesto di voler scrivere. Braden gli porse una matita e un taccuino. Con noncuranza e disprezzo cominciò a fare schizzi. E poi altri ancora. Infine li porse a Braden e si ritirò nel suo smisurato, divertito di-

sprezzo per l'umanità.

Braden gettò un'occhiata ai pezzetti di carta. Scrollò Sa testa e il tecnico dei raggi X gli si avvicinò.

«Questo» disse Braden seccamente «non somiglia al diagramma di una valvola a raggi X?»

Il tecnico strizzò gli occhi.

«Non fa uso della simbologia convenzionale» obiettò «ma... be', sì. Ha messo questo al posto dell'anodo e questo al posto del catodo... Hmmm. Sì...» Poi improvvisamente disse: «Caspita! Quello non è giusto.»

Studiò il diagramma e poi, con tono concitato proseguì:

«Guardate! Inserisce un campo come in un microspcopio elettronico! Che idea! Fatelo e otterrete un flusso continuo di elettroni e un fascio ridotto di raggi X...»

«Prodigioso» esclamò Braden. «E quest'altro schizzo, cosa rappresenta? Un altro genere di raggi X?»

Il tecnico studiò con aria assorta il secondo disegno. Dopo un po' rispose, alquanto dubbioso.

«Non fa uso della simbologia convenzionale. Non so. Qui indica con lo stesso simbolo l'anodo e il catodo. Assomiglia a qualcosa come... Mmmm... un acceleratore di elettroni. Come nel tubo di Coolidge. Solo che è...» Si grattò la testa. «Intuisco cosa sta cercando di metter giù. Se questo qualcosa funzionasse, si potrebbe dosare la potenza delle valvole a piacimento. Già! E tutta l'energia si svilupperebbe all'interno del cilindro, senza pericolo. Ehi! Potrebbe funzionare senza batterie. Un medico potrebbe portarsi l'equipaggiamento a raggi X nella valigetta! E disporrebbe di un milione di volt!»

Il tecnico non stava più nella pelle. E incalzava.

«È pazzesco! Ma... sentite dottore! Consentitemi di studiarci sopra! È un colpo grosso! È... perbacco! Datemi la possibilità di fabbricarlo e di sperimentarlo! Non è che posso far tutto da solo, ma...»

Braden riprese il disegno e se lo mise in tasca.

«John Kingman» osservò «è qui come paziente da centosessantadue anni. Sono certo che avremo ancora delle sorprese. Mettiamoci al lavoro.»

John Kingman si dimostrava veramente divertito. Era malleabile, ora. L'aria di pietosa condiscendenza, come di un dio verso gli imbecilli, in altre circostanze avrebbe fatto imbestialire chiunque. Permise che lo sottoponessero ai raggi X, con l'aria di chi consente ai bambini di giocare. Guardò il termometro e sorrise sdegnoso. Lasciò che gli misurassero la

temperatura ascellare. L'eiettrocardiografo destò solo un interesse momentaneo, come in un bambino verso un giocattolo che non gli appartiene. Permise allegramente che gli fotografassero il tatuaggio che aveva sulla spalla. Dal principio alla fine mostrò una sdegnosa condiscendenza, quale avrebbe giustificato il suo insuccesso nel non essere infastidito.

Man mano che le analisi procedevano, Braden impallidiva. La temperatura corporea di John Kingman era di 42 gradi, "febbre alta" come l'avevano definita nel 1850, novantotto anni prima, e nel 1786 - un bel po' più di un secolo e mezzo prima. Però dimostrava tutt'ora un'età compresa tra i quaranta e i sessant'anni. Il ritmo del polso di John Kingman era di 157 battiti al minuto e l'elettrocardiografo registrava dei segni assolutamente ridicoli e privi di significato, finché Braden esclamò laconicamente: «Se avesse due cuori, il tracciato somiglierebbe a questo!»

Quando le radiografie furono sviluppate, lui le guardò con l'aria torva di chi si trova sotto gli occhi l'impossibile. E ne aveva tutte le ragioni. All'epoca in cui John Kingman era stato ricoverato al *New Bedlam*, cose come i raggi X non esistevano sulla Terra. Era quindi scontato che non gli avessero mai fatto delle radiografie. Risultò così che aveva due cuori, tre costole in più per parte, e quattro vertebre in aggiunta a quelle di un normale essere umano. Risultavano evidenti irregolarità nell'articolazione del gomito. La dimensione del cranio superava di circa il 12 per cento quella di qualunque esemplare umano, anche se eccezionale. I denti presentavano singolari caratteristiche di forma.

Terminati gli esami, Kingman guardò Braden con aria trionfante e sdegnosa. Non parlava. La nobiltà che emanava gli aderiva come un abito. Permise a un inserviente di rivestirlo, mentre con lo sguardo vagava lontano, apparentemente assorto in pensieri ultraterreni. Quando la vestizione fu terminata, rivolse di nuovo la sua attenzione a Braden, atteggiandosi a grande affabilità e, gesticolando con le mani, chiese nuovamente di poter scrivere. Braden, se possibile, impallidì ancora leggermente e gli consegnò una matita e un taccuino.

Questa volta John Kingman si degnò, una volta sola, di gettare un'occhiata al foglio sul quale scriveva. Quando lo restituì a Braden e si rinchiuse nella sua gloriosa e divertita indifferenza, c'erano più di una dozzina di schizzi sul foglio. Il primo era una copia esatta di uno di quelli che aveva dato a Braden davanti all'amministrazione. Di fianco ce n'era un altro simile, ma non uguale. Il terzo era una particolare variazione dei due precedenti. Il resto sviluppava quella variazione in tappe scrupolosamente esatte, fi-

no agli ultimi due schizzi, a loro volta divisi in due parti, di cui una, per mezzo di una estensione dello schema perfettamente logica, era ritornata al disegno originale, mentre l'altra rappresentava uno schema confuso e complicato, con la sua parte centrale convenzionale in due sezioni strettamente connesse.

Braden trattenne il respiro. Nel momento stesso in cui il tecnico per primo era rimasto perplesso dall'uso dei simboli sconosciuti riferiti a teorie note, così Braden era confuso dall'imperscrutabile familiarità del primo degli schizzi. Però l'ultimo diagramma chiarì tutto. Assomigliava molto da vicino ai normali diagrammi usati per illustrare elementi fissili come gli atomi. Una volta stabilito che John Kingman non era un comune squilibrato, diventava chiaro che qui c'era un diagramma di qualche processo fisico, che iniziava con atomi normali e stabili e arrivava a un atomo instabile, con uno degli atomi originali ritornato alla sua primitiva condizione. Si trattava, in breve, di un processo di catalisi che avrebbe prodotto energia atomica.

Braden alzò gli occhi e incontrò lo sguardo sdegnoso e divertito di John Kingman.

«Mi pare che abbiate vinto» disse rabbrividendo. «Continuo a pensare che voi siate pazzo, ma potrebbe darsi che lo siamo di più noi.»

I documenti di ammissione di John Kingman risalivano a centosessantadue anni prima. Erano ingialliti, fragili e scritti fittamente. John Kingman, asseriva il documento scritto con quell'insolito e bizzarro fraseggio, era stato visto per la prima volta il mattino del 10 aprile 1786 da un uomo di nome Thomas Hawkes, mentre questi si recava col carro ad Aurora, Pennsylvania, con un carico di cereali. John Kingman era vestito con strani abiti, ben diversi da quelli in uso allora. Il tessuto sembrava di seta tranne che aveva l'aspetto del metallo. Hawkes era rimasto sbalordito, ma poi aveva pensato si trattasse di qualche commediante girovago ubriaco, che vagabondava indossando il costume di scena. Aveva fermato gentilmente il cavallo per consentire al forestiero di arrampicarsi e condurlo quindi in città. Il forestiero era altero, sprezzante e silenzioso. Hawkes gli aveva chiesto chi fosse ed era stato sdegnosamente ingnorato. Gli aveva domandato (apparentemente tutto il mondo parlava di un certo argomento, almeno tutto il mondo intorno ad Aurora, Pennsylvania) se avesse visto le enormi stelle cadenti della notte precedente. Il forestiero lo aveva ignorato. Arrivati in città, lo straniero si era piazzato nella strada con portamento re-

gale, osservando sdegnosamente la gente. Una gran folla gli si era radunata intorno, ma sembrava che lui fosse troppo superiore per notarlo. In quel momento aveva fatto la sua comparsa un uomo anziano e d'aspetto autorevole di nome Wycherly, e lo straniero lo aveva fermato gesticolando. Si era poi chinato, cominciando a tracciare strani disegni nella polvere. Poiché l'intricato disegno risultava privo di senso per il signor Wycherly, lo straniero si era abbandonato a un'orgia di sdegno. Aveva sputato sulla folla ed era successo il finimondo, così il conestabile lo aveva fatto arrestare.

Braden attese pazientemente che tanto il direttore del Meadville Mental quanto l'uomo arrivato da Washington finissero di leggere quelle carte ingiallite. Poi, con calma, cominciò a spiegare.

«È uno squilibrato, naturalmente. Si tratta di paranoia. È convinto della sua superiorità nei nostri confronti come, per esempio, lo sarebbero stati Napoleone o Edison se improvvisamente si fossero trovati in mezzo a una tribù di aborigeni australiani. Il fatto è che John Kingman può avere i loro stessi validi motivi per sentirsi superiore. Ma se fosse sano di mente potrebbe dimostrarcelo. Invece si è ritirato in una remota contemplazione della sua grandezza. Così è paranoico. Si poteva anche sospettare che fosse mentalmente squilibrato quando comparve qui per la prima volta. Ma non appare affetto da mania di persecuzione poiché, giudicando dalle apparenze, una simile teoria non spiegherebbe la sua attuale condizione.»

Il direttore parlò con tono emozionato.

«Dottor Braden! Parlate come se non fosse un essere umano!»

«Non lo è» rispose Braden. «Ha una temperatura corporea di 42 gradi. I tessuti umani, semplicemente, non potrebbero sopportarla. Ha costole e vertebre in soprannumero. Ha articolazioni diverse dalle nostre. Due cuori. Abbiamo potuto analizzargli la circolazione sottocutanea con un sistema a raggi infrarossi e non somiglia per niente alla nostra. Inoltre è ricoverato in questo istituto da qualcosa come centosessatandue anni. Se è umano è perlomeno straordinario!»

L'uomo di Washington appariva molto interessato quando domandò:

«Dottor Braden, da dove pensate che provenga?»

Braden allargò le mani e rispose in tono ruvido.

«Non faccio congetture. Ho inviato le fotocopie degli schizzi che ha fatto all'ufficio brevetti speciali. Ho spiegato loro che erano stati fatti da un paziente e che sembravano diagrammi di una struttura atomica. Volevo sapere se era l'abbozzo di un principio di fisica. Voi» guardò l'uomo che veniva da Washington «siete arrivato improvvisamente dopo solo trentasei

ore. Ne deduco quindi che esiste questa possibilità.»

«Sì» rispose dolcemente l'uomo di Washington. «I disegni del sistema a raggi X erano interessanti, ma gli altri... È evidente che ci ha fornito le nozioni per ottenere l'energia atomica controllata dal silicio, che è uno dei più comuni elementi della Terra. Da dove viene, dottor Braden?»

Braden serrò le mascelle.

«Avete notato che negli incartamenti si fa riferimento a stelle cadenti che suscitarono commenti a non finire tra la gente del posto? Ho cercato i giornali di quel periodo. Riferivano di una grossa stella cadente precipitata sulla Terra. In seguito, alcuni osservatori attendibili asserirono che era sfrecciata di nuovo verso il cielo. Qualche ora più tardi, parecchi meteoriti di grande dimensione sfrecciarono da una parte all'altra del cielo, senza mai cadere.»

Il direttore del Meadville Mental commentò ironicamente: «È un miracolo che il *New Bedlam* non fosse stracolmo dopo simili testimonianze!»

L'uomo di Washington non sorrise.

«Io credo» affermò pensieroso «che il dottor Braden sia dell'idea che John Kingman sia arrivato con un'astronave che è atterrata qui per farlo scendere e poi è ripartita e che, probabilmente, dopo è stata inseguita.»

Il direttore rideva di gusto per il presunto scherzo.

«*Se*» disse l'uomo di Washington «John Kingman non è umano e proviene da qualche posto dove, quasi due secoli fa, avevano una conoscenza delle teorie sull'impiego dell'energia atomica del livello di quelle che ci ha mostrato, e *se* anche allora era già mentalmente squilibrato, potrebbe essersi impadronito di un veicolo ed essere fuggito a causa della sua manìa di persecuzione. Potrebbe essere stato seguito e, con gli inseguitori alle calcagna, costretto ad atterrare qui.»

«Ma il veicolo!» esclamò il direttore. «I nostri predecessori non avrebbero mancato di registrare il fatto se avessero trovato un'astronave o un aereo.»

«Supponete» disse in risposta l'uomo di Washington «che i suoi inseguitori avessero qualcosa di simile a... vediamo... un radar. Lo abbiamo anche noi! Un pazzo ingegnoso potrebbe aver fatto ripartire il veicolo per mezzo di un comando automatico per depistare i suoi inseguitori il più lontano possibile. Potrebbe averlo fatto precipitare verso il Sole. La stella cadente in ascesa e le altre che incrociavano all'orizzonte potrebbero spiegare il tutto. Che ne pensate, dottor Braden?»

Braden si strinse nelle spalle.

«Non c'è nessuna prova. Per il momento lui è uno squilibrato. Se lo avessimo curato...»

«Come vorreste curarlo?» domandò l'uomo di Washington. «Ho sempre pensato che la paranoia fosse senza speranza.»

«Non sempre» gli rispose Braden. «In casi di *dementia praecox* e di schizofrenia è stata praticata una cura di elettroschok con risultati soddisfacenti. Fino all'anno scorso non c'era nulla di valido per la paranoia. In seguito Jantzen ha proposto lo shock euforizzante. L'idea fondamentale consiste nel bandire le illusioni, sostituendole con allucinazioni.»

Il direttore si agitava con aria di disapprovazione. L'uomo di Washington aspettava.

«Nello shock euforizzante» cominciò Braden con cautela «le tensioni e le ansie del paziente vengono mitigate con l'uso di farmaci che inducono una sensazione di euforia e di benessere. Jantzen associa questa sensazione ad allucinazioni farmaco-prodotte. Sembra che la combinazione ponga il paziente in una dimensione nella quale tutte le illusioni sono soddisfatte e tutte le tensioni alleviate. È una pausa nella lotta contro la realtà. Segue una fase di supercatarsi con la realizzazione conclusiva di tutti i desideri. Sovente col primo shock euforizzante si ottiene una temporanea sanità mentale. La percentuale dei trattamenti positivi è altamente positiva.»

L'uomo di Washington chiese: «E il metabolismo di Kingman?»

Braden lo osservò con rinnovato rispetto.

«Non saprei. È vissuto per quasi due secoli mangiando i nostri cibi, e in ogni caso è provato che le proteine sono identiche su tutti i pianeti del sistema solare. Ma non potrei esserne certo. Potrebbero verificarsi delle allergie. Sapete bene quanto i suoi disegni siano importanti. Forse sarebbe più prudente riuscire a farci dare tutte le informazioni possibili prima di sottoporlo allo shock euforizzante.»

«Ma sì!» esclamò in tono accomodante il direttore. «Se ha aspettato centosessantadue anni, non saranno certo quelle poche settimane o mesi che faranno differenza. Mi piacerebbe assistere all'esperimento, ma sto per partire per le vacanze...»

«Non credo» commentò l'uomo di Washington.

«Ho detto che sto per partire per le vacanze.»

«John Kingman» disse con dolcezza l'uomo di Washington «ha tentato per centosessantadue anni di insegnarci la tecnica per il controllo dell'energia atomica, per un'apparecchiatura portatile a raggi X e per Dio sa cos'altro ancora. Potrebbero esserci, sparsi per l'istituto, disegni per apparati

antigravitazionali, bombe atomiche realmente efficienti, astronavi o armi che potrebbero distruggere la Terra. Temo che nessuno qui potrà comunicare in nessun modo con l'esterno finché il posto e tutto il personale non saranno stati contrallati... ehm, piuttosto a fondo.»

«Questa» sbottò il direttore «è un'assurdità!»

«Appunto. Un migliaio di anni di progressi per l'umanità, chiusi nel cranio di un pazzoide. Quasi più di duecento anni di progresso e di sviluppo sciupati perché lui è rimasto chiuso qui dentro. Ma più assurdo di tutto sarebbe lasciar trapelare queste sue informazioni a quegli altri pazzoidi che non stanno rinchiusi perché governano le nazioni! Sedetevi!»

Il direttore sedette.

L'uomo di Washington mormorò: «E ora, dottor Braden...»

John Kingman passò giorni sull'orlo di una sprezzante gioia, quasi un'esaltazione. Braden lo osservava con tristezza. Il Meadville Mental Hospital sembrava un campo di battaglia, con sentinelle dappertutto e specialmente intorno all'edificio dove John Kingman gongolava. Attorniato com'era da orde di scienziati e di psichiatri, era al massimo della soddisfazione.

Se ne stava seduto in regale, trionfale indifferenza. Si sentiva il più grande, il più importante, il più indispensabile essere del pianeta. Le stupide creature che lo abitavano e che solo vagamente somigliavano a lui, erano finalmente giunte a percepire la sua divinità. Gli si affollavano intorno e gli parlavano con quello stupido linguaggio che avrebbe offeso la sua dignità, se lo avesse imparato. Però non avevano l'aria di voler strisciare davanti a lui. Comunque, anche umiliarsi non sarebbe bastato a quegli esseri inferiori per mostrare sufficiente sottomissione nel rivolgersi a John Kingman. È molto probabile che nella sua mente avesse elaborato un preciso cerimoniale che queste stupide creature dovevano seguire, prima che lui si degnasse di occuparsene.

Prepararono test elaborati. Lui ignorò la loro attività. Ricorrendo a sotterfugi abbastanza evidenti, cercarono d'indurlo a fare nuove rivelazioni sui suoi poteri. Una volta, con maligno divertimento, lui abbozzò il disegno di un certo progetto di reazione che quei poveri cervelli non avrebbero mai avuto alcuna possibilità di capire. Loro erano eccitatissimi e lui si divertiva pazzamente. Quando avessero sperimentato quel progetto di reazione e parecchi chilometri quadrati di territorio fossero svaniti in un vapore incandescente, i sopravvissuti avrebbero capito che non potevano ingannarlo o forzarlo a fornire loro la ricchezza della sua mente divina. A-

vrebbero dovuto rinnegare tutti gli altri dèi, tranne John Kingman. Avrebbero capito che lui era tutta la scienza, tutto il potere, tutta la grandiosità, quando il progetto di reazione che aveva abbozzato li avrebbe distrutti a milioni.

Braden impedì che ciò succedesse. Quando John Kingman tracciò uno schizzo di una nuova reazione atomica, in risposta ad uno degli arzigogolati trabocchetti messi a punto da uno dei nuovi arrivati, Braden protestò corrucciato.

«Il paziente» articolò aspramente «è un paranoico. Il sospetto e l'inganno sono parte integrante dei suoi processi mentali. In qualunque momento, pur di dimostrare la sua superiorità, sarebbe in grado di provocare una maledetta catastrofe. Non dovete fidarvene per nessun motivo! Fate attenzione!»

Faceva aspre critiche sulla questione, sostenendo il fatto puro e semplice che un paranoico non deve fare assolutamente nulla per dimostrare la sua superiorità.

Fecero un esperimento, usando solo una microscopica quantità di materiale, e riuscirono soltanto a distruggere tutto quello che si trovava nel raggio di cinquanta metri.

Il che fece prendere una decisione definitiva nei confronti di John Kingman. Non era sano di mente. Le conoscenze che possedeva, in una materia di fondamentale importanza, erano di gran lunga superiori a quelle di tutte le generazioni di uomini. Ma era praticamente impossibile ottenere da lui informazioni attendibili su quell'argomento o su qualunque altro, finché si trovava in quelle condizioni. Valeva la pena correre il rischio di curarlo.

Braden protestò di nuovo.

«Volevo stringere i tempi» disse con fermezza «prima di venire a sapere che aveva fornito agli Stati Uniti parecchi secoli di vantaggio nella conoscenza dell'energia atomica. Pensavo a lui come a un paziente. È naturale che si debbano correre dei rischi. Ma visto che si tratta di un alieno, ritiro la mia sollecitazione di urgenza. Non so cosa possa accadere.»

Questa rinuncia fece slittare l'inizio della cura di una settimana. Il problema fu risolto con un ordine che arrivava direttamente dalla Presidenza. L'esperimento doveva essere condotto valutandone i rischi, cosa che il dottor Braden non mancò di fare.

E si cominciò. Il risultato del test per verificare la tollerabilità da parte di John Kingman al farmaco euforizzante fu positivo. E così quello del farmaco per indurre le allucinazioni. E poi...

Una certa quantità di una miscela di farmaci per indurre lo shock euforizzante e che si era dimostrato molto efficace per l'uomo, fu iniettato a John Kingman per via venosa. Precedentemente ne era stata verificata l'innocuità, usando i vari elementi separatamente con dei test sul paziente. Non era una dose sufficiente per produrre l'effetto totale richiesto. Braden sperava di riuscire a fare almeno ancora una o due iniezioni, prima che l'euforia voluta si manifestasse. Non voleva correre rischi di nessun genere.

Somministrò un dosaggio che avrebbe dovuto indurre niente di più di una blanda ma determinata ilarità.

E John Kingman fu preso da convulsioni. Spaventose convulsioni.

C'è un certo genere di allergie e un certo genere di sinergie che nessuno è in grado di capire. Alcuni pazienti hanno un collasso quando prendono un'aspirina. Altri a cui la penicillina scatena eruzioni cutanee. Alcuni farmaci, presi separatamente, hanno un certo effetto, mentre associati tra loro hanno un'azione completamente diversa, rapida e violenta. Il farmaco che induce l'euforia, sottoposto a test, era risultato innocuo per John Kingman e così per la parte che riguardava il farmaco per indurre le allucinazioni. Ma, sinergia o allergia o cos'altro, i due prodotti somministrati assieme risultarono altamente tossici.

Kingman restò letteralmente incosciente per tre settimane ed ebbe continue convulsioni per due giorni. Lo tennero in vita con tutti i mezzi possibili: fleboclisi per endovena per la somministrazione di liquidi, sonde nasali per nutrirlo. Era in coma profondo e per quattro volte sembrò fosse morto.

Trascorse tre settimane, aprì in modo incerto gli occhi. Dopo un'altra settimana era in grado di parlare. All'inizio aveva la faccia stralunata e quel che più contava, aveva perso quell'aria superba. Cominciò a imparare l'inglese. Non dava più segni di paranoia, era completamente rinsavito. Infatti, sottoposto più tardi ad alcune prove, risultò possedere un quoziente d'intelligenza pari a 90, che lo collocava in buona posizione tra le intelligenze normali. Non era particolarmente brillante. Diciamo discreto. Non ricordava niente di sé, né della sua vita precedente al risveglio dal coma al Meadville Mental Hospital. Proprio niente di niente. Evidentemente era o il prezzo o la causa della sua guarigione.

Braden pensava che quello fosse lo scotto da pagare. Illustrò con insistenza le sue idee agli scienziati frustrati che adesso volevano provare con l'ipnosi, col siero della verità e con altri espedienti, per trovare la chiave per accedere al cervello di John Kingman.

«Diciamo che» esordì Braden, evitando di usare una terminologia tecnica «quel poveraccio è andato a sbattere contro qualcosa che non possiamo nemmeno immaginare. La sua personalità normale non ha retto al colpo, quale che fosse, così ha trovato rifugio nelle allucinazioni, nella malattia mentale. È vissuto per più di un secolo e mezzo in quel rifugio, poi noi lo abbiamo scovato e non gli abbiamo permesso di continuare a tenersi le sue beate illusioni, dove lui appariva grande e divino e potente. Gli abbiamo spietatamente fatto violenza in tutti i modi: inquisendolo, ingannandolo, e alla fine, quasi avvelenandolo! E le sue illusioni non hanno retto più. Non riusciva ad accettare l'idea di essersi sbagliato e non poteva conciliare queste esperienze con le sue illusioni. Gli restava una sola cosa da fare: dimenticare tutto completamente. È ciò che ha fatto, e la cosa ha un nome: *dementia praecox.* Attualmente si è rifugiato in una fase infantile, ed è per questo che il suo quoziente d'intelligenza è solo di 90, invece del dannato valore che doveva avere quando era un normale adulto della sua razza. Ha il cervello di un bambino, e per ora dorme in posizione fetale. E questo è un avvertimento! Ancora un altro tentativo di manomettergli il cervello e lui si rifugerà nel solo posto sicuro: il vuoto totale del cervello di un bambino non ancora nato!»

Braden esibì prove delle sue affermazioni. Prove schiaccianti. Alla fine, con riluttanza, John Kingman fu lasciato in pace.

Oggi non se la passa male, però. Lavora nell'archivio del Meadville Mental Hospital perché lì le sue mani con sei dita non suscitano commenti. Lavora con precisione ed è perfettamente felice.

Però è attentamente osservato. L'unica domanda alla quale lui ora può rispondere è... quanto a lungo vivrà? Centosessantadue anni sono solo una parte della durata della sua vita. Ma se non lo sapete, potreste giurare che non ne ha più di cinquanta.

PICNIC SU LUNACHIARA

Picnic On Nearside
***di* John Varley**
***Fantasy & Science Fiction*, agosto 1974**

Questa è la storia di come sono andato a Lunachiara e ho trovato il vecchio Lester, e di come, forse, sono diventato un po' più adulto. Ed era ora, finalmente, come direbbe Carnival.

Carnival è mia madre. Di solito non andiamo molto d'accordo, e secondo

me tutto dipende dal fatto che ho dodici anni mentre lei ne ha novantasei. Lei dice che questo non c'entra e che ha aspettato tanto prima di avere un figlio perché voleva essere sicura di sentirsi pronta. Allora io le rispondo che alla sua età è passato troppo tempo dall'infanzia perché possa ricordarsela. E lei ribatte che la sua memoria è perfetta fin dal giorno della nascita. E io dico...

Litighiamo molto spesso.

Sono un buon parlatore, ma Carnival è un caso particolare. È un'Emozionalista, e ogni volta che cerco di introdurre argomenti concreti in una discussione rifiuta di ascoltarmi, dicendo: "I fatti servono solo a distrarmi dai miei preconcetti". Se le faccio notare che il suo comportamento è irrazionale, risponde che ho perfettamente ragione e che è proprio così che vuole essere. Nella maggior parte dei casi non riusciamo neppure ad accordarci sulle premesse su cui basare un litigio. Potreste pensare che questa sia la morte del dialogo, ma significherebbe che non conoscete bene me e Carnival

Il principale argomento di discussione delle ultime sei o sette lunazioni nella nostra cupola era stato il Cambiamento al quale volevo sottopormi. La battaglia era aperta e ci si scontrava ogni giorno. Lei pensava che alla mia età un Cambiamento poteva nuocere alla personalità. Ma si trattava di una cosa che facevano *tutti.*

Eravamo seduti a tavola per la colazione. Io e Carnival, Chord, l'uomo che vive con lei da alcuni anni, e Adagio, la figlia di Chord. Adagio ha sette anni.

La sera prima c'era stata una grande battaglia tra me e Carnival, finita (più o meno) con la mia promessa di divorziare da lei non appena avessi avuto l'età. Non ricordo quale fosse la sua controminaccia, perché ero arrabbiatissimo.

Me ne stavo seduto mangiando controvoglia e pensando agli affari miei. La discussione non era stata inutile da un punto di vista filosofico, ma da quello pragmatico aveva vinto lei, senza dubbio. La triste realtà era che non avrei potuto ottenere un Cambiamento finché lei non avesse apposto il suo indice di personalità in fondo al modulo di domanda, e Carnival aveva detto che piuttosto si sarebbe fatta ibernare il cervello. E parlava sul serio.

«Credo di sentirmi pronta per un Cambiamento» disse lei ad un tratto.

«Non è giusto!» strillai io. «Lo dici solo per farmi dispetto. Vuoi farmi notare che io non conto niente, mentre tu puoi diventare quello che ti pare.»

«Non voglio sentire altro!» ribatté lei seccamente. «Abbiamo già discusso abbastanza questo argomento, e non intendo cambiare idea. Sei troppo giovane per un Cambiamento.»

«Un corno!» risposi io. «Presto sarò adulto. Mi manca solo un anno. Credi davvero che allora sarà diverso?»

«Non mi interessa pensarci adesso. Spero che maturerai, ma se come dici tu è solo questione di un anno, perché hai tutta questa fretta?»

«E mi piacerebbe che tu non usassi certe espressioni» aggiunse Chord.

Carnival gli lanciò un'occhiataccia. Quando litiga con me non sopporta ingerenze. Non le piace che qualcuno si immischi, ma non si lamenterebbe mai in presenza mia e di Adagio.

«Secondo me dovresti permettere a Fox di farsi fare il Cambiamento» disse Adagio, e mi sorrise di sottecchi. Adagio è una brava ragazza, per quanto possa esserlo una sorellastra minore. Mi ha sempre garantito il suo appoggio, e quando ho potuto le ho restituito il favore.

«Tu non immischiarti» l'ammonì Chord, e poi si rivolse a Carnival: «Forse dovremmo lasciarvi soli finché tu e Fox avrete sistemato questa faccenda.»

«Allora dovreste stare lontani per un anno» commentò Carnival. «Restate pure. La discussione è finita. Se Fox la pensa diversamente, può andarsene in camera sua.»

Senza farmelo dire due volte mi alzai e corsi via. Mi sentivo uno sciocco per quella reazione, ma le mie lacrime erano sincere. Fortunatamente dentro di me c'è una parte che riesce a mantenersi calma e a decidere per il meglio in ogni situazione.

Poco dopo Carnival venne a trovarmi, ma io feci il possibile perché si sentisse indesiderata. Ci riesco abbastanza bene, almeno con lei. Quando si rese conto che non poteva fare niente per migliorare la situazione, se ne andò. Era ferita, e quando la porta si chiuse mi sentii veramente disperato; arrabbiato con lei e con me stesso. Non riuscivo più a volerle bene come un anno prima e provavo una grande vergogna per la mia incapacità.

Ci pensai per un po', con una certa preoccupazione, e conclusi che dovevo chiederle scusa. Uscii dalla mia camera, pronto a buttarmi tra le sue braccia piangendo... ma non andò affatto così. Forse, se fosse successo, le cose sarebbero finite diversamente e io e Halo non saremmo mai andati a Lunachiara.

Carnival e Chord si stavano preparando per uscire. Dissero che sarebbero stati fuori per quasi tutta la luna. Si stavano vestendo di tutto punto, e

quello che mi seccò e mi fece cambiare idea fu il fatto che si vestivano in salotto invece che nella loro camera, come secondo me sarebbe stato logico.

Lei si era sfilata i piedi e li aveva sostituiti con gli artigli, e la cosa mi parve sciocca perché gli artigli sono utili solo in caduta libera. Ma Carnival li indossa appena può e saltella attorno come un cavallo da circo, perché non sono affatto adatti a camminare. Secondo me la gente ha un'aria molto stupida con un paio di mani in fondo alle gambe. E, naturalmente, aveva lasciato i piedi sul pavimento.

Carnival guardò l'orologio e disse qualcosa riguardo a quanto sarebbero arrivati in ritardo per la navicella. Mentre stavano uscendo si voltò verso di me.

«Fox, mi faresti il favore di mettere via quei piedi? Grazie.» Poi se ne andò.

Un'ora più tardi, mentre mi trovavo negli stadi più profondi della depressione, qualcuno suonò alla porta. Era una donna che non avevo mai visto. Completamente nuda.

Sapete come talvolta capiti di vedere un amico che ha appena ricevuto un Cambiamento e di riconoscerlo immediatamente, anche se è venti centimetri più alto o più basso, o pesa cinquanta chili in più o in meno, e non assomiglia affatto alla persona che conoscevate? Forse non lo sapete, perché non tutti hanno questa capacità, ma io la possiedo in grande misura. Carnival dice che è una mutazione evolutiva della razza, una risposta alla necessità di riconoscere altri individui in grado di cambiare a piacere il loro aspetto. Potrebbe essere vero; lei non ci riesce affatto.

Secondo me è una cosa che ha a che fare con il modo in cui una persona indossa un corpo; uno qualsiasi, di qualsiasi sesso. Piccoli gesti come strizzare gli occhi, i movimenti della bocca, il portamento, le dita; forse perfino l'intera *gestalt* cinestetica di cui parlano i dottori. In quel caso fu così. Ero in grado di vedere attraverso quel grazioso viso femminile e la differenza di peso e altezza, e avevo ravvisato qualcuno che conoscevo. Era Halo, il mio migliore amico, che era ancora maschio l'ultima volta che l'avevo visto, tre lune prima. Ora, sul suo viso femminile, c'era un largo sorriso di presa in giro.

«Ciao, Fox» disse con una voce che era inequivocabilmente quella di Halo, ma un'ottava più alta. «Indovina chi sono?»

«La regina Vittoria, giusto?» Cercai di assumere un tono annoiato.

«Vieni dentro, Halo.»

Lei smise di sorridere. Entrò con un'espressione confusa.

«Cosa te ne pare?» disse girandosi lentamente perché potessi guardarla da ogni lato. Erano tutti perfetti, perché (come se non soffrissi già abbastanza) sua madre le aveva permesso di sottoporsi al trattamento completo; seni ben sviluppati, tutte le curve femminili... insomma, ogni cosa al suo posto. L'unica cosa che le avevano negato era l'altezza di una donna adulta, e ora sembrava perfino qualche centimetro più bassa di prima.

«Non c'è male» dissi io.

«Stammi a sentire Fox, se preferisci che me ne vada...»

«Devi scusarmi, Halo» risposi, mettendo da parte il mio risentimento. «Sei bellissima. Favolosa. Veramente. Ma mi è difficile essere contento per te. Carnìval non si arrenderà mai.»

Lei divenne immediatamente comprensiva. Mi prese la mano, facendomi trasalire bruscamente.

«Ero così contenta che non ho pensato alla tua sensibilità» disse a bassa voce. «Forse non dovevo venire subito qui.»

Mi guardò con i suoi occhioni castani (di solito li aveva azzurri) e cominciai a rendermi conto di ciò che quello avrebbe significato per me. Voglio dire; Halo una donna? Halo il mio compagno di corse lungo i corridoi. L'amico che mi aveva aiutato a costruire quell'orribile gatto a otto zampe che assomigliava a un millepiedi imbarazzato e che Carnival non aveva voluto lasciar entrare in casa. Che faceva l'amore con le stesse ragazze con cui lo facevo io e che più tardi, quando eravamo soli, scambiava con me le sue impressioni. Halo che era venuto in mio aiuto quando quelli della banda mi avevano assalito per picchiarmi e che aveva pianto insieme a me giurando che ci saremmo vendicati. Avremmo potuto fare di nuovo quelle cose? Non lo sapevo. Quasi tutti i miei migliori amici erano maschi, forse perché la faccenda del sesso rendeva le cose troppo complicate con le ragazze e ancora non riuscivo a gestire entrambe le situazioni con la stessa persona.

Ma Halo non aveva più certi problemi. Infatti si era fermata proprio davanti a me e mi guardava con gli occhi sgranati, sapendo che quell'espressione innocente mi faceva un certo effetto. Lo sapeva perché gliel'avevo detto io quando era ancora un ragazzo. E la cosa non mi sembrava molto leale.

«Un momento, ascoltami, Halo» dissi in fretta indietreggiando. Aveva cominciato a sbottonarmi i pantaloni! «Credo di avere bisogno di un po' di

tempo per abituarmi a questa faccenda. Come posso...? Sai di cosa sto parlando, vero?» Non credo che lo sapesse, e per la verità non lo sapevo neppure io. Sapevo solo che ero terribilmente imbarazzato per quello che lei era così ansiosa di provare... e che continuava ad avvicinarsi.

«Aspetta!» esclamai disperato. «Stammi a sentire. Ho un'idea! Già... proprio così. Prendiamo il veicolo di Carnival e andiamo a farci un giretto, d'accordo? Mi ha detto che oggi potevo usarlo.» La mia bocca sembrava aver assunto una vita propria, al di là della mia capacità di controllo. Tutto quello che dicevo era inventato sul momento, e completamene imprevisto sia per lei che per me.

Halo smise di inseguirmi. «Te l'ha detto veramente?»

«Certo» affermai io con sicurezza. Era una bugia solo per metà, secondo la morale di mia madre. In realtà avevo pensato di chiederle di usare il veicolo ed ero sicuro che lei mi avrebbe detto di sì. Ero assolutamente certo che mi avrebbe dato il permesso di prenderlo. Mi ero solo dimenticato di chiederglielo, tutto qui. Quindi, era quasi come se me l'avesse concesso, e mi comportai come se l'avesse fatto. È un ragionamento un po' contorto, lo ammetto, ma come ho già detto Carnival avrebbe capito.

«Be'» disse Halo, non troppo entusiasta dell'idea. «Dove si potrebbe andare?»

«Cosa te ne pare di Vecchia Archimede?» Anche quella fu una grossa sorpresa per me. Non sapevo affatto di volerci andare.

Halo sembrava confusa. Le avevo fatto dimenticare i suoi nuovi modi ed ora stava reagendo esattamente come il vecchio Halo. Con un'espressione stupida e la bocca spalancata. Poi provò ad assumere altre reazioni, coprendosi la bocca con la mano e indietreggiando un poco. È tipico di chi ha appena subito il primo Cambiamento; le nuove donne hanno la tendenza a camminare a piccoli passettini come creature uscite da un romanzo dell'orrore, e i nuovi uomini grugniscono e si muovono caracollando come Marion Brando in *Un tram che si chiama desiderio.* Dopo un po' la smettono.

Halo la smise proprio di fronte ai miei occhi. Mi fissò grattandosi la testa.

«Sei impazzito? Vecchio Archimede è su Lunachiara. Non lasciano andare nessuno laggiù.»

«Davvero?» domandai io, improvvisamente incuriosito. «Lo sai per certo? E se è così, perché?»

«Be'... voglio dire, lo sanno tutti...»

«Veramente? E chi sarebbero *quelli* che non lasciano andare là nessuno?»

«Il Computer Centrale, immagino.»

«Be', il solo modo per scoprirlo è provare. Coraggio andiamo.» La presi per il braccio. Era evidente che era confusa, e volevo che restasse così finché non fossi riuscito a riordinare i miei pensieri.

«Vorrei un piano di volo per Nuova Archimede, su Lunachiara» dissi, cercando di assumere il tono di voce più adulto e sicuro che potevo. Avevamo messo insieme qualcosa da mangiare e raggiunto la pista in dieci minuti, assecondando il mio desiderio frenetico di andarmene.

«È una richiesta poco precisa, Fox» disse il Computer Centrale. «Vecchia Archimede è un posto molto grande. Ti dispiacerebbe riprovare?»

«D'accordo...» Mi era andata male. Maledetti tutti i computer e la loro mania della precisione! Che ne sapevo di Vecchia Archimede? Più o meno quanto sapevo di Vecchia New York o di Vecchia Bombay.

«Dammi un piano di volo per la pista di atterraggio principale.»

«Così va meglio. I dati sono ...» sciorinò la serie di numeri. Li programmai nel pilota automatico e cercai di rilassarmi.

«Ecco fatto» dissi a Halo. «Qui è Fox-Carnival-Joule, ai comandi del veicolo privato AX1453, di base a King City. Presento un piano di volo per la pista principale di Vecchia Archimede, composto dai seguenti dati...» Ripetei le cifre che mi aveva assegnato il CC. «Presentato nella diciassettesima luna della quarta lunazione dell'anno 214 dell'Occupazione della Terra. Richiedo conteggio di partenza.»

«Accordato. Ecco il conteggio: trenta secondi a partire dal bip. Bip.»

Rimasi scioccato. «Tutto qui?»

Lui ridacchiò. Maledetta macchina maternalista. «Che cosa ti aspettavi, Fox? Che la polizia circondasse il tuo veicolo?»

«Non lo so. Forse pensavo che non ci avresti lasciati andare a Lunachiara.»

«Un errore di valutazione molto comune. Tu sei un cittadino libero, anche se minorenne, e puoi andare dove ti pare sulla superficie lunare. Sei soggetto solo alle leggi dello stato e alle disposizioni specifiche che i tuoi genitori hanno programmato nella mia memoria. Io... vuoi che accenda i razzi propulsori per te?»

«Pensa agli affari tuoi!» Controllai la lancetta e premetti il pulsante quando raggiunse lo zero. L'accelerazione era debole, ma durò molto a

lungo. Accidenti, Vecchia Archimede si trova proprio agli antipodi.

«È mia responsabilità controllare che tu non corra pericoli a causa della tua inesperienza e ignoranza giovanile. Devo anche accertarmi che tu obbedisca ai desideri di tua madre. A parte quello, sei completamente libero.»

«Vuoi dire che Carnival mi ha dato il permesso di andare a Lunachiara.»

«Non ho detto questo. Ma non ho ricevuto alcuna istruzione da parte di Carnival per *non* lasciarti andare su Lunachiara. Sull'altro lato della Luna non ci sono particolari pericoli e non avevo altra scelta che approvare il tuo piano di volo.» Si interruppe per qualche istante. «È mia esperienza che pochi genitori ritengono necessario istruirmi affinché neghi questo genere di permesso. Suppongo che sia così perché solo pochissime persone chiedono di andarci. Inoltre, vedo che in questo momento tua madre è irraggiungibile; ha lasciato istruzioni per non essere disturbata. Fox...» disse il CC in tono di accusa «... mi viene il sospetto che non sia una coincidenza. Per caso non l'avrai fatto apposta?»

Non *era* così. Ma se l'avessi saputo prima...

«No.»

«Immagino che vorrai un piano di volo per il ritorno?»

«Per farne che? Te lo chiederò quando avrò voglia di tornare.»

«Temo che non sarà possibile» rispose il Computer Centrale con sufficienza. «Entro cinque minuti uscirai dal raggio di azione del mio ultimo ricettore. Non arrivo più a Lunachiara, lo sai bene. Sono ormai parecchi decenni. Perderai il contatto, Fox. Sarai completamente solo. Pensaci.»

Ci pensai. Per un terribile momento desiderai di ritornare. Senza l'assistenza del CC, i ragazzi come noi non avrebbero mai ottenuto il permesso di uscire sulla superficie.

Mi sentivo veramente così sicuro di me? Sapevo quanto potesse essere ostile la superficie quando ci si metteva, tuttavia allora pensavo che l'addestramento mi avesse reso perfetto. Ma era veramente così?

«Com'è eccitante!» strillò Halo. Era di nuovo al settimo cielo, completamente ripresa dallo sbigottimento provocato dal posto in cui stavamo andando. Rimase così, con la testa fra le nuvole per tre lune dopo il Cambiamento. Be', in seguito fu lo stesso anche per me, quando lo feci per la prima volta.

«Zitta, sciocchina» dissi io, abbastanza dolcemente. Ma lei non si era affatto offesa. Mi sorrise semplicemente e guardò dal finestrino mentre ci avvicinavamo alla linea di separazione tra i due emisferi.

Controllai la riserva di provviste. Erano perfettamente sufficienti per una permanenza di un'intera lunazione, se fosse stata necessaria, anche se ero partito senza dare nemmeno un'occhiata al delta-VI.

«E va bene, intelligentone, dammi i dati per il ritorno.»

«Richiesta incompleta» rispose il Computer Centrale.

«Dannazione a te. Voglio un piano di volo per il ritorno da Vecchia Archimede a King City, e niente commenti!»

«Ricevuto. Assimilato.» Il CC mi trasmise i dati. La sua voce era diventata più debole.

«Immagino...» disse con una certa diffidenza «... che non ti interessi darmi un'indicazione di quando prevedi di tornare, vero?»

Ah! Avevo colpito nel segno. Carnival non sarebbe stata contenta delle spiegazioni del Computer Centrale. Ne ero sicuro.

«Dille che ho deciso di dare inizio alla mia colonia e che non tornerò mai più.»

«Come vuoi.»

Vecchia Archimede era più grande di quanto mi aspettassi. Sapevo che anche nei giorni del suo splendore non era stata popolosa come King City, ma a quei tempi costruivano di più sulla superficie. A King City non c'è molto di più che la pista di atterraggio e qualche cupola. Vecchia Archimede era fitta di strutture che si ergevano una accanto all'altra a ridosso della pista principale. Halo mi indicò alcune costruzioni interessanti a sud e io mi avvicinai per atterrare accanto a quelle.

Lei aprì il portello e buttò fuori la tenda, poi saltò giù. La seguii usando la scaletta, dal momento che sembrava compito mio scaricare le provviste. Lei si guardò intorno rapidamente e cominciò a spiegare la tenda.

«Andremo in esplorazione più tardi» disse ansimando. «Per il momento andiamo nella tenda a mangiare. Ho una gran fame.»

"D'accordo, d'accordo" dissi tra me. "Prima o poi dovrò affrontare la cosa." Dubitavo che avesse veramente tanta voglia di mangiare... perlomeno non le cose che avevamo portato per il picnic. Era una situazione ancora troppo nuova per me, e non riuscivo ad immaginare come avrebbe funzionato la nostra relazione dopo che saremmo usciti di nuovo da quella tenda.

Mentre lei terminava di sistemare la tenda, presi a guardarmi attorno con più calma. Dopo pochi minuti decisi che sarebbe stato meglio andare alla Base della Tranquillità. Forse non era un posto così riservato, ma almeno alla Base non c'erano fantasmi. Anche se, a ripensarci bene, un tempo la

Base della Tranquillità era stata su Lunachiara, prima che la spostassero.

A proposito di Vecchia Archimede, invece...

Non riuscivo a capire che cosa c'era in quel posto che mi disturbava. Non era il silenzio. La razza umana aveva dovuto abituarsi al silenzio quando eravamo stati cacciati dalla Terra e trasportati a moltiplicarci sui pianeti periferici del sistema. Non era nemmeno l'assenza della gente. Ero abituato a fare lunghe passeggiate sulla superficie a volte senza vedere un'anima viva per ore. Non saprei. Forse era la Terra sospesa sopra l'orizzonte.

Era in fase crescente, e sentii una disperata nostalgia per i vecchi giorni quando la sua parte scura era tempestata di punti luminosi che segnalavano le città degli uomini. Ora c'era solo la notte primordiale, oltre ai delfini nel mare e agli alieni... spauracchi inventati per rovinare i sogni dei bambini, ma allora non ne ero tanto sicuro. Se laggiù sopravvivono ancora esseri umani, non esiste alcun modo di saperlo.

Dicono che sia stato quello a spingere la gente a trasferirsi a Lunascura; il ricordo costante di ciò che avevano perduto, sempre lassù, nel cielo. Deve essere stato triste, specialmente per i terrigeni. Qualunque fosse il motivo, da quasi un secolo nessuno abitava più a Lunachiara. Tutti gli insediamenti originali si erano ridotti lentamente, fino a scomparire via via che la gente emigrava sotto l'accogliente cielo vuoto di Lunascura.

Penso che fosse questo che sentivo abbarbicato ai vecchi edifici come muschio invisibile. L'aura della paura e della disperazione lasciata da gente che aveva sepolto tutte le speranze e si era rifugiata nell'oblio di Lunascura. C'erano dei fantasmi laggiù, proprio così. Le ombre di sogni non realizzati e di aspirazioni disilluse. E soprattutto, una tristezza infinita.

Mi ripresi e tornai al presente. Halo aveva finito con la tenda. Ora essa svettava sulla pista vuota, una bolla trasparente poco più alta della mia testa. Lei era già dentro. Strisciai attraverso lo sfintere e lei lo richiuse, sigillandolo dietro di me.

La tenda di Halo è ottima. Il pavimento ha un diametro di tre metri circa e c'è spazio a sufficienza per sei persone, se non si fa caso a qualche calcio di tanto in tanto. C'era un fornello, un impianto stereofonico, e un gabinetto portatile. Era in grado di reciclare l'acqua, di ricavare CO_2, controllare la temperatura, e poteva fornire ossigeno idroponico per tre lunazioni. E il tutto si ripiegava in un cubo di trenta centimetri per lato.

Halo si era tolta la tuta appena la porta era stata chiusa ermeticamente e ora si stava dando da fare per organizzare la cucina. Mi tolse di mano il ce-

stino delle provviste e cominciò a lavorare.

La osservavo con molta curiosità mentre cucinava, e mi sarebbe piaciuto capire esattamente quello che provava. Non era facile. Sembrava che tutti i fusibili del suo cervello fossero saltati.

Talvolta, chi ha appena ricevuto il primo Cambiamento ha la tendenza a reagire in modo esagerato, cercando a tutti i costi una nuova identità prima di rendersi conto che non c'era niente di sbagliato in quella vecchia. Poiché la nostra società offre pochissime differenze di ruolo tra i due sessi, vanno a cercarle dove i contrasti sono più evidenti e sorprendenti, come in romanzi, commedie, film, e nastri registrati dei vecchi giorni sulla Terra e dei primi anni sulla Luna. Pensano erroneamente che, poiché possiedono un nuovo corpo privo di pene o di vagina, il loro comportamento debba essere diverso.

Avevo riconosciuto il personaggio in cui Halo si identificava perché sono molto interessato alla vecchia cultura. Era Blondie, e io sarei dovuto essere Dagoberto. I Bumstead degli antichi fumetti, insomma. Una tipica coppia domestica del diciannovesimo secolo. Aveva steso sul tavolo una tovaglia a scacchi bianchi e rossi e apparecchiato per due, con piatti, tovaglioli, coppette, e persino un piccolo candelabro elettrico.

Non riuscii a fare a meno di sorridere mentre mi inginocchiavo di fronte al fornello cercando di disporre tre pentole sullo stesso fuoco. Halo si stava sforzando di compiacermi con un ruolo che non mi interessava affatto. Mentre lavorava canticchiava a bocca chiusa.

Dopo pranzo mi offersi di sparecchiare per lei (be', Dagoberto l'avrebbe fatto), ma Blondie disse no, non fa niente, caro, penserò a tutto io. Mi distesi sulla schiena, stringendomi la pancia, e guardai la Terra. Poco dopo sentii un corpo caldo alllungarsi per metà al mio fianco e per metà sopra di me, aderendo strettamente alle mie membra. Halo aveva lasciato Blondie tra i piatti sporchi e ora la donna che mi bisbigliava all'orecchio era... Elena di Troia? Greta Garbo? Un personaggio nuovo, comunque.

Desideravo ardentemente che Halo rientrasse in sé, e cominciai a pensare che avremmo potuto fottere come pazzi se la creatura invasata che la conteneva ci avesse lasciato la possibilità di farlo. Nel frattempo, dovevo essere violentato da Elena di Troia. Alzai la testa.

«Che effetto ti fa, Halo?»

Lei rallentò i suoi preliminari erotici, senza tuttavia fermarsi del tutto. Si rizzò su un gomito.

«Non credo di essere in grado di descrivertelo.»

«Per favore, provaci.»

Fece una smorfia. «Per la verità non lo so bene nemmeno io» disse. «Sai, sono ancora vergine.»

Mi rizzai a sedere. «Ti hanno fatto *anche quello*?»

«Certo, perché non avrebbero dovuto? Ma non preoccuparti, non ho paura.»

«E se volessi fare l'amore?»

«Oh, Fox! Sì, sì. Io...»

«No, no! Aspetta un momento.» Mi divincolai sotto di lei cercando di tenerla a freno ancora per un po'. «Intendevo solo chiederti se non hai avuto problemi con il Cambiamento, se ora non provi alcun disgusto ad andare a letto con i ragazzi.» Era decisamente una domanda stupida, ma lei la prese molto seriamente.

«Finora non ho notato nessuna difficoltà» disse pensandoci, mentre la sua mano scendeva cercando con gesti inesperti di guidarmi dentro di lei. L'aiutai a eseguire l'operazione correttamente e lei si abbassò su di me, tenendosi in equilibrio sui talloni. «Ci pensavo prima del Cambiamento, ma ora mi è praticamente passato di testa. Non sento più nessuno scrupolo. Ahhh!» Si era lasciata cadere su di me, brutalmente, e subito dopo partimmo a tutta birra.

Fu il rapporto sessuale più insoddisfacente che ricordi. Non fu completamente colpa dell'uno o dell'altro, perché gli avvenimenti esterni avrebbero finito per rovinarlo completamente. Ma anche senza quelli non fu molto piacevole.

Una femmina cambiata per la prima volta è spesso soggetta a stati di oblio delirante lungo il suo primo atto sessuale, che può durare complessivamente sessanta secondi. Il fatto che conduca il gioco dall'altra parte del campo, con nuove regole e un equipaggiamento diverso, non la ostacola minimamente. Anzi, le procura un fortissimo stimolo erotico.

Fu ciò che successe a Halo. Cominciavo a chiedermi se mi avrebbe aspettato. Non lo scoprii mai. Alzai lo sguardo dal suo viso e provai lo spavento più terribile di tutta la mia vita. Fuori della tenda qualcuno ci stava guardando.

Halo si accorse del mio turbamento e guardò il mio viso, che doveva essere spaventoso, e poi dietro le sue spalle. Svenne. Giù come un sacco vuoto.

Accidenti, per poco non svenni anch'io. Stavo per farlo, ma quando la vidi perdere i sensi mi spaventai ancora di più e decisi che non dovevo la-

sciarmi andare. Così, restai sveglio per vedere cosa stava succedendo.

Assomigliava moltissimo a uno dei fantasmi che la mia fantasia aveva visto camminare nella città abbandonata dal primo momento che eravamo arrivati. La figura era di bassa statura e indossava una tuta che poteva essere stata rubata al museo di Keplero, se non fosse stata fatta più di rattoppi che di stoffa. Non riuscii a distinguere bene la persona che doveva esserci dentro, e nemmeno di che sesso era. La tuta era molto larga, e il casco aveva la visiera a specchio.

Non so quanto rimasi a fissarlo; abbastanza perché il fantasma avesse il tempo di girare tre o quattro volte attorno alla tenda. Allungai la mano verso la bottiglia di vino che avevamo aperto e buttai giù un lungo sorso. Scoprii che quello è solo un vecchio stereotipo da cinematografo, perché non mi fece sentire per niente meglio. Ma certamente fece qualcosa per Halo quando glielo spruzzai sul viso.

«Mettiti la tuta» le dissi mentre si rialzava balbettando. «Credo che quel tipo voglia parlare con noi.» Ci stava facendo dei segni con le mani e indicava un oggetto sulla tuta che poteva essere una radio.

Ci rivestimmo e uscimmo strisciando dallo sfintere. Continuai a dire parole di saluto, provando tutti i canali sulla mia tuta, ma sembrava che nulla funzionasse. Poi lui si avvicinò e accostammo i nostri caschi. La sua voce era lontanissima.

«Che cosa ci fate qui?»

Mi sembrava evidente.

«Signore, siamo venuti solo per un picnic. Siamo sulla vostra terra? Se è così, mi scuso e...»

«No, no» rispose lui agitando una mano. «Potete fare quello che volete, non sono mica la vostra mamma. Quanto al terreno, immagino che tutta la città mi appartenga, ormai, ma voi siete i benvenuti e potete farci quello che vi pare. Fate come vi pare, è la mia filosofia. È per questo che sono ancora qui. Non sono riusciti a convincere il vecchio Lester ad andarsene. Il vecchio Lester sono io.»

«Io invece mi chiamo Fox, signore.»

«E io Halo.» Ci aveva sentiti attraverso la radio.

Lester si voltò a guardarla.

«Halo» ripeté a bassa voce. «È un bel nome, signorina.» Mi sarebbe piaciuto vederlo in viso. Dalla voce sembrava un adulto, ma era molto molto basso. Io e Halo eravamo entrambi più alti di lui, e non siamo superiori all'altezza media della nostra età.

Lester tossì. «Io, ah, scusate se vi ho disturbato... d'accordo?» Pareva imbarazzato. «Ma è stato più forte di me. Non vedo più gente da un sacco di tempo... oh, dieci anni, forse... e dovevo venire a dare un'occhiata. E inoltre, già, dovevo chiedervi qualcosa.»

«Di che si tratta, signore?»

«Puoi lasciar perdere il signore. Non sono mica tuo papà. Volevo sapere se avevate delle medicine.»

«C'è una cassetta di pronto soccorso sul velivolo» dissi. «Qualcuno sta male? Posso portarlo all'ospedale di King City.»

Lui agitò le braccia con ostinazione.

«No, no, no. Non voglio dottori tra i piedi. Mi serve solo qualche medicina. Uhm, ascolta, potreste prendere quella cassetta e venire per un po' a casa mia? Può darsi che abbiate qualcosa che mi serve.»

Accettammo, e lo seguimmo attraverso la pista.

Ci condusse all'interno di un edificio non pressurizzato ai bordi del campo di atterraggio. Proseguimmo lungo corridoi non illuminati.

Alla fine, giungemmo di fronte a un grosso portello di carico. Entrammo, e lui richiuse il portello. Poi superammo la porta interna e ci trovammo a casa sua.

Era un posto tranquillo, che assomigliava più a una giungla che a una casa. Era grande come il Teatro Civico di King City e zeppo di alberi, arbusti, fiori e piante. Sembrava che un tempo qualcuno se ne fosse occupato, lasciando tuttavia che la vegetazione crescesse liberamente. In un angolo c'erano un letto e qualche sedia, e una grande quantità di libri. E montagne di cose vecchie; fusti di materiale sigillante, cilindri di ossigeno vuoti, strumenti recuperati chissà dove, pneumatici da sabbia.

Io e Halo ci sfilammo i caschi, e stavamo togliendoci la tuta quando lo vedemmo bene per la prima volta. Era incredibile! Temo di essere rimasto senza fiato semplicemente per la sorpresa. Halo restò immobile a fissarlo. Poi cercammo educatamente di fingere che non ci fosse nulla di insolito.

Sembrava che fosse abituato a uscire senza tuta, poiché aveva il viso segnato da profondi solchi e butterato come un campo colpito da un fuoco di sbarramento. La pelle era spessa come cuoio e gli occhi affossati nelle orbite.

«Dunque, vediamo un po'» disse, allungando una mano secca. Aveva le nocche rigonfie e nodose.

Gli porsi la cassetta del pronto soccorso e lui armeggiò per un po' con la

serratura prima di aprirla. Si sedette su una poltrona e controllò attentamente le etichette di ogni articolo. Leggeva borbottando lentamente.

Halo girellava tra le piante, ma io ero più incuriosito dal vecchio Lester che dalla sua casa. Lo guardavo frugare all'interno della cassetta con dita rigide e malferme. Tutti i suoi movimenti sembravano goffi. Non riuscivo a immaginare cosa avesse che non andava e mi chiedevo perché non si fosse rivolto a un dottore molto prima, quando la strana malattia che lo affliggeva non era ancora a quello stadio.

Alla fine rimise tutto nella cassetta, tranne due tubetti di crema. Ci guardò sospirando.

«Quanti anni avete?» domandò con aria sospettosa.

«Venti» risposi. Non so perché. Di solito non dico bugie, a meno che non abbia un buon motivo per farlo. Ma il vecchio Lester cominciava a farmi provare una strana sensazione, e decisi di seguire il mio istinto.

«Anch'io» disse Halo.

Sembrò soddisfatto, e la cosa mi sorprese. Mi rendevo conto che era rimasto fuori dal mondo per molto tempo, ma ancora non sapevo quanto.

«Qui non c'è molto che possa essermi utile, ma mi piacerebbe acquistare questi articoli, se siete disposti a venderli. C'è scritto che servono per l'anestesia locale e potrei usarne un po' al mattino. Quanto volete?»

Gli dissi che poteva averli per niente, ma lui insisté; allora gli dissi di stabilire lui stesso il prezzo e presi il mio contatore di credito dalla tasca della tuta. Aveva tirato fuori delle strisce di carta rettangolari. Erano banconote, emesse dal vecchio Stato Libero Lunare, nel 76 O.E.. Non venivano più usate da oltre un secolo, ma valevano una fortuna per un collezionista.

«Lester» dissi io, lentamente «questi valgono molto di più di quanto forse immagini. Potrei venderli a King City per...»

Lui ridacchiò. «Ragazzo mio, so quanto valgono questi biglietti. Sono vecchio, ma non rimbambito. Valgono milioni per chi li cerca, ma per me sono solo carta straccia. Tuttavia hanno un vantaggio. Sono un ottimo banco di prova per scoprire se un uomo è onesto. Mi permettono di capire se qualcuno vuole approfittare di un vecchio malato e decrepito come me. Perdonami, figliolo, ma quando sei arrivato ti avevo scambiato per un impostore. Mi sbagliavo. Tieni pure quei biglietti. Altrimenti, me li sarei ripresi.»

Lasciò cadere qualcosa sul pavimento davanti a noi, qualcosa che teneva in mano e che non avevo neppure notato. Era una pistola. Non ne avevo

mai visto una.

Halo la raccolse con precauzione, ma io non volli toccarla. Quel vecchio Lester cominciava a sembrarmi molto meno divertente. Restammo in silenzio per un poco.

«Ecco che sono riuscito a spaventarvi» disse lui alla fine. «Temo di aver dimenticato le buone maniere. E ho dimenticato come vivete sull'altra faccia della Luna.» Prese la pistola e l'aprì. Il caricatore era vuoto. «Ma voi non potevate immaginarlo, vero? Ad ogni modo, non sono un assassino. Però scelgo i miei amici con molta attenzione. Posso riparare allo spavento che vi ho procurato con un invito a cena? Non ricevo più ospiti da dieci anni.»

Gli dicemmo che avevamo appena mangiato e lui ci chiese se potevamo restare per un po' a parlare. Sembrava che ci tenesse moltissimo. Accettammo.

«Volete dei vestiti? Non credo che avreste immaginato di andare a casa di qualcuno quando siete arrivati.»

«Se lo preferisci...» disse Halo molto diplomaticamente.

«Non ho preferenze» rispose lui con un sorriso sdentato. «Se non vi sentite a disagio completamente nudi, la cosa non mi riguarda. Fate come vi pare, dico sempre.» Era una sua frase ricorrente.

Così ci stendemmo sull'erba, e Lester prese del liquore trasparente molto forte e ne versò per tutti.

«Whisky fatto in casa» disse ridendo. «Roba genuina. L'ho distillato io stesso. Il miglior liquore di Lunachiara.»

Parlammo e bevemmo.

Prima che fossi troppo ubriaco per ricordare qualcosa, venni a sapere alcuni fatti interessanti riguardo il vecchio Lester. Per prima cosa era veramente molto vecchio. Disse che aveva 257 anni e che era nato sulla Terra. Era venuto sulla Luna quando ne aveva ventotto, parecchi anni prima dell'Invasione.

Conosco numerose persone più o meno di quell'età, anche se nessuno così vecchio. La bisnonna di Carnival, per esempio, ha 229 anni, ma è nata sulla Luna e non ricorda l'Invasione. Praticamente non è rimasto nulla del corpo con cui è nata. Ha trasferito due volte la sua memoria in un cervello nuovo.

Ero disposto a credere che il vecchio Lester non si fosse fatto visitare da un dottore da un sacco di tempo, ma all'inizio non riuscii ad accettare quello che ci disse. Affermava che, a parte il cuore nuovo che gli avevano

montato ottant'anni prima, era ancora completamente integro come il giorno in cui era nato! Sono giovane e ingenuo, lo confesso tranquillamente, ma quella non potevo berla. Alla fine tuttavia, ci credetti, e ci credo ancora adesso.

Aveva un milione di storie da raccontare, tutte vecchie di almeno ottant'anni, perché quello era il tempo che aveva trascorso vivendo come un eremita. Conosceva storie della Terra e dei primi anni sulla Luna. Ci raccontò degli anni difficili dopo l'Invasione. Tutti quelli che l'avevano vissuta avevano una storia da ricordare. Prima che la sera finisse crollai, e l'unica cosa che ricordo con chiarezza è che eravamo in piedi, tutti e tre abbracciati in circolo, e cantavamo una canzone che ci aveva insegnato il vecchio Lester. Inciampavamo uno contro l'altro dandoci delle gran zuccate e sghignazzando. Ricordo la sua mano sulla spalla. Era dura come la pietra.

Il giorno seguente Halo diventò Florence Nightingale e con le sue cure riportò alla vita il vecchio Lester. Fu ferma e decisa come una vera infermiera e malgrado le sue deboli proteste lo spogliò e gli fece un massaggio. Nella lucidità del mattino mi domandai come facesse a toccare quel corpo avvizzito, ma mentre li guardavo arrivai lentamente a capirlo. Lester era meraviglioso.

La cosa più idonea a fare un paragone con lui era la superficie del satellite. Non c'è niente di più vecchio, di più malridotto della superficie della Luna. Ma mi è sempre piaciuta moltissimo. È il posto più bello di tutto il sistema, compresi gli anelli di Saturno. Il vecchio Lester era così. Immaginavo che *fosse* la Luna. Che ne fosse diventato una parte.

Anche se alla fine accettai la sua età, mi rendevo conto ugualmente che era in condizioni terribili. L'alcool gli aveva procurato gravissimi danni alla salute, ma lui non voleva saperne di limitarsi. La prima cosa che chiese al mattino fu un bicchierino. Io glielo portai, poi preparai un'abbondante colazione; uova e salsiccia, pane e succo d'arancia, tutta roba proveniente dal suo orto. Poi cominciammo di nuovo a bere, stavolta tutti insieme.

Ormai non avevo più nemmeno il tempo di preoccuparmi di quello che potevano pensare Carnival e la madre di Halo. Il vecchio Lester ci aveva praticamente adottati. Diceva che ci avrebbe fatto da padre, il che mi parve molto bizzarro, perché chi diavolo sa chi è veramente il proprio padre? Lui, tuttavia, cominciò a comportarsi in un modo che definirei materno, ma che evidentemente doveva sembrargli *paterno.*

Quel giorno facemmo un sacco di cose. Ci insegnò a prenderci cura del-

l'orto.

Mi mostrò come fecondare le piante da uova e riconoscere quando erano mature senza romperne il guscio. Ci rivelò i segreti della coltivazione degli alberi del pane, in modo che producessero pagnotte brune e croccanti di grano duro, o di bizzarre varietà di segala, semplicemente innestando rami di specie diverse. Prima di allora non avevo mai mangiato la segala. E imparammo a dissotterrare le patate e le radici della carne. Imparammo a raccogliere il miele, il formaggio, e i pomodori. Strappammo fette di pancetta dai tronchi delle piante-suine.

E mentre lavoravamo, bevevamo il suo distillato e ci divertivamo un sacco, e tra una lezione di giardinaggio e l'altra lui raccontava qualche sua vecchia storia.

Il vecchio Lester non era per niente uno sprovveduto come mi era sembrato all'inizio. Il suo modo di conversare era molto ricercato perché nel corso degli anni aveva cominciato a parlare così per divertirsi. Ma quando voleva, sapeva parlare normalmente come tutti gli altri. Aveva letto molto e ricordava tutto. Era un bravissimo ingegnere e un esperto botanico, ma ciò che moltiplicava il valore delle sue conoscenze e delle sue capacità era questo; tutto quello che sapeva era vecchio di ottant'anni. Eppure non aveva molta importanza, perché i vecchi sistemi funzionavano ottimamente.

Sul piano sociale, invece, era una storia completamente diversa.

Non sapeva molto della faccenda del Cambiamento, tranne che non gli piaceva. Erano stati proprio i Cambiamenti a farlo decidere alla fine di allontanarsi dalla società. Ci disse di essere stato molto indeciso se partecipare o meno all'emigrazione in massa verso Lunascura, e che la storia dei Cambiamenti era stato il fattore determinante. E ci sorprese più di quanto immaginasse quando ci rivelò di non essere mai stato donna. Io credevo che la sua mancanza di curiosità fosse abissale, ma mi sbagliavo. Scoprimmo che possedeva nozioni molto strane riguardo la moralità dei Cambiamenti, dovute a condizionamenti impartitegli nell'infanzia da una religione strana e aberrante. Avevo sentito parlare di quel culto perché è impossibile ignorarlo se ci si interessa in generale di storia. Si trattava di una religione che non si era occupata molto di etica, dal momento che era più che altro impegnata a promulgare leggi arbitrarie.

Il vecchio Lester, comunque, ci credeva ancora. La sua casa era tappezzata di icone primitive. C'era un idolo centrale che adorava più degli altri. Un semplice feticcio di legno che assomigliava al simbolo dell'addizione, con un gambo più allungato rispetto all'altro. Ne portava uno appeso al

collo e ce n'erano altri che spuntavano ovunque come erbacce.

Arrivai alla conclusione che questa religione era alla base delle bizzarre incoerenze che avevo cominciato a notare in lui. Il suo "fate come vi pare" sarà stato anche sincero, ma il vecchio Lester non lo rispettava fino in fondo. Divenne presto evidente che lui condannava chiunque avesse fatto una scelta diversa dalla sua.

La mia decisione istintiva di mentire riguardo l'età si dimostrò saggia, anche se non sono sicuro che la verità non sarebbe stata preferibile. Almeno ci saremmo risparmiati tutte le bugie che dicemmo o lasciammo intendere in seguito, dato che preferisco sempre l'onestà all'inganno. Ma ancora adesso non so se il vecchio Lester sarebbe stato nostro amico senza quelle bugie.

Conosceva in parte le abitudini di vita di Lunascura e ci tenne a chiarire che disapprovava quasi tutto. E si era illuso (con il nostro aiuto) che non fossimo uguali agli altri. In particolare pensava che non fosse lecito avere rapporti sessuali prima di aver raggiunto un'età decente. Non la definì mai, ma io e Halo, avendo "vent'anni" l'avevamo tranquillamente superata.

Era un concetto molto strano. Persino Carnival, che è un po' all'antica, sarebbe rimasta sorpresa. D'accordo, al giorno d'oggi acceleriamo un poco la pubertà (io sono sessualmente attivo dall'età di sette anni) ma lui sosteneva che anche dopo la pubertà la gente dovesse astenersi dal sesso. Mi sembrava assurdo. Voglio dire; che cosa si dovrebbe *fare*?

C'era poi una parola che usava spesso, "incesto", che quando tornai a casa dovetti andare a cercare per accertarmi di aver capito bene a che cosa si riferiva. L'avevo capito. Lui era contrario. Probabilmente la questione risaliva all'alba dei tempi, quando procreazione e genetica erano ancora legate al sesso, ma adesso che differenza poteva fare? L'unico posto dove io e Carnival andiamo d'accordo è a letto. Senza quello non avremmo quasi niente in comune.

La lista delle regole proseguiva all'infinito e fu una fortuna che il vecchio Lester non mi divenne antipatico. La sola cosa che non sopportavo erano le bugie che ormai eravamo costretti a continuare a dire. Io sono un tipo disposto a lasciare che tutti credano alle sciocchezze che preferiscono purché non mi costringano ad accettarle, come faceva Carnival a proposito del Cambiamento. Ma in quel caso era colpa mia, e non di Lester, se ero forzatamente costretto a dichiararmi d'accordo con le sue strane idee. Credo.

I giorni proseguirono tranquillamente, disturbati da una sola cosa. Non

avevo infranto alcuna legge, ma sapevo che mi stavano cercando. E sapevo che mi stavo comportando male con Carnival. Cercai di stabilire quanto male, e cosa potevo fare, ma avevo la mente troppo annebbiata perché continuavo a bere e a divertirmi.

Carnival era venuta a Lunachiara. Halo e io avevamo riconosciuto le loro ombre quando il radar del vecchio Lester li aveva individuati mentre si avvicinavano. C'erano sei o sette sagome lontane. Erano saliti sul nostro velivolo e l'avevano perquisito. Si erano poi spostati ai bordi della pista, cercando le nostre impronte, e le avevano trovate e seguite fin dove si perdevano sul cemento. Mi sarebbe piaciuto ascoltarli, ma non osavo farlo perché avevano sicuramente apparecchi in grado di rilevarlo.

Poi se ne andarono. Lasciarono il velivolo e fu molto gentile da parte loro, perché avrebbero potuto portarlo via costringendoci ad aspettare impotenti il loro ritorno.

Ci pensai e ne discussi con Halo. Eravamo stati spesso sul punto di arrenderci e tornare indietro. Dopo tutto, non avevamo veramente deciso di scappare di casa. Volevamo solo sfidare l'autorità, e non mi era mai passato per la testa che saremmo rimasti via così a lungo. Ma ora che c'eravamo era difficile tornare. Il viaggio a Lunachiara aveva acquisito una forza d'inerzia propria e noi avevamo abbastanza energia per fermare la sua corsa.

Alla fine arrivammo all'estremo opposto. Decidemmo di restare per sempre a Lunachiara. Forse eravamo eccitati dalla sensazione di potere che una decisione come quella ci faceva provare. Così vincemmo i nostri dubbi incoraggiandoci a vicenda con manate sulle spalle, un sacco di risatine, e congetture esagerate su ciò che avremmo fatto ad Archimede insieme al vecchio Lester.

Scrivemmo un biglietto (il che dimostrava che ci sentivamo ancora responsabili verso *qualcuno*) e lo attaccammo alla scaletta del velivolo. Poi Halo salì a bordo e accese i fari, puntandoli direttamente verso l'alto. Ci nascondemmo in un posto riparato e aspettammo.

Come era logico, dopo due ore arrivò un'altra navicella. Erano rimasti a controllare la zona da un'orbita molto bassa e quando si accorsero del cambiamento, al passaggio successivo, atterrarono. Una persona scese dalla navicella e lesse il messaggio. Era un messaggio sconclusionato, che diceva di non preoccuparsi perché stavamo benissimo. Poi continuava affermando che avevamo intenzione di restare e molte altre cose che preferisco non ricordare. Diceva anche che potevano riprendersi il velivolo. Mentre Carnival leggeva mi pentii di quella frase. Dovevamo essere completa-

mente pazzi.

Persino da quella distanza vidi Carnival trasalire. Si guardò attorno, poi cominciò a fare segnali in linguaggio semaforico.

«Fai quello che devi fare» segnalò. «Non ti capisco, ma ti voglio bene. Lascerò il velivolo, nel caso cambiassi idea.»

Bene. Sospirai, e stavo per alzarmi e raggiungerla quando, con mia grande sorpresa, Halo mi tirò la testa. Avevo pensato che avesse accettato di seguirmi solo perché non aveva voglia di discutere e spiegarmi che la mia proposta era assurda. L'idea non era stata sua, e quando l'avevo trascinata laggiù non era pienamente in sé. Ma ormai si era ripresa da parecchie lune ed era tornata normale come prima. Ed era affascinata dalla nostra avventura perfino più di me.

«Stai giù!» sibilò, accostando il casco al mio. «Immaginavo che avresti fatto una cosa del genere. Pensaci bene. Vuoi arrenderti così facilmente? Senza nemmeno provarci?»

La sua espressione non era altrettanto sicura quanto le sue parole, ma in quel momento non trovai la forza di discuterne con lei. Poi Carnival se ne andò, e mi sentii subito meglio. Era evidente che aveva voluto lasciarci una possibilità di cavarcela se le cose si fossero messe male. Ben presto diventammo degli intrepidi pionieri, e non pensai più a Carnival e a Lunascura finché le cose non cominciarono *veramente* a mettersi male.

Per un lungo periodo, quasi una lunazione, fummo felici. Lavoravamo sodo tutti i giorni con il vecchio Lester. Imparai che nel tipo di vita che conduceva lui il lavoro non era mai finito; c'era sempre un condotto d'aria da riparare, fiori da impollinare, strumenti da regolare. Era una vita primitiva, anche se vedevo spesso dei modi per renderla più comoda, non pensai mai di suggerirglieli. Non sarebbe stato consono alle nostre folli idee da pionieri. Le cose dovevano essere *difficili* perché sembrassero giuste.

Costruimmo una capanna di paglia come avevamo visto in un film e andammo ad abitarla. Era adiacente alla camera da letto del vecchio Lester, il che era sciocco, ma almeno potevamo farci visita reciprocamente. E fu così che imparai una cosa singolare a proposito del peccato.

Il vecchio Lester ci spiava mentre facevamo l'amore nella nostra baracca sgangherata, con un largo sogghigno sul suo viso di cuoio. Poi, un giorno, lasciò intendere che fare l'amore avrebbe dovuto essere un'azione privata. Era un peccato farlo di fronte agli altri e un peccato guardare. Eppure, continuava a guardarci.

Così ne parlai con Halo.

«Ha bisogno di qualche piccolo peccato, Fox.»

«Eh?»

«Lo so che non è logico, ma ormai dovresti aver capito anche tu che la sua religione è un po' sfasata.»

«Questo è certo. Ma continuo a non capire.»

«Be', nemmeno io, ma mi sforzo di rispettarlo. Lui pensa che bere sia peccaminoso, e finché non siamo arrivati noi quella era la sola colpa di cui poteva macchiarsi. Ora può commettere anche il peccato di lussuria. Secondo me ha bisogno di essere perdonato per qualche errore, ma non può essere perdonato finché non l'ha commesso.»

«È la cosa più assurda che abbia mai sentito. Ma ciò che è ancora più incredibile, se per lui la lussuria è un peccato, perché non va fino in fondo facendo l'amore con te? Sono sicurissimo che gli piacerebbe molto, ma a quanto mi risulta non l'ha mai fatto, non è così?»

Lei mi guardò con aria compassionevole. «Non l'hai ancora capito, vero?»

«Intendi dire che l'ha fatto?»

«No, non mi riferivo a quello. Non l'abbiamo fatto. Ma non perché non ci abbia provato. E nemmeno perché sia lui a non volerlo. Lui guarda, guarda, guarda; non mi toglie mai gli occhi di dosso. E non è neanche perché lo considera un peccato. *Sa* benissimo che lo è, ma se potesse lo farebbe lo stesso.»

«Continuo a non capire.»

«Ma come? Te l'ho appena detto. Non *può* farlo. È troppo vecchio. Il suo equipaggiamento non funziona più.»

«È *terribile*!» provai quasi un senso di nausea. Sapevo che esisteva una parola per la sua condizione ma dovetti andare a cercarla molto più tardi. La parola è paralizzato. Significa che qualche parte del tuo corpo non funziona bene. Il vecchio Lester era sessualmente paralizzato da più di un secolo.

Da allora considerai seriamente l'idea di tornare a casa. Non ero affatto sicuro di voler continuare a frequentare una persona così. Le nostre bugie diventavano più pesanti, e adesso c'era anche quella novità.

Eppure, le cose peggiorarono ancora di più, e io rimasi ugualmente.

Lester era ammalato. Non una malattia come intendiamo noi; piccole disfunzioni che si possono eliminare con una visita di dieci minuti allo studio di un bioingegnere. Lui si stava letteralmente consumando.

In parte era colpa nostra. Già la prima mattina non era stato molto pronto

ad alzarsi dal letto. Ogni luna, dopo una lunga notte di bevute e baldorie varie, era sempre più lento ad alzarsi. Alla fine Halo doveva passare un'ora a massaggiarlo tutte le mattine solo perché riuscisse a rizzarsi in piedi. All'inizio pensavo che fingesse di stare male perché gli piacevano i massaggi e la vicinanza di Halo che si prendeva cura di lui. Ma non era così. Quando si alzava, barcollava e si piegava in due per i dolori al ventre. Dimenticava le cose. Inciampava, cadeva, e si rialzava molto lentamente.

«Sto morendo» disse una notte. Io rimasi senza fiato; Halo sbatté le palpebre rapidamente. Cercai di nascondere il mio imbarazzo fingendo che non avesse detto nulla.

«So che è diventata una parola sporca, e mi dispiace offendervi. Ma non ho vissuto tanto a lungo da non riconoscere le cose come stanno. Sto per morire, proprio così, e molto presto non ci sarò più. Non immaginavo che sarebbe successo così in fretta. Sembra che tutto mi stia abbandonando.»

Cercammo di convincerlo che si sbagliava e, poiché non ci riuscimmo, di indurlo a fare una rapida visita a Lunascura per rimettere tutto a posto. Ma fu impossibile avere ragione della sua superstizione. Aveva una fifa blu degli ingegneri di Lunascura. Tentammo di dimostrargli che le riparazioni periodiche lasciavano ugualmente la mente (lui la chiamava "anima") inalterata, ma lui sembrava completamente rassegnato.

Il giorno seguente non si alzò neppure. Halo massaggiò le sue vecchie membra fino a non poterne più. Era una brutta storia. Il suo respiro divenne irregolare, e non riuscivamo quasi a sentirgli il polso.

Così, fummo costretti ad affrontare la decisione più difficile. Dovevamo permettergli di morire, o trasportarlo al velivolo e raggiungere a tutta velocità un'officina di riparazione? Ne discutemmo per tutta la luna. Nessuna delle due soluzioni sembrava giusta, ma alla fine giunsi a sostenere che bisognasse portarlo via, mentre Halo affermava il contrario. Lester non era in grado di sentirci se non in brevi sprazzi di lucidità, quando si risvegliava e cercava di rizzarsi a sedere. Allora ci rivolgeva delle domande, oppure diceva cose che sembravano del tutto prive di senso. Ormai il suo cervello doveva essere quasi completamente fuso.

«Ragazzi, voi non avete veramente vent'anni, vero?» ci chiese ad un tratto.

«Come fai a saperlo?»

Lui ridacchiò debolmente.

«Il vecchio Lester non è mica uno scemo. L'avete detto per giustificare quello che stavate facendo quando vi ho sorpresi, affinché non dicessi

niente ai vostri genitori. Ma non farò la spia. Sono affari vostri. Volevo solo che sapeste che non mi avete ingannato. Nemmeno per un minuto.» Cominciò ad ansimare affannosamente.

Non arrivammo mai a risolvere la nostra discussione, se non per rinuncia. Per mettere in pratica la mia decisione era necessario spostare il vecchio contro la sua volontà, e alla fine non ebbi il coraggio di farlo. Non mi sentivo abbastanza sicuro. Così restammo seduti sul suo letto, aspettando che morisse e parlando con lui quando era necessario. Halo gli stringeva la mano.

Per me fu un vero inferno. Imprecai contro il suo cervello vuoto e la sua mentalità preistorica, e per poco non decisi di accelerare la sua sciocca ricerca della morte. Poi giunsi all'estremo opposto, amandolo quasi quanto lui adorava il suo assurdo Dio. Immaginai in lui la madre che Carnival non era mai stata per me e pensai che dopo la sua morte il mio mondo sarebbe diventato inutile. Ambedue le reazioni erano esagerate; il vecchio Lester era solo una persona. In effetti, mi sembrava a volte pazzo e a volte un santo, e trovavo difficile sia amarlo che odiarlo. Ma era la morte a confondermi le idee, la spaventosa figura scheletrica vestita di nero che mi aveva descritto parlando delle sue superstizioni.

Dopo ore di immobilità, aprì debolmente un occhio.

«Non farlo» mormorò. «Non farlo mai. Dico a te, Halo. Non sottoporti mai a un Cambiamento. Sei sempre stata una ragazza e devi restare così per sempre. È il Signore che l'ha deciso.»

Halo mi lanciò una breve occhiata. Stava piangendo e i suoi occhi mi comunicarono: "Non dire una parola. Lascia che lo creda." Ma non doveva preoccuparsi.

Poi lui cominciò a tossire. Gli uscì del sangue dalla bocca, e appena lo vidi persi i sensi. Temevo che sarebbe letteralmente caduto a pezzi, decomponendosi in una orribile poltiglia che non sarei mai riuscito a ripulire.

Halo non mi lasciò privo di sensi. Cominciò a schiaffeggiarmi finché mi ronzarono le orecchie, e quando mi riebbi ci arrendemmo. Non saremmo mai riusciti a prendere una decisione saggia di fronte a *quello* spettacolo. Dovevamo affidare la questione a qualcun altro.

Così, venti minuti più tardi avevo superato il polo e stavo rientrando nel raggio d'azione dei trasmettitori esterni del Computer Centrale.

«Bene, il figliol prodigo ritorna a casa.» Cominciò il CC con un tono di sufficienza. «Devo ammettere che hai superato tutti i precedenti primati di permanenza a Lunachiara, infatti...»

«Chiudi il becco!» ringhiai. «Sta' zitto e ascoltami bene. Voglio mettermi in contatto con Carnival, e *subito.* Priorità assoluta, stato d'emergenza. Mettiti al lavoro.»

Il CC si diede un gran daffare e abbandonò il programma *in loco parentis* cominciando a operare con la velocità eccezionale di cui è capace in caso di necessità. Dopo tre secondi Carnival era in linea.

«Fox» disse «non voglio iniziare questa discussione con il piede sbagliato, quindi prima di tutto ti ringrazio perché mi concedi la possibilità di discutere questa faccenda faccia a faccia. Ho ingaggiato un giudice familiare, e desidererei che noi presentassimo a lui i nostri casi separatamente riguardo il Cambiamento che vuoi ottenere. Accetterò ogni sua decisione. Ti sembra abbastanza corretto come inizio?» Sembrava preoccupata. Sapevo che sotto sotto covava una gran rabbia (è sempre stata così) ma almeno era sincera.

«Di quello parleremo più tardi, mamma» singhiozzai. «Ora devi raggiungere la pista al più presto.»

«Fox, Halo è con te? Sta bene?»

«Sta benissimo.»

«Sarò là tra cinque minuti.»

Era troppo tardi, naturalmente. Il vecchio Lester era morto poco dopo la mia partenza e Halo era rimasta quasi due ore con un cadavere.

Tuttavia era calma. Ci abbracciò mentre spiegava a me e a Carnival quello che bisognava fare e ci convinse perfino ad aiutarla. Lo seppellimmo, come aveva chiesto, sotto la superficie, in un punto sempre in vista della Vecchia Terra.

Carnival non ci disse mai cosa avrebbe fatto se il vecchio Lester fosse stato ancora vivo quando eravamo arrivati. Era una questione etica e noi due siamo solitamente molto discordi quando si tratta di morale. Ma ho il sospetto che per una volta ci saremmo trovati d'accordo. La volontà dell'individuo deve essere rispettata, e se mi trovassi di nuovo in quella situazione saprei cosa fare. Credo.

Ottenni il Cambiamento senza il giudice familiare. Concedetemi un poco di buon senso; se il nostro caso fosse finito nelle mani di un giudice familiare sono sicuro che ci avrebbe raccomandato di divorziare. E sarebbe stato arduo perché, malgrado il carattere difficile di Carnival, le voglio molto bene e ho bisogno di lei almeno per qualche anno ancora. Non sono poi tanto adulto come pensavo di essere.

Non mi sorprese nemmeno scoprire che Carnival aveva ragione riguardo al Cambiamento. Dopo una lunazione fui di nuovo maschio, poi femmina, maschio; avanti e indietro per un anno. Tutto questo era assurdo. Ora sono una femmina e credo che resterò così per qualche anno per scoprire che effetto fa. Vedete, io sono nata femmina, ma rimasi così solo due ore perché Carnival voleva un maschio.

E adesso Halo è un maschio, quindi la situazione è perfetta. Abbiamo scoperto che andiamo più d'accordo nei sessi opposti di quando eravamo tutti e due ragazzi. Comincio a pensare che tra qualche anno avrò un figlio. Carnival dice di aspettare, ma questa volta non credo di sbagliarmi. Continuo a credere che gran parte dei nostri problemi sia dovuta alla sua incapacità di ricordare il presente in continua trasformazione in cui vive un bambino. Poi anche Halo potrebbe avere un figlio suo (sarei onorato se scegliesse me per padre) e...

Ci stiamo trasferendo a Lunachiara. Halo e io; per la verità anche Carnival e Chord ci stanno pensando, e credo che verranno. Se non altro per accontentare Adagio.

Perché ci andiamo? Ci ho pensato a lungo. Non per il vecchio Lester. Mi dispiace parlare di lui in termini poco gentili, ma era indubbiamente uno sciocco. Uno sciocco con molta dignità e con la forza delle proprie convinzioni; uno sciocco adorabile, ma pur sempre uno sciocco. Sarebbe stupido parlare di "portare avanti il suo sogno" o delle altre cose che credo abbia in mente Halo.

Ma, casualmente, i suoi sogni e i miei sono abbastanza simili, anche se hanno motivazioni diverse. Lui non sopportava di vedere Lunachiara abbandonata per paura, e temeva la nuova società degli uomini. Così era diventato un eremita. Io voglio andarci semplicemente perché per la mia generazione non esiste più la paura, e ci sono un sacco di abitazioni bellissime. E non saremo soli. Per il momento fungeremo da avanguardia, ma i giorni degli affollamenti nei cubicoli di Lunascura per non vedere la Vecchia Terra sono finiti. La razza umana è nata sulla Terra, che fu nostra finché ci venne portata via. Per la verità, recentemente mi sono chiesto se questi alieni sono così invincibili come raccontano le vecchie storie.

Di certo è un gran bel pianeta. Chissà se riusciremo a tornarci?

GEORGE WASHINGTON HA DORMITO QUI
George Washington Slept Here
***di* Charles L. Harness**

Analog, luglio 1985

1
Oliver Potts

La signorina Catlin attese che il suo datore di lavoro avesse appoggiato la borsa sulla credenza falso-rinascimentale, e si fosse seduto alla scrivania. «Avete vinto la causa, signor Potts?»

Lui le rivolse un gran sorriso. «Naturalmente no, signorina Catlin. Mi ha telefonato qualcuno?»

«Le Figlie della Rivoluzione Americana vorrebbero che teneste una conferenza... qualcosa sull'America coloniale, di preferenza. Con rinfresco.»

«Di cosa ho parlato l'ultima volta, da loro?»

«La resistenza alle termiti della capanne in rovere bianco, credo.»

«E questo esaurisce più o meno le mie conoscenze sull'America coloniale. D'altra parte... c'è il rinfresco, avete detto?»

«Menù coloniale.»

«Ditegli che accetto.»

«Vorranno sapere l'argomento della conferenza.»

«Penserò a qualcosa. E non assumete un tono così cinico, signorina Catlin.» Scrutò un biglietto artisticamente inciso sulla sua scrivania. «Cos'è questo?»

La segretaria arricciò il naso. «Pubblicità, signor Potts. Non avrei dovuto neanche portarvelo. Si vede che qualcuno ha avuto accesso alla lista dell'Albo Forense.»

«Ma signorina Catlin, è un invito. A entrare nell'Associazione per la Conservazione di Mount Vernon.»

«Traduzione: vogliono soldi.»

«Per una buona causa, senza dubbio. Non c'era un allegato?»

«Oh, signor Potts! Siete così ingenuo.» Gli porse un pieghevole.

«Vedete: intendono fare delle copie di alcune cose andate perdute quando Washington morì, nel 1799. Una borsa da sella, donatagli dal Congresso nel 1783. Mutandoni lunghi, importati da Londra. Una moneta d'oro da dieci dollari del 1795. Eccetera. Dov'è il vostro patriottismo, signorina Catlin? Stanno cercando di riportare Mount Vernon alle condizioni in cui era quando *lui* morì.»

«Il patriottismo, signor Potts, siete stato voi a dirlo, è l'ultimo rifugio dei mascalzoni.»

«Mandategli cento dollari.»

«Signor Potts, l'ufficio ha bisogno di essere dipinto. Ci vogliono mobili nuovi nella sala d'attesa. Il divano è in condizioni disastrose. Se volete ripristinare qualcosa, perché non cominciate da qui. Dieci dollari. Non un centesimo di più.»

«Catlin... Oh, al diavolo, rispondete voi.»

Catlin sollevò il ricevitore. «Ufficio Oliver Potts.» Dopo un momento gli disse: «È la segretaria del signor York, da Sena City. Vuole parlarvi.»

«Rispondo qui. Sì, signorina Joyner? Incidente? Cosa? *Morto?* Buon Dio.» (Potts non bestemmiava *mai*.) La signorina Catlin guardò sempre più allarmata la sua faccia, mentre ascoltava la voce affranta nel ricevitore. «Deve comparire davanti alla corte questo pomeriggio? Ma senza dubbio... i colleghi di Sena City... Nessuno vuole prendere la causa? Il giudice... Oh. Oh. Che...» Farfugliò qualcosa, guardando l'orologio. «L'aerobus parte fra mezz'ora. Faccio appena in tempo a prenderlo.» Balzò dalla sedia, afferrò la sua borsa e corse alla porta. Voltò la testa per dire alla signorina Catlin (che stava scuotendo la testa): «Telefonatemi la pratica sull'aereo... *Sena contro Amministrazione del Ponte*... giudice Roule... arrivederci!»

Oliver Potts si era laureato al decimo posto, partendo dal fondo, in una classe di 147. Aveva accettato filosoficamente il suo basso punteggio. Iniziando la professione, aveva dato per scontato che i clienti ricchi, con cause facili da vincere, non avrebbero fatto la coda alla sua porta. In questo non si era sbagliato. "Come farò" si era chiesto "a pagare l'affitto, la segretaria, il vitto?" Era stato allora che aveva fatto una scoperta fondamentale: per ognuno che vince una causa, ce n'è un altro che la perde. Il 50 per cento di quelle facce ansiose, sono perdenti. "*Quelli* sono i tuoi clienti! Un campo intonso da arare! Vai da loro, Oliver!"

E così lui s'era comportato di conseguenza. I perdenti, sentendo in lui un'anima gemella, si affollavano nel suo studio con i loro casi. Incredibilmente, alcuni di loro avevano i soldi, e gli pagavano la parcella. E così si era fatto una certa reputazione, assolutamente unica nella sua contea: durante l'intera carriera, che durava ormai da due decenni, non aveva mai vinto una causa.

Dal momento che iniziava ogni processo aspettandosi di perdere, il risultato previsto raramente lo sorprendeva o lo deludeva. Ma c'era di più. Gli avvocati della parte avversa avevano paura a dibattere una causa contro Potts. Gli esempi abbondavano. Un prestigioso ufficio legale, con una cau-

sa per negligenza medica da cui ci si aspettava una sicura vittoria, dopo aver speso 90 mila dollari per lavori d'ufficio, aveva vinto con una sentenza che obbligava la parte avversa a pagare tre dollari, di cui si era tenuto un terzo. Un'altra volta, Potts aveva perso una causa per danni provocati da un famoso prodotto, a causa dei termini di proscrizione locali, ma la notorietà aveva stimolato un'altra dozzina di cause, dove i termini di proscrizione non erano scaduti.

Nella causa per un giornale non pagato, aveva a sua volta accusato con successo la parte avversa di falso, calunnia, sequestro di persona e percosse. Ma il suo cliente era stato lo stesso condannato a tirar fuori cinque centesimi per la carta del giornale.

L'occasione in cui Potts era arrivato più vicino a non perdere, era stata la famosa causa dei cani da caccia. Il suo cliente, condannato a scontare dieci anni di carcere, era stato incaricato di occuparsi del canile della prigione. Poco dopo era scappato. Dal momento che si era portato dietro tutti i cani, non era stato tanto facile inseguirlo. Dieci anni più tardi era stato catturato. Potts, che gli era stato assegnato come avvocato d'ufficio, aveva sostenuto che il direttore era colpevole di negligenza e condotta scorreta per aver messo il suo cliente a guardia dei cani. Inoltre, aveva argomentato che la condanna a dieci anni doveva ritenersi scontata, in quanto il suo cliente si era preso cura dei cani per dieci anni interi, e anzi aveva messo in piedi un allevamento conosciuto su scala nazionale, basandosi sul nucleo originale di animali della prigione. Le cure e il nutrimento ammontavano a 20 mila dollari, più gli interessi. Il suo cliente era stato liberato, lo stato gli aveva pagato una grossa somma come rimborso; ma Potts aveva sentito di non aver vinto, dal momento che il suo cliente aveva dovuto restituire al canile della prigione un numero equivalente di animali. Il direttore e il pubblico ministero avevano chiesto entrambi il pensionamento anticipato. Poi si erano messi insieme ad allevare galline nel Maryland orientale, e nessuno ne aveva più sentito parlare.

La maledizione d'uso, al bar del tribunale, era: "Che tu possa vincere una causa contro Oliver Potts."

Potts accettava il disonore con rassegnazione priva di rancori.

Un'ora dopo essere uscito dal suo ufficio, Potts guardava dal finestrino dell'aereo. Sotto di lui, scorrendo sinuosamente verso destra, c'era il fiume. Da quell'altezza, non appariva granché impressionante. C'erano i due piloni, uno su ciascuna riva del fiume, soprannominati George e Martha dagli

irriverenti. Semplici giocattoli, da quell'altezza, ma ben presto ci sarebbe stata una campata fra i due, e il tutto si sarebbe trasformato nel grande Ponte George Washington. Senza alcuna intenzione di rivaleggiare con il famoso ponte sospeso George Washington di New York, naturalmente, ma così chiamato a ricordo dei primi viaggi di esplorazione di Washington. Aveva attraversato il fiume su una zattera, quando aveva diciotto anni, e sulla riva orientale aveva inciso le sue iniziali su Sena Rock: *G.W. 1750.* L'incisione era adesso ricoperta dal cemento e l'acciaio del pilone in via di costruzione, ma Potts aveva sentito dire che, prima che sparisse, ne era stato fatto un calco, e che le riproduzioni (*made in Taiwan*) erano in vendita presso le bancarelle di souvenir del luogo.

Il pilone sulla destra ("George") era l'argomento del contendere. Cercò di ricordare qualcosa di quello che aveva letto sui giornali. Il suo amico Fenleight York era stato matto ad accettare l'incarico. Oppure, la parcella era stata irresistibile.

«Il signor Potts?» chiamò la hostess. «Il signor Oliver Potts?»

Lui alzò la mano.

«Una chiamata per voi.»

«Grazie.» Catlin aveva già trovato i dati. Un buon lavoro. Raggiunse la cabina di comunicazione, si tirò la tenda alle spalle, e schiacciò il pulsante *Ingresso* sulla tastiera.

Osservò attentamente, mentre lo schermo si accendeva. Per prima cosa, un riassunto.

Sena contro Amministrazione del Ponte

> Il querelante chiede (a) che al querelato venga impedito l'esproprio di un certo appezzamento di terreno sulla riva del fiume; e che (b) il querelato smantelli il pilone del ponte dal suddetto terreno.

Buon Dio! pensò Potts. Fenn ha preso dei soldi per *questo*? Andiamo avanti. Adesso arrivano i protagonisti.

Ecco il giudice Maximilian Roule, che sale la scalinata del tribunale. (Ottima immagine olografica.) Un uomo nervoso, scattante. Faccia torva. Un misto di Luigi XIV e Machiavelli. Forse era solo l'angolazione della telecamera? Le sentenze più dure dello stato. Maximùn Max. Sullo schermo cominciarono a scorrere delle parole. Patrimonio: indeterminato. Alcune fonti dicevano vicino alla bancarotta. Altre dicono che ha recuperato di re-

cente la sua fortuna perduta. Hobby: i ponti. Chiuso col giudice.

Adesso Sena. Signorina? Signora? Cliente di York. E adesso mia. È il nome o il cognome? Chiamata così da Sena City? Sta camminando in un prato. Quella sarà la sua casa? Sì. L'Amministrazione del Ponte gliel'ha lasciata spostare dal luogo del condannato. Una bella linea. Si volta, agita la mano. Sorride. Un bel viso. Carnagione rame chiaro. Età incerta. Venticinque anni, pare. Entrate: indipendenti ma modeste.

E adesso, l'avvocato della parte avversa, Barton Badging. Scapolo. Presidente dell'Associazione Avvocati della contea. Presidente delle sezioni locali delle Associazioni Prime Famiglie della Virginia e Figli della Rivoluzione, Presidente dell'Associazione Numismatica di Sena City. Monografie: *Immigrazione a Tidewater, Virginia, nel diciassettesimo secolo*; *Coniazioni di monete dall'argento di George Washington.* La registrazione olografica mostrava Badging che teneva un discorso durante un banchetto.

«Voce» richiese Potts.

«Audio pessimo» si scusò la cassetta.

«Sentiamo.»

Dalla piccola figura nello schermo venne una vocina stridente. «Amici numismatici, vent'anni fa ho detto a me stesso: da qualche parte c'è una perfetta moneta da dieci dollari d'oro del 1795 che mi aspetta. Dove? Non lo so. So solo che c'è. Qualcuno di voi sa dove si trova? In questo caso, vi prego di dirmelo. Prima di morire, voglio vedere quella meravigliosa moneta, coniata come prova. Non soltanto in ottime condizioni. Non soltanto mai circolata. Non soltanto nuova di zecca. Questa moneta alla fine dell'arcobaleno, questo elusivo pezzo d'oro sarà né più né meno che una prova di coniazione.»

«E tu» mormorò Potts «sei né più né meno che un asino.» Ma poi si fermò a pensare. «D'altra parte, forse questo genere di cose sono la norma a Sena City. Occhi aperti, Ollie.»

Poi veniva Marcus Reed, presidente dell'Amministrazione del Ponte. Stava uscendo dall'Athletic Club di Sena. Si guarda a destra e a sinistra prima di attraversare la strada, per raggiungere la sua limousine. Imprenditore. Uomo politico. Miliardario. Reed è il maggiore azionista della Reed Construction Inc., che costruisce il ponte.

Potts schiacciò il tasto *stop.* La figurina olografica di Marcus Reed si immobilizzò, fissandolo torvo, come se fosse offeso per la pausa.

Potts chiese al computer: «Chi sono gli altri azionisti della Reed Constructions?»

«La signorina Reed...»

«E...?»

«C'è una quota del 25 per cento, il cui possessore non è noto.»

«Scoprilo.»

«Dati insufficienti.»

Schiacciò il tasto *avanti*. La portiera posteriore della macchina di Reed si aprì, e il grande uomo entrò.

Chi gli aveva aperto la porta? pensò Potts. Naturalmente l'autista poteva averlo fatto a distanza.

Schiacciò il tasto *ritorno*, poi *avanti*.

Ecco. Una mano; una faccia indistinta. Potts ingrandì il particolare. Scarsa definizione. Tuttavia... Possibile? Il cuore cominciò a battergli forte. Il giudice Roule. Maximum Max.

Forse non significava nulla, si disse. Magari sono vecchi amici dai tempi dell'università. Magari sono insieme in qualche istituto di beneficienza. E magari io sono la regina madre.

«Elenco dettagliato dei beni di Roule» disse con voce secca.

«Dati non disponibili.»

«Roule ha qualche investimento nella Reed Constructions?»

«Dati non disponibili.»

«Basta con Reed. Dammi il rapporto della polizia sulla morte di Fenleight York, ieri sera.»

Osservò le parole scorrere sullo schermo.

"La macchina di York, seguita da un furgone, ha sfondato il parapetto di Palisade Drive. Il veicolo di York è stato ritrovato capovolto in fondo alla scarpata. Il furgone si è incendiato a metà strada. Un testimone non identificato afferma che il furgone ha spinto la macchina fuori strada, ma all'ultimo momento i paraurti si sono agganciati, ed è precipitato insieme a essa. Il furgone era stato rubato mercoledì scorso."

Poi il rapporto dell'ambulanza. Quello dell'ospedale. Sia York sia l'autista del furgone erano morti prima dell'arrivo.

«Nessun ologramma?» chiese Potts.

«No.»

«Dove sta andando?»

«Dati non disponibili.»

«Palisade Drive conduce all'aereoporto?»

«Sì.»

«Il signor York aveva prenotato un posto?»

«No.»

Questo non significava molto, né in un senso né nell'altro. Su un volo locale di solito non c'è bisogno di prenotazione.

«Ha fatto una chiamata telefonica a Capital City ieri?»

«Sto controllando. Sì.»

«A chi?»

«Il destinatario è indicato semplicemente come Comitato per i Reclami Giudiziari.»

Buon Dio. Fenleight stava per denunciare qualcosa o qualcuno. Il giudice? Marcus Reed? Ma l'avevano scoperto. E l'avevano fermato prima. Definitivamente. Il suo amico era stato ucciso.

"E *io* adesso che faccio?" si chiese.

«Allacciate le cinture di sicurezza» ordinò la voce tranquilla e impersonale della hostess. «Spegnete le sigarette. Stiamo per atterrare all'aereoporto di Sena.»

2
Sena

Mise l'auto presa a nolo in un vicino parcheggio, salì di corsa i gradini del tribunale e trovò l'aula giusta per istinto. Percorse il passaggio, aprì il cancelletto, andò al tavolo degli avvocati.

Stavano aspettando tutti lui.

La donna era straordinariamente bella. Carnagione color ambra chiara, capelli e occhi neri lucenti. «Oliver Potts» disse lui con voce ansimante. «Il vostro nuovo avvocato, se mi volete.»

Lei alzò le spalle, come per dire: "Ho forse qualche possibilità di scelta?" Poi la sua bocca si piegò in un mezzo sorriso. «Certo, signor Potts. Naturalmente vi voglio.»

Lui annuì, e andò al banco del giudice. «Oliver Potts, vostro onore, in sostituzione del signor York.»

Il giudice Roule aggrottò la fronte. «Benissimo. Rivolgetevi allo stenografo, signor Potts.»

Tornando al tavolo, Potts diede il suo biglietto allo stenografo della corte e si fermò per presentarsi all'avvocato della parte avversa. Notò che Barton Badging era un signore dall'aria compassata che portava polsini d'oro, una spilla da cravatta ricavata da una moneta, e una pesante catena da orologio in oro che gli passava sul gilé. L'avvocato della parte avversa lo guardò

con austero disgusto. «Barton Badging» disse. Non fece il minimo movimento per prendere la mano che Potts gli porgeva.

Il giudice batté col martelletto. «Se avete finito coi convenevoli, abbiamo un processo in corso.» Guardò il nuovo venuto con aria sospetta. «Vi conosciamo di fama, signor Potts. Lasciate che vi dica subito che nel mio tribunale voglio le cose chiare e precise. Chi vince vince, e chi perde perde, e basta. Bianco o nero. Avete capito, signor Potts?»

«Non potrei essere più d'accordo, vostro onore.»

«Bene. Sedetevi, signor Potts.»

Potts si sedette vicino alla sua cliente.

«Mozioni?» chiese il giudice Roule.

Potts si rialzò subito. I suoi occhi incontrarono quelli del giudice per un lungo momento. I peli gli si rizzarono sulle guance, le braccia, la schiena. I bicipiti gli si contrassero. Le sue vene erano inondate di adrenalina.

La stessa cosa stava succedendo anche al giudice. L'avvocato lesse chiaramente il linguaggio corporale. L'uomo dietro il banco si agitò; si bagnò le labbra con la lingua, grossa e umida. Armeggiò con il martelletto. Restituì all'avvocato uno sguardo incerto.

Durante quei millesimi di secondo (mentre nessun altro nella sala se ne accorgeva) i due si misurarono, come abili spadaccini. Girarono l'uno attorno all'altro come un cobra e una mangusta. Ostrica e stella di mare. Il problema era: chi era la preda e chi il cacciatore? Non c'era ancora modo di saperlo. Ma Potts sospettava che l'avrebbe saputo presto.

Cominciò a parlare, e insieme, con un movimento casuale, aprì la sua valigetta e accese il cubo tekt-x. Disse: «Vostro onore, come saprete il caso è del tutto nuovo per me. Al fine di poter meglio conoscere i termini della questione, chiedo una sospensione di una settimana.»

Il giudice Roule fissò l'avvocato con occhi profondamente infossati sotto folte sopracciglia, e molto distanziati. Lentamente, i cuscinetti di grasso che aveva sulle guance si ritrassero, e la labbra si sollevarono un un ghigno da lupo. «No, signor Potts. Nessuna sospensione.»

"Allora è così" pensò Potts. "Adesso lo sappiamo. I ruoli sono stabiliti. Sei il duro. Proprio come immaginavo. Sei stato tu a mandare quel furgone per uccidere Fenleight? Bene, Roule. Prevedo di perdere, ma nel frattempo tu andrai a fondo." Disse: «Se non posso avere una settimana vostro onore, potrei almeno conferire per un'ora con la mia cliente?»

«Andiamo, avvocato! Non li leggete i giornali? Senza dubbio saprete che questo è il famoso processo per il ponte George Washington. Sono

giorni che se ne discute in quest'aula. Guardate i giornalisti alle vostre spalle, in prima fila.» Il giudice aggrottò la fronte, poi sospirò, come se non riuscisse a sopportare l'incompetenza degli avvocati venuti da fuori. Si chinò in avanti. «Ascoltatemi attentamente, signor Potts. Non avete bisogno né di una sospensione né di un'inutile e confusa discussione con la vostra cliente, perché vi spiegherò io tutto quanto. L'Amministrazione del Ponte sta costruendo un ponte, noto come Ponte George Washington. In via preliminare, lo stato ha espropriato certi terreni sui due lati del fiume. Lo stato aveva il potere di appropriarsene? Questo è il problema principale, signor Potts. La querelante sostiene che l'esproprio è illegittimo, in quanto l'appezzamento su un lato del fiume comprende la Roccia di Sena, concessa dagli Stati Uniti a una potenza straniera come luogo per un'ambasciata, un consolato, una stazione commerciale, o qualcosa del genere. La querelante afferma inoltre che la Roccia di Sena non possiede la resistenza alla compressione necessaria per sostenere il peso delle strutture che vi verranno appoggiate. Afferma che non appena altri 2.500 chili verranno aggiunti al pilone occidentale, il cosiddetto pilone "George", la Roccia di Sena andrà a pezzi e il pilone cadrà nel fiume. Per impedire questo evento, mi chiede di ordinare la sospensione dei lavori, e che il cantiere venga spostato a monte di 400 metri.» Rivolse alla donna seduta vicino a Potts un sorriso ironico. «Ho detto bene, signora querelante?»

«Sì, vostro onore» disse lei con voce calma.

«Perciò» continuò il giudice «ritenendo che gli interessi della supposta ambasciata della querelante, e dell'Amministrazione del Ponte saranno adeguatamente protetti da una conclusione rapida del processo, e tenendo presente che questa corte serve i pubblici interessi ricercando una soluzione immediata della questione, respingo la richiesta della parte querelante per una sospensione. Procederemo. Per vostra informazione, signor Potts, la parte querelante ha completato ieri l'esposizione delle sue tesi. Oggi sentiremo la parte querelata, l'Amministrazione del Ponte. Signor Badging?»

Mentre si sedeva, Potts, rivolse un sorriso rassicurante alla sua cliente. Lei non glielo restituì.

Al tavolo della parte avversa, Barton Badging si alzò. «Vostro onore, rinnoviamo la nostra richiesta di non luogo a procedere. Questa farsa è andata avanti abbastanza.»

«Capisco il vostro punto di vista» disse Roule. «D'altra parte, gli atti di questa corte hanno valore di prove testimoniali. Dovete esporre le vostre ragioni.»

«Sì, vostro onore. Per prima cosa, il presunto trattato, la Prova Numero Uno della querelante. La querelante afferma che è scritto in una lingua straniera, incomprensibile a tutti tranne che a lei. Anzi, afferma che la parte concedente, una presunta tribù di presunti indiani, è svanita da queste zone circa tremila anni fa. Questo presunto trattato è pura follia, vostro onore.» Fece una pausa e si voltò per sbirciare al di sopra degli occhiali a mezza luna verso Oliver Potts. «Ma non basta, vostro onore. Oh, no! C'è la faccenda della natura della roccia di fondazione, la cosiddetta Roccia di Sena, che secondo la querelante sarebbe il luogo della misteriosa ambasciata. Questa roccia, vorrebbe farci credere, non fa parte del basamento roccioso della zona. Non è, dice lei, basalto locale, sgorgato dalle viscere della nostra madre terra, duecento milioni di anni fa, parte di altre svariate migliaia di chilometri quadrati di un'analoga colata. Oh, no davvero. Niente di così geologicamente banale. La *sua* roccia è speciale. È apparsa dal nulla, dal vuoto assoluto, se volete, mediante un processo esoterico noto solo ai compaesani della querelante. E perché è speciale? Non si sa. La querelante afferma solo che non sopporterà il peso del pilone occidentale.» Il signor Badging ridacchiò con aria di commiserazione. «In verità, vostro onore, se volete solo dare un'occhiata fuori dalla finestra» indicò, e tutti quanti guardarono «potete vedere che il pilone è sostanzialmente finito, e che la roccia aliena, se così possiamo chiamarla, se la sta cavando benissimo.» Si prese fra le mani rosee il bavero della giacca. «Se mai un caso non doveva arrivare davanti a una corte, è questo.» Si inchinò profondamente verso il giudice, brevemente all'avvocato della parte avversa e si sedette.

Potts, che aveva contemporaneamente ascoltato, letto e preso appunti, si alzò. «Ci opponiamo alla richiesta di non luogo a procedere. L'Amministrazione del Ponte sta cercando di affossare questo processo completando il pilone occidentale durante il dibattito. Ricordo all'Amministrazione che se il trattato fosse infine riconosciuto valido, il ponte dovrebbe essere smontato e spostato. A spese della parte querelata, aggiungo. Ma questo problema è secondario, paragonato a quello del rischio per le vite umane derivante dalla continuazione dei lavori. Secondo i dati statistici, non ci sono mai meno di dieci operai sul pilone, e quaranta è un numero normale, compresi ribattitori, saldatori, gruisti e altri. Se la Roccia di Sena dovesse cedere, il pilone cadrebbe e la maggior parte degli uomini verrebbe uccisa.» Si risedette.

Il giudice parve studiare la superficie di rovere del banco. Poi alzò gli

occhi e scrutò il viso della donna seduta vicino a Potts. Disse soppesando le parole: «Gli elementi raccolti non sono sufficienti per accogliere la mozione del querelato di non luogo a procedere. Comunque, ho un paio di domande da rivolgere al querelante. Signora... *Sena*, esatto?»

Lei si alzò con grazia. «Semplicemente Sena, vostro onore. È un'abbreviazione di Asenaapeeneniwa, che nella lingua degli indiani Algonchini significa "Spirito della roccia".»

«Mm. Siete indiana?»

«No.»

«Davvero? Di che razza siete? Chi sono i vostri antenati?»

«Non ho né razza né antenati.»

«Niente giochetti, per favore. Ricordatevi che posso incriminarvi per disprezzo della corte. Tutti hanno antenati.»

«Io no, vostro onore.»

Gli occhi del giudice mandarono un lampo. «Neppure una madre?»

«No.»

«E allora come siete nata?»

«Sono stata fatta da... certa gente.»

«Quando?»

Lei esitò. «Ho passato i ventun'anni, vostro onore.»

Il giudice sospirò. «Capisco. Passiamo alla Roccia. Mi pare di capire che la gente che vi ha "fatto", ha fatto anche la roccia.»

«Sì.»

«E quando l'hanno fatta?»

Lei alzò le spalle. «Prima di fare me.»

La faccia di Roule diventò rossa. «State rispondendo in maniera evasiva. Posso accettare una certa dose di evasività quando è in discussione l'età di una donna. Ma l'età della roccia di Sena è una faccenda completamente diversa. Se sapete quando la vostra gente ha fatto la roccia, vi impongo di dirlo.»

«La Roccia ha almeno 10 mila anni; forse 12 mila.»

«Ma non più di 12 mila?»

«Non di più.»

Il giudice aggrottò la fronte. Gettò un'occhiata severa al pubblico che ridacchiava, poi a Oliver Potts, poi ancora alla donna. «Siete a conoscenza del rapporto steso dal geologo di stato, e già acquisito agli atti.»

«Sì, signore.»

«Saprete allora che questo rapporto afferma che il basamento roccioso

nella zona delle fondazioni del pilone è basalto metamorfico, vale a dire roccia solidissima, apparsa alla superficie circa 230 *milioni* di anni fa?»

«Sì.»

«Non semplicemente 10 o 12 mila anni fa.»

«Sì, vostro onore.»

«E come spiegate questa discrepanza?» Si appoggiò allo schienale imbottito della sua poltrona, sicuro nella sua certezza che non poteva esserci una spiegazione razionale.

«È semplice, vostro onore. Il geologo ha prelevato campioni a un chilometro e mezzo di distanza l'uno dall'altro. Ha saltato completamente il luogo dell'ambasciata.»

«Il luogo dell'ambasciata, ossia la Roccia di Sena, non sarebbe dunque granito?»

«No. Sembra granito.»

Roule assunse un'aria pensierosa. «Torniamo indietro un momento. In questa pietra che non è granito, i costruttori hanno praticato grandi fori. Vi hanno infilato gigantesche travi, vi hanno versato grandi quantità di cemento resistente alla corrosione. Su questo fondamento di roccia hanno costruito un pilone, con braccia a sbalzo proiettate verso la riva e verso il fiume. La Roccia di Sena *sembra* granito, si *comporta* come granito; il pilone vi è fermamente ancorato. La roccia lo sopporta perfettamente, proprio come ci si immagina debba fare il granito. Ma voi dite che non è granito.»

«Non lo è.»

«Cos'è, allora.»

«Materia sintetica, vostro onore.»

«Sintetica? Come una stoffa sintetica, volete dire? Plastica? Qualcosa del genere?»

«Niente affatto. La materia è stata sintetizzata dal nulla... dallo spazio, usando un catalizzatore energetico. Gli intervalli atomici... silicone, ossigeno, i metalli alcalini, vanno abbastanza bene per una roccia di imitazione, ma sono completamente sbagliati per del vero granito.»

Durante questo scambio di battute, Potts aveva diviso la sua attenzione fra la sua cliente, il giudice, l'avvocato della parte avversa e il cubo tekt-x nella sua borsa. Questo apparecchio era in effetti un lettore laser a distanza. Proiettava una rete laser di 360 gradi e ne riceveva gli impulsi riflessi che mostravano le funzioni vitali standard in un gruppo selezionato di persone circostanti: battito cardiaco, pressione, respirazione, reazioni galvani-

che della pelle, intensità della voce. In breve, il lettore era un rilevatore di bugie che operava senza bisogno di essere collegato al soggetto. In precedenti processi, Potts lo aveva utilizzato con successo per controllare contemporaneamente i testimoni, il giudice, l'avvocato suo avversario e il suo cliente. Non gli era mai capitato di trovarsi in un processo dove tutti dicevano la verità per tutto il tempo. Questo fatto non lo stupiva più. Lo accettava, con triste riluttanza, come una misura della condizione umana, probabilmente lui compreso.

Osservò le luci incassate nel piccolo pannello. La lettura su Barton Badging era piuttosto interessante. Il suo avversario nascondeva qualcosa. "Temo che tu non abbia condotto una carriera in cui specchiarsi signor Badging. Ma sei un giglio, a paragone di quello che ci fa vedere Maximum Max." Quell'uomo era totalmente corrotto. "Dovrò tornarci sopra." Ma il giudice non era il problema più immediato. Poteva affrontare la corruzione. Il vero problema era la sua cliente.

Sena non dava alcun segnale.

Non era una questione di reazioni troppo alte o troppo basse. Era molto peggio. Il tekt-x semplicemente non riceveva alcun dato dal suo corpo. Niente di niente. Una statua di marmo avrebbe mostrato più vita.

Forse il raggio laser aveva una falla nella sua direzione? Fece fare un quarto di giro al cubo. Ancora niente. Riportò lo strumento nella posizione di prima. Mentre lo faceva, si accorse che lei lo stava guardando con la coda dell'occhio.

"Ah" pensò. "Ha visto. Sa a cosa serve il tekt-x. Sa che non registra alcun segnale. E adesso?"

«Scusate» mormorò. «Adesso accendo.»

Le lucine assegnate a lei d'improvviso si accesero. La lettura di base su tutte le sue funzioni era assolutamente normale: battito 70; pressione 125 - 65; respirazione 16; sudorazione normale; voce normale. Come per compensare il livello emozionale zero di lei, le luci sul pannello di Potts cominciarono a lampeggiare. Battito, pressione e indice galvanico stavano uscendo dalla scala. Aveva smesso di respirare, ma adesso il suo petto stava cominciando a funzionare.

«Volete un tranquillante?» sussurrò lei.

«Sto... bene.»

No. Non poteva crederci. Doveva essersi verificato un guasto nella macchina. Capita. Queste moderne meraviglie elettroniche... Quando funzionano, funzionano alla perfezione. Ma quando non funzionano, va tutto a

rotoli. Forse un cortocircuito. "Lo farò controllare a un tecnico. Adesso sembra che funzioni bene. Mi sono agitato troppo. Che mi succede? Questa donna è pazza. Perché mi sono messo in mezzo? Fen non era uno stupido. *Lui* perché ha accettato? Per soldi, probabilmente. E adesso ci sono io, e ho una specie di dovere nei confronti di questa donna. Il manicomio dev'essere qui vicino. Forse ci finiremo tutti e due, prima che sia finita."

Per l'ora successiva ascoltò la voce monotona dell'esperto designato dalla parte avversa, che veniva guidato da Badging.

«Dottor Davis, avete sentito la testimonianza della querelante, che la pressione altera la morfologia delle rocce e dei minerali?» disse Badging.

«Sì, signore.»

«Ciò nel nostro caso costituisce un pencolo?»

«Per niente.»

«Perché no?»

«Sono soltanto le altissime pressioni che alterano le caratteristiche dei materiali. A 10 mila atmosfere il mercurio si solidifica, a temperatura ambiente. A una pressione leggermente superiore si solidifica l'acqua bollente, e la grafite si trasforma in diamante. A 100 mila atmosfere il ferro diventa non magnetico. A un po' meno di un milione di atmosfere lo spinello si trasforma in perovskite. Tutte queste trasformazioni possono essere facilmente ottenute in una cella a pressione per diamanti, e tutte comportano una riduzione di volume. Tuttavia, non possono in nessun modo aver luogo alle pressioni esercitate dal pilone ovest, il cosiddetto "George".»

«Qual è la pressione media sulla zona del pilone George?» chiese Badging.

«Circa quattro chilogrammi per centimetro quadrato... più o meno quattro atmosfere.»

Sena si chinò verso Potts. «Non è la pressione media il fattore critico... è il peso totale. E questo verrà senza dubbio superato.»

«Capito» sussurrò il suo avvocato. «Tireremo fuori la cosa durante la replica.» ("Se ci arriveremo" si disse.)

«Il testimone è vostro» disse Badging.

Potts affrontò l'esperto. «Avete appena fornito una notevole quantità di dati sugli effetti della pressione sui minerali.»

«Sì, signore.»

«Avete condotto voi stesso gli esperimenti?»

«Esperimenti? Non capisco.»

«Be', per esempio: siete andato in laboratorio, avete preso un pezzo di

carbone, l'avete compresso, diciamo in una cella per diamanti, osservando così che a una certa pressione il carbone si trasforma in grafite? Avete fatto una cosa del genere?»

«Oh no. Ho solo copiato alcuni dati da un manuale per ingegneri.»

Potts si rivolse al giudice. «L'intera testimonianza del dottor Davis è stata fatta ovviamente per sentito dire, vostro onore. Chiedo che venga cancellata.»

Roule indicò lo schermo del computer, in un angolo della sua scrivania. «Vedete la luce verde, signor Potts. Mozione respinta.»

Potts diede segni di meraviglia. «Ma vostro onore, c'è una lista di cause in cui...»

«Il computer ha parlato, signor Potts. In questa corte l'ammissibilità è decisa dal computer. Il nostro computer ha accesso a *tutte* le cause rilevanti, ed è infallibile. L'errore è inconcepibile; perciò, non c'è possibilità di appello alla corte suprema di stato. E certamente in questa causa è nell'interesse pubblico che la nostra decisione sia definitiva e rapida. Avete capito, signor Potts?»

«Sì, vostro onore.»

«Qualche altra domanda?»

«Vorrei sottoporre al dottor Davis un ipotetico problema.»

«Concernente cosa?»

«Sulla tettonica della piattaforma continentale.»

Badging gridò: «Obiezione! La domanda è irrilevante.»

Roule esitò. Disse: «Sentiamola, poi deciderò.»

«Dottore» disse Potts «non è vero che la piattaforma atlantica è soggetta a tensioni interne?»

«Questa è la teoria corrente» ammise il dottor Davis.

«Queste tensioni nella piattaforma provocarono, in effetti, il grande terremoto di Charleston nel 1886?»

«Sì, così si crede.»

«Bene, se "George" dovesse cadere, le vibrazioni nella piattaforma non potrebbero provocare a loro volta la caduta di "Martha"?»

«Rinnovo la mia obiezione!» Badging si era alzato in piedi, agitando le braccia. «Questa domanda è altamente impropria. Vostro onore, non è stata avanzata nessuna ipotesi credibile che il pilone George corra qualsiasi pericolo.»

«La signora Sena ha testimoniato in questo senso!» insistette Potts.

«Nessuna ipotesi *credibile*, ho detto» replicò Badging.

«Signori, signori, calmatevi» brontolò Roule. «Sono d'accordo con voi, signor Badging. Cancelliamo la domanda e la risposta.» I suoi occhi scuri fissavano l'avvocato esterno. «Signor Potts, la corte prende nota che forti legami di amore e di affetto esistevano fra George e Martha Washington, e che in effetti, quando lui morì lei lo seguì dopo poco. Tuttavia, questi legami non hanno conseguenze sulla moderna costruzione dei piloni, qualunque sia il nome di questi ultimi.»

Potts sospirò. «Nessun'altra domanda, vostro onore.»

Mentre si sedeva, la donna gli passò un bigliettino. *Il pannello del computer è truccato. Il giudice lo controlla mediante dei bottoni sotto il banco.*

"Probabilmente è vero" pensò Potts "ma lei come fa a saperlo? Possiede qualche sensore elettronico nel suo corpo e/o cervello?" Le rivolse un cenno con la testa, e appallottolò il foglietto. C'era un altro mistero. Dal momento che erano destinati a perdere nel merito, perché il giudice ricorreva a trucchi poco puliti?

Dopo la pausa per il pranzo, Badging portò altri testimoni: un agente immobiliare, che testimoniò sul valore dell'appezzamento espropriato; un ingegnere il quale giurò che il progetto del ponte era assolutamente sicuro e rispettava tutte le norme; un signore del dipartimento di stato che spiegò le procedure seguite nella scelta dei luoghi per ambasciate e consolati, e che negò che il dipartimento possedesse alcun documento relativo a un'ambasciata straniera sulla Roccia di Sena; uno psichiatra che evitò di guardare Sena, mentre testimoniava che la donna era affetta da illusioni e allucinazioni.

Potts sollevò obiezioni contro tutti, per varie ragioni, senza alcun risultato. La luce verde di ammissibilità si accese in ogni occasione.

Nel tardo pomeriggio, Badging disse: «Io ho finito, vostro onore.»

«Sì... Mm... Una presentazione molto completa, signor Badging.» Il giudice scrutò l'orologio sulla parete della sala. «Sono le sei. Volete replicare, signor Potts?»

«Vorrei consultare la mia cliente sull'argomento, signor giudice. Non ho avuto alcuna opportunità...»

«Avete avuto un'ora intera per pranzare e per parlare con la vostra cliente, signor Potts.»

L'avvocato soffocò un grugnito.

«Ma» disse il giudice «questa è una corte generosa. Vogliamo essere soprattutto, equi.»

Guardò l'avvocato con gli occhi sardonici. «Vi concedo il fine settimana.

La corte si aggiorna alle dieci di lunedì mattina.» Facendo frusciare la toga, scese dal banco.

«Tutti in piedi...»

Potts provò un grande sollievo. Poteva andare peggio. Almeno aveva un paio di giorni. I fine settimana sono doni degli dèi per gli avvocati impegnati in un processo. Tempo per compiere ricerche, per parlare col proprio cliente, cercare testimoni, trovare quel particolare dato cruciale o quella citazione fondamentale da mettere in campo il lunedì. Quarantott'ore per riaversi dai traumi del venerdì.

Richiuse con attenzione la borsa. «Dobbiamo parlare» disse alla sua cliente.

«Dove alloggiate?»

«Al Colonial, se mi hanno tenuto ancora la stanza.»

«Venitemi dietro in macchina. So dov'è. C'è un buon ristorante dall'altra parte della strada.»

3
Dhora

Sena insisté per salire nella stanza con lui. Quando furono entrati, alzò un dito alle labbra. Lui la guardò stupito. Lei gli si avvicinò e gli mormorò all'orecchio: «Microfoni.»

Potts annuì. Non ne era molto sorpreso. Frugò nella borsa, prese un micro-registratore e lo mise sul comodino.

Uscirono silenziosamente, imboccarono le scale del retro e furono in strada.

«Cosa c'è sul nastro?» chiese Sena mentre entravano nel ristorante dall'ingresso di servizio.

«Qualcosa di molto divertente. Serve a tenere gli spioni incollati agli auricolari per un paio d'ore.»

«È uno strumento abituale degli avvocati?»

«Non esco mai di casa senza. Cosa c'è di buono da mangiare qui, Sena?»

«A me piace la trota. Non le pescano più dal fiume, naturalmente. Probabilmente arrivano dalla Spagna o dall'Alaska.»

Potts fece rapidamente le ordinazioni. «Dobbiamo parlare. Scusatemi se sono un po' brusco.»

«Dite pure.»

«Quanti anni avete?»

«Avete sentito quello che ho detto al giudice.»

«Vorrei sentirlo da voi.»

Lei evitò di guardarlo. «Tutti pensano che io sia matta. Anche voi?»

«No.» (Bugia numero uno, Potts. Ma cos'altro poteva dire?) «Lo siete?»

«Qualche volta penso di sì.»

«Quali sono i vostri ricordi più antichi?»

«È importante?»

«Capisco la vostra riluttanza.» Potts alzò le spalle. «Una volta un mio giovane amico mi ha chiesto: "Devo raccontare di quando ho visto un disco volante?". E gli ho detto: "Non dirlo *mai* a nessuno!". Ma da allora ci ho ripensato. Anche l'onestà ha i suoi vantaggi. Vi prego di rispondere, se potete.»

«Non l'ho mai detto a nessuno prima. Neppure a *lui*.» Sospirò.

Lui? Meglio non approfondire, per il momento. Aspettò.

«Sono uscita dalla Roccia all'alba» disse Sena. «Questa è la prima cosa che ricordo. C'era la grande nave. Tre o quattro della Gente erano intorno a me, e mi guardavano. Sapevo che mi avevano creato. Avevano copiato una ragazza indiana dei dintorni. Sapevo anche che mi avevano dato una grande conoscenza, e sapevo quello che avrei dovuto fare per preservare la Roccia. Dopo un po' sono tornati nella nave, che ha emesso un sibilo lieve ed è svanita.»

«Questa gente... che aspetto aveva?»

«Galleggiavano nell'aria... pulsavano... vibravano... di solito erano sfere di luce... qualche volta ne uscivano delle cose, come raggi di luce attorcigliati...»

«Andate avanti. Cosa è successo poi?»

«Quella mattina un branco di grandi creature con le corna è venuto al fiume per abbeverarsi.»

«Cervi?»

«Molto più grandi. Bisonti giganti, credo. Le corna erano larghe almeno due metri, da una punta all'altra.»

«Ne siete sicura? Il bisonte gigante si è estinto nel Nord America cica 10 mila anni fa.»

«Però li ho visti.»

«C'erano anche cammelli? Cavalli?»

«Anche. E bradipi giganti. E grandi gatti, quelli che si chiamano tigri dai denti a sciabola. Adesso sono tutti spariti.»

Fauna preistorica, pensò Potts. Tutta estinta prima del 7000 a.C. «Siete

stata "copiata" da una ragazza indiana? Avete avuto molti contatti con gli indiani primitivi?»

«Non molti. Ma c'erano. Cacciavano i bisonti e gli altri quadrupedi.»

«Con archi e frecce?»

«Questo era prima degli archi e delle frecce. Avevano lance, ed erano abili con l'atlatl... il lancia-frecce. E c'era un dirupo lì vicino... quello dove è morto il signor York. Gli indiani spingevano le mandrie giù dal burrone, e andavano sotto a raccogliere la carne e le pelli. Il dirupo era molto più ripido, allora.»

«Perché la Gente ha scelto questo luogo particolare per la Roccia?»

«È uno dei pochi posti che potevano mettere a fuoco con un piano analogo su Dhora. I piani si allineano ogni 200 anni, e formano una specie di ponte. Così possono passare.»

«Dhora?»

«Il loro mondo.»

«Capisco.» (In effetti non capiva niente.) «Perché vi hanno creata femmina?»

«Credo che pensassero che così gli indiani mi avrebbero considerata meno pericolosa. In questo hanno avuto parzialmente ragione.»

«Oh?»

«All'inizio gli indiani volevano uccidermi, ma poi gli ho fatto vedere che potevo entrare nella Roccia, e dopo di questo hanno avuto molta paura di me. Mi hanno chiamato Asenaapee-neniwa, Spirito della Roccia. Mi portavano pezzi di carne allo spiedo, e focacce di granturco.»

«Ah, perciò avete un sistema alimentare?»

«In un certo modo. Ma non è come il vostro. Posso mangiare o farne a meno.»

«Vediamo se ho capito. Non siete un vero essere umano. Siete una specie di creatura artificiale aliena. E così pure la Roccia.»

«Esatto.»

«E avete circa 10 mila anni.»

«Sì.»

«Il fiume, la città, la contea... prendono tutti nome da voi? Non viceversa?»

«È alquanto improbabile, vero, signor Potts.» Pareva provasse una specie di amaro divertimento.

Potts la fissò rudemente negli occhi. Lei lo fissò a sua volta. Alla fine, lui tirò un sospiro. «La vostra storia è in effetti improbabile. Ma mi piace-

rebbe molto crederci.»

«Allora stiamo facendo progressi.»

«Voi ed io, forse. Ma non la causa. Non c'è alcun modo per fermare la costruzione del ponte. Se avete ragione voi, la Roccia andrà a pezzi, e insieme cadrà il pilone. Se avete torto, il ponte verrà tranquillamente finito. In una maniera o nell'altra, perderete. Non posso fare nulla per voi. Tanto vale che me ne torni a casa.»

«Forse dovreste farlo. Sarebbe più sicuro, per voi.»

«York è stato assassinato, vero?»

«Sì.»

«Perché?»

«Aveva scoperto che il giudice possedeva una grossa quota nelle obbligazioni del Ponte. Aveva trovato prove sicure. Perciò tornatevene a casa, Oliver Potts. Fate ancora in tempo a prendere l'ultimo volo.»

«No. Non ancora. Comunque, rimarrò per assistere al funerale di Fenleight, domani mattina. Non posso fermare il ponte, Sena, ma forse potete pensare a qualche piccola cosa che possa fare per voi.»

«Non per me, Oliver. Pensate agli uomini sul pilone. Ci sono due ascensori. Li chiamano tartarughe. Per prima cosa, lunedì mattina, dieci uomini saliranno in cima al pilone con un ascensore. Poi il secondo verrà riempito di travi: circa due tonnellate e mezzo. E allora sarà troppo tardi. Non appena dovrà sopportare quel peso, la Roccia sparirà, e il pilone crollerà, e quei dieci uomini moriranno. Se davvero siete deciso a fare qualcosa per me, forse potete trovare un mezzo per impedire che quei dieci uomini si trovino sul pilone quando cadrà. Forse se spiegaste tutto ciò al giudice, potrebbe ordinare agli operai di non salire, almeno per un certo tempo.»

«Non lo farebbe mai. Lo considererebbe un'ammissione che la vostra tesi ha qualche possibile fondamento.»

«Forse potreste parlare col signor Badging?»

«Peggio che peggio.» Notando quanto fosse preoccupata, si affrettò ad aggiungere: «Però lasciatemi pensare.»

«Sì.»

«Dobbiamo fare un piano. Dopo il funerale di Fenleight, domani, vorrei parlarvi ancora.»

«Era vostro amico?»

«Avevamo fatto l'università insieme.»

«Mi dispiace.»

Mentre uscivano dal ristorante, Potts chiese: «Cos'è quel grande edificio

di mattoni, di fronte al motel?»

«Il manicomio» disse lei. «Forse è il posto per noi.»

«Non ancora, non ancora» disse Potts con aria assente. E si ricordò di una cosa che aveva voluto chiederle. «Prima avete detto che non l'avevate detto neanche a *lui*. Chi è *lui*?»

«George. George Washington, cioè. Eravamo... amici.»

«Oh.» Guardò dall'altra parte della strada. La facciata dell'edificio era ben illuminata. Cercò di leggere le lettere dorate sopra la porta, dietro la recinzione e il cancello di ferro, ma erano troppo lontane. «Buona notte, Sena.»

4
La valigetta nera

Mentre i becchini facevano scendere la bara nel rettangolo nero e vuoto, Potts chiese sottovoce alla signorina Joyner: «Aveva preso un anticipo?»

«È nel portabagagli della mia macchina.»

Finita la cerimonia, andarono insieme alla macchina. Lei aprì il portabagagli e lo aiutò a tirare fuori una pesante valigia nera di pelle. Potts l'appoggiò sulla ghiaia del parcheggio.

«Cosa diavolo...» mormorò.

«Un sacco di vecchie monete» disse la signorina Joyner. «Lui voleva farle valutare, ma non ne ha avuto il tempo.»

Potts guardò cupamente la valigia. La pelle era vecchia, puzzava e aveva parecchie crepe. Sospirò. Fen aveva preso i soldi di Sena, probabilmente vecchie monetine. A giudicare dal peso, forse anche falsi in piombo. E adesso toccavano a Potts.

Disse a bassa voce: «Che cosa ne pensava? Della signora Sena.»

L'ex segretaria di York alzò le spalle. «Non lo so. Credo che qualche volta pensasse che era pazza. Gli aveva detto che le monete contenevano oro, ma erano false.»

«Oro?» Alzò ancora una volta la valigia, e combatté contro l'impulso di aprirla sul posto. «Voi non lo credete?»

«Non lo so. Sono solo una segretaria, signor Potts.»

«E una delle migliori, signorina Joyner.»

«Posso aiutarvi a portare la valigia sulla vostra macchina?»

«Grazie, no.» Potts aprì la portiera per la donna, e la guardò allontanarsi. La settimana successiva avrebbe dovuto aiutarla a sistemare gli affari di

Fenleight. Per il momento aveva altri problemi.

Una volta entrato nella sua stanza Potts tirò le tende, chiuse a chiave la porta, e aprì con grande cautela la valigia. In cima, c'era una pezza di stoffa color avorio, che gli parve tessuta rozzamente con lino e lana. La scostò adagio.

Malgrado l'illuminazione soffusa, il riflesso dell'oro lo abbagliò. Guardò incredulo. Allungò una mano e prese una moneta a caso. Si sistemò gli occhiali e lesse la data, poi chiuse un momento gli occhi, poi li riaprì e rilesse la data. Questa volta ad alta voce, come per convincersi: «1795.»

"Una moneta d'oro del 1795. Mio Dio!... Questo mi ricorda qualcosa. Anzi, due cose. L'Associazione per la Conservazione di Mount Vernon mi ha mandato un annuncio... una moneta d'oro da dieci dollari del 1795. E Barton Badging. Barton, stai ancora cercando un dieci dollari d'oro del 1795? Prova di coniazione?"

Rimise giù la moneta e ne prese un'altra. 1795. Un'altra: 1795. E un'altra. Tutta la valigia? Signore santo! La valigia doveva pesare almeno venti chili. Venti chili di 1795? "False" aveva detto la signorina Joyner? "Sena, dove te le sei procurate?"

Prese il telefono e si mise in contatto con Catlin, a casa di lei. «Ho bisogno di informazioni sulle vecchie monete. Usate la banca dati. Aspetto.»

Lei tornò pochi minuti dopo. «Ci sono varie fonti.»

«Le tre principali.»

«Associazione Numismatica Americana, Società Professionale di Numismatica, e Collezionisti Nazionali di Monete. E indovinate chi era l'ex presidente della CNM?»

«Non Barton Badging...»

«Sì, Barton Badging. Signor Potts, non sarà meglio accendere il circuito di disturbo?»

Potts sorrise, ma le sue labbra avevano una linea dura. «Non importa, per ora. C'è qualcos'altro su Badging?»

«Ha scritto un libro: *Guida alla classificazione delle monete d'oro da dieci dollari del diciasettesimo secolo.* Inoltre è Autenticatore Associato. Può guardare una moneta, e rilasciare il certificato. Un vero esperto. Signor Potts, metto il circuito di disturbo adesso?»

«No, non ancora. Richiedete il libro, e trovatemi quello che dice sulle monete d'oro da dieci dollari del 1795.»

«Eccolo qui. Testa della libertà. Incisa da Robert Scott. Coniata a Fila-

delfia. 17,5 grammi, diametro 33 millimetri, bordo scanalato. 91,7 per cento oro, il resto rame.» Si fermò.

«Quante ne sono state coniate.»

«5.583.»

«Quanto vale una?»

«La migliore dell'elenco è Nuova di Zecca-65, mai circolata, pagata all'ultima asta 100 mila dollari. La prova di conio è migliore. Si sa di una sola coniata, e data a George Washington per l'approvazione. Ma non si sa dove si trovi.»

«Molto bene signorina Catlin. *Adesso* usiamo il circuito di disturbo.» Appoggiò l'apparecchio elettronico sul microfono e aspettò che il ronzio cessasse. «Pronto?»

«Sì, signore.»

«La stanza qui ha dei microfoni, naturalmente. Nessun problema. Ho una cassetta per quelli. Ma la cosa interessante è un'altra. Credo che abbiamo attivato un allarme nell'output del computer non appena abbiamo chiesto notizie sulla moneta del 1795. Potete controllare?»

«Ci provo. Aspettate. Sì, ecco: c'era un allarme. Diretto a Sena City. Qualcosa lì scatta ogni volta che vengono richiesti i dati sulla 1795. Ma oltre Sena City non posso andare. Nessun nome. Nessun numero telefonico. Vi è di qualche aiuto?»

«Oh, sì, senz'altro. Grazie, signorina Catlin. E buona notte.»

La chiamata successiva la fece a Sena. «Vi prego di venire da me il più in fretta possibile.»

"Bene, Badging" pensò. "Hai messo un allarme nel circuito. Hai tutte le domande. Vediamo se Sena ha qualche risposta."ù

Non appena lei entrò, Potts le diede un fogliettino: *La stanza è ancora controllata. Ho messo la Cassetta Per Spioni Numero Due. Possiamo parlare a bassa voce.*

Andò alla valigia di pelle, appoggiata sul pavimento, e ne sollevò il coperchio. «Una collezione straordinaria, Sena.»

«Spero che bastino come anticipo.»

Potts fece un sorriso amaro. «Mi risulta che una moneta, una sola, vale più di 100 mila dollari. E quante ce ne sono qui?»

«In origine ce n'erano 800, ma nel corso degli anni ne ho spese 20, forse 25.»

«Tutte identiche?»

«Sì.»

Fece un po' di calcoli mentali. Quasi 60 milioni di dollari. Non tanti, naturalmente. Dopo che le prime fossero state immesse sul mercato, il prezzo sarebbe cominciato a scendere.

«Oliver» disse lei gentilmente «non pensateci neppure. L'ho detto a Fenleight e adesso lo dico a voi: sono false.»

«False. Capisco.»

«No, non capite. Sono sempre venti chili di oro da conio; vale circa 300 mila dollari sul mercato di New York. Naturalmente potrebbe esserci qualche problema per il rame.»

Aveva la sensazione di non doverlo chiedere. «Ditemi del rame.»

«Dovettero programmare il rame per conformarsi alla formula della zecca di Filadelfia. Il rame viene aggiunto all'oro per dargli durezza, sapete.»

«Andate avanti. Qual è il problema?»

«Non badavamo molto agli isotopi, a quell'epoca. Il rame naturale è un misto di Cu-63 con circa un 29 per cento di isotopo Cu-65. Il nostro rame è tutto Cu-63.»

«La mancanza del Cu-65 è rilevabile?»

«Ci sono dei modi. Ma per prima cosa, uno deve sapere cosa cercare.»

«Un autenticatore di professione penserebbe a controllare il Cu-65?»

«No. Sarebbe al di fuori della sua esperienza. E comunque non avrebbe gli strumenti.»

«Interessante.» C'era qualcos'altro che lo preoccupava adesso. «La segretaria del signor York mi ha detto che l'avvocato aveva preso la valigia alla condizione che se perdeva, voi non pagavate. È così?»

«Sì, questo era il nostro patto.»

«Ma voi avete pagato. Queste monete hanno certamente un valore intrinseco, a 600 dollari l'oncia. Se perdo, devo restituirvele?»

«No, non sarebbe necessario. Lasciate che vi spieghi. È vero che adesso hanno un valore intrinseco. Ma sono anche parte della Roccia. Se la Roccia svanisce, svaniscono anche loro.»

Oliver Potts soppresse un lamento. «Così torniamo da capo. Se svanisce la Roccia, svaniscono anche loro? *Puf?*» Fece finta di soffiare una piuma dal palmo. «Così?» Guardò Sena alzando le sopracciglia.

«*Puf*, così.»

«Non c'è che dire: bisogna vincere per essere pagati.»

«Esatto.»

«Ma *come* le avete fabbricate, Sena?»

«In effetti non le ho fabbricate io. *Loro* le hanno fabbricate per me. Con un duplicatore di materia.»

«*Loro...?*»

«La Gente che ha fabbricato la Roccia, e che ha creato me. I Dhoran.»

Stava cominciando a crederle? Basta, Potts! Ricordati di quel grande edificio in mattoni rossi dall'altra parte della strada, con la recinzione metallica. Disse pensierosamente: «E hanno fatto la Roccia come terminale di un ponte... il *loro* ponte. È un po' buffo, no?»

«Non state ridendo.»

Lui fece un pallido sorriso. «La vostra moneta originale era appena uscita dalla zecca di Filadelfia quando la Gente l'ha copiata. Questo è successo duecento anni fa. Da allora sono venuti sulla Terra?»

«No. Dovrebbero arrivare fra un paio di mesi.»

«Da dove vengono? Dove si trova Dhora?»

«Dhora è il secondo pianeta di Alpha Centauri.»

Potts dovette pensarci. «L'hanno già fatto su altri pianeti?»

«Credo di sì, anche se non ho mai visto gli altri posti.»

«Perché lo fanno, Sena? Cosa vogliono?»

«La Roccia è parecchie cose. Oltre a essere l'estremità di un ponte, è anche una stazione metereologica. Registra la polvere interspaziale, la temperatura cosmica, la radiazione interstellare, cose del genere. Hanno bisogno di sapere queste cose, perché c'è un grande commercio interstellare. Inoltre, le ultime volte che sono venuti, la Roccia serviva come stazione di scambio con gli indiani. I Dhoran compravano pelli di castoro con coltelli, perline, coperte.»

«I castori sono spariti da un pezzo.»

«Lo so. Anche gli indiani.»

«Oggi dubito che avremmo qualcosa che loro vorrebbero.»

«Non so. Sono grandi commercianti. Potrebbero trovare qualcosa. Avete orchidee, farfalle, legno di rosa, conchiglie. Possono fornirvi una lista.»

«E che cosa ci offrirebbero in cambio?»

«Tecnologia.»

Naturalmente. Ma niente di tutto quello sarebbe successo. Non adesso. «E voi, Sena, perché siete qui?»

«Io cerco di mantenere la Roccia pulita, almeno per gli arrivi bicentenari. Fino a oggi, si è trattato solo di spazzare le foglie e il terriccio. Questa è la prima volta in cui la Roccia stessa viene minacciata. Come guardiana non me la sto cavando tanto bene, vero?»

«Ve la state cavando benissimo, Sena.» Non voleva crederle. Perché si comportava in quella maniera con se stesso? Scosse la testa con forza, come per scacciare un sogno, ma non ci riuscì. Rimase lì con lui. «La moneta originale, Sena, da dove veniva?»

«Me l'ha data *lui.* George.»

«George *Washington*?»

«Il vostro primo presidente.»

«Passava di lì per caso? Nel 1795?»

«Qualcosa di più. Non avete studiato la storia? Gli stavano rendendo la vita impossibile per quel trattato che John Jay aveva negoziato con la Gran Bretagna, per porre fine alla Guerra e stabilire i confini e i diritti commerciali. La proposta aveva diviso in due il paese. Alcuni gli dicevano: gli inglesi ci vogliono fregare, non firmare. Il Senato diceva: firma subito, prima che cambino idea. Doveva pensare, valutare i pro e i contro. Si rifugiò a Mount Vernon, ma lo seguirono fin lì. E una domenica lui sparì davvero.»

«Venne qui?»

«Non era la prima volta. Eravamo... vecchi amici.»

Potts si accorse di arrossire. «Capisco.»

Lei rifletté. «Quell'estate, mentre lui era ancora a Filadelfia, il Direttore della Zecca, David Rittenhouse, gli diede quella prima moneta da dieci dollari, coniata espressamente per avere la sua approvazione. George la diede a me. I Dhora la usarono qualche settimana dopo per farne ottocento copie.»

Oliver Potts stava pensando. George Washington: Comandante Supremo, Primo Presidente, Padre della Nazione, Modello di Moralità e Rettitudine, che alleviava i suoi ultimi giorni con quella donna bellissima. «Andate avanti» disse.

«Be', tornò a Filadelfia e firmò il trattato, e così i vostri Stati Uniti cominciarono con il piede buono. Pochi anni dopo morì. Mi credete, Oliver?»

Potts non rispose subito. Guardava la valigia di pelle. Su un fianco, erano incise delle lettere in oro sbiadito. «G.W.» sussurrò Potts. «Era la sua borsa da sella?»

«Se l'è dimenticata. Oggi, immagino che lo chiamereste un desiderio freudiano di ritornare. Andava molto bene per metterci le monete.»

Potts fissò a lungo la borsa. Alla fine disse: «Non posso impedire che il ponte venga costruito.» Spinse la borsa con un piede. «Anche con queste.»

«Già. Immagino che sia così.»

Potts aggrottò la fronte, concentrandosi. Un'idea cercava di prendere forma nel suo cervello. Se fosse riuscito a cristallizzarla... «Quegli uomini in cima al pilone. Quando verrà caricato l'ascensore con le travi, la costruzione crollerà, e saranno tutti uccisi.» (Dopo che l'ebbe detto, si rese conto di non aver fatto una domanda, ma un'affermazione.)

Lei lo fissò con grande interesse.

Potts continuò: «E "George" crolla sia che gli uomini siano sul pilone, sia che non ci siano.»

«Sì.»

«Perciò sarebbe un atto di umanità impedire agli operai di salire prima dell'ascensore col carico?»

«È quello che vi dicevo. Ma avete detto che non potete ottenere un ordine del giudice...»

«Dal giudice no. Bagding. Forse.» La sua idea adesso era quasi completa. Mancava solo una cosa. «È possibile dimostrare che queste monete sono state coniate nel 1795?»

«Sì. Misurando l'ossidazione superficiale del rame. Ci vuole un'apparecchiatura a raggi x, ma non è difficile da trovare e la misurazione è semplice e non altera la moneta. È molto simile all'analisi Bragg dei cristalli.»

«Badging possiede l'apparecchio?»

«Sono sicura di sì.» Sena l'osservò con crescente interesse. «Avete delle profondità nascoste, Oliver.»

«Grazie.» Le rivolse un sorriso di gratitudine. «Posso essere un vero figlio di puttana, se mi ci metto. Adesso gli telefono.»

Pochi minuti dopo, disse: «È a casa, e mi aspetta.»

«Voi da solo?»

«Voglio parlargli da solo. Succederà una cosa che non dovreste vedere.»

«Siete voi il dottore.»

«L'avvocato.»

5
La stanza delle monete

Gli occhi di Barton Badging saettarono dalla faccia di Potts alla borsa che teneva fra le braccia. Fissò la borsa, senza dire nulla.

("È il nostro spione numero uno" pensò Potts. "Naturalmente c'è dentro anche il giudice".) «Posso entrare, signor Badging?»

«Certo, certo. Sono rimasto solo un po' sorpreso.»

("Sicuro. Ma non hai ancora visto niente.")

«Scendiamo nella stanza delle monete» disse Badging. «È più tranquilla. Siete anche voi collezionista, signor Potts?»

«Non proprio. Non ne so niente. Conosciamo naturalmente la vostra esperienza nel campo. In effetti, è per questo che sono qui.»

«Non per la causa?»

«No.» ("Anche se potremo arrivarci.")

«Giù per la scala, signor Potts. Tenetevi alla ringhiera. Posso aiutarvi con la borsa?»

«No, grazie, tutto a posto.»

«Potete metterla sul tavolo.»

«Sì, grazie.» Potts si guardò intorno con genuina ammirazione. Vetrine piene di monete si allineavano lungo le pareti. C'erano serie di monete incorniciate, appese alle pareti come quadri, accuratamente illuminati. Il suo ospite era davvero un collezionista serio.

Gli occhi di Badging non abbandonarono mai la valigetta nera. Si passò la lingua sulle labbra. Si toccò una collanina fatta con delle perline strane.

("Tiriamola un po' per le lunghe" pensò Potts.) «Interessante quella collana» disse.

La mano di Badging ebbe uno scatto. «Oh, questa dite. È un wampum irochese. Fabbricato verso il 1637 con pezzi di conchiglie, tagliati e lucidati con grande cura. Un tempo erano usati come moneta, a corso legale. Sei bianche o tre rosse valevano un penny inglese.» Badging teneva gli occhi fissi sulla valigetta nera, ma adesso esalò un lungo respiro e si rilassò un po'. «La gente non apprezza veramente il denaro, signor Potts.»

«No.»

«C'è qualcosa di speciale nella vista e nel suono delle monete lucide e tintinnanti. Averle, guardarle, perfino odorarle.»

«Sì, naturalmente.» Potts guardò verso una parete piena di libri. «E studiarle?»

«E studiarle. Amo i libri sulle monete: monete antiche, monete moderne. Ne ho scritto un paio anch'io. E ho un libro di ritagli di giornali sulle zecche americane ed estere.»

«Questo mi pare molto generale. Avete una specialità?»

«Naturalmente. Tutti i collezionisti seri hanno una specialità. La mia sono le monete americane del diciottesimo secolo.»

«Affascinante, signor Badging. Ma come avete cominciato?»

Badging allungò una mano e accarezzò delicatamente la valigetta. Disse:

«È cominciato anni fa, quando avevo appena aperto il mio studio. Mi occupai di un'eredità che, ahimè, si rivelò un fallimento. La vedova mi pagò con la cassetta di sicurezza del defunto, "ereditata così com'è dal pro-prozio Philip". L'aprii. Cerano una o due monete d'oro. Non valeva neanche la pena di farle fondere. E c'erano parecchi altri esemplari. Una grossa delusione. Ma essendo un tipo prudente, le feci valutare. Il risultato fu una vera sorpresa. C'erano reali spagnoli, scellini con il salice piangente del Massachusetts, penny del Maryland, mezzi penny della Virginia, token di New Yorke, farthing di Pitt... Il valutatore mi offrì una cifra con cinque zeri. Non mi sono mai pentito di averla respinta. Oh, posso aver avuto un brutto momento mentre tornavo dall'orefice: ero moralmente obbligato a dire alla vedova il valore reale? No, decisi.»

("E" pensò Potts "la tua coscienza non ti ha mai tormentato da allora.") Disse: «Adesso capisco. È straordinario pensare che da quel nucleo originale la vostra collezione è diventata quella che è ora. E naturalmente, nel frattempo, voi siete diventato un'esperto internazionale nelle antiche monete americane.»

Badging annuì. Aveva appoggiato la mano sul coperchio della valigetta. Stava per aprirla.

("E ora" pensò Potts. "Sta diventando pazzo.") «Guanti di plastica?» disse calmo.

Silenziosamente, Badging aprì la scrivania e ne tirò fuori due paia. Se li misero.

«Avanti» disse Potts. «Apritela.»

Badging lo fece. Con mano tremante prese una moneta, la guardò e quasi la lasciò cadere. L'appoggiò vicino alla valigetta e fece parecchie cose: i suoi occhi si velarono, mise le mani sotto il tavolo, smise di respirare.

Potts aveva visto i cani da caccia comportarsi in maniera simile prima di puntare. Basta che non svenga, pensò.

Lentamente, Badging tornò alla vita. Gli occhi ripresero la vista. Sussurrò: «Quante ne avete qui?»

«Circa 775, così mi è stato detto.»

Badging pensò un momento. «Circa 20 chili?»

«Sì.»

«Tutte identiche?»

«Sì, credo di si.»

L'esperto in monete chiuse gli occhi. Li riaprì. Questa volta le sue mani erano sul tavolo, ma tremavano ancora. «Signor Potts, mi permettete di

portare una di queste monete nel retro per un'esame più accurato? Vi assicuro...»

«Oh, non avete bisogno di farlo, signor Badging. Sono convinto che si tratta di falsi. Certamente le vostre prove lo dimostreranno. In parte è per questo che sono qui.»

«Falsi?» Le guance di Badging si afflosciarono, mentre impallidiva.

«Mi pare ragionevole, no, signor Badging? Quasi 800 monete d'oro del 1795, ancora in condizione di prove di zecca dopo 200 anni? Non sono uno sciocco, signore. E neppure voi. Il problema è come farle fondere.»

Potts osservò gli occhi del collezionista. "Sarei un buon lettore del pensiero" decise. "L'avidità rende un uomo sordo, muto e cieco. Lui pensa di saper riconoscere una 1795 genuina come Leonardo riconoscerebbe Monna Lisa, o Parsifal il Santo Graal. Gli leggo nel cervello. In questo momento sta pensando che il rame produce una lenta ossidazione sulle monete d'oro non circolanti. Lo strato è spesso solo pochi micron, ed è invisibile a occhio nudo. Tuttavia è individuabile mediante tecniche ben accessibili alle sue conoscenze e alle sue apparecchiature."

«Fate pure» disse Potts gentilmente. «Provate a voi stesso che sono false.»

«Sì. Grazie. Vi prego di scusarmi.» Badging prese la moneta con le dita rivestite di plastica e sparì nell'alcova dietro di lui.

Dieci minuti dopo era di ritorno. Evitò di guardare Potts negli occhi.

«Mi spiace» disse Potts sinceramente. «Ve l'avevo detto che erano false. Ottime imitazioni, tuttavia. Be', adesso possiamo parlare del loro valore intrinseco?»

«Valore intrinseco...?» Pareva che Badging avesse difficoltà a concentrarsi.

«C'è un piccolo problema» spiegò Potts delicatamente.

«Il possesso...»

«Possesso...? Oh, volete dire possesso di denaro falso?»

«Sì. Articolo 18/485. Il Servizio Segreto potrebbe avere qualcosa da ribadire sul possesso di quasi 800 monete d'oro contraffatte. Bisogna fonderle.»

Badging impallidì. «Fonderle... Ah... no... be'...»

Potts osservò la scena con interesse. Sorrise. «Questo solleva un'altra difficoltà. A causa dei problemi legali, la cosa dovrà essere fatta con grande discrezione. Il mio cliente non conosce alcun orafo; e neppure io. Ma pensavamo che voi forse sì.»

La faccia dell'altro d'improvviso brillò. «Ne conosco... un paio.» Tossicchiò delicatamente. «Ci dovrebbe ovviamente essere un compenso.»

«Mio caro signor Badging, voi non capite. Lei vuole liberarsi completamente delle monete. Non vuole indietro l'oro fuso. Sta solo cercando di non incappare nella legge.»

«*Lei?* Ah! La signorina Sena?»

«Sì.»

«Quella pazza.»

«Così dicono.»

«*Voi* cosa ne pensate, signor Potts?»

«È certamente un tipo poco comune.»

Si guardarono l'un l'altro. Badging sospirò. Cominciava a funzionare. Le cose dette più le cose non dette. «Cosa vuole?» Badging parlò con voce quasi petulante.

«Trentamila dollari. Più un piccolo favore.»

«La cifra è ragionevole. Ma non posso rinunciare alla causa, Potts.»

«No, certo no.»

«E allora quale sarebbe questo piccolo favore?»

«Lunedì mattina, quando i primi due carichi di travi saliranno sul pilone occidentale "George", ci saranno dieci uomini ad aspettarli in cima, con le chiodatrici. La mia cliente crede che i piloni cadranno non appena gli ascensori cominceranno a salire, e quei dieci uomini rimarranno uccisi. Perciò chiede che gli uomini stiano lontani da entrambi i piloni, finché i montacarichi non saranno saliti su George. Dopo di che, potrete fare tutto ciò che preferite.»

«Eh? Volete dire che gli uomini tanto di Martha che di George dovranno aspettare finché i montacarichi non saranno saliti su George?»

«Esatto.»

«È tutto quello che vuole?»

«Più i 30 mila, naturalmente. A questo punto, lei cerca solo di salvare delle vite umane. Entrambi i piloni potrebbero essere coinvolti, a causa delle tensioni interne della piattaforma continentale.»

«*Se* George cade, volete dire» disse Badging.

«*Quando* George cade» disse Potts fermamente.

«Oh, Dio. Anche voi?»

«Anch'io.»

Badging guardò la mitica valigetta di pelle, e di nuovo Potts. Esalò lentamente un respiro. Potts si rilassò.

Badging si strofinò il mento. «Pazzia a parte, Potts, dovrò convincere gli ingegneri del cantiere. Faranno un sacco di storie. Perderanno una ventina di minuti, a far salire gli uomini dopo le travi. Nessuna spiegazione razionale. Dovranno essere pagati. Non sono sicuro di riuscirci.»

Potts sorrise. «Abbiamo fiducia in voi, Badging.» Spinse la valigetta verso l'altro.

Il suo ospite vi appoggiò sopra una mano. «Vi faccio un assegno.»

«Vogliamo complicare la faccenda con pezzi di carta?»

«Oh. Ah, no, certo che no. Contanti. Li volete subito?»

«Sarebbe un'ottima idea.»

Badging andò alla cassaforte a parete e ne tornò con tre mazzi di monéte da cento dollari. «Volete contarli?»

«Certamente no, signor Badging. Volete una ricevuta?»

«Non c'è bisogno. Mi tengo la valigetta.»

Potts sorrise. «Già certo. Avete tempo per ascoltare una storia?»

«Sì, certo.»

«Riguarda proprio quella valigetta. Si dice che il Congresso l'abbia regalata a Washington quando diede addio all'esercito, ad Annapolis, nel 1783. Immagino che un esame, da parte di un antiquario competente, mostrerà che la pelle non ha più di venti o trent'anni. Quelle iniziali d'oro sono probabilmente di uno chiamato Gerald Whipple, o qualcosa del genere. Vi sentite bene, signor Badging?»

«Sì» disse il suo ospite debolmente. «Era fra le cose mancanti a Mount Vernon, dopo la sua morte nel 1799.»

«Come? Cosa mancava?»

«Niente. Niente.»

Potts si alzò e rimise la sedia sotto il tavolo. «Oh, c'è una cosa...»

Badging alzò gli occhi. La sua bocca si strinse in una linea dura. «Ecco l'inghippo» disse amaramente. «Sentiamo.»

«L'inghippo» disse Potts amabilmente. «Mi è stato detto che le monete hanno una maledizione. Ho promesso a Sena che ve l'avrei detto. Se la Roccia crolla, le monete svaniscono.» Fece un largo sorriso.

I due si guardarono. Dopo un momento anche Badging sorrise. Poi cominciò a ridere. Si piegò in due dalle risate. Gli scesero delle lacrime lungo le guance. Finalmente, la risata si calmò. Ignorando il suo ospite, Badging afferrò la valigetta e se la strinse al petto, coprendola di baci.

«Trovo da solo la strada» sussurrò Oliver Potts

6
Domenica da Sena

Potts accettò l'invito di Sena di cenare da lei, domenica.

Nel farlo entrare, lei disse: «In effetti, Oliver, dovrei dare una grande festa in tuo onore, come ai vecchi tempi coloniali, quando arrivava in visita qualcuno di importante.» Gli sorrise, mentre lo accompagnava in sala da pranzo.

«Non mi pare il caso, Sena.»

«Hai ragione, certo. Ma almeno avremo un pranzo come ai vecchi tempi: zuppa, ostriche, pesce, tacchino arrosto, pollo, anatra, oca, manzo, montone, gelatina, budino alla prugna, torte, paste, crostata, punch alle spezie...»

Lui la guardò atterrito.

Lei rise allegramente. «Non c'è da meravigliarsi che gli uomini avessero la gotta e le donne l'idropisia. No, Oliver caro, avremo solo qualche assaggio di varie cose, tutte dal buffet, questa sera. Prendi quello che vuoi: solo zuppa e cracker, se preferisci.»

Presero i vassoi e si servirono.

Lei gli versò un boccale di liquido rosato, spumeggiante. «Sillabub» spiegò. «Vino e crema. Antica ricetta coloniale. I lipidi della crema facilitano l'assorbimento dell'alcool attraverso le pareti dello stomaco. Ti stende secco.»

«Come un martini doppio.»

«Come uno triplo, più che altro.»

"Fantastico" pensò Potts. "Oh, bene, forse finalmente arriveremo al fondo della faccenda."

Mentre si sedevano, Potts notò una strana musica che giungeva dal lato opposto della stanza.

Lei spiegò: «È una spinetta automatica, per il resto autentica del periodo. Le corde sono pizzicate da piccole penne.»

«Che canzone è?»

«Questa è *High Betty Martin.* Poi viene *Old Father George.*»

«Ancora G.W.?»

«No, nessun rapporto. Anche se erano molto popolari a quell'epoca, e a *lui* piaceva accompagnarmi col piffero quando io suonavo la spinetta.»

«Sembra una bella vita.»

«Era diversa. Una volta avevo una stanza museo, dove tenevo cose caratteristiche del periodo. Ma è finito tutto in cantina, quando ho dovuto

spostare casa.»

«Di che cosa è fatta la tua casa?»

«Niente legno o pietra o plastica. È lo stesso materiale della Roccia. Quando la Roccia sparirà, sparirà anche la casa e tutto quello che c'è dentro.»

Potts si guardò intorno. «C'è un sacco di tappezzeria.»

«In effetti sono tappeti. All'epoca coloniale erano troppo preziosi per camminarci sopra. Li appendevamo alle pareti e li mettevamo sui tavoli.»

Si era abbandonata ai ricordi. Questo lo preoccupava. Una volta aveva osservato lo stesso umore in un uomo in attesa dell'esecuzione. «Come te la passavi con i primi coloni?»

«Abbastanza bene. Poi hanno deciso che ero una strega e che dovevo essere bruciata. È successo verso il 1690. I padri della città mi hanno inseguita fin qui con torce e archibugi. Ma mentre mi guardavano, sono affondata nella Roccia. Il pastore ha maledetto il posto con una cerimonia complicata; poi i guardiani hanno svuotato la mia casa e hanno cercato di bruciarla. Ma non voleva bruciare. Sono rimasta nella Roccia per anni. Quando ne sono uscita di nuovo era il 1725, e tutto era stato dimenticato. Nelle colonie era arrivato il tè, e le tazze dalla Francia, senza manici. Quando si andava a prendere il tè da qualcuno, ci si portava la tazza e il piattino, e lo si sorseggiava delicatamente dal piattino, non dalla tazza. Adesso è tutto diverso.»

«Entrare nella Roccia ha avuto qualche effetto negativo su di te?»

«È stato noioso. E mi sono presa un po' di radioattività. Ma aveva un semiperiodo veloce, e presto è sparita. Non sono più stata nella Roccia da allora. Non ce n'è più bisogno. Adesso sono del tutto innocua, Oliver. Tu hai un livello radioattivo superiore al mio.»

«Non si sono insospettiti vedendo che non invecchiavi mai?»

«Oh, ho imparato a cavarmela. Invecchiavo con il trucco e parrucche grigie. Quando diventavo *molto* vecchia, sparivo; "morivo", e tornavo sotto forma di mia "nipote" per ereditare la casa e la Roccia.» Indicò un ritratto incorniciato, alla parete. «Vedi là? Ero una "gran dama" quando Stuart mi ha dipinto, nel 1782. Quel parruccone bianco era l'ultima moda. Mi è costato quattro ghinee. Ho dovuto dormire per parecchie notti appoggiata alla testiera, per conservare l'acconciatura.»

Potts guardò il ritratto. «Molto ben fatto.»

«Ti piace? Anche a George piaceva. Era diventato un ottimo conoscitore.»

«Aveva un gusto eccellente» disse Potts.

«Alcune delle cose odierne gli sarebbero piaciute; alcune no. Era un grande ballerino. Faceva chilometri per andare a un ballo. Ti piacerebbe ballare, Oliver?»

«Non conosco molto bene i balli moderni...»

«Neanche io. Un successo dell'epoca coloniale, magari.»

«Ottimo.»

«*The Rolling Hornpipes.* Io prendo la spinetta. Lui mi accompagna al piffero. Quello che gli mancava in talento, compensava con l'energia.»

«Eh?»

«George e io suonavamo insieme, nel 1795. Ne avevo fatto una registrazione olografica a grandezza naturale. Non gliel'ho mai fatta vedere. Credo che non l'avrebbe capita.» Attraversò la stanza e schiacciò un bottone.

Ed eccoli lì. Il generale in piedi, alto, con le labbra sporgenti, che soffiava nel piccolo cilindro d'argento. Le dita di Sena si muovevano agilmente sui tasti della spinetta. Guardava con occhi pieni di gioia il suo ospite musicale.

Potts balzò in piedi come se fosse stato punto da un ago infuocato. «Gesù Cristo» mormorò. L'uomo alto, dai capelli bianchi, era completamente nudo, a parte un asciugamanto attorno alla vita.

L'avvocato emerse lentamene dalla sua paralisi. Ripensò alla famosa frase di Hawthorne: "Qualcuno ha mai visto George Washington nudo? È inconcepibile. Lui non aveva nudità; immagino che sia nato con i vestiti addosso, i capelli incipriati, e abbia fatto un solenne inchino, alla sua prima apparizione nel mondo."

"È un sillabub molto forte" pensò Potts.

«Vieni» disse Sena. «Balliamo.» Lo prese per mano.

«Ma...»

«Ti spiegherò dopo.»

E così Sena lo guidò nelle vivaci giravolte di un'epoca lontana, alla musica fornita dal Padre della Patria.

La musica finì. La registrazione si spense automaticamente. La visione dei secoli passati svanì.

Potts si passò una manica sulla fronte umida. «Allora?»

«Passò per la prima volta da queste parti nel 1750, in un viaggio di esplorazione per incarico di Lord Fairfax. Aveva solo diciotto anni, anche se ne dimostrava di più. Oh, com'era bello, con i suoi folti capelli rossi, le spalle larghe, la vita sottile. Eravamo amanti, Oliver. Ci sono ancora alcu-

ne lettere sparse negli archivi in cui si parla di me. Io era la sua Bella del Fiume. Metteva maiuscole dappertutto. Non sono stata la sola donna della sua vita, ma credo di essere stata la prima. Sally, Martha, Eliza, sono venute tutte dopo.»

«Lui è tornato?»

«Sì, quella volta sola, nel luglio del 1795. Il paese era in una situazione terribilmente difficile, la peggiore dalla Rivoluzione. Il Trattato di Jay avrebbe dovuto riportare la pace con l'Inghilterra. Se non avessimo firmato, gli inglesi ci avrebbero dichiarato guerra. Se firmavamo, rischiavamo la guerra civile. John Jay venne impiccato in effigge. Alexander Hamilton cercò di difendere il trattato, e venne preso a sassate. La casa del ministro inglese venne presa d'assalto dalla folla. La bandiera inglese venne trascinata per le strade di Charleston e bruciata davanti alla porta del consolato. George non poteva rivolgersi da nessuna parte per avere un consiglio sereno. Knox e Hamilton avevano dato le dimissioni dal governo. Rimaneva solo Randolph, ed era sospettato di tradimento. E a parte il trattato, George doveva tornare a Filadelfia per il rapporto annuale al Congresso. "Sena" mi disse "cosa diavolo devo fare?" "George caro" dissi io, "Per il momento la cosa più importante è mantenere lo status quo. Evita ad ogni costo la guerra per almeno quindici o vent'anni. Lascia che questo giovane e vigoroso paese si arricchisca e diventi capace di difendersi... contro gli inglesi, i francesi, gli spagnoli, i pirati della Barberia, e tutti quanti." "Ma il Sud" disse lui. "Vogliono spedire il loro cotone in Europa, ma a causa dell'articolo Dodici del Trattato non possono, perché entrerebbero in competizione con il cotone delle Indie Occidentali. Il Sud solleverà un pandemonio se firmò." "Senti, tesoro" gli dissi "riscrivi l'articolo che riguarda le Indie Occidentali, poi firma il trattato e portalo a Londra prima che il Congresso si convochi di nuovo. Gli inglesi firmeranno, credimi."

«Ricordo come mi guardò. Non voleva mettersi gli occhiali, così non poteva decidere se ero giovane o vecchia. In effetti, a quell'epoca, mi ero truccata in maniera da sembrare che avessi circa quarant'anni, ma con un bel corpo e una bella carnagione. Insistetti ancora. "George caro, gli inglesi non vogliono fastidi con noi. Ne hanno già abbastanza adesso in Europa. I francesi stanno facendo una rivoluzione sanguinosa. Un giovane capitano di artiglieria di nome Bonaparte li ha appena cacciati da Tolone." "Sei bene informata, ragazza mia." "Leggo i giornali, generale." Lui disse: "E immagino che tu abbia dei suggerimenti da darmi circa il mio settimo rapporto al Congresso." "Infatti. Di' loro, e al paese, che le cose non sono mai

andate così bene. La vittoria di Wayne sugli indiani a Fallen Timbers ha portato la pace nel sudovest. Nel nordest il trattato di Jay porterà la pace con gli inglesi. Inoltre il trattato metterà una gran paura addosso agli spagnoli, e ci concederanno diritti di traffico per l'intero corso del Missisipi. La nostra popolazione continua a crescere, e il paese prospera. Nuovi canali e nuove strade si stanno aprendo dovunque." George mi fissò. Aveva la bocca spalancata, e potevo vedergli il meccanismo d'argento dei denti falsi. "Be', per Dio" disse "hai ragione! Qualcos'altro?" "Amico mio" dissi "sei arrivato qui che tremavi, anche con i mutandoni. Ti ricordo che è la metà di luglio. Anche con le porte e le finestre aperte fa piuttosto caldo. E adesso hai smesso di tremare, e stai sudando. Mi farebbe piacere che mi lasciassi la tua biancheria."» Si interruppe e guardò Potts. «Così gli ho dato un asciugamano.»

«Sì. Siamo arrivati a questo punto.»

«Aveva bisogno di riposare. Un paio di giorni... e di notti.»

«Sì.»

«In effetti, credo che abbia dimenticato qualche capo di biancheria.»

Potts pensò alla borsa delle monete e annuì.

Sena disse: «Tornò a Filadelfia, firmò il trattato in agosto, e tenne il discorso sullo stato della nazione in settembre. Naturalmente, dovette tenerlo nello stile paludato dell'epoca: "Vi invito a unirvi insieme a me nella profonda gratitudine verso l'Autore di ogni bene, per le numerose e straordinarie benedizioni di cui godiamo". Ma c'era tutto quanto.»

Potts rimase pensieroso. «Ed è andato tutto come avevi previsto tu.»

«Quasi esattamente. Ma oggi a chi importa?»

«A me importa.»

«Tu sei un'anima buona, Oliver.» Gli prese la mano e lo condusse alla finestra, da dove si vedeva splendere la luna piena, mentre scendeva lentamente ma percettibilmente sull'orizzonte, proprio dietro il pilone, dando l'illusione che uno scheletro colossale si stesse sollevando dalla terra. Potevano quasi sentire un grido di vittoria.

Potts sentì Sena tremare. «La tua Gente verrà a prenderti» disse.

«No, non credo che a loro importi. Non sono veramente reale, capisci. Sono solo una finzione della mia immaginazione.»

«A loro importa, e verranno.»

«Anche se volessero, non sono sicura che potrebbero farlo. La porta non si apre per altri sessanta giorni.»

«Questa è un'emergenza. Faranno qualcosa di speciale. Verranno.» La

strinse a sé.

«Continua a parlare» disse lei. «Dimmi come verranno.»

«Una grande nave bianca, con i razzi lampeggianti, scenderà sul prato davanti al tribunale...»

«No, nessuna nave.»

«Bene: niente nave. Siamo in aula, il giudice è sul punto di pronunciare la sua sentenza, quando d'improvviso la stanza si riempie di una luce accecante. Significa che il loro ponte si è unito. Ti chiamano. Tu non sei sicura di volere andare. Spieghi loro che vuoi restare con me, per parlare, per ballare, per fare l'amore. Loro dicono: "Sena, non puoi rimanere. Devi venire con noi, perché ti amiamo, e abbiamo fatto un lungo viaggio per te." Tu mi rivolgi una lunga occhiata sofferente, e io per un momento penso di poter venire con te. Ma sappiamo tutti e due che non funzionerebbe. E l'istante successivo, tu sei sparita, e la luce è sparita.»

«E il ponte, e la Roccia, e la mia casa e tutto ciò che contiene. E le monete.»

«Tutto. Il giudice Roule rimarrà un po' sconvolto, per non parlare di Barton Badging.»

«Quando morirò mi piacerebbe sognare. Sognerò te.»

«Sena, smettila di parlare così. Tu non morirai.»

Lei lo ignorò. «Ma non sono capace di sognare. Dormo quando voglio, ma non sogno. Non so come si fa. È una cosa che fate solo voi uomini. Se potessi sognare, non morirei, vero?»

Potts pensò: *"Sommio ergo sum"*.

«Forse» disse lei tristemente «sarebbe stato meglio se non ti avessi mai incontrato. Sarebbe stato molto più facile morire. Non avrei avuto rimpianti. È stato crudele da parte tua venire.»

«Adesso ragioni come una donna.»

«Davvero? Una vera donna di carne e di sangue? Forse mi sto trasformando in un essere umano. Sai, come Pinocchio che si è trasformato in un bambino vero. Allora sarei salva, vero?»

Potts ricordò dei versi di Andrew Marvell: "I cavalieri sfrenati passando hanno sparato al mio cerbiatto, e morirà." Disse: «Sei già salva.»

«Puoi stare qui questa notte, vero?»

Lui le strinse la mano.

Parecchie ore dopo, mentre scivolava nel sonno, Potts fece uno sforzo per svegliarsi. Le batté sulla spalla. «Sei sveglia?» sussurrò.

«Cosa c'è?»

Lui esitò. C'era qualcosa che si agitava nel lobo analitico della sua corteccia cerebrale. "Sputa fuori, Potts." «Sena ricordi il tuo livello di radioattività nel 1750, quando l'hai incontrato per la prima volta?»

Nel buio avvertì il suo stupore. «Era ancora abbastanza alto. George può aver assorbito parecchie centinaia di rem. Oh mio...»

Potts cercò di ricordare le cifre. Sì, la dose massima ammessa era mediamente mezzo rem all'anno.

«L'ho sterilizzato, vero?» mormorò lei a voce molto bassa.

«Dormi Sena.» ("È storia antica ormai".)

Lui rimase sdraiato a pensare. Sena aveva sterilizzato il giovane George. E dal momento che non poteva avere figli, i giovani ufficiali dell'armata erano diventati suoi figli: Hamilton, Lafayétte, Greene, Wayne, Fitzgerald, Benjamin Lincoln... Tutti quanti. Non c'era da meravigliarsi se riusciva a risolvere gli ammutinamenti con un solo gesto. Non c'era da meravigliarsi se gli uomini con le spalline avevano pianto quando aveva dato loro l'addio, a Fraunces Tavern. E come presidente, aveva adottato l'intera popolazione come una sua famiglia. *Naturalmente* era il Padre della Patria... cosa che non sarebbe mai diventato, se avesse avuto figli del suo corpo. Curiosa la concatenazione delle cause! "Questa donna, stesa accanto a me, ha reso un grande uomo ancora più grande, facendo sì che vivesse in tal modo una lunga e disperata guerra per l'indipendenza, e assicurando la nascita felice e gli anni dell'infanzia di una nuova nazione. Senza di te, 'Bella del Fiume', potremmo essere ancora sudditi della Gran Bretagna. O peggio."

E pensando questo, sorrise e si addormentò.

6
Non luogo a procedere

La corte, tre minuti prima delle dieci.

Sentì che lei gli toccava il ginocchio, sotto il tavolo. Capì subito che il contatto non intendeva essere una seduzione. Sena voleva essere rassicurata. Le batté sulla mano.

Poi alzò gli occhi. Badging era in piedi vicino al tavolo, e si guardava intorno nervosamente. «Potts, avrei solo una domanda rapida da farvi sulle monete.» Aggiunse con diffidenza: «Se avete un momento.»

«Certo Badging. Volete ritirarvi dall'affare? Nessun problema. Ecco...»

«No, no. Niente del genere. È per il panno in cui erano avvolte le mone-

te. Sembrano dei mutandoni lunghi, di lino tessuto a mano, per un uomo molto alto. Ne sapete niente?»

«Tutto quello che posso dirvi, è la vecchia filastrocca: "George corse via senza mutande." Non so proprio altro, Badging.»

«Sì, certo. Grazie, Potts, oh, grazie, grazie.» La sua faccia splendeva. Tornò lentamente al suo tavolo.

"Sono contento di poterti dare un po' di felicità" pensò Potts "anche se è solo temporanea".

«Tutti in piedi!» intonò il messo. «Questa onorevole corte è in sessione. Presiede l'onorevole Maximilian Roule. Sena contro l'Amministrazione del Ponte.»

Roule entrò di gran carriera, si guardò attorno, poi si sedette e fissò accigliato la querelante e il suo avvocato. «Qualche eccezione, signor Potts?»

«Sì, vostro onore. Vorrei mostrare qualche registrazione olografica.»

«Di cosa?»

«Vari crolli di ponti. Come sono successi. Quali ne erano le cause.»

«Che importanza può avere nel nostro caso, signor Potts? Le condizioni non sono uguali.»

«Il ponte di Quebec era molto simile, vostro onore. Il basamento roccioso sotto il pilone occidentale era instabile. La roccia cedette di mezzo centimetro. Il pilone pesava 20 mila tonnellate, come il nostro. Tuttavia la campata del ponte venne installata ugualmente... circa 5 mila tonnellate. Dopo di che l'intero ponte crollò, uccidendo numerosi uomini.»

Badging era in piedi. «Vostro onore!»

«Signor Badging.»

«La querelante sostiene che altre due tonnellate e mezzo di travi sul pilone occidentale sarebbero sufficienti per superare il peso sopportabile dal basalto sottostante, causando la, caduta del pilone. Il querelato non è per nulla d'accordo con i timori della querelante circa i rischi per le vite umane. Neppure un po'. Tuttavia, per una pura questione umanitaria, la parte querelata ha deciso di far allontanare tutti gli uomini da entrambi i piloni, mentre il carico successivo di travi salirà sul pilone occidentale.»

Roule guardò severamente Potts. «Questo dovrebbe bastarvi, signor Potts. È una concessione molto generosa: la parte querelata non aveva alcun obbligo di farla. Ritengo la vostra richiesta di mostrare le registrazioni olografiche inammissibile. Qualcos'altro, signor Potts?»

L'avvocato lasciò cadere un poco le spalle. «No, vostro onore.»

Roule gli sorrise freddamente. «Be', non siate così afflitto. Avete fatto

del vostro meglio, considerando che non c'era niente da fare. Non sedetevi. Signor Badging?»

«Sì, vostro onore?»

«Dal momento che il signor Potts non ha alcuna eccezione, e voi non avete contro-eccezioni, la parola torna al signor Potts. Avete qualche dichiarazione finale da fare?»

«Sì, vostro onore.» Cominciò lentamente: «Primo: questa corte non ha giurisdizione sulla materia. La Roccia di Sena è territorio di un paese straniero, ossia dei Dhoran, un popolo extraterrestre. È stato acquistato da loro mediante un trattato con gli indiani, migliaia di anni fa. Il trattato è stato automaticamente assunto dagli Stati Uniti quando questi hanno assunto la sovranità sulla Roccia. I territori stranieri non possono essere espropriati, ma solo acquisiti mediate trattato o guerra, oppure mediante abrogazione di un trattato. Nessuna delle quali cose è successa.»

«Un momento» obiettò Roule. «Conoscete l'articolo 33/532?»

«Sì. Assegna agli stati e agli enti autorizzati dagli stati la facoltà di acquisire proprietà per la costruzione di ponti. E presumo che vostro onore conosca l'articolo 33/531, che dice che il 532 non autorizza la costruzione di alcun ponte che colleghi gli Stati Uniti con un paese straniero.»

Roule alzò gli occhi al cielo. «Ci risiamo, signor Potts. Insistete col sostenere che la Roccia è il terminale di un ponte che congiunge gli Stati Uniti con un pianeta extrasolare?»

«Si, vostro onore.»

«Signor Potts, vi rendete conto che il manicomio della contea si trova proprio su questa strada?»

«Ne sono consapevole, vostro onore.»

«Avete qualcos'altro da dire, avvocato?»

«Un altro punto, vostro onore. Il caso apre un problema. Nell'espropriare la Roccia dei Dhoran, questa corte ha acquisito una proprietà senza seguire le dovute procedure di legge, in violazione del Quinto Emendamento alla Costituzione. Sorge perciò un problema di legittimità. Con il dovuto rispetto, vostro onore, questo caso non avrebbe mai dovuto giungere davanti a una corte di stato. Solo le corti federali hanno giurisdizione. Grazie.» Si sedette.

«Grazie a voi, signor Potts, per la vostra originale presentazione. Signor Badging?»

«Vostro onore, all'inizio di questo processo, avevo chiesto il non luogo a procedere. Dopo l'esposizione delle ragioni della parte querelante, ho rin-

novato la richiesta. Ora la presento per la terza volta.»

«Prima di decidere sulla vostra richiesta, signor Badging, ho qualche commento da fare sui ponti, in particolare sulla loro progettazione e costruzione. In effetti, la progettazione è arrivata a un punto di perfezione tale che i crolli sono praticamente un ricordo del passato. L'abilità degli ingegneri è aumentata. I materiali sono migliorati. I progettisti hanno fatto l'autopsia delle loro catastrofi, e hanno imparato. «Il giudice pareva di ottimo umore.» Le grosse trasformazioni hanno avuto luogo alla fine del diciannovesimo secolo, quando i costruttori dovettero affrontare il problema di treni sempre più pesanti. Certo, avevano ancora molto da imparare. Infatti nel decennio fra il 1870 e il 1880, quattrocento ponti crollarono. Ma queste cose appartengono al passato. I ponti non sono più pericolosi. Oggi padroneggiano i principi fondamentali della progettazione.

«Ma naturalmente, queste sono considerazioni di ordine generale, e non si riferiscono ai particolari della mozione del signor Badging. Per farlo, dobbiamo rivolgerci ai dati specifici in nostro possesso. E qui incontriamo un problema preliminare, fondato sulla legge dell'evidenza, ossia: quale peso assegnare alla testimonianza giurata di una persona che afferma di avere diecimila anni, di essere stata creata da esseri provenienti dallo spazio, e che la Roccia di Sena è sul punto di frantumarsi. Io affermo che la testimone o mente o è pazza, o entrambe le cose, e che la sua testimonianza dev'essere perciò ignorata.»

Si appoggiò allo schienale. «E avendo deciso *questo*, arriviamo alla questione finale, ossia se la Roccia è proprietà dei suddetti alieni, e, in tal caso, se costoro hanno certi diritti in base a un trattato. Penso che porre la questione sia come darle una risposta. E la risposta dev'essere, ed è: no.

«Deciderò ora sulla richiesta di non luogo a procedere del signor Badging.

«Richiesta accolta. Il caso è chiuso. Nessun appello.» Guardò severamente Potts e Sena ancora una volta, come se fossero colpevoli di delitti innominabili contro la legge e l'umanità. «Voglio vedere entrambi gli avvocati nel mio studio. Anche voi, signora Sena. Datemi solo cinque minuti. Devo fare una telefonata. La seduta è tolta.» Batté col martello e si alzò.

Sena guardò Potts ansiosamente. «È finita. E allora cosa ha in mente adesso?»

"Niente di buono" pensò l'avvocato. «Vedremo.»

Ponti che hanno fatto la storia

«Adesso che è tutto finito» disse Roule «pensavo che potremo osservare la prosecuzione dei lavori sul ponte dal mio ufficio, in circuito chiuso.» Guardò l'orologio. «Gli ascensori sono stati caricati con due tonnellate e mezzo di travi metalliche. Non c'è alcun uomo sui piloni... gentile concessione del signor Badging, mi risulta. E fra esattamente venti minuti i motori si avvieranno, e i montacarichi inizieranno a salire su "George". Perciò abbiamo un po' di tempo a disposizione. Ho notato che voi signor Potts, e voi, signora Sena, state guardando, un po' di nascosto posso aggiungere, i quadri appesi alle pareti. Tutti ponti, vero? E ponti molto particolari, con una caratteristica interessante in comune. Sono tutti crollati. Sì, signor Potts, l'erba cresce, le donne partoriscono, il sole splende, e i ponti crollano. È tutto quello che fanno. Ma prego. Mentre aspettiamo che il ponte George Washington crolli, vi accompagnerò in un viaggio guidato.

«Cominciamo da lontano. Questo è il ponte costruito da Serse sull'Ellesponto, per l'invasione della Grecia. Spazzato via da una tempesta nel 481 a.C. Segue un esempio letterario: il ponte di San Luis Rey, di Wilder, poco prima che crollasse. Quelle sei persone rimarranno uccise precipitando nel burrone sottostante. Wilder credeva che Dio facesse loro un favore. E qui abbiamo un vero ponte: una struttura reticolare progettata da Ithiel Town per il traffico ferroviario su Catskill Creek, nello stato di New York. Crollò nel 1840, uccidendo un operaio: la prima sciagura di un ponte ferroviario negli USA.

«E questo è il mio orgoglio e la mia gioia. La foto è stata scattata *prima*, naturalmente. Il 29 dicembre 1876 questo ponte crollò nella gola sottostante, visino ad Ashtabula, Ohio. Insieme, caddero due locomotive e undici carrozze. Morirono ottanta persone, senza contare l'ispettore addetto ai ponti, che si suicidò. Amasa Stone, l'architetto, cadde in disgrazia. Non conosciamo ancora la causa.

«E questa è un'altra foto scattata *prima.* In Inghilterra, nel 1879, questo meraviglioso ponte di ferro sul Firth of Tay crollò insieme a un treno, uccidendo 75 persone.

«Proseguiamo. Questo è il ponte Quebec, sul St. Lawrence. Ne avete parlato anche voi, signor Potts. In realtà, i fatti si sono svolti in maniera ancora più orrenda di quanto abbiate riferito. Il primo crollo avvenne nel 1907. Il pilone sud crollò durante la costruzione, e 75 uomini morirono. E, come avete notato, in effetti i costruttori erano stati avvertiti: sotto il peso

del braccio sud, la fondazione si era abbassata di mezzo centimetro. Dopo il crollo, ricostruirono il pilone, ma nel 1916, mentre sollevavano la campata centrale, questa cadde, uccidendo undici uomini.

«Successivamente, possiamo vedere 'Galopping Gertie', il ponte sospeso costruito su Puget Sound Narrows, a Tacoma, Washington. Dopo capriole degne di una ballerina hawaiana, precipitò nell'abisso.»

Potts aveva sentito altre volte discorsi sarcastici, compresi certuni rivolti a lui. Ce n'erano di diversi tipi: alcuni (a un'estremo) scherzosi e divertenti (come fra amanti o amici intimi); altri (all'estremo opposto) crudeli e stupidi, come la corona di spine di Cristo. Ma mai prima di allora aveva sentito qualcosa di altrettanto spietato, cinico, selvaggio, sadico, come l'esposizione di Roule. Era sarcasmo moltiplicato dalla malignità. Lo trovò orripilante.

Roule guardò il trio. «Ce ne sono molti altri, ma il tempo stringe, e intendo passare all'ultimo esempio.» Lo seguirono fino alla parete più lontana. «È la rappresentazione fatta dall'architetto del nostro ponte George Washington. Dopo il completamento, ma prima del crollo» aggiunse maliziosamente. Sogghignò rivolto a Potts, con gli occhi mezzo nascosti dalle profonde arcate sopraccigliari. «Impressionato, avvocato.»

«Infatti, giudice.»

«Ormai manca pochissimo. Torniamo alle nostre sedie, e guardiamo lo schermo. Il grande spettacolo sta per cominciare.»

Mentre si sedevano, Potts studiò lo schermo TV. La vista era eccellente: il gigantesco pilone occidentale fatto di travi metalliche incrociate. Forte e leggero. Ma non abbastanza forte, e abbastanza leggero da sopravvivere alla sparizione della Roccia. Da quella elegante struttura, secondo le intenzioni degli ingegneri, si sarebbero allungate grandi ali, da una parte per l'accesso al ponte dalla terra, dall'altra per connettere il pilone alla mensola est, che già si stava allungando dalla riva opposta.

Potts si sentì triste... Nelle intenzioni degli ingegneri.. nelle intenzioni dello stato e della contea... nelle intenzioni di commercianti, banchieri, costruttori di paesi e centri commerciali... E tutte quelle belle intenzioni sarebbero andate in fumo.

Sena gli prese la mano. «Dove sono?» sussurrò.

«Verranno» disse lui. Ma non ci credeva veramente. La contava già come morta.

«Vedo che i montacarichi sono pronti» osservò Roule. «E sono certo che tutti voi vi state chiedendo cosa succederà quando cominceranno a salire

lungo il pilone. Bene, signora e signori, ve lo dirò io. Non succederà niente. E questa sarà la prova che voi, signora Sena, e voi, signor Potts, siete pazzi.» Sorrise crudelmente. «Quanto a voi, giovane signora, non è il caso di preoccuparsi troppo. Ma nel caso vostro, avvocato, è un'altra faccenda. Signor Potts, ho già avvertito il manicomio. Ho ordinato il vostro ricovero. I ragazzi con la camicia di forza saranno qui fra dieci minuti. Naturalmente, se volete andarvene subito, la macchina vi aspetta qui di fronte, e fate in tempo a prendere il volo di mezzogiorno.»

"Dunque era questa la tua telefonata" pensò Potts. "Avrei dovuto immaginarmelo." Mormorò: «Una coincidenza interessante. Fenleight York stava dirigendosi verso l'aeroporto quando la sua macchina venne spinta giù dal burrone.»

Roule sospirò. «Sì, capisco il vostro punto di vista. Un evento sfortunato. Ci credereste, Potts? Il vostro amico credeva di aver scoperto qualche succulenta prova di corruzione nell'Amministrazione del Ponte. Qualcosa circa la vendita di una grossa fetta di obbligazioni al sottoscritto, a un dollaro l'una. Pure calunnie. Abbiamo cercato di farlo ragionare. Ma niente. Era deciso a portare la cosa davanti al Comitato per i Reclami Giudiziari, e ai giornali. Molto ingenuo da parte sua. Che peccato. Un triste evento. Non siete d'accordo, signor Potts?»

"Molto interessante" pensò Potts. "Barton Badging se ne sta seduto qui, testimone di questa conversazione. O al giudice piace vivere pericolosamente, o l'esperto in monete è inestricabilmente coinvolto in tutta la faccenda." Cercò di guardare Badging negli occhi, ma l'altro l'evitò.

Il giudice gli stava parlando. «Non siete d'accordo, signor Potts?, vi ho chiesto.»

Potts alzò le spalle. «Come preferite» disse con aria assente. La sua attenzione era concentrata momentaneamente sullo schermo Tv. Un uomo vicino al montacarichi stava facendo dei segni a un altro fuori campo. Il montacarichi era evidentemente sul punto di partire.

Roule fissò Potts. «Fate attenzione, signore. Potrei far includere la vostra cliente nel certif...» La sua minaccia venne interrotta a metà sillaba.

Simultaneamente Badging ebbe un sussulto, e fece cadere col gomito il portacenere sul bracciolo della poltrona. Ma il portacenere non cadde. Si fermò sul bordo, rovesciando della cenere che rimase sospesa a mezz'aria. "Molto strano" pensò Potts. Guardò il giudice, che adesso sembrava una statua. La faccia e gli occhi dell'uomo non mostravano nessuna particolare emozione: né paura, né allarme. Poi Potts si accorse che ogni suono era

cessato. Il giudice... Badging... l'intera stanza.. tutto era come una fotografia, incorniciata nel tempo morto. Si girò e guardò Sena. Lei lo fissò a sua volta, a occhi spalancati, poi alzò le spalle, come per dire: "Non chiederlo a me!"

Be', almeno loro due parevano liberi. E fuori? Il ponte? Guardò la televisione: la scena sullo schermo era immobile, e nessun suono usciva dall'altoparlante. Il braccio del caposquadra era ancora alzato in un immobile segnale a qualcuno di invisibile, presumibilmente l'operatore del montacarichi. Un gruppo di uomini con i caschi, che stavano camminando verso la base del pilone, si erano completamente fermati, come sorpresi in un'istantanea.

Era come una scena della *Bella Addormentata*, quando le fate gettano l'incantesimo, e ogni movimento cessa. Il re e la regina si addormentano. I cavalieri e le dame si arrestano a metà dei loro gesti. Il coltello del macellaio si ferma in ària. Un incantesimo di grande potenza ha stregato tutto.

Potts spalancò la bocca. Poi la richiuse lentamente. Perché adesso aveva capito. I Dhoran stanno arrivando. "Forse sono già qui. Sono venuti a prendere Sena. Proprio all'ultimo momento." I suoi pensieri erano confusi. "Come faranno? Che aspetto hanno?" Gettò un'occhiata alla donna. Sena stava guardando... fuori... Cosa? E adesso era *lui* ad avere paura. Le strinse la mano più forte.

La parete dov'era la libreria del giudice cominciò a brillare. L'intero settore con gli *Atlantic Reports*, seconda serie, risplendette, poi scintillò, poi svanì. Potts poté vedere attraverso la parete. Vedere cosa? Certamente non il parcheggio, né la strada, né l'edificio del Tribunale per la Cause di Famiglia. Vide delle cose per cui non aveva nome. Luci fuggevoli... oggetti luminosi, simili a fronde dai colori strani. E suoni... bizzarri, tintinnanti, armoniosi. Sapeva che non c'era niente del genere sulla Terra.

Sena gli lasciò andare la mano, si alzò, poi si chinò a baciarlo. «Me ne vado, Oliver.»

«Non possono salvare la Roccia?»

«No, è troppo tardi. Se rimanessi, morirei quando la Roccia svanirà. Sono stata creata dalla Roccia.» Esitò. «Oliver, in questi diecimila anni tu sei la sola persona con cui sia stata capace di parlare. Ci sono molte cose meravigliose su Dhora. Potremmo essere felici, insieme. Ti prego, vieni con me.»

«No, sai che non posso. Non funzionerebbe. Tu sei immortale, Sena. Rimarrai giovane per sempre, mentre io invecchierò e morirò. Vai, Asena-

apeeneniwa, Spirito della Roccia, e lascia che ci ricordiamo a vicenda.»

Lei emise un gemito selvaggio e desolato, e corse verso la luce.

Gli *Atlantic Reports*, seconda serie, si rimaterializzarono immediatamente.

La vita riprese.

Lo schermo Tv mostrava che i montacarichi, con le due tonnellate e mezzo di travi metalliche, aveva cominciato a salire.

In quell'istante la Roccia svanì.

Per un momento il pilone, incautamente e impietosamente chiamato "George", sembrò rimanere immobile, sospeso su dieci metri di vuoto assoluto, come se avesse dimenticato del tutto gli insegnamenti di Sir Isaac Newton. O forse credeva di essere appeso a qualche colossale gancio che scendeva dal cielo. Ma poi la realtà lo raggiunse, e cadde, silenziosamente e pigramente, all'inizio, in verticale. Ci fu un breve intervallo fra la vista e il suono, come se gli artefici di quello scenario si fossero sbagliati a sincronizzare questi elementi vitali della rappresentazione. Ma alla fine tutto tornò secondo le regole, e il crollo si vide, si udì, si sentì, in una sorta di ordine sparso, nell'ufficio di Roule. Le vibrazioni quasi fecero cadere l'apparecchio Tv dal tavolo.

Raccapricciati e insieme affascinati, i tre uomini guardarono. L'assenza di Sena passò inosservata.

Il vero basamento roccioso, dieci metri sotto la Roccia svanita, scendeva di sbieco, di modo che il lato del pilone rivolto verso il fiume aveva uno spazio maggiore per cadere. Questo fece inclinare il pilone in direzione del fiume. Ma non precipitò tutto di un pezzo. Le sezioni più alte dovevano percorrere un tratto più lungo, e non si poteva fargli fretta. "George che balla, per l'ultima volta" pensò Potts. "Un vero titano." Alla fine, il pilone si spezzò in tre parti, che crollarono tutte con gesti magniloquenti, come se facessero dei segni a Martha, dall'altra parte del fiume. "Una Grande Anima che chiama una Grande Anima" meditò Potts. Alla fine anche le sezioni più alte piombarono nel fiume sollevando spruzzi giganteschi e prolungati, che inzupparono gli operatori Tv, sulla strada di accesso per il ponte, a settecento metri di distanza.

Il tremito della terra continuò, e la catastrofe assunse dimensioni gigantesche. Le telecamere inquadrarono Martha, dall'altra parte del fiume. Il pilone gemello aveva cominciato a oscillare, lentamente e grandiosamente, come aprendo un solenne minuetto. Era un movimento complicato, una specie di oscillazione avanti e indietro, unita a un tremito da destra a sini-

stra. Alcune cose cominciarono a cadere dal pilone, forse travi metalliche. All'inizio lentamente, e una alla volta. Poi il tempo della distruzione si fece più veloce, come se una folata di vento spazzasse le foglie morte da un albero, nel tardo autunno.

Con un grande sospiro, Martha si scosse. Crollò non come un pezzo intero di acciaio traforato, ma come una massa confusa di giganteschi spaventapasseri.

Barton Badging si voltò lentamente a guardare Potts. La bocca del Presidente dell'Associazione Numismatica di Sena City formò una grossa O, e all'inizio le parole non ne uscivano chiaramente. «Le... le... La... Cosa...?»

Potts aspettò, ma in effetti non c'era nulla che potesse fare.

Alla fine, Badging lanciò un urlo, poi uscì di corsa dall'ufficio. «Le mie monete! Le mie monete! La maledizione!»

Il giudice osservò la scena con una faccia bianca come il gesso.

Si mosse barcollando verso la sua sedia, ma crollò a terra prima di riuscire a raggiungerla. Rimase lì, come un mucchio di stracci, vicino alla sua scrivania.

Potts scosse la testa. "Un colpo? Meglio chiamare l'ambulanza. E che brutto momento, poi: saranno tutte partite per il ponte." Si mosse verso il telefono del giudice, ma si fermò, sentendo dei passi alle sue spalle.

Due giovanottoni in giacchetta bianca erano fermi sulla soglia. Guardarono lui, poi la figura stesa a terra.

«Venite dal manicomio?» chiese Potts. «Per ordine del giudice Roule?»

«Sì.»

«Il vostro uomo è quello lì in terra. Avrete bisogno di una barella. E ha bisogno di urgenti cure mediche.»

«Okay, capo. Avete le carte?»

«Ve le manderemo dopo.»

«Va bene. Lo portiamo via subito. Avete visto cadere il ponte?»

«Sì. Ma non era niente di speciale. È quello che fanno i ponti. Le donne partoriscono, l'erba cresce, gli avvocati tengono arringhe, i ponti crollano.»

I due infermieri si guardarono l'un l'altro, come se si chiedessero: "Chi è che dobbiamo portar via?".

Potts capiva il loro problema. Sorrise, poi alzò le spalle, come per dire: "È una domanda giusta". «Oh, ancora una cosa.» Andò alla parete e staccò il disegno fatto dall'architetto del ponte George Washington. «Quando si riavrà, vorrà vederlo. Metteteglielo sul comodino. Dovrebbe avere un grande effetto calmante su di lui.»

8
"S" come sillabub

«Bene, signor Potts, come è andato il processo di Sena City?» La signorina Catlin si era accorta che Potts era perso nei suoi pensieri, e lo era stato fin dal suo ritorno, quella mattina, e fece la domanda con cautela.

«Sena? Bene.»

«Vi hanno trattato bene?»

«Oh, sì, benissimo. Un'accoglienza memorabile. Il giudice era straordinariamente ospitale... voleva darmi vitto e alloggio gratis. L'avvocato della parte opposta era singolarmente disposto ad aiutarmi. La versione della mia cliente, alla fine, è stata compresa da tutti. Tutto come succede di solito qui da noi.»

C'era qualcosa che non andava nella sua risposta, ma la signorina Catlin non riusciva a individuarlo. Disse: «Avete visto il ponte crollare? Hanno interrotto i programmi Tv in tutto il paese per farlo vedere.»

«Sì, l'ho visto.»

«State bene, signor Potts?»

«Certamente. Ed è tempo di tornare sulla Terra. Dov'eravamo prima che partissi, venerdì scorso?»

La segretaria esaminò la sua agenda. «Mi avevate appena chiesto di mandare un assegno di dieci dollari all'Associazione di Mount Vernon, poi avete ricevuto quella terribile chiamata circa il signor York.»

«Ricordo. Dieci dollari?»

«Sì, signore.»

«Questo mi rende membro dell'Associazione?»

«Immagino di sì. Qualsiasi cosa significhi.»

«Vorrei iscrivere un altro membro, anzi due, un paio di clienti.»

«Eh?»

«Sull'assegno scrivete solo: "Per Sena e George". Mandate all'Associazione 10 mila dollari.»

«Signor Potts! Siete impazzito! Non avete 10 mila dollari!»

Con aria di *nonchalance*, lui le diede una grossa busta. «Qui ce ne sono 30 mila, signorina Catlin. Sarà meglio depositarli, prima di emettere degli assegni. Inoltre, vi prego di mandarne 10 mila all'esecutore testamentario del signor York.»

Lei lo guardò sospettosamente. «Possiamo tenerci gli altri 10 mila, si-

gnor Potts?»

«Ma certamente signorina Catlin.»

«Volete dire che avete *vinto*?»

«No. Ho perso. Il giudice ha dichiarato il non luogo a procedere. Il mio record rimane imbattuto.»

Lei non riusciva mai a capire quando parlava in maniera sarcastica.

«So che ce stata un po' di burrasca, dopo il crollo del ponte.» Lo scrutò in faccia.

Lui la guardò con aria di completa innocenza. «Davvero?»

«Ho sentito al telegiornale che gente importante ha lasciato la contea. Marcus Reed, presidente dell'Amministrazione del Ponte.»

«Sì. È partito per il Brasile.»

«E il signor Badging è andato con lui?»

«Così si dice» disse Potts.

«E non abbiamo trattato di estradizione col Brasile, vero, signor Potts?»

«Oh. No, mi pare di no.»

«E quel poveretto, il giudice Roule, è ancora completamente paralizzato.»

«Così ho sentito.»

La signorina Catlin si morse le labbra. "Non vuole proprio parlare. E va bene. Torniamo al lavoro." «C'è ancora la faccenda delle Figlie della Rivoluzione Americana. Volevano che teneste una conferenza. Avete accettato. Vorrebbero sapere il titolo, per metterlo sul programma. Preferibilmente qualcosa sugli inizi della nazione.»

«Ah, sì.» Potts intrecciò le dita dietro la testa, e si appoggiò allo schienale, studiando il soffitto. (Catlin aveva ragione: doveva essere pitturato.) Chiuse gli occhi, e rivide quell'immagine. George con un asciugamano intorno alla vita, che suonava il piffero, mentre le sue mutande si asciugavano. Sena alla spinetta. Quella registrazione senza prezzo... sparita, con la casa di Sena. Così sia. Sentiva ancora nelle orecchie la musica. Cominciò a battere il piede. "Ah, Sena, hai mai rallegrato i sogni del Vecchio Ragazzo (come Sally Fairfax, come Eliza Powell) nella camera da letto di Mount Vernon? Spero di sì!"

"E così, torniamo alla realtà. Ahimè." «Ditegli che il titolo sarà: "1795: Anno di crisi."»

Lei gli sorrise. Non si aspettava che fosse così facile. Forse cominciava a comportarsi in maniera ragionevole, dopo tutto. «E adesso, un'altra piccola faccenda. Come devo registrare questa causa. Sotto "S" come Sena? "P"

come Ponte? "Y" come York? Oppure...?»

«"S"» disse lui con voce lontana. «Come Sena. Come Spinetta. Come settecentonovantacinque. Come sterilità. Ma soprattutto come sillabub.»

Avrebbe dovuto immaginarselo. Era sempre il solito.

NIENTE GIOKI SU MARTE
No Jokes On Mars
di James Blish
Fantasy & Science Fiction, ottobre 1965

La lancia navigava leggera attraverso un cielo di mezzogiorno blu scuro come inchiostro appena versato. Sulla Terra un simile mezzo di trasporto sarebbe stato aereo quanto una lastra di marmo, ma su Marte la forza di gravità era così bassa che quasi tutto poteva volare, a patto che ci si preoccupasse di fornirgli un minimo di energia.

Nemmeno Karen Chandler si era mai sentita molto aerea sulla Terra, ma lì pesava solo diciotto chili e le sembrava di essere diventata di colpo una piuma. Le avrebbe fatto piacere mantenere lo stesso peso anche a casa ma, purtroppo, sapeva benissimo che la perdita di chili era del tutto illusoria.

Come prima reporter terrestre giunta sul pianeta dopo un anno e mezzo, aveva ricevuto un trattamento di riguado. Il comandante di Porto Ares in persona si era offerto di accompagnarla in un breve giro di perlustrazione e ora, imbrigliato nelle cinghie di sicurezza alla sua destra, mostrava di ritenere il peso di Karen qualunque fosse, assai bene distribuito. Lei non se ne dispiacque.

«Ora ci stiamo dirigendo al deserto. È quella la vera faccia di Marte» spiegò l'ufficiale. La sua voce giunse attutita da dietro la maschera a ossigeno. «Quella sabbia color arancio è ematite, un minerale da cui si estrae il ferro. Può legarsi a molecole d'acqua, come la maggior parte della ruggini, e i licheni marziani ne ricavano il loro nutrimento. Purtroppo può anche dare luogo a terribili tempeste.»

Karen non prese appunti. Erano notizie che conosceva già da tempo, ancora prima di lasciare Cape Kennedy. Inoltre, malgrado le attenzioni del comandante, in quel momento era molto più interessata a Giò Kingsley, il pilota civile della lancia. Non che il colonnello Margolis fosse da buttar via, anzi. Era giovane, aitante, altamente addestrato e con l'espressione efficiente e devota, tipica di coloro che appartenevano al Corpo Astronautico. Tuttavia, come la maggior parte dei suoi colleghi stanziati su Marte,

l'ufficiale sembrava aver trascorso tutto il suo tempo a Porto Ares sotto vetro.

Kingsley, al contrario, aveva l'aria sofferta di chi aveva attraversato mille intemperie. Non dimostrava di ricambiare in alcun modo l'interesse di Karen e, al momento, teneva l'attenzione concentrata sulla lancia e sul deserto sottostante.

Era anche lui un reporter e si trovava su Marte come inviato di una delle più grosse agenzie di stampa terrestri. Purtroppo, da qualche tempo era cambiato. Magari era stata colpa della solitudine, o dell'insofferenza al chiuso, o di entrambe le ragioni unite a chissà quali altre. In tutti i casi, i suoi pezzi erano diventati dapprima insinuanti, poi banali e infine terribilmente amari e cinici nei confronti dell'intera avventura marziana.

Sulla Terra, per un po', avevano cercato di non dare peso alla faccenda. Ma quando Kingsley aveva incominciato a intitolare i suoi pezzi settimanali *GioKi su Marte* e a infarcirli di sarcasmi piuttosto pesanti, i suoi capi si erano limitati a emettere una risatina a denti stretti. Poi avevano deciso di spedire Karen a sedare ogni eventuale problema, nonostante il costo astronomico di un viaggio a settantacinque milioni di chilometri di distanza.

Né la stampa né, tantomeno, il Corpo astronautico erano disposti a tollerare che il contribuente trovasse qualcosa da ridire a proposito delle imprese su Marte.

Con un movimento brusco Kingsley inclinò la lancia in virata e puntò verso il basso.

«Un gatto» annunciò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Oh!» Il colonnello Margolis si armò di binocolo e Karen lo imitò. Dapprima, impacciata dalla maschera a ossigeno e dai guantoni spessi, non riuscì a mettere a fuoco le lenti. Poi, all'improvviso, l'immagine di un grosso gatto delle dune si stagliò nitida davanti ai suoi occhi.

Era uno spettacolo affascinante. Tutte le enciclopedie ne parlavano come del più grande animale vivente su Marte. Non era provvisto di coda e, in genere, misurava circa un metro e venti dalla punta del naso alla base della spina dorsale. Gli occhi, a mandorla e dotati di una membrana supplementare contro la sabbia, gli conferivano un aspetto vagamente gattesco, come pure la pelliccia rasa e striata, di un bel colore arancio e marmorizzata azzurro-verde a causa di un vegetale parassitico monocellulare con cui l'animale viveva in simbiosi e che lo riforniva di ossigeno. A ogni modo, nonostante il nome e le apparenze, l'essere non era un vero e proprio gatto e, sebbene dotato' di una specie di tasca addominale come canguri e opos-

sum, non era nemmeno un marsupiale.

Alcune delle enciclopedie, quelle più sensazionali e a buon mercato, suggerivano una teoria secondo la quale il gatto sarebbe stato un discendente diretto del famoso Muratore dei Canali di Marte, una specie ormai da tempo estinta. Ma siccome non si erano ritrovati né fossili né immagini del Muratore tale teoria rimaneva soltanto un'ipotesi fantastica e assai remota.

Il gatto procedeva a balzi aggraziati sopra le dune color ruggine, in linea retta, dirigendosi con ogni probabilità all'oasi più vicina. Giò Kingsley lo seguiva senza difficoltà. Evidentemente l'animale non si era ancora accorto della lancia che navigava silenziosissima nell'aria rarefatta di Marte.

«Un vero colpo di fortuna, mia cara» commentò il colonnello Margolis, rivolto a Karen. «In genere manca l'azione su Marte, ma un gatto è proprio quello che ci vuole. GioKi, hai una borraccia in più da buttargli?»

Kingsley annuì. Manovrò i comandi e portò la lancia a descrivere un ampio cerchio sopra il gatto. Karen, intanto, si chiedeva che cosa avesse voluto dire esattamente il colonnello Margolis. Azione? Ricordava con particolare chiarezza una frase che aveva letto sull'enciclopedia e che descriveva il gatto delle dune come un essere "veloce e molto forte, ma riservato e del tutto innocuo nei confronti dell'uomo". Nessuno, continuava il paragrafo, sapeva con esattezza di che cosa si cibasse.

Giò Kingsley tirò fuori una borraccia piatta, piena d'acqua. Allentò il tappo a pressione e poi, con sommo stupore di Karen che sapeva bene quanto fosse preziosa l'acqua su Marte, gettò la borraccia oltre il bordo della lancia. L'oggetto, parzialmente privò di gravità, cadde con lentezza di sogno e il tappo allentato si aprì di colpo al momento dell'impatto con il suolo, proprio davanti al gatto.

In un batter d'occhio le sabbie intorno all'animale si popolarono di una moltitudine di creature striscianti. Arrivavano anche da cinque o sei metri di distanza e cercavano di raggiungere in tutta fretta la minuscola pozza d'acqua che si era formata e che andava rapidamente evaporando.

Viste dall'alto, le creature erano così piccole che si faticava a distinguerle, pur con l'aiuto del binocolo, ma Karen non se ne dispiacque più che tanto. Le due che vedeva meglio erano così repellenti da toglierle ogni ulteriore curiosità.

Misuravano circa trenta centimetri ciascuna e sembravano un orrendo incrocio tra un millepiedi e uno scorpione. A differenza di tutte le altre, che si erano dirette senza esitazioni verso l'acqua, le due su cui Karen ave-

va puntato il binocolo sembravano aver scelto come obiettivo il gatto delle dune.

L'animale lottò con furia silenziosa, sferrando colpi di piatto con una delle zampe; nell'altra, per un attimo, i raggi aspri del pallido sole marziano fecero brillare qualcosa di metallico. Il gatto non prestava la minima attenzione alle chele taglienti delle mostruose creature che lo avevano assalito. In compenso, sebbene sanguinante per i morsi ricevuti, non perdeva di vista nemmeno per un momento i loro pungiglioni acuminati. Karen capì all'istante che dovevano essere velenosi.

E incominciò a credere che i due uomini sulla lancia fossero altrettanto pieni di veleno, visto ciò che avevano provocato.

La lotta parve durare all'infinito, anche se in realtà si trattava solo di secondi. Alla fine il gatto riuscì ad amputare il pungiglione a uno degli assalitori e a spiaccicare l'altro nella sabbia. Finalmente libero, piombò sulla borraccia aperta con un balzo e la raccolse, cercando di salvare quanto ancora rimaneva del preziosissimo contenuto.

Poi, senza degnare nemmeno di uno sguardo la lancia sopra la sua testa, incominciò a correre come un demone del deserto verso il vicino orizzonte. Sul posto rimasero solo le mostruose creature sbucate dalla sabbia, alcune delle quali, soltanto allora, sembrarono rendersi conto che la battaglia aveva provocato due vittime.

Karen scoprì che aveva ritrovato il respiro. E scoprì anche che si era completamente dimenticata di scattare fotografie.

Il colonnello Margolis si appoggiò alla spalla di Kingsley, che gli stava davanti.

«Seguilo» gracchiò eccitatissimo. «Non molliamolo adesso, GioKi!»

Sebbene seminascosto dalla maschera a ossigeno, il viso di Kingsley tradì per un attimo un'ira sorda e trattenuta. Il che non gli impedì di condurre docilmente la lancia all'inseguimento del gatto appena scomparso. L'animale correva a una velocità sorprendente, ma non poteva certo competere con il veicolo che lo seguiva dall'alto.

«Mettimi giù davanti a lui, a circa un chilometro di distanza» ordinò il colonnello. Aprì la fondina della pistola.

Karen trasalì. «Volete... volete uccidere quel povero animale? Nonostante la lotta che ha appena sostenuto?»

«Certamente no, mia cara» rispose il colonnello Margolis, in tono gioviale. «Voglio solo prendermi una piccola ricompensa per l'acqua che gli abbiamo regalato.» Sorrise e poi, rivolto a Kingsley aggiunse: «Avvicinati

alla sommità di quella duna, GioKi. Mi sembra la posizione più adatta.»

«È illegale» gli fece notare lui, inaspettatamente. «Lo sai bene.»

«Quella vecchia legge è anacronista» replicò l'ufficiale, con voce piatta. «E poi, da anni nessuno si preoccupa più di farla rispettare.»

«È chiaro che tu lo sai meglio di chiunque altro» osservò Kingsley. «Se non sbaglio, spetterebbe proprio a te preoccupartene.» Scrollò la testa. «D'accordo, salta giù. Ti copro.»

Il colonnello scavalcò il bordo della lancia, che si librava a bassa quota, e planò con un balzo sulla sabbia color ruggine. Kingsley fece risalire il veicolo in volo, guidandolo in cerchi stretti verso l'alto sopra la testa del comandante.

Il gatto arrivò sulla sommità dell'altura, scorse l'uomo e si arrestò di colpo. Rivolse una rapida occhiata alla lancia che li sovrastava e non tentò nemmeno di fuggire. Il colonnello, intanto, aveva estratto la pistola e la impugnava senza puntarla in nessuna direzione particolare.

«Vorrei proprio sapere *esattamente* che cosa sta succedendo laggiù» disse Karen con voce ferma e incisiva.

Kingsley continuò a tenere lo sguardo fisso sulla scena che si svolgeva più in basso.

«Oh, niente» spiegò. «Solo un piccolo esempio di caccia di frodo. Il gatto custodisce qualcosa nel marsupio.e il nostro eroe, laggiù, sta per rapinarlo.»

«*Qualcosa?* E cioè? Si tratta di un oggetto di valore?»

«Per il gatto senz'altro. E per il colonnello anche, sebbene da un diverso punto di vista. Hai mai visto un Pomo di Marte?»

"Più d'uno" pensò Karen. I corteggiatori non regalavano altro, da un paio d'anni. Si trattava di una sferetta lanugginosa, poco più grande di un acino d'uva, la quale, sospesa e riscaldata tra i seni, circondava chi la indossava di una fragranza dolcissima e assolutamente celestiale. Lei l'aveva provato una volta sola, anche perché il famoso Pomo aveva poteri afrodisiaci e lievemente narcotici. In pratica, incoraggiava le giovani donne a dire "Forse" quando in realtà intendevano "No".

«Il Pomo... È una parte del gatto? O forse un amuleto, un ornamento o qualcosa del genere?»

«Mi dispiace deluderti» disse Kingsley. «Gli esperti lo chiamano organo di ibernazione. Senza quest'organo, quel gatto laggiù non passerà il prossimo inverno. Non è attaccato a lui in alcun modo ma dal comportamento dei suoi simili sappiamo con certezza che non potrà ottenerne un altro. Né

farlo ricrescere, se è così che se lo procurano.»

Karen strinse i pugni. «Giò... fammi scendere subito.»

Lui le lanciò una rapida occhiata di traverso. «Non te lo consiglio, non puoi fare niente. Io lo so bene. Una volta ci ho provato.»

«Giò Kingsley, non so in che modo tu definiresti ciò che sta succedendo laggiù, ma una cosa è certa. È la storia ideale per un articolo importante. E non me la lascerò scappare.»

«Non riuscirai mai a farla uscire dal pianeta» replicò lui. «Comunque, va bene. Scendiamo.»

Quando si avvicinarono, il gatto, in posizione eretta, stava porgendo qualcosa al colonnello. Lui, di spalle, non si era accorto che Karen Kingsley lo stavano raggiungendo.

La creatura di Marte era più vicina del comandante alla cresta della duna e forse per questo, o forse per il suo atteggiamento, non sembrava in alcun modo più piccola o meno imponente dell'uomo che la minacciava.

All'improvviso, il colonnello buttò indietro la testa e rise.

«Non è il Pomo» borbottò Kingsley, senza aspettare che Karen glielo chiedesse. «Sta tentando di salvarsi la vita offrendo al comandante un reperto archeologico. Fanno sempre così.»

«Un reperto archeologico?»

«Sì. Un frammento di mattone con iscrizioni del Muratore dei Canali.»

«Ma Giò! Quello ha ancora più valore, no?»

«Ti sbagli. Non vale quattro soldi. Gli esemplari dei Muratori hanno inondato il pianeta di mattoni e quasi tutti sono coperti di iscrizioni. Se ne trovano dovunque, il gatto potrebbe addirittura averlo raccolto lì sul posto. Quanto alle iscrizioni, nessuno è mai stato in grado di decifrarne nemmeno una sola riga. La lingua non presenta la minima somiglianza con quelle terrestri.»

In quel momento il gatto si accorse di loro. Si girò leggermente e tese il pezzo di mattone versò Giò Kingsley. Il colonnello Margolis non nascose la sua irritazione.

«Così non va, gatto» osservò, in tono aspro. «È con *me* che stai trattando. E io non voglio quel sasso. Avanti, vuota la tasca.»

Glielo chiese ancora, a gesti, dal momento che non si aspettava che il gatto comprendesse le sue parole.

Ci fu una pausa, poi l'animale volse di nuovo la sua maschera tigrata verso gli intrusi. Gli occhi a mandorla, fiammeggianti e simili a due zaffiri

gemelli, si puntarono sul viso di Karen.

«Sssignora dellla Terrra, comperare?»

La voce era deformata, come se il gatto delle dune si fosse sottoposto a uno sforzo enorme pur di articolare quelle poche parole in lingua umana. L'animale tese verso la ragazza quel patetico pezzo di mattone con cui tentava di salvarsi la vita. Aveva uno sguardo orgoglioso e la zampa tesa era assolutamente ferma.

«Sarò felice di comperarla» affermò Karen e tese a sua volta la mano. Poi, con aria di sfida, si rivolse al colonnello. «Non provatevi a infrangere questo patto, altrimenti dovrete vedervela con Dio e con il vostro comando.»

La mano guantata sfiorò la zampa color arancio. Il marziano fissò Karen un'ultima volta e poi riprese la sua corsa verso l'orizzonte.

Il colonnello Margolis non aprì bocca per tutto il viaggio di ritorno a Porto Ares. Poi, una volta sbarcato dalla lancia, convocò Karen e Kingsley nel suo ufficio, con l'evidente intenzione di infliggere a entrambi una solenne strigliata.

"Forse non si perdona di essersi spinto troppo oltre nello sforzo di entrare nelle mie grazie" pensò lei. "Pazienza, colonnello. Così va il mondo. Ogni azione provoca delle conseguenze... anche su Marte."

«Non tenterò nemmeno di fingere che non sia successo niente» esordì l'ufficiale, con voce intesa a dimostrare molta buona volontà. «I gatti sono abbastanza intelligenti da passarsi parola l'uno con l'altro e ci vorranno mesi prima che si mettano in testa che il vostro comportamento di oggi non significa assolutamente nulla. In ogni caso, se mi promettete che non farete parola di questa storia con nessuno, forse non sarò costretto a rispedirvi sulla Terra con la prossima nave.»

«Che partirà fra cinque mesi» gli ricordò Giò Kingsley, in tono innocente.

«Nemmeno io ho intenzione di fingere che non sia successo niente» gli assicurò Karen. «E questo è solo l'inizio. Le donne, sulla Terra, non continuerebbero di certo a usare il Pomo di Marte se sapessero che cos'è in realtà e quanto è costato. Bisogna che qualcuno racconti loro tutta la storia.»

Ci fu un breve silenzio. Poi, Kingsley aprì bocca di nuovo.

«È solo una storia come tante. Non creerà un grosso scandalo.»

«Nemmeno se vi è implicato il comandante della base su Marte?»

Il colonnello si limitò a sorridere con espressione condiscendente. «Ho capito, vi manca un cattivo e volete me. Va bene. Non mi importa di fare

la parte del malvagio, se la storia lo richiede» concesse, magnanimo. «Mettetemi pure alla berlina, Karen. Sono proprio curioso di vedere se la gente, sulla Terra, crederà alla mia parola o alla vostra.»

«Io non ho mai messo alla berlina nessuno in tutta la mia vita» replicò lei. «Ma il punto non è questo. Non mi interessa soltanto un articolo. L'intero commercio del Pomo di Marte è uno scandalo e deve finire.»

Il colonnello girò bruscamente la schiena a lei e a Kingsley e guardò fuori dalla finestra, osservando la colonia a forma di cupola costruita dall'uomo. Era uno spettacolo di forza, di lotta contro un mondo terribile, contro un deserto planetario di. cui Karen sapeva di conoscere molto poco.

«D'accordo» sospirò il colonnello. «Io ho tentato. Ora tocca a te, GioKi. Chiariscile le idee.»

«Non mi chiamare più in quel modo!» ringhiò lui. Poi, rivolto alla ragazza, proseguì: «Karen, non ti rendi conto che non ti lasceranno mai fermare questo commercio? Basta pensare che si tratta di concussione, che nessuno lo sospetta e che gli interessi in gioco sono altissimi. È stata infranta la legge, Dio me ne è testimone, e più della metà degli uomini di Porto Ares sono implicati in un traffico illecito.»

«Tanto peggio per loro!» si indignò lei. «È un traffico che va fermato e noi possiamo farlo. Giò, devi aiutarmi. Sai bene che non possono rispedirci a, casa tutti e due.»

«E tu credi che non abbia già tentato di far uscire questa storia da Marte?» protestò Kingsley in tono adirato. «Il Comando "rivede" ogni riga che scrivo e, dopo l'incidente di oggi, sarà il colonnello in persona a rileggere i miei articoli...»

«Ci puoi scommettere» confermò il colonnello Margolis, con aria compiaciuta e un pizzico di malizia.

«...e io dovrò continuare a vivere con questa ciurma per tutto il prossimo anno di Marte» continuò lui. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Altri seicentossessantotto giorni.»

Karen non si perse d'animo. «Ma è proprio per questo che non potranno mettere a tacere la storia» osservò in tono appassionato. «Lascia pure che censurino i tuoi pezzi, Giò. Prima o poi si lasceranno sfuggire qualcosa. Dobbiamo solo rimanere in contatto. Io so leggere tra le righe e tu sai scrìvere. Nessun censore, in tutto l'universo, è capace di tenere gli occhi aperti per mesi e mesi senza stancarsi.»

«Possono uccidermi» le fece notare lui, con aria imperturbabile. «O magari ucciderci entrambi, se dovesse rivelarsi necessario. La prossima nave

diretta alla Terra lascerà il pianeta fra cinque mesi ed è facile che capitino incidenti, qui su Marte. C'è gente che muore ogni giorno.»

Lei sbuffò, in modo poco adatto a una signora. «Giò Kingsley, la paura ti ha mangiato il cervello. Credi davvero che il comandante di Porto Ares, appartenente al Corpo astronautico, farebbe uccidere gli unici due reporter presenti su Marte? Come pensi che riuscirebbe a giustificare una cosa simile presso i suoi superiori?»

Il colonnello Margolis si girò a guardarli con espressione torva. Tuttavia, quando parlò, la sua voce risultò calma e controllata.

«Avanti, cerchiamo di essere ragionevoli!» suggerì. «Non vale la pena di fare tante storie per una piccola irregolarità. Abbiamo realizzato su Marte imprese spettacolari, facendo di questo pianeta uno dei più grandiosi avamposti dell'umanità. Perché infrangere tutto solo per il gusto dello scandalo? Non è meglio vivere e lasciar vivere?»

«Certo che è meglio!» esplose Karen. «Ma voi siete i primi a non farlo! Mi avevate detto che non avreste ucciso quel gatto, oggi pomeriggio, ma quando stavate per derubarlo non mi avete spiegato che sarebbe morto più tardi, durante l'inverno. Si ripete di nuovo la storia degli Spagnoli alla conquista dell'impero Inca! E così spendiamo miliardi per raggiungere pianeti lontani ed esportarvi gli stessi vecchi crimini commessi centinaia di anni fa, contro altri indigeni...»

«Calma, signorina Chandler. Calma!» la interruppe il colonnello. «Non esagerate, adesso. I gatti sono soltanto animali!»

«A me non sembra affatto che esageri» si intromise Giò Kingsley in tono risoluto. «I gatti delle dune sono esseri intelligenti, e ucciderli è un crimine. Io l'ho sempre pensato, e anche la legge è dalla mia parte. Karen cercherò di passarti informazioni e fotografie quando sarai tornata sulla Terra, ma il comando di Porto Ares è in grado di fermarmi, se vuole. Potrei trovarmi in condizione di tenere il resto della storia per me, sperando di riuscire a portarlo sulla Terra di persona. Potrebbe essere una questione di anni. Sarai capace di aspettare tanto?»

Si guardarono negli occhi per un lunghissimo istante. L'espressione di Giò Kingsley era molto cambiata.

«Aspetterò. Puoi scommetterci» gli assicurò Karen.

Lui respirò a fondo. «Ne sei sicura?»

«Sicurissima, Giò» rispose lei. «Ora i GioKi sono finiti.»

LA MATRICOLA

The Freshman
***di* Philip José Farmer**
***Fantasy & Science Fiction*, maggio 1979**

Il giovane capelluto davanti a Desmond indossava sandali, un paio di blue jeans sbrindellati e una sudicia maglietta. Un'edizione economica delle opere complete di Robert Blake gli spuntava dalla tasca posteriore. Quando si voltò, mostrò sulla maglietta le grandi lettere M.U. Sui baffi sottili alla Fu Manchu erano rimaste appiccicate delle briciole di pane.

Gli si spalancarono gli occhi giallastri - sicuramente soffriva di itterizia - quando vide Desmond. Disse: «Non è qui che ci si iscrive alla casa di riposo, nonnetto.» Sogghignò, mostrando i canini insolitamente lunghi e poi si voltò di nuovo verso il banco delle iscrizioni.

Desmond sentì la faccia farglisi scarlatta. Da quando si era messo in fila davanti alla tavola con l'indicazione *Matricole Toaahd A-D*, era stato consapevole delle occhiate in tralice, delle risatine, dei commenti a bassa voce. Spiccava tra questi giovani come un tabellone pubblicitario in un giardino fiorito, come un cadavere su una tavola imbandita.

La coda avanzava al ritmo di una persona per volta. I futuri studenti chiacchieravano, ma le loro voci erano controllate. Per essere così giovani, erano molto contenuti, a parte il bel tipo proprio davanti a lui.

Forse era l'ambiente circostante a trattenerli. Quella palestra era stata costruita alla fine dell'800 e non era stata più riverniciata da anni. La pittura, una volta verde, si stava scrostando. In alto, sui muri, c'erano delle finestre rotte; un lucernario sfondato era stato coperto con delle assi. Il pavimento di legno cedeva e scricchiolava, mentre gli anelli per il basket erano rugginosi. Eppure, gli M.U. erano stati campioni della federazione in tutte le discipline sportive, per molti anni. Benché il numero degli iscritti fosse molto inferiore a quello delle università concorrenti, le sue squadre in un modo o nell'altro riuscivano sempre a vincere, spesso con ampio vantaggio.

Desmond si abbottonò la giacca. Benché fosse una tiepida giornata autunnale, l'aria nell'edificio era fredda. Se non lo avesse saputo, avrebbe potuto pensare di avere alle spalle la parete di un iceberg. Sopra la sua testa, le grandi lampade si sforzavano di sconfiggere l'oscurità che si abbassava come la pancia di una balena morta che affondasse nelle profondità del mare.

Si girò. La ragazza proprio dietro di lui gli sorrise. Indossava un morbido *dashiki* coperto di simboli astrologici. I capelli scuri erano tagliati corti,

i lineamenti minuti e armoniosi, ma troppo aguzzi per renderla graziosa.

Tra tutti questi giovani ci dovevano essere molte belle ragazze e ragazzi attraenti. Era passato attraverso abbastanza campus per riuscire ad avere un'idea della bellezza dei giovani universitari. Ma qui... C'era una ragazza, in una coda sulla sua destra, la cui faccia poteva andare bene per un'indossatrice. Eppure, mancava qualcosa.

No, c'era qualcosa di troppo. Una qualità indefinibile ma... Ripugnante? No, ora era scomparsa. Andava e veniva, come un pipistrello che si getta dall'oscurità verso la mezza luce e poi di nuovo dentro e fuori.

Il ragazzo davanti a lui si era di nuovo voltato. Sogghignava come una volpe che avesse appena avvistato un pollo.

«Un bel bocconcino, eh, nonnetto? Le piacciono gli uomini attempati. Forse potreste mettervi insieme e spassarvela un bel po'.»

L'odore di corpo e vestiti mal lavati gli turbinava intorno, come mosche su un topo morto.

«Non mi interessano le ragazze con il complesso di Edipo» rispose Desmond freddamente.

«Alla tua età non puoi mica essere schizzinoso» ribatté il ragazzo, e si voltò di nuovo.

Desmond arrossì e si cullò momentaneamente nell'illusione di picchiare il ragazzo. Ma ciò non lo aiutò molto.

La fila si spostò di nuovo in avanti. Diede un'occhiata al suo orologio. Tra mezz'ora avrebbe dovuto telefonare a sua madre. Sarebbe dovuto venire qui prima. Comunque aveva continuato a dormire mentre lo squillo della sveglia aveva rallentato fino a riprendere il tichettio, come se non le importasse nulla. Il che era vero, ovviamente, benché egli fosse convinto che le cose di sua proprietà avrebbero dovuto, invece, interessarsi a lui. Tutto ciò era irrazionale, ma se lui avesse davvero creduto nella superiorità dell'elemento razionale, si sarebbe trovato lì? E insieme a lui uno qualsiasi di quegli studenti?

La fila si mosse in avanti con uno scatto, come un millepiedi che si fermi ogni tanto per controllare che nessuno gli abbia rubato una zampa. Quando ormai era in ritardo di dieci minuti per la telefonata, era in testa alla fila. Dietro il banco delle iscrizioni c'era un uomo molto più vecchio di lui. La sua faccia era un ammasso di rughe, una pasta grigiastra che era stata incisa con le unghie e poi modellata in una forma vagamente umana. Il naso era un osso di seppia infilato nella pasta. Ma gli occhi sotto le sopracciglia bianche e arruffate erano vivi come il sangue che sgorga dalle

ferite nella carne bianca.

La mano che prese le carte di Desmond e i fascicoli pinzati non era quella di un vecchio. Era grande e gonfia, morbida. Le unghie erano sporche.

«Il famoso Roderick Desmond, suppongo.»

La voce era aspra, per nulla tremante o incrinata come quella di una persona anziana.

«Mi conoscete?»

«Certo, ho sentito parlare di voi. Ho letto alcuni dei vostri romanzi dell'occulto. E dieci anni fa ho respinto la vostra richiesta di fotocopie di alcune parti del *libro.*»

Il cartellino sulla frusta giacca di tweed diceva: *R. Layamon, COTOA-AHD.* Così era lui il direttore della Commissione per le Arti Occulte e della Facoltà di Storia.

«La vostra ricerca sulle origini non arabiche del nome di al-Hazred era un brillante saggio di ricerca linguistica. Sapevo che non era né arabo né ebraico, ma confesso che non sapevo in che secolo il vocabolo fosse decaduto dalla lingua araba. La vostra esposizione di come fosse stato ritenuto nel lessico solo in connessione con lo yemenita e la teoria che il suo significato originale non fosse *pazzo* ma *colui-che-vede-ciò-che-non-dovrebbe-essere-visto* erano davvero esatte.»

Fece una pausa e poi disse sorridendo: «Si è lamentata vostra madre quando fu costretta ad accompagnarvi nello Yemen?»

Desmond rispose: «N-n-n-nessuno l'ha costretta.» Respirò profondamente. «Ma come sapete che lei...?»

«Ho letto qualche nota biografica su di voi.»

Layamon rise sotto i baffi. Sembrava un suono di chiodi fatti rotolare in una botte. «La vostra ricerca su al-Hazred e l'erudizione di cui date prova nei vostri romanzi sono le ragioni principali per cui siete ammesso in questo istituto malgrado i vostri sessant'anni.»

Firmò i moduli e restituì le carte a Desmond. «Portate questo alla cassa. La vostra famiglia è straordinariamente longeva, non è vero? Vostro padre è morto accidentalmente, ma suo padre era vissuto fino a 102 anni. Vostra madre ha 80 anni ma dovrebbe oltrepassare i cento. E voi, voi potreste avere ancora quarant'anni di vita, *come quelli che sapete.*»

Desmond era furioso, ma non tanto da avere il coraggio di lasciarlo trasparire. L'aria grigia divenne nera e la faccia del vecchio vi scintillava. Fluttuò verso di lui, si espanse e improvvisamente Desmond si trovò dentro le righe grigie. Non era un posto piacevole.

Le piccole figure danzavano su un orizzonte circondato da un vago alone, poi scomparvero ed egli cadde in un'oscurità mugghiante... L'aria era di nuovo grigia e lui si trovò inclinato in avanti, aggrappato al bordo del tavolo.

«Signor Desmond, avete spesso di questi attacchi?»

Desmond allentò la presa e si raddrizzò. «Troppe emozioni, suppongo. No, non ho mai avuto attacchi, né ora né mai.»

Il vecchio sghignazzò. «Sì, certo, deve essersi trattato di stress emotivo. Forse qui troverete il modo di alleviarlo.»

Desmond si voltò e se ne andò. Finché non lasciò l'edificio vide solo figure e segni indistinti. Quel vecchio stregone... come faceva a conoscere così bene i suoi pensieri? Solo perché aveva letto un po' di note biografiche e poi congetturato un quadro completo? O c'era qualcosa di più?

Il sole si era nascosto dietro spesse nubi pigre. Oltre il campus, oltre i molti alberi che nascondevano le case della città, c'erano le colline Tamsiqueg. Secondo quegli indiani da lungo tempo estinti dai quali avevano preso il nome, una volta erano state giganti malefici che avevano mosso guerra all'eroico Mikatoonis e al suo magico amico Chegaspat. Chegaspat era rimasto ucciso, ma Mikatoonis aveva tramutato i giganti in pietra con un randello stregato.

Ma Cotoaahd, il capo dei giganti, riusciva a sciogliersi dall'incantesimo ogni pochi secoli. Qualche volta, uno stregone riusciva a liberarlo. Allora Cotoaahd vagava per un po' prima di tornare al suo sonno di roccia. Nel 1724, una casa e molti alberi alla periferia della città erano stati abbattuti in una notte di tempesta, come se dei piedi colossali li avessero calpestati. E gli alberi abbattuti formavano una traccia che conduceva alla collina dalla forma curiosa, conosciuta con il nome di Cotoaahd.

Non c'era nulla in queste storie che non potesse essere spiegato dalla tendenza degli indiani, e dei bianchi superstiziosi del XVIII secolo, a creare leggende intorno ai fenomeni naturali. Ma era solo una coincidenza che la sigla della commissione presieduta da Layamon ripetesse il nome del Gigante?

Improvvisamente si rese conto di dirigersi verso una cabina telefonica. Diede un'occhiata all'orologio e si sentì in preda al panico. Il telefono della sua camera stava certamente squillando. Sarebbe stato meglio chiamarla dalla cabina e risparmiare i tre minuti che gli sarebbero occorsi per arrivare agli alloggi degli studenti.

Sì fermò. No, se avesse chiamato dalla cabina avrebbe ottenuto solo il

segnale di occupato.

"Altri quarant'anni di vita *come quelli che sapete*" aveva detto il direttore.

Desmond si voltò. La sua strada era bloccata da un giovane enorme. Sorpassava di una testa la già alta statura di Desmond ed era così grasso che sembrava una visione in miniatura del pallone di Babbo Natale nella parata natalizia di Macy. Indossava la sudicia maglietta di una tuta da ginnastica sul davanti della quale era stampato l'onnipresente M.U., pantaloni non stirati e logore scarpe da tennis. Nelle dita grandi come banane stringeva un panino al salame che Gargantua non avrebbe giudicato troppo piccolo. Guardandolo, Desmond improvvisamente si rese conto che la maggior parte degli studenti, qui, erano o troppo magri o troppo grassi.

«Il signor Desmond?»

«Sì.»

Si strinsero la mano. La pelle del ragazzo era umida e fredda, ma la mano esercitò una ferma stretta.

«Sono Wendell Trepan. Con i vostri studi, avrete certamente sentito parlare dei miei antenati. L'esponente più famosa o infame fu Rachel Trepan, strega in Cornovaglia.»

«Sì, la Rachel del villaggio di Tredannick Wollas, vicino a Poldhu Bay.»

«Sapevo che ne avevate sentito parlare. Sto seguendo le orme dei miei antenati, anche se con maggiore cautela, ovviamente. Comunque sono uno degli anziani e sto nella presidenza della commissione dei divertimenti del Lam Kha Alif.»

Fece una pausa per dare un morso al panino. Con la bocca che trasudava maionese, salame e formaggio, disse: «Siete invitato alla festa che terremo alla casa dello studente oggi pomeriggio.» L'altra mano si immerse in tasca e ne estrasse un cartoncino. Desmond vi diede una breve occhiata. «Vorreste che chiedessi di iscrivermi al vostro gruppo? Sono troppo vecchio per questo genere di cose. Mi sentirei fuori posto...»

«Sciocchezze, signor Desmond. Siamo un gruppo con la testa a posto. E poi qui nessuna delle confraternite assomiglia a quelle degli altri campus. Dovreste saperlo. Pensiamo che voi ci dareste equilìbrio e, ammettiamolo, prestigio. Siete alquanto noto, sapete. Layamon, a proposito, è uno del Lam Kha Alif. Tende a favorire gli studenti che appartengono alla sua confraternita. Lo negherebbe, ovviamente, e anch'io lo negherò, se lo ripeterete in giro. Ma è la verità.»

«Be', non saprei. Supponiamo che io chieda l'iscrizione, cioè, se mi invi-

tate a farlo, dovrei vivere nella casa della confraternita?»

«Sì. Non facciamo eccezioni. Naturalmente, solo fino a quando sarete un neofita. Potrete vivere dove vi pare, quando sarete socio effettivo.»

Trepan sorrise, mostrando il boccone non ancora inghiottito. «Non siete sposato, così non ci sono problemi da questo lato.»

«Che intendete dire?»

«Niente, signor Desmond. È solo che non ammettiamo uomini sposati, a meno che non vivano separati dalle mogli. Gli uomini sposati perdono una parte del loro potere, sapete. Naturalmente non è che insistiamo sul celibato. Facciamo anche dei bei festini. Una volta al mese organizziamo una bella baldoria in un boschetto ai piedi del Cotoaahd. La maggior parte delle ragazze, qui, appartiene alla sorellanza del Ba Gay Sin. Alcune di loro vanno matte per il capello brizzolato, se capite cosa intendo.»

Trepan fece un passo avanti per piazzare la sua faccia proprio sopra a quella di Desmond. «Non è che ci concediamo solo birra, erba, acido e ragazze. Ci sono altre attrazioni. Ragazzini, se avete dei gusti particolari. Roba distillata da una ricetta del Marchese Manuel de Dembron in persona. Ma per la maggior parte si tratta di roba per poppanti. Ci sarà anche un caprone!»

«Un caprone? Un caprone *nero*?»

Trepan annuì e la sua tripla pappagorgia ondeggiò. «Già. Ci sarà il vecchio Layamon a fare da supervisore, anche se ovviamente sarà mascherato. Con lui alla guida, niente può andare storto. Anche se lo scorso Halloween...» Fece una pausa e poi aggiunse: «Comunque valeva la pena essere presenti.»

Desmond si passò la lingua sulle labbra secche. Il cuore gli batteva come i tam-tam che scandiscono il tempo di quei rituali di cui aveva solo letto, ma che si era immaginato tante volte.

Desmond infilò il cartoncino in tasca. «All'una?»

«Verrete? Molto bene! Arrivederci, signor Desmond. Non ve ne pentirete.»

Desmond oltrepassò gli edifici del quadrilatero universitario, il più imponente dei quali era il museo. Era la struttura più antica del campus, il nucleo originale del college. Il tempo si era accanito e aveva sbocconcellato i mattoni e le pietre degli altri edifici, ma il museo sembrava avere assorbito gli anni e averli riverberati, proprio come il cemento e i mattoni assorbono il calore del sole e lo irradiano nelle ore notturne. Inoltre, mentre le altre strutture erano ricoperte di rampicanti in maniera forse eccessiva, il

museo era invece spoglio di qualsiasi vegetazione. I rampicanti che cercavano di strisciare sulle sue pietre color delle ossa, avvizzivano e ricadevano.

La casa di Layamon, in pietra rossa, era stretta, a piani e aveva un tetto a due punte. Il manto dei rampicanti era così fitto che c'era da meravigliarsi che il peso non la facesse crollare. I colori dell'edera si differenziavano sottilmente da quelli delle piante che ricoprivano gli altri edifici. Visti da una certa angolatura sembravano cianotici. Da un'altra, avevano quell'esatto punto di verde degli occhi di un serpente di Sumatra che Desmond aveva visto sull'illustrazione colorata di un libro di erpetologia.

Si trattava del rettile velenoso che usavano gli stregoni delle tribù Yan per trasmettere messaggi e qualche volta per uccidere. L'autore non aveva specificato cosa intendesse per "messaggi". Desmond ne aveva scoperto il significato in un altro libro, per cui aveva dovuto imparare il malese nella trascrizione araba prima di poterlo leggere.

Si affrettò a sorpassare la casa, che non avrebbe ispirato nessun turista ad attardarsi a lungo con lo sguardo, e arrivò alla casa dello studente. Era stata costruita nel 1888 al posto di un altro edificio e ristrutturata nel 1938. La sua tinta grigia si stava scrostando. C'erano molte finestre rotte, sui cui pannelli era stato inchiodato del cartone. Le tavole del pavimento del portico sprofondavano e scricchiolavano a camminarci sopra. La porta d'entrata era di quercia e la vernice se n'era andata da molto tempo. La testa di bronzo di un gatto, con un grosso anello, sempre di bronzo, che gli pendeva dalla bocca, serviva da batacchio.

Desmond entrò, attraversò l'entrata calpestando il tappeto consunto, e salì due rampe di scalini nudi. Sul muro grigio-bianco del primo pianerottolo, qualcuno, molto tempo fa, aveva scritto *Yug-Sothoth succhia*. Molti tentativi erano stati fatti per lavar via la scritta, ma era evidente che solo una mano di pittura avrebbe potuto nascondere questo sentimento insultante e pericoloso. Il giorno prima, uno studente del terzo anno gli aveva raccontato che nessuno sapeva chi lo avesse scritto, ma che la notte dopo che la frase era comparsa, una matricola era stata trovata morta, impiccata a un gancio nel gabinetto.

"Il ragazzo si era terribilmente mutilato prima di suicidarsi" aveva raccontato lo studente. "Non c'ero, allora, ma si capisce che era un pasticcione. L'aveva fatto con un rasoio e un ferro incandescente. C'era sangue dappertutto, il suo uccello e i coglioni stavano sul tavolo, disposti a forma di T, sapete di cosa è simbolo, e aveva graffiato via l'intonaco dal muro, la-

sciando una grossa impronta sanguinosa. Non sembrava neanche che l'avesse lasciata una mano umana."

"Mi sorprende che sia vissuto abbastanza da impiccarsi" aveva detto Desmond. "Sapete, con tutta quell'emorragia."

Lo studente si era sganasciato dalle risate. "State scherzando, vero?"

Ci erano voluti alcuni secondi prima che Desmond capisse quello che l'altro intendeva dire. Poi era impallidito. Più tardi, però, si era domandato se lo studente non stesse giocandogli il tradizionale scherzo alla matricola. Non pensava di chiedere spiegazioni a nessuno, comunque. Se lo avevano preso in giro, non avrebbe permesso che accadesse più di una volta.

Sentì il telefono squillare alla fine del lungo corridoio. Sospirò e lo percorse a grandi passi, oltrepassando porte chiuse. Da dietro una di queste provenne uno squittio soffocato. Aprì la sua porta e se la chiuse alle spalle. Per molto tempo rimase in piedi a guardare il telefono, che continuò a squillare, squillare, facendogli venire in mente, e non sapeva perché, la poesia sul vagabondo australiano che si era tuffato in uno stagno. Il Bunyip, sinistra e misteriosa creatura del folklore degli antipodi, l'abitante delle acque, se ne prese cura in silenzio e con amore. E la teiera che aveva messo sul fuoco, fischiava senza che nessuno la sentisse.

E il telefono squillava e squillava.

All'altro capo del filo c'era il Bunyip.

Il senso di colpa gli si diffuse dentro come un rossore. Attraversò la stanza, cogliendo con la coda dell'occhio qualcosa di piccolo, scuro e Veloce che si immerse sotto il divano letto sfondato e odoroso di muffa. Si fermò davanti al piccolo tavolo, raggiunse il ricevitore, lo toccò, sentì il suo freddo pulsare. Ritirò la mano. Era stupito, ma gli era sembrato che lei avesse potuto sentire il suo tocco e sapere che stava lì.

Irato si girò e attraversò la stanza. Notò che il buco nel battiscopa era di nuovo aperto. La bottiglia di Coca Cola la cui estremità aveva incastrato nell'apertura, era stata spinta via. Si fermò per reinserirla e si raddrizzò.

Quando fu ai piedi della scala, poteva ancora sentire lo squillo. Ma non era sicuro che non fosse dentro la sua testa.

Dopo aver pagato le sue tasse e mangiato alla cafeteria (il cibo era migliore di quanto pensasse) si diresse verso l'edificio del ROTC. Era in uno stato migliore delle altre strutture, probabilmente perché ne era responsabile l'esercito. Eppure, non era nelle condizioni che un ispettore poteva auspicare. E quei cannoni sui cassoni sul retro. Pensavano davvero che gli studenti dovessero allenarsi con fucili che risalivano alla guerra contro gli

spagnoli? E da quando l'acciaio era soggetto al verderame?

L'ufficiale in servizio fu sorpreso quando Desmond gli chiese di venir rifornito dell'uniforme e delle istruzioni.

«Non so. Vi rendete conto che l'addestramento militare non è più obbligatorio per le matricole e gli studenti del secondo anno?»

Desmond insisteva nel volersi iscrivere. L'ufficiale si stropicciò la mascella non rasata e soffiò via il fumo di un sigarillo. Tijuana Oro. «Hmmm, fatemi controllare.»

Consultò un libro i cui bordi parevano rosicchiati dai topi. «Be', lo sapete? Non c'è niente sul regolamento a proposito dell'età. Certo, mancano delle pagine. Deve trattarsi di una svista. Nessuno della vostra età è mai stato preso in considerazione. Ma, be', se il regolamento non dice nulla in proposito, allora... all'inferno! Non vi farà male; i nostri ragazzi non devono mica fare la corsa a ostacoli o roba del genere.

«Ma, Gesù, voi avete sessant'anni! Perché volete iscrivervi?»

Desmond non gli disse che era stato esonerato dal servizio nella seconda guerra mondiale perché era la sola fonte di sostentamento per la madre malata. Da allora si era sentito colpevole, ma almeno qui avrebbe potuto fare la sua parte, anche se minima, per il bene della patria.

L'ufficiale si alzò in piedi, anche se in modo non ben coordinato. «D'accordo, vedrò di farvi avere la vostra fornitura. Mi sembra giusto avvertirvi, però, che questi fottuti fanno degli scherzi strani. Dovreste vedere cosa sparano dai cannoni.»

Quindici minuti dopo, Desmond se ne andava con una pila di uniformi e manuali sotto il braccio. Dato che non voleva ritornare nella stanza con quella roba, la registrò alla libreria universitaria. La ragazza li mise su uno scaffale accanto ad altre cose, alcune delle quali di impossibile identificazione per i non addetti. Una era una piccola gabbia coperta da un panno nero.

Desmond si recò nella strada delle confraternite. Tutte le case avevano nomi arabi, tranne la casa di Hastur. Erano tutte afflitte dalla stessa generica decrepitezza e mancanza di cure delle strutture universitarie. Desmond svoltò in un sentierino dal fondo di cemento, dalle cui crepe spuntavano degli appassiti denti di leone e altre erbacce. Alla sua sinistra si inclinava un massiccio palo di legno, alto più di quattro metri. Le teste e i simboli che vi erano intagliati sopra avevano fatto sì che la gente del posto vi si riferisse come al totem. Non lo era, naturalmente, dato che la tribù a cui era appartenuto non era di indiani della costa nordoccidentale dell'Alaska.

Questo palo e un suo compagno nel museo universitario erano gli unici superstiti di centinaia che si ergevano nella zona.

Desmond, oltrepassandolo, si mise il pollice sinistro sotto il naso e la punta dell'indice in mezzo alla fronte e bisbigliò l'antica frase di omaggio, *"Shesh-cotoaahd-ting-ononwa-senk"*. Secondo vari testi che aveva letto, dovevano farlo tutti i Tamsiqueg che vi passassero accanto durante questa fase lunare. La frase era incomprensibile anche a loro, dato che proveniva da un'altra tribù o forse da un precedente stadio linguistico. Ma indicava rispetto, e la dimenticanza di questa formula sarebbe stata punita con la sventura.

Si sentì un po' sciocco nel compiere il rituale, ma male non gli avrebbe fatto.

I gradini di legno grezzo scricchiolarono sotto il suo passo. Il portico era ampio: i fili metallici della zanzariera erano rugginosi e i troppi buchi non avrebbero potuto tenere lontani gli insetti. La porta d'entrata era aperta: ne provenne una ventata di musica rock, il chiacchiericcio ad alta voce di molte persone e l'acre odore dell'erba.

Desmond fu sul punto di tornare indietro. Soffriva quando si trovava in mezzo a molta gente e la consapevolezza della propria età lo faceva sentire in modo imbarazzante al centro dell'attenzione. Ma la figura imponente di Wendell Trepan stava nel vano della porta, e lui fu afferrato dalla sua mano enorme.

«Su, entrate!» mugghiò Trepan. «Vi presenterò ai fratelli!»

Desmond fu spinto in una grande stanza, affollata di ragazzi di entrambi i sessi. Trepan vi si faceva largo, fermandosi di tanto in tanto per dare una manata sulla schiena di qualcuno, urlare un saluto e, una volta, per dare una pacca sul sedere di una ragazza ben fatta. Poi arrivarono in un angolo dove sedeva il professor Layamon, circondato da persone che sembravano più anziane della maggior parte dei presenti. Desmond immaginò che fossero studenti già laureati. Strinse la mano grassa e gonfia. «Piacere di incontrarvi di nuovo» disse, ma dubitò che le sue parole fossero state udite.

Layamon lo fece chinare, così da poter essere udito e gli disse: «Avete già preso una decisione?»

L'alito del vecchio non era spiacevole, ma doveva aver bevuto qualcosa di cui Desmond non aveva mai sentito l'odore. Gli occhi rossi sembravano trattenere una luce, come se piccole candele gli bruciassero nelle pupille.

«A proposito di che?» gli urlò in risposta Desmond.

Il vecchio sorrise. «Lo sapete.»

Allentò la stretta. Desmond si raddrizzò. Improvvisamente, benché la stanza fosse tanto calda da farlo sudare, si sentì gelato. A che cosa alludeva Layamon? Non poteva essere che sapesse davvero. O forse sì?

Trepan lo presentò alle persone che circondavano la sedia e poi lo portò in mezzo alla folla. Seguirono altre presentazioni, di persone che gli sembrarono, per la maggior parte, membri del Lam Kha Alif o della sorellanza dall'altra parte della strada. L'unico che riuscì a identificare con sicurezza come un candidato all'iscrizione, era un negro, uno del Gabon. Dopo che lo lasciarono, Trepan disse: «Bukawai viene da una lunga tradizione di medici stregoni. Sarà un acquisto prezioso, se accetta il nostro invito, benché la casa di Hastur e il Kaf Dhal Waw ci tengano molto ad accaparrarselo. La facoltà è un po' sguarnita sulla scienza centro-africana. Una volta c'era una grande insegnante, Janice Momaya, ma scomparve dieci anni fa, durante un sabba nella Sierra Leone. Non mi sorprenderei se a Bukawai venisse offerto un posto di assistente, anche se ufficialmente è una matricola. Ragazzi, l'altra notte mi ha insegnato una parte di un rituale, roba da non credere... Be', non entrerò nei particolari, adesso. Un'altra volta. Comunque, ha il più grande rispetto per Layamon e, visto che il vecchio scoreggione è a capo della facoltà, Bukawai è praticamente già cosa nostra.»

D'un tratto, gli si stirarono le labbra, i denti si serrarono, la pelle gli divenne pallida sotto la sporcizia, si curvò e si afferrò il pancione. «Che succede?» gli chiese Desmond.

Trepan scosse la testa, diede un profondo respiro e si raddrizzò.

«Ragazzi, che male!»

«Cosa?» chiese Desmond.

«Non avrei dovuto chiamarlo vecchio scoreggione. Non pensavo avrebbe potuto sentirmi, ma non ha bisogno delle orecchie per farlo. All'inferno, non c'è nessuno al mondo che lo rispetti più di me. Ma qualche volta parlo troppo... d'accordo, mai più.»

«Volete dire che...?» chiese Desmond.

«Già. A chi avevate pensato? Non importa. Venite con me dove possiamo ascoltare i nostri pensieri in santa pace.»

Spinse Desmond in una stanza più piccola, con molti scaffali di libri, romanzi, testi scolastici e, sparsi, alcuni volumi rilegati in pelle.

«Abbiamo proprio una bella biblioteca, qui, il meglio di cui ogni casa potrebbe vantarsi. È una delle nostre grandi attrattive. Ma è solo quella ufficiale, aperta a tutti.»

Passarono per una porta stretta, attraversarono un piccolo andito e si

fermarono mentre Trepan prendeva dalla tasca una chiave e apriva un'altra porta. Al di là, c'era una stretta scala a chiocciola, dagli scalini polverosi. Una finestra in alto faceva filtrare una debole luce attraverso i sudici pannelli. Trepan accese una luce sul muro e salirono le scale. In cima, cioè al secondo piano, Trepan aprì un'altra porta chiusa usando un'altra chiave. Entrarono in una piccola stanza i cui muri erano coperti da scaffali di libri, che andavano dal pavimento al soffitto. Trepan accese una luce. In un angolo c'erano un piccolo tavolo e una sedia pieghevole. Sul tavolo, una lampada e un busto in pietra del Marchese de Dembron.

Trepan, respirando pesantemente dopo la salita, disse: «Di solito, solo gli anziani e i laureati sono ammessi qui dentro. Ma sto facendo un'eccezione per voi. Volevo solo mostrarvi uno dei vantaggi che provengono dall'associazione al Lam Kha Alif. Nessuna delle altre case possiede una biblioteca come questa.»

Trepan lo guardava con occhi socchiusi. «Date un'occhiata ai libri. Ma non toccateli. Hmm, assorbono, se capite cosa voglio dire.»

Desmond si aggirò, guardando i titoli. Quando ebbe finito, disse: «Sono impressionato. Pensavo che alcuni di questi volumi si potessero trovare solo nelle biblioteche universitarie. In stanze chiuse a chiave.»

«È quello che pensano i profani. Sentite, se vi iscrivete da noi avrete l'accesso a questi libri. Solo, non ditelo agli altri studenti del primo anno. Sarebbero gelosi.»

Trepan, ancora con gli occhi socchiusi, come se stesse meditando su una cosa a cui non avrebbe dovuto pensare, disse: «Vi dispiacerebbe voltarmi la schiena e tapparvi le orecchie?»

«Cosa?»

Trepan sorrise. «Oh, se vi associate, vi verrà data la formula per lavorare qui' dentro. Ma fino a quel momento, sarebbe meglio che non guardaste.»

Desmond, sorridendo con un imbarazzo di cui non sapeva dar conto e sentendosi anche emozionato, si girò voltando le spalle a Trepan, e si premette le dita sulle orecchie. Mentre stava in piedi, nella stanza tranquilla (era isolata a prova di suono, o era qualcosa di più misterioso?) contò i secondi. Mille e uno, mille e due...

Passato da poco un minuto, sentì la mano di Trepan sulla spalla. Si voltò e si liberò le orecchie. Il ragazzo grasso gli porgeva un volume alto e smilzo, ricoperto da una pelle che aveva delle piccole protuberanze scure. Desmond fu sorpreso, dato che era sicuro di non averlo visto sugli scaffali.

«Ho disattivato questo» disse Trepan. «Ecco, tenetelo.» Diede un'oc-

chiata al suo orologio. «Sarà innocuo per dieci minuti.»

Non c'era nessun titolo o nome dell'autore sulla copertina. E, ora che poteva toccarlo e guardarlo da vicino, non gli sembrava che la pelle fosse di un qualche animale.

Trepan disse: «È la pelle del vecchio Atechironnon in persona.»

Desmond fece: «Ah!» e tremò. Ma si riprese.

«Doveva essere pieno di verruche.»

«Già. Avanti. Guardatelo. È una vergogna, però, che non siate in grado di leggerlo.»

La prima pagina era leggermente ingiallita, il che non era sorprendente per una carta che risaliva a quattrocento anni prima. Non era stampato, e le lettere erano tracciate a mano, con una grande scrittura.

"Lo rittuale minore de lo stregone Tamsiquegg Atechironunn" lesse Desmond. "Reprodotto da le figgure do rito su la pelle intocca dal foco dello religgioso.

"Di sua propria mano Simon Conant. 1641. Colui che pronuncia codeste parole di immagini, prima ascolti."

Trepan ridacchiò e disse: «L'ortografia non era il suo forte, eh?»

«Simon, il fratellastro di Roger Conant» disse Desmond «fu il primo bianco a visitare i Tamsiqueg e a non andarsene con il pollice tagliato e conficcato nel sedere. Era anche con i coloni che assalirono i Tamsiqueg, ma non seppero mai a chi andavano le sue simpatie. Fuggì con l'Atechironnon ferito gravemente, nelle regioni selvagge. Venti anni dopo fece la sua apparizione in Virginia, con questo libro.»

Girò lentamente le cinque pagine, fissandosi ogni pittografia nella memoria fotografica. C'era una figura che non gli piaceva guardare.

«Layamon è l'unico che riesce a leggerlo» disse Trepan.

Desmond non gli disse che era pratico della grammatica e dello scarso lessico della lingua Tamsiqueg, trascritto da William Cor Dunnes nel 1624 e pubblicato nel 1654. La trascrizione conteneva un'appendice in cui venivano tradotte le pittografie. Gli era costato venti anni di ricerche e un migliaio di dollari per una copia fotostatica. Sua madre aveva fatto il diavolo a quattro per la spesa, ma per una volta le aveva tenuto testa. Nemmeno l'università ne aveva una copia.

Trepan guardò l'orologio. «Ancora un minuto. Ehi!»

Strappò il libro dalle mani di Desmond e disse bruscamente: «Voltatevi e tappatevi le orecchie!»

Trepan sembrava in preda al panico. Si voltò e dopo un minuto Trepan

gli tolse le dita dalle orecchie.

«Mi dispiace di essere stato così brusco, ma l'influsso stava per rompersi. Non riesco a capire. È sempre andato bene per almeno dieci minuti.»

Desmond non aveva sentito niente, ma poteva darsi che fosse perché Trepan, essendo stato esposto all'influsso, gli era più sensibile.

Trepan, ovviamente nervoso, disse: «Usciamo di qui. Deve raffreddarsi.»

Scendendo, disse: «Siete sicuro di non poterlo leggere?»

«Dove avrei potuto imparare?» rispose Desmond.

Si immersero in un mare di rumore e odori nella stanza grande. Non vi rimasero a lungo, dato che Trepan volle mostrargli tutta la casa, tranne il seminterrato.

«Potrete vederlo una volta o l'altra, durante la settimana. In questo momento non è consigliabile scendere lì sotto.»

Desmond non chiese perché.

Quando entrarono in una stanza piccolissima al primo piano, Trepan disse: «Di solito non permettiamo che le matricole abbiano una stanza per conto loro. Ma per voi... be', è vostra, se la volete.»

Ciò fece piacere a Desmond. Non avrebbe voluto essere obbligato ad accordarsi con qualcuno le cui abitudini lo avrebbero irritato e il cui chiacchiericcio lo avrebbe fatto infuriare.

Scesero al pianterreno. La grande stanza non era più così affollata. Il vecchio Layamon si stava alzando dalla sedia e gli fece un cenno. Desmond gli si avvicinò lentamente. Per una qualche ragione sapeva che non gli sarebbe piaciuto ciò che Layamon stava per dirgli. O forse non era sicuro se gli sarebbe piaciuto o no.

«Trepan vi ha mostrato i libri più preziosi della confraternita» disse il direttore. Non era una domanda, ma un'affermazione. «In particolare il libro di Conant.»

Trepan chiese: «Come avete fatto...?» Sorrise. «L'avete *sentito*.»

«Naturalmente» disse la voce rugginosa. «Be', Desmond, non pensate sia ora di rispondere a quella telefonata?»

Trepan sembrò interdetto. Desmond si sentì male, tutto freddo.

Layamon stava quasi naso contro naso con Desmond. Le molte rughe della sua pelle pastosa assomigliavano a geroglifici.

«Vi siete già deciso, ma non vi permettete di rendervene ancora conto» disse. «Ascoltate. Era il consiglio di Conant, non è vero? Ascoltate. Dal momento in cui siete salito sull'aereo a Boston, avete preso quell'impegno.

Potevate ritirarvi in aeroporto, ma non lo avete fatto, anche se, lo immagino, vostra madre vi avrà fatto una scenata. Ma voi non avete rinunciato. Così è inutile rimandare.»

Sogghignò. «Che mi prenda la briga di darvi un consiglio vi fa capire la stima che ho per voi. Sono sicuro che arriverete lontano, e anche velocemente. Se sarete in grado di eliminare alcuni difetti del vostro carattere. Ci vuole forza, intelligenza, una grande disciplina interiore e un'applicazione costante, anche solo per ottenere il primo diploma, Desmond.

«Ci sono troppi che si iscrivono qui perché pensano di seguire dei corsi facili. Acquisire un grande potere, entrare in confidenza con cose di cui la società, come minimo, pare non interessarsi, sembra loro semplice come fare rotolare un tronco. Ma presto si accorgono che i livelli della facoltà sono più alti di quelli della facoltà di ingegneria del MIT. E molto più pericolosi.

«E poi c'è il fattore morale. Lo si dichiara già solo iscrivendosi qui. Ma quanti hanno la forza di volontà per andare avanti? Quanti decidono di essere dalla parte sbagliata? Abbandonano, non sapendo che è troppo tardi, e solo una piccola percentuale di loro riesce a tornare dall'altra parte. Si sono scoperti, si sono fatti riconoscere per sempre, come se fossero rimasti qui.»

Fece una pausa per accendersi un sigarillo marrone. Il fumo vorticò attorno a Desmond, che non percepì l'odore che si aspettava. Non era quell'odore di pipistrello morto che una volta aveva sentito durante un esperimento.

«Tutti gli uomini e tutte le donne determinano il proprio destino. Ma io non prenderei una decisione affrettata, se fossi in voi. Vi tengo d'occhio, e il vostro avanzamento qui dipende dalla stima che darò del vostro, carattere e delle vostre potenzialità.

«Buona giornata, Desmond.»

Il vecchio se ne andò. Trepan chiese: «Che voleva dire?»

Desmond non rispose. Rimase fermo per un minuto circa, mentre Trepan si muoveya irrequieto. Poi salutò il grassone e se ne andò lentamente. Invece di andare a casa, si aggirò per il campus. Attratto da alcune luci rosse lampeggianti, si incamminò nella loro direzione per vedere di cosa si trattava. Una macchina con le insegne della polizia del campus e un'ambulanza della clinica universitaria erano ferme di fronte ad un edificio a due piani. Il piano terra era stato, un tempo, una drogheria, a giudicare dall'insegna sulla sporca vetrina. La pittura, sia all'interno che all'esterno, si stava scrostando, e l'intonaco era caduto dai muri interni, rivelando il canniccio

al di sotto. Sul nudo pavimento di legno giacevano tre corpi. Uno era il ragazzo che era stato davanti a lui nella fila in palestra. Giaceva sulla schiena, la bocca aperta sotto i baffi disordinati.

Desmond chiese ad una delle persone accalcate contro la finestra cosa fosse accaduto. L'uomo, dalla barba grigia, probabilmente un professore, rispose: «Succede ogni anno, in questo periodo. Dei ragazzi si lasciano trascinare e provare qualcosa che nessuno tranne un laureato potrebbe sognarsi di provare. È rigorosamente proibito, ma ciò non li fa desistere, quei pazzi.»

Il cadavere con i baffi pareva avere sulla fronte un grande oggetto rotondo, o forse una bruciatura. Desmond voleva dargli un'occhiata più da vicino, ma gli uomini dell'ambulanza gli misero una coperta sulla faccia prima di portarlo via.

L'uomo dalla barba grigia disse: «La polizia universitaria e l'ospedale se ne occuperanno.» Rise seccamente. «La polizia cittadina non vuole neanche venire al campus. Ai parenti verrà notificato che sono morti per un'overdose di eroina.»

«Non vi hanno mai creato difficoltà?»

«Qualche volta. Sono anche venuti degli investigatori privati, ma di solito non restano a lungo.»

Desmond se ne andò in fretta. Si era deciso. La vista di quei corpi lo aveva scosso. Sarebbe andato a casa, avrebbe fatto pace con sua madre, venduto tutti i libri per i quali aveva speso tanti soldi e tanti anni di studio e si sarebbe dedicato a scrivere romanzi del mistero. Aveva visto la faccia della morte e, se avesse fatto quello che aveva pensato di fare, anche solo oziosamente, come fantasie da psicoterapia, avrebbe di nuovo visto la faccia di lei. Morta. Non poteva farlo.

Quando entrò nella sua stanza, il telefono stava ancora suonando. Vi si diresse, tese la mano, ve la trattenne per un tempo indeterminato, poi la lasciò cadere. Mentre si dirigeva verso il divano, notò che la bottiglia di Coca Cola era stata spostata o tirata via dal buco nel battiscopa. Si inginocchiò e ve la incastrò nuovamente. Da dietro il buco provenne un vago squittio.

Si sedette sul divano sfondato, tirò fuori il blocchetto degli appunti dalla tasca della giacca e cominciò a schizzare a matita le pittografie che ricordava così bene. Gli ci volle mezz'ora, dato che un'esatta riproduzione era di vitale importanza. Il telefono non smise di squillare.

Qualcuno bussò alla porta e urlò: «Vi ho visto entrare! Rispondete al te-

lefono o staccate la cornetta! Altrimenti ve la farò vedere io!»

Non rispose, né si alzò dal divano.

Aveva lasciato da parte uno dei disegni della sequenza. Ora posò la matita un paio di centimetri al di sopra dello spazio bianco. Seduta all'altro capo della linea doveva esserci una donna molto vecchia e molto grassa. Era vecchia e brutta ora, ma l'aveva partorito e per molti anni ancora si era conservata bella. Quando suo padre era morto, si era trovata un lavoro perché potessero rimanere nella loro casa e per assicurare al figlio quel tono di vita a cui erano entrambi abituati. Aveva lavorato duramente per pagargli le tasse scolastiche e le altre spese mentre era all'università. Aveva continuato a lavorare fino a quando lui non era riuscito a vendere due romanzi. Poi era diventata nauseante, anche se solo da quando lui aveva cominciato a portare donne in casa, per presentargliele come potenziali mogli.

Lei lo amava, ma non lo avrebbe mollato, e quello era vero amore. Lui non era riuscito ad affrancarsi, il che significava che, benché si sentisse pieno di risentimento, c'era qualcosa in lui per cui, in fondo, sentirsi in gabbia gli piaceva. Poi, un giorno, aveva deciso di fare il grande passo verso la libertà. E l'aveva fatto rapidamente e in segreto. Si era disprezzato per il timore che aveva di lei, ma così stavano le cose. Se fosse rimasto qui, lei sarebbe arrivata. Non poteva sopportarlo. Così sarebbe dovuto tornare a casa.

Guardò il telefono e fece per alzarsi, ma poi si lasciò ricadere.

Che fare? Poteva suicidarsi. Sarebbe stato libero e lei avrebbe saputo quanto era stato furioso con lei. Ebbe un sobbalzo quando il telefono smise di squillare. Così, ci aveva rinunciato, per un po'. Ma poi avrebbe ricominciato.

Guardò il battiscopa. La bottiglia si stava muovendo fuori dal buco, un poco per volta. Qualcosa dietro il muro continuava a lavorare con determinazione. Quante volte si era mosso per lasciare il buco e aveva trovato il passaggio bloccato? Troppe, doveva aver pensato quella cosa, se era dotata di intelligenza. Eppure, rifiutava di arrendersi e un giorno avrebbe potuto venirgli in mente di risolvere il suo problema uccidendo colui che ne era la causa principale.

Se, poi, le dimensioni eccessive del suo problema lo avessero scoraggiato, allora avrebbe dovuto continuare a spingere via la bottiglia dal buco. E...

Guardò il suo blocchetto di appunti ed ebbe un tremito. Lo spazio bianco si era riempito. C'era il disegno di Cotoaahd, la cosa che, ora che guardava

meglio, somigliava a sua madre.

L'aveva disegnato inconsciamente, mentre era soprappensiero?

O la figura si era formata da sola?

Non importava. In ogni caso, sapeva cosa doveva fare.

Mentre gli occhi passavano da un disegno all'altro e lui intonava le parole di quella lingua morta da lungo tempo, sentì qualcosa liberarsi dal suo petto, strisciargli nel ventre, nelle gambe, nella gola, nel cervello. Il simbolo di Cotoaahd sembrò bruciare sul foglio quando ne pronunciò il nome, gli occhi fissi sul disegno.

La stanza divenne scura quando le parole finali vennero pronunciate. Si alzò e accese la lampada da tavolo e andò nel piccolo e sudicio bagno. La faccia nello specchio non gli sembrò quella di un assassino; era solo il viso di un uomo di sessant'anni che aveva passato un arduo cimento e che non era sicuro che tutto fosse finito.

Uscendo dalla stanza, vide la bottiglia di Coca Cola strisciare via dal buco nel battiscopa. Ma la cosa, qualunque fosse, che l'aveva spinta via non era ancora pronta per venire fuori.

Ore più tardi ritornò traballando dalla taverna del campus. Il telefono stava di nuovo suonando. Ma la chiamata, come si aspettava, non era della madre, benché provenisse dalla sua città nell'Illinois.

«Signor Desmond, sono il sergente Rourke del Dipartimento di Polizia di Busiris. Temo di avere delle brutte notizie per voi. Hmmm, vostra madre è morta alcune ore fa, per un attacco di cuore.»

Desmond non dovette recitare la scena dello sbigottimento. Era tutto intontito. Anche la mano che reggeva il telefono, se la sentiva di granito. Vagamente, era consapevole che la voce di Rourke sembrava strana.

«Attacco di cuore? Attacco...? Ne siete sicuro?»

Gemette. Sua madre era morta di morte naturale. Non avrebbe dovuto recitare l'antica formula. Ora si era condannato per niente ed era intrappolato per sempre. Una volta che le parole venivano dette nello stesso momento in cui gli occhi guardavano, non si poteva tornare indietro.

Ma... se le parole fossero state solo parole, se avessero vissuto la breve vita di tutti i suoni, senza che alcuna spiegazione fisica risultasse da quelle parole trasmesse in quel subcontinuum, allora doveva ritenersi ugualmente vincolato?

«È stata una cosa terribile, signor Desmond. Uno strano incidente. Vostra madre è morta mentre stava parlando con una vicina che era andata a trovarla, la signora Sammins. È stata la Sammins a chiamare la polizia e

l'ambulanza. Alcuni altri vicini sono entrati in casa e allora... allora...»

La gola di Rourke sembrò serrarsi.

«Ero appena arrivato e stavo nel portico, quando...»

Rourke tossì e disse: «Anche mio fratello era in casa.»

Tre vicini, due infermieri dell'ambulanza e due poliziotti erano stati travolti dall'improvviso crollo della casa.

«È stato come se un piede gigantesco l'avesse calpestata. Se fosse caduta sei secondi dopo, ci sarei rimasto sotto anch'io.»

Desmond lo ringraziò e disse che avrebbe preso il primo aereo per Busiris.

Barcollò verso la finestra e la sollevò per respirare all'aria aperta. Sotto, nella luce del lampione, appoggiato al suo bastone, stava Layamon. La faccia grigia alzata. Denti che mandavano un bagliore bianco.

Desmond pianse, ma le lacrime erano solo per se stesso.

IL KOAMI DELL'UOMO BIANCO

Endfray Of The Ofay

***di* Fritz Leiber**

***If*, marzo 1969**

Avvertiti dalle loro vedette, per la maggior parte indiani Seminoie, i Bianchi Rustici della Riserva Okefinokee uscirono così precipitosamente dalle loro tane e dai loro buchi umidi che gli alligatori e i mocassini acquatici si affrettarono a tornare nei loro. Ai rettili non è mai piaciuta l'eccessiva animazione.

Lanciando rauche urla di gioia i bianchi emaciati e i loro compagni di riserva indiani si accalcarono affannosamente per arraffare le piccole confezioni trasparenti di cereali, trippa e liquore, destinate in origine ai negri poveri dei monti Appalachi e ora miracolosamente dirottate e fatte piovere come manna dal cielo gonfio del Sud.

Assieme a tutto quel bendidio per bifolchi un debole grido, ossessionante come il volo del fenicottero, discese echeggiando in quei tristi paradisi torridi: «Omaggio del Koami dell'Uomo Bianco!»

I Bianchi Rustici interruppero per un attimo la loro raccolta frenetica per lanciare un'acuta ovazione corale.

Quella non era la prima bravata del misterioso fuorilegge, che fino ad allora non aveva dato indicazioni sulla propria identità oltre al solito grido proveniente dal cielo. Ormai quasi tutti attribuivano a lui le scritte *Viva i*

Bianchi che il mese precedente avevano cominciato ad apparire in luoghi incredibilmente pericolosi; come la facciata della Casa Nera, a Memphis. Poi, una settimana prima, una squadraccia di negri di Luxor partiti baldanzosamente per una rapida incursione punitiva nella Riserva dei Bayou era stata sepolta assieme ai loro mezzi anfibi da un'abbondante pioggia di fango di Yazoo "gentilmente messo a disposizione dal Koami dell'Uomo Bianco!". Molti intellettuali e uomini in vista di colore avevano segretamente approvato lo scherzetto, dal momento che molestare e terrorizzare i bianchi indifesi cominciava ad essere considerato poco civile. Inoltre, solamente il giorno prima, la concubina bianca diciassettenne del Califfo di Harlem era stata prelevata dal Koami e trasportata alla sua tribù, nella Riserva delle Grandi Pianure Spoglie. I Negri reazionari e moralisti, che detestavano il Califfo per il suo disprezzo delle severe leggi contro la promiscuità razziale, avevano apertamente acclamato l'accaduto. In effetti, la ragazza bianca rapita e trasportata dal vento era l'unica completamente scontenta di tutta la faccenda. Tuttavia, era impensabile che un negro arrivasse ad approvare quella pioggia di provviste, che non solo gravava sull'economia nazionale ma, aiutando i più deboli, violava le leggi ancor più severe sull'interferenza con il principio divino della sopravvivenza del più forte.

I sovrintendenti negri di Okefinokee fecero surriscaldare con i loro messaggi furiosi e spaventati le linee di comunicazione con Memphis, Il Cairo, Tebe, Luxor (un tempo Vicksburg e Natchez) e con tutte le altre grandi città del governo del Nilo Americano.

Nel giro di dieci secondi erano decollati due squadroni di Angeli Neri, di stanza a Karnak, e un terzo stava scendendo con alti sibili attraverso la stratosfera.

Nel suo palazzo al Quartier Generale di Memphis, Sua Serena Negritudine si accorse dello scompiglio e ordinò che alcuni campioni delle confezioni di cibo venissero recuperati e portati subito da lei. Tuttavia, non distolse neppure una iota nera della sua importantissima concentrazione dalla grande guerra in corso tra l'America Settentrionale e l'Africa per "rendere il Mondo sicuro per la supremazia nera", e stabilire quali negri fossero veramente superiori.

Dopo altri dieci secondi tutti e tre gli squadroni di Angeli Neri cambiarono rotta verso ovest con tanta rapidità quanto la velocità già elevata poteva permettere, e immediatamente dopo innestarono il moltiplicatore di

velocità.

Era arrivata la notizia di un'altra pioggia di provviste dirottate misteriosamente... questa volta sulla Riserva nella Valle della Morte, fra i Bianchi dalla Barba e con le Perline di Vetro.

E, ancora una volta, si era sentito nel cielo quello strano grido: "Omaggio del Koami dell'Uomo Bianco!"

Assieme alle confezioni di frutta, di verdura precotta e di risotto allo zafferano cadevano anche, imballate in contenitori di plastica, ruote di preghiera tibetane fatte passare chissà come attraverso la Cortina del Nirvana.

I discendenti affamati degli antichi hippie, dei beat, dei cultisti e dei pezzi grossi di Hollywood erano usciti dalle bocche roventi delle loro caverne. Anche fuori dalle riserve le buche erano considerate ottime abitazioni in quei giorni movimentati dalle atomiche dei Negri e l'intera umanità si preoccupava (almeno quanto si interessava allo spazio) per lo sconvolgimento lento e continuo della superficie della Terra, ricca di materiali radioattivi estraibili e di strani e terribili poteri che potevano essere attivati in caso di necessità sia dai CECD (Campi Elettrogravitomagnetici di Coleman-Dufresne) che dall'uso di formule magiche. Infatti, nel nuovo mondo stregoneria e scienza procedevano sottobraccio così strettamente che a volte era impossibile distinguerle l'una dall'altra. E l'impenetrabilità e l'oscurità del sottosuolo si confaceva perfettamente alle caratteristiche dell'Epoca Nera. La Russia, che dal Giorno di Dostojevski aveva rivolto la sua fondamentale attenzione introspettiva e l'interesse proletario dal cielo alle pianure dell'Europa Orientale e alle steppe siberiane, aveva usato i CECD (e forse anche qualche formula magica Tongu) per trasportare e concentrare mediante lenta convezione vaste masse sub-critiche di materiale radioattivo fissile nel sottosuolo di tutti i continenti della Terra. Stimolando i CECD avrebbe potuto provocare terremoti dalla forza distruttrice inimmaginabile... le cosidette bombe di superficie che rappresentavano l'apocalittica risposta sovietica a eventuali aggressioni. L'Africa e l'America Settentrionale utilizzavano le stesse tecniche per arricchire i materiali radioattivi che estraevano dalle loro miniere sotterranee. L'Australia aveva impiegato i CECD, assieme ai rituali magici aborigeni dell'orientamento delle ossa, per accelerare la deriva dei continenti al punto che le grandi isole dell'emisfero meridionale avevano spinto la Tasmania davanti a sé e ora erano separate dall'Antartide solo da un minuscolo stretto. L'Australia godeva di un clima simile a quello del Canada ed era circondata da zone pescose estremamente ricche. Da parte sua, la grande egemonia buddista dell'Indocina

aveva fatto ricorso ai CECD (probabilmente) e allo yoga e allo zen (sicuramente) per creare la Cortina del Nirvana.

In risposta al grido che echeggiava nel cielo asciutto, i Bianchi dalla Barba e con le Perline di Vetro si portarono le dita alle tempie, esprimendo mentalmente la loro gratitudine.

Sua Serena Negritudine si accorse anche di questa distribuzione di cibo e, senza prendersela troppo, impartì lo stesso ordine.

Al di sopra del Pacifico una minuscola navicella lanciata a tutta velocità verso ovest invertì bruscamente la rotta, senza eseguire manovre circolari, e ritornò per un istante sulla Valle della Morte per gridare: "Il Koami dell'Uomo Bianco vi ringrazia per le vostre preghiere".

I bianchi che stavano sotto si rallegrarono mentre, grazie al tenue legame parapsichico che unisce tutti gli sfortunati, un'esile speranza veniva cullata dai Bianchi dalla Pelle Scura della Riserva Chihuahua, dai Bianchi Nani delle Pianure del Jersey, dai Bianchi Giganti della Riserva di Panhandle, dai Bianchi dai Lunghi Capelli dei Tules, e persino dai Visi Pallidi allo Stato Selvaggio e non Sottomessi delle Montagne Rocciose, delle Colline Nere, e delle Badland.

La deviazione di rotta del Koami era stata abbastanza lenta da permettere agli Angeli Neri di individuarla e puntare su di lui, o lei, o loro, i loro radar e telescopi. Meno di un millisecondo più tardi presero la mira e attivarono i loro terribili laser, i missili esplosivi e i campi di costrizione.

Ancora una volta il Koami scappò appena in tempo, zigzagando verso ovest. Le sue tecniche di fuga erano insuperabili. Sembrava che fosse in grado di anticipare tutte le mosse degli inseguitori. Le mini-atomiche esplodevano tutt'attorno a lui, punteggiando il cielo di sfere di fuoco violaceo, gli aghi scarlatti dei raggi laser lo sfioravano e persino lo spazio veniva compresso e distorto, ma lui ne usciva sempre incolume come una pallina da pingpong in un tornado.

Per un attimo un Angelo Nero lo inquadrò perfettamente nel suo telescopio. Il veicolo in fuga era incredibilmente minuscolo, aveva la forma e la dimensione della tuta spaziale di un nano grassoccio, era candido come la neve, e recava impressa a lettere rosse la scritta: *Koami dell'Uomo Bianco.* Non aveva propulsori né antenne. Meno di un microsecondo prima che un raggio laser perforasse lo spazio nel punto occupato dalla navicella, quella sfrecciò via rapidamente.

Tuttavia, nonostante le guizzanti serpentine del Koami, o forse proprio a

causa di quelle, gli Angeli Neri stavano guadagnando terreno su di lui. Deviò bruscamente verso sud, ma l'Australia lanciò contro di lui una raffica di missili-stella di avvertimento. Virò allora in direzione nord, ma quando raggiunse i malinconici palloni frenati neri che indicavano il confine della Russia, quelli mugugnarono: *"Nyet, nyet"*, e dovette di nuovo cambiare rotta, puntando verso l'Equatore.

L'azzurro del cielo davanti a lui divenne granuloso e lucido come un ologramma che si estendeva fino al livello del mare, nascondendo alla vista il Borneo e la costa occidentale di Celebes.

Senza la minima esitazione il Koami si lasciò cadere in picchiata all'interno della Cortina del Nirvana, esattamente a 120 gradi di longitudine est.

Intonando i loro fatalistici canti di morte i piloti degli Angeli Neri si lanciarono all'inseguimento nelle loro affusolate navicelle color ebano.

Dopo un lasso di tempo impercettibile, preda e cacciatori emersero al di sopra dell'Oceano Indiano, a 60 gradi di longitudine est.

La stessa cosa sarebbe successa al contrario se avessero viaggiato verso est, oppure a 45 gradi di latitudine nord rispetto all'equatore se si fossero spostati lungo un vettore nord-sud. Era il grande mistero dell'Oriente, più inspiegabile del trucco della corda indiana. Per la verità, all'esterno nessuno sapeva dire con certezza se l'India e la Cina esistevano ancora al di là della Cortina del Nirvana. Le probabili spiegazioni andavano dalla distorsione dello spazio e l'ipnosi di massa, fino all'incantesimo nigeriano dell'annullamento della materia. Quello che i super-scienziati e/o i superfisici Buddisti del Quarto Sentiero Dimensionale avrebbero potuto combinare se un giorno fossero usciti dalla Cortina faceva congelare anche il sangue più nero della Terra.

In lontananza apparve l'Africa, il continente in cui si trovavano i più grandi animali, le magie più efficaci, e le bombe più potenti del mondo. Il Koami si impennò bruscamente. Gli Angeli Neri, a una quota molto più elevata si lanciarono in traiettoria di collisione. A centotrenta chilometri dal punto di intercettazione le magnibombe sconvolsero la stratosfera attorno al Koami, fondendosi in un'unica massa incandescente.

Avendo a disposizione solo pochi nanosecondi, il comandante delle squadriglie d'egli Angeli Neri inviò a terra dal ripetitore orbitale più conveniente il seguente messaggio: "Bersaglio distrutto dal fuoco antispaziale africano".

Ma prima che il messaggio fosse ricevuto a Memphis, sopra i Feroci Pe-

losi, come venivano chiamati i Bianchi dalle Giubbe Blu della Riserva del Cratere di Chicago, cadde un'altra pioggia di cibo conservato... cotolette impanate, manzo salato e verza, whisky irlandese, birra... e pattini a rotelle imballati in confezioni di plastica. Questi ultimi erano stati dirottati da una spedizione destinata alla grande arena dei gladiatori del Cairo. Mentre la pioggia cadeva scrosciante, dal cielo fosco si udì di nuovo il grido: "Omaggio del Koami dell'Uomo bianco!"

Nessuno sapeva perché i bianchi del Cratere di Chicago fossero chiamati pelosi, o anche semplicemente "lanugine", dal momento che erano tutti completamente calvi a causa dei residui di radioattività. Era uno dei tanti misteri della storia recente che scoraggiavano la riflessione logica. Ma chiunque poteva capire che i pattini a rotelle erano un ottimo mezzo di trasporto sul vetro del cratere. E ormai tutti, bianchi e negri, sapevano che il Koami rappresentava una sfida sfrontata e intollerabile all'autorità assoluta.

Sua Serena Negritudine prese una decisione e distolse completamente la mente dalla guerra. Poteva farlo perché i suoi zii erano ottimi generali e perché il suo servizio segreto parapsichico era il migliore del mondo, con i suoi ampi poteri di telepatia, chiaroveggenza, superudito, telecinesi, e teletrasporto. I mezzi a loro disposizione andavano dalle paragnostiche spaziali, che orbitavano con gli occhi chiusi nelle loro capsule individuali, ai Neri nelle Tenebre; intere famiglie parapsichiche che vivevano da generazioni in ambienti sotterranei, assolutamente anecoidi, a prova di luce e di spionaggio parapsichico, collegate al mondo esterno solo mediante le tubature per il cibo e l'ossigeno, che scendevano sottoterra assieme ai cavi al quarzo conduttori di raggi ultravioletti, e i raccordi di scarico, che risalivano dal sottosuolo assieme alle linee di comunicazione. Il compito del capo del Servizio Segreto Parapsichico era individuare e tracciare la rotta delle bombe lanciate dall'Africa e messe in orbita dall'Argentina e dal Brasile, dove gli africani avevano un'enorme testa di ponte, e rimandarle indietro con un'azione telecinetica sui loro comandi, o scagliare contro di loro gli intercettori atomici. Sua Negritudine era certa che le sue paragnostiche fossero le migliori del mondo, perché lei stessa era stata loro capo operativo prima di prendere possesso dei suoi attuali doveri imperiali, non parapsichici e di ben maggiore responsabilità.

Ora, come una pantera nera appollaiata su un albero, agile e con gli occhi fiammeggianti e minacciosi, abbassò lo sguardò, abbracciando l'altezza da Watusso-Ottentotto che la separava dai suoi paggi. «Convocate le mie

psicostreghe e i parastregoni!» ordinò.

Uno scalpiccio di piedi nudi si allontanò sul pavimento lavorato a mosaico, che in realtà era un'enorme mappa della Terra e degli spazi circostanti. Girando il capo delicato sul collo lungo e sottile, Sua Negritudine guardò l'azzurro increspato del Mississipi attraverso le colonne di marmo del Vermont decorate con fregi in oro della California, e cominciò a meditare.

Un paggio entrò e si inginocchiò davanti a lei, reggendo un vassoio d'oro su cui luccicavano alcuni pacchetti trasparenti; campioni del cibo fatto piovere dal cielo dal Koami. Lei gli indicò silenziosamente dove posarlo.

Un guerriero alto e scintillante nell'uniforme del Quartier Generale si affacciò con le braccia conserte alla porta del Centro Comunicazioni e declamò: «Acapulco, Halifax, e il Porto di Spagna hanno subito danni abbastanza gravi in seguito a errori di tiro. I nostri missili nucleari hanno colpito il punto prestabilito, ma non nel momento giusto. Gli allarmi orbitali dei tre attacchi africani sono arrivati in ritardo e privi di precisione.»

«Che cosa hanno detto i Neri nelle Tenebre?» si informò Sua Serenità.

«Da parte loro non è arrivato nessun allarme.»

Lei lo congedò con un cenno del capo e ritornò alle sue meditazioni.

Tuttavia, sembrarono trascorrere solo pochi pico-secondi prima che la sala fosse di nuovo affollata, anche se il silenzio era rotto solo da bisbigli e sussurri rispettosi, e dal battito frenetico di cuori terrorizzati.

Lentamente, Sua Negritudine fissò uno dopo l'altro i partecipanti a quella riunione di psicostreghe e parastregoni con lo sguardo da pantera che loro bramavano e adoravano, soprattutto quando non erano costretti ad affrontarlo.

Le persone raccolte nella sala erano alte quasi quanto lei e vestite in modo ancora più sfarzoso, ma indietreggiarono inchinandosi e abbassando la testa come bambini spaventati.

Poi, lei domandò con una voce che li fece tremare: «Perché l'ultimo e il più insolente dei nostri nemici non solo non viene catturato da voi ma non è nemmeno segnalato nei vostri rapporti?» E, senza attendere risposta, ordinò: «Leggetemi i pensieri del Koami. Congelateli e affettateli, sminuzzateli e tritateli. Infilzatelo allo spiedo nello spazio, inchiodatelo nel tempo. Scandagliatelo dalla nota più bassa alla più acuta della sua estensione. Riferitemi la sua origine, la sua natura, e il suo destino.»

Immediatamente, un parastregone del Settimo Livello esclamò: «È un

nano bianco, addestrato ed equipaggiato in un laboratorio segreto situato in una diramazione delle Caverne di Carlsbad, che si snodano sotto la Riserva delle Sabbie Bianche dei Bianchi dal Cervello Gonfio. Il suo scopo, senza dubbio, è fomentare una rivolta dei bianchi, un'insurrezione di quei visi da cadavere. In questo momento sta volando venticinque chilometri al di sopra di Aswan St. Paul.»

Senza nemmeno un attimo di pausa, la Seconda Psicostrega squittì: «È un agente africano di origine pigmea, un farabutto esperto di teletrasporto e telepatia. I suoi mezzi misteriosi di locomozione aerea sono solo un inganno; in realtà si serve di teletrasporto rallentato, e non di un volo planare accelerato. Protetto dall'esplosione della magnibomba è atterrato incolume sul territorio dei nostri odiati nemici, e ora sta facendo rapporto a Sua Terribile Tenebrosità, nel suo palazzo-rifugio nel sottosuolo di Mogadiscio.»

«Il Koami non è uno solo, ma molti» aggiunse un altro. «È un insieme di atomi radioattivi al di sopra della costa somala, e nello stesso momento sfreccia incolume sópra Vecchia Cleveland, sul Mar Morto. Un altro di quei duplicati...»

«Per Bast e per Ptah, il Koami è un extraterrestre!» intervenne un altro ancora. «Un anfibio a sette tentacoli proveniente dal quarto pianeta della stella pulsar Altair, venuto ad aprire la strada a un invasione di...»

«Per Serapis e Harpocrate, si tratta di una strega indiana, sorella di Kali, in grado di attraversare la Cortina del Nirvana e farla penetrare agli altri. Lei è anche...»

«Il Koami in realtà è una colonia di formiche nere marziane con una mente collettiva. Solo creature minuscole come quelle potrebbero sopportare i cambiamenti di velocità che...»

«Il Koami è un fantasma! È per questo che nessuna arma materiale può...»

«Basta così!» intervenne Sua Serena Negritudine. «Se avessi voluto delle risposte improvvisate avrei convocato i miei artisti.» Le note vaghe e beffarde di un organetto elettronico su un battello da crociera di passaggio sembrarono rispondere a distanza alla sua sprezzante voce da contralto. «Voglio fatti concreti. Dov'è il Koami? Fiutate la pista e cercatelo!» E, sollevando il vassoio d'oro, sparse con un movimento secco il suo contenuto sul pavimento della sala.

I pacchetti di cibo confezionato, leggeri e trasparenti, furono afferrati, annusati, rigirati tra le dita, accostati all'orecchio e alla fronte, passati di

mano in mano. Lanciando sordi mugolìi e gemiti di impazienza, il gruppo si trasformò lentamente in un branco famelico.

Sua Serenità ordinò: «Ognuno di voi scruterà la zona della Terra o dello spazio su cui si trova.» Indicò la mappa disegnata sul pavimento. «Non trascurate nemmeno la più sottile insenatura sul mare limaccioso, o la crepa umida di una caverna fangosa, e non dimenticate il lato nascosto della Luna. Tranne te... e te...» aggiunse poi, facendo segno di avvicinarsi alla Prima Psicostrega e al parastregone del Settimo Livello che aveva risposto per primo «... tutti gli altri si mettano subito al lavoro!»

«Quanti minuti abbiamo a disposizione?» domandò rispettosamente la Seconda Psicostrega. Quasi tutti gli altri avevano già chiuso gli occhi e liberato la mente per cominciare la loro ricerca extrasensoriale.

«Ognuno di voi avrà cento secondi.» Poi, rivolgendosi al parastregone del Settimo Livello: «Tu hai parlato di una rivolta dei bianchi. Dove? Quando?»

«L'hanno già progettata, Vostra Negritudine. Partirà da Los Alamos, in coincidenza con un assalto totale africano scatenato da Sua Terribile Tenebrosità.»

«È ridicolo!» intervenne bisbigliando la Prima Psicostrega. «Nemmeno Sua Idiozia sarebbe così stupido da pensare che i bianchi delle riserve possano essere mobilitati per una rivolta efficace, o che i Visi Pallidi Selvaggi riescano a organizzarsi per qualsiasi scopo. E nemmeno Sua Viltà si abbasserebbe a servirsi di mezzi tanto immondi e repellenti.»

Sulla porta del Centro Comunicazioni apparve un guerriero. Era immobile, ma aveva gli occhi spalancati. Sua Serenità gli fece un cenno con un dito, e lui cominciò a parlare con voce cantilenante. «I Neri nelle Tenebre riferiscono che l'Africa ha lanciato da Casablanca un veicolo con un primo stadio di propulsione di 100 milioni di chili. È circondato da una cortina protettiva di nubi, e punta verso ovest.»

«Cento milioni?»

«Già. Dieci volte di più di qualsiasi veicolo africano o americano mai conosciuto.»

«È il segnale della rivolta!» gemette il parastregone del Settimo Livello.

«A giudicare dalla dimensione, è più probabile che sia il segnale della nostra morte... se i nostri intercettori lo lasceranno cadere sul nostro territorio» ribatté in tono freddo la Prima Psicostrega.

«Silenzio» disse Sua Negritudine abbastanza gentilmente. Poi, rivolgendosi di nuovo alla sala: «I cento secondi sono passati. Dov'è il Koami?»

Su centosettanta visi sparuti gli occhi si aprirono, più o meno animati, fissando Sua Serenità con una sicurezza professionale che, via via che i secondi passavano senza che nessuno parlasse, si trasformò nuovamente in paura.

«Qualcuno di voi non ha completato la ricerca?» domandò Sua Negritudine. «O non è riuscito a eseguirla come avevo ordinato?»

Tutte le teste si spostarono lentamente da sinistra a destra, mentre sulle labbra si formava il monosillabo: «No.»

«Dunque il Koami non è in nessun posto!» sussurrò a bassa voce la Prima Psicostrega, sperando invano che nessuno l'avesse sentita.

Qualcuno strillò: «È come ho detto io. È un fantasma, invisibile alla ricerca parapsichica.»

«No, è come ho detto *io*!» arguì qualcun altro. «Viene da Altair ed è tornato lassù nella frazione di secondo di un pensiero auto-teletrasportante. Noi non abbiamo controllato Altair, ma solo lo spazio fino a Plutone.»

«Quando il possibile sembra sfuggirci, solo i cervelli deboli si aggrappano all'impossibile» commentò Sua Serenità. «I telespostamenti spaziali impiegano intervalli di tempo percettibili e lasciano tracce individuabili, come voi tutti ben sapete. Inoltre, i fantasmi non provocano piogge di cibo teletrasportato e non lasciano scie psichiche. No, per risolvere il nostro problema dobbiamo ricorrere a un famoso apotema di Sherlock Holmes.»

Sugli occhi di tutti apparve un'espressione di curiosità, mentre la Prima Psicostrega mormorava: «E chi sarebbe?»

«Sherlock Holmes era un criptonegro dotato di una fantastica intelligenza deduttiva, che visse...» Sua Negritudine fece rapidamente il segno della stella, indicando con la punta delle dita i sette punti cardinali «... nei Tempi Innominabili.»

Tutti imitarono Sua Negritudine, facendo immediatamente il segno della stella per scongiurare qualsiasi sventura che potesse sopraggiungere in seguito alla menzione di un periodo proibito della storia.

Sua Serenità proseguì: «La citazione Sherlockiana che mi è venuta alla mente è questa. Quando tutte le altre spiegazioni si sono dimostrate false, la meno probabile deve essere quella vera. Evidentemente voi non avete controllato tutto lo spazio abitabile della Terra e del sistema solare.»

La psicostrega che stava in piedi sopra Memphis disse con fare esitante: «Ma... con il permesso di Sua Serenità, ho frugato in ogni ripostiglio dei vostri appartamenti privati, comprese le stanze che ospitano il vostro ha-

rem, i vostri laboratori di magia, e i sotterranei dove è conservata la vostra fortuna segreta.»

«Hai fatto il tuo dovere» rispose Sua Serena Negritudine, sorridendo abbastanza minacciosamente. «Ma quelle non sono le sole zone proibite, o a prova di ricerca extrasensoriale della Terra.»

«State pensando al manto e al nucleo centrale?» domandò qualcuno.

«Ho detto abitabile!» sbottò Sua Negritudine. «Non riuscite a immaginare a quale altro punto mi riferisco?»

La parastregona ferma sulla zona immediatamente a sud di Louisville gridò: «Ho individuato il Koami sopra Bowling Green! Il suo razzo vettore procede da ovest verso sud-ovest. È velocissimo... Ha già superato Clarksville.»

La psicostrega in piedi tra lei e quella che stava sopra Memphis aggiunse: «Ora lo sento anch'io. Si sta avvicinando molto velocemente. È sopra Bells, Brownsville, Covington...»

«E ora...» cominciò quella sopra Memphis.

L'aria urlò. Le colonne incastonate d'oro tremarono e il tendone di seta color porpora si tese violentemente mentre un oggetto bianco sfrecciava sfolgorante attraverso il salone, facendo cadere a terra tutti per lo spostamento d'aria, tranne Sua Serenità.

L'urlo che era andato sfamando bruscamente fino a svanire del tutto dopo il passaggio dell'oggetto estraneo, si alzò di nuovo, acuto e stridente.

«Sta tornando, per assordarci un'altra volta!» disse boccheggiando dal pavimento la Prima Psicostrega.

Sua Negra Serenità... con i capelli dritti sul capo, gli occhi da tigre inferocita, i pugni serrati, piegò le ginocchia e batté sul pavimento i piedi sottili, intonando rapidamente:

Annulla Kull, annulla Rull,
Annienta lo spazio e anche il tempo,
Non più leggerezza, né movimento.
Per l'Uomo Appiccato, le Spade, e gli Amanti
Sia fermato dal vento chi vola sui campi.
Conosca paralisi e paura...

L'urlo divenne lacerante. Le colonne cominciarono a tremare. Qualcosa di bianco apparve...

... e precipiti qui tra queste mura!

Assieme a un violento ruggito, tornò il silenzio. Sul pavimento lavorato a mosaico giaceva un oggetto bianco... uno scafandro spaziale dalla forma tozza e rigida, che ricordava un barilotto di petrolio munito di corte braccia e gambe cilindriche, ma privo di aperture e senza niente che somigliasse a una testa.

Sua Serenità inspirò ed emise tre brevi sospiri, ma alla fine riuscì a controllare il respiro. I suoi capelli si arricciarono nuovamente con un impercettibile fruscio. Quelli che stavano attorno a lei allungarono il collo per sbirciare senza tuttavia rialzarsi dal pavimento dove erano finiti a gambe levate.

Sollevando la mano destra aperta, Sua Serenità ordinò: «Alzati!»

Con un movimento simile alla ripresa cinematografica al contrario di una violenta caduta, il candido scafandro spaziale si raddrizzò senza sforzo apparente, come se avesse avuto i piedi ancorati al pavimento.

«Esci di lì!» continuò Sua Serenità.

Lo scafandro non si aprì ma, come attraversando un muro bianco, comparve un bellissimo bambino negro. Dimostrava circa nove anni e indossava un semplice perizoma, e anche se teneva gli occhi chiusi alzò la testa sorridendo con un'espressione vispa e intelligente.

«Mia Imperatrice...» cominciò.

Le mani sottili di Sua Serenità scattarono in avanti per catturarlo, ma riuscirono ad afferrare solo una manciata d'aria.

Una risatina si levò dal fondo del salone, dove il bambino negro si era rimaterializzato a mezz'altezza tra il tendone e il pavimento. Le teste di tutti si voltarono per guardarlo sospeso nell'aria.

Due parastregone lo fissarono, puntando verso di lui una bacchetta magica l'una e un femore ingiallito l'altra.

Tre guerrieri apparvero all'ingresso del Centro Sicurezza, impugnando le loro armi d'argento con la punta a forma di cono. Sua Negritudine fece schioccare le dita.

Sempre con gli occhi chiusi, il bambino nero ridacchiò nuovamente. I tre guerrieri barcollarono come tre birilli sfiorati da una palla da bowling, con le braccia e le gambe immobilizzate dal ritorno dei campi di costrizione prodotti dalle loro armi. Nel frattempo, la bacchetta magica e il femore si afflosciarono come spaghetti nelle mani delle parastregone.

«Qualche altro giochetto?» domandò spavaldo il bambino negro. Se fos-

se stato un po' più grasso avrebbe ricordato un cupido privo di ali.

«Chi sei?» domandò Sua Negritudine, sforzandosi di assumere un tono falsamente freddo.

«Sono il Koami, naturalmente, mia Imperatrice» rispose lui, fissandola come se avesse avuto gli occhi aperti. «Al vostro servizio, sempre che... vi chiedo umilmente perdono... il servizio sia di mio gradimento.»

«Eppure, hai aiutato i bianchi, hai sostenuto i Visi Pallidi... Perché?» chiese istintivamente Sua Negritudine. Era ancora parzialmente stordita.

Il sogghigno del Koami si allargò e il suo viso si raggrinzì. «Volevo divertirmi un po'» disse finalmente. «No, non è vero. Il fatto è, vedete, che mi piacciono i racconti di guerra e le battaglie, e...»

«Come si conviene a ogni ragazzo negro» lo interruppe Sua Negritudine con un gesto di approvazione. Stava recuperando l'abitudine all'autorità, e la sua mente ricominciava a funzionare.

Ai suoi piedi la Prima Psicostrega le fece eco gridando: «Ben detto! Battaglie ardimentose! Grande Coraggio! Forza bruta! Potere spietato! Violenza e vittoria!»

Il Koami scosse la testa. Sul suo viso apparve un'espressione contemporaneamente di imbarazzo e di sfida. «Ma vedete, mia Imperatrice, ho sempre preferito la parte di quelli che perdono. Stare con i vincitori non è divertente come schierarsi al fianco dei perdenti, che hanno tutti i pronostici contro di loro... E dovete riconoscere che è difficile immaginare una parte più perdente di quella degli Uomini Bianchi.»

«Compromesso! Tomismo! Amore verso i bianchi!» strillò scandalizzata la Seconda Psicostrega.

«Non sai che il primo segno di un'intelligenza superiore è l'esercizio della violenza?» domandò la Prima Psicostrega.

«All'interno della Cortina del Nirvana ritengono che sia la capacità di starsene seduti completamente immobili» replicò il Koami.

«La forza è virtù, la debolezza peccato» declamò la Parastregona in Capo.

«Ma non dovete dimenticare che un tempo eravamo noi i perdenti, i più deboli, eravamo...» continuò con ostinazione il Koami, ma la sua voce fu soffocata dalle grida di orrore provocate dal riferimento ai Tempi Innominabili senza il debito preavviso e il segno della stella.

Il guerriero che apparve all'ingresso del Centro Comunicazioni non perse tempo in cerimoniali, e sovrastando quel baccano gridò: «I nostri segugi parapsichici hanno perso il contatto con il supermissile africano a sud delle

Azzorre! I Neri nelle Tenebre hanno interrotto i loro bollettini!»

Nella sala calò un silenzio vibrante di terrore, sopra il quale la voce del Koami risuonò forte e chiara. Il suo sorriso beffardo era scomparso. «Certo» disse. «E ora, enorme come una luna d'acciaio, si sta avvicinando alle Bermude. I nostri intercettori si alzano in volo per distruggerlo, ma quello spara immediatamente i suoi contromissili, che si trasformano in sfere di fuoco incandescenti. I nostri intercettori si sciolgono come cera al sole. Continua ad avanzare!»

La Parastregona in Capo puntò su di lui un braccio tremante. «È un agente africano!» disse con voce stridula. «Lo hanno mandato a disturbare le nostre consultazioni in questo momento di crisi.»

«Questo è falso. Imperatrice!» protestò il Koami. «Io sto dalla parte dell'America perchè *noi* siamo il lato perdente di questa guerra. Siamo quelli più deboli. L'Africa vincerà, a meno che io...»

Ancora una volta la sua voce fu soffocata da urla sdegnate, che si placarono solo quando Sua Negra Serenità alzò le braccia nell'aria, gridando: «Sciocchi! Non avete ancora indovinato chi è il Koami? Non avete ancora risolto questo rompicapo degno di Sherlock Holmes? L'unica zona che non avete controllato con i vostri poteri paranormali è la Caverna del Mammuth a prova di capacità extrasensoriali, da tempo memorabile dimora dei Neri nelle Tenebre, nei pressi di Bowling Green. Lui è chiaramente uno di loro, e senza dubbio il miglior segugio mentale, il più alto prodotto dei nostri allevamenti parapsichici. Quando era fuori sede per compiere la sua missione folle sopra i territori degli Uomini Bianchi, tre bombe hanno superato le nostre barriere difensive. Quando è rientrato, e voi non riuscivate a trovarlo, sono arrivate le notizie del lancio del supermissile africano. Poi, quando è apparso qui, le notizie si sono interrotte. E non avete pensato che tiene gli occhi chiusi perché non è mai stato abituato alla luce? Siete un branco di idioti! Koami, cosa sta facendo il missile?»

«In questo momento sfreccia sopra Savannah e Macon. I suoi ultimi contro-missili hanno disintegrato quelli della nostra difesa costiera e della riserva. Dieci secondi fa stava per far fuoco sopra Birmingham e scaricare su tutte le città del Nilo cento testate all'idrogeno.»

«Stava?....»

«Certo, Imperatrice. Stava. Mentre qui tutti facevano un gran baccano, io sono intervenuto sui suoi comandi, deviandolo in un'orbita permanente di 93 minuti attorno alla Terra. E ho intenzione di lasciarlo lassù. Sono

spiacente, Imperatrice, ma benché voi siate molto perspicace e abbiate ragione a proposito della mia identità, non me la sento di lasciarvi a disposizione una bomba così potente. E, naturalmente, non mi fido nemmeno di Sua Terribile Tenebrosità. La guerra è romantica, ma la distruzione totale è troppo realistica.»

Sua Negritudine lo fissò. «Hai un bel coraggio!»

Lui sembrò di nuovo imbarazzato. «Vi ho già *detto* che mi dispiace, Imperatrice.»

Lei prese fiato e si voltò verso la porta del Centro Comunicazioni, dove era apparso un guerriero. «Il supermissile continua la sua corsa verso ovest» disse quello in fretta. «Venti nostri intercettori si sono alzati da Colorado Springs e trenta da San Francisco per distruggerlo.»

«Imbecilli! Volete finirla di far danni mentre è ancora sopra il nostro continente?»

«Non temete, Imperatrice» disse il Koami.

Un secondo guerriero apparve alle spalle del primo. «I cinquanta intercettori sono sfuggiti al nostro controllo, formando due squadriglie che si allontanano dal supermissile. I loro segnali radar sono inconfondibili.»

Il Koami sorrise. «E ora, mia Imperatrice, devo scappare. Quello stormo ha bisogno di aiuto.»

Un terzo guerriero apparve dietro il secondo. «Un segnale radar, minuscolo ma nettamente visibile, si è aggiunto agli altri cinquanta e a quello enorme del supermissile.»

«Lo sappiamo» mormorò Sua Negra Serenità con voce leggermente stanca, agitando una mano per congedarlo. Poi, rivolgendosi alla Prima Psicostrega che stava finalmente alzandosi dal pavimento, disse: «Sorella, che cosa significa esattamente la parola Koami?»

«O Vostra Temibile Serenità» rispose l'altra. «Ora che i tabù sono stati rimossi comincio a ricordare. Credo che si tratti di una parola di un antico linguaggio segreto dei Giorni del Male, quando dominava Satan-Dis-Ahriman. Era composto invertendo l'ordine delle sillabe delle parole e sostituendo dove possibile alcune lettere con altre che avevano lo stesso suono. Quindi, Ko-Ami andrebbe letto Ami-Ko, e non significherebbe altro che amico.»

«L'Amico dell'Uomo Bianco» disse stancamente Sua Negritudine. «Avrei dovuto capire tutto solamente dal suo nome» aggrottò la fronte. «L'Amico dell'Uomo Bianco!» ripeté. «E poiché i bianchi sono da sempre

i nostri nemici, quel nome significa l'Amico del Nemico... e, per estensione del termine, il Nemico dell'Inimicizia. Colui che metterà fine alla guerra!»

«Comunque vogliate chiamarlo, a me sembra che abbia un debole per le cause perse e una mentalità da eroe dei fumetti» osservò in tono intellettualoide la Prima Psicostrega.

«Basta così!» protestò Sua Serenità alzando una mano tremante. «Per oggi abbiamo sentito parlare abbastanza di bianchi. Siete tutti congedati.»

La Russia si accorse della superbomba che orbitava attorno alla Terra con tutto il suo seguito e scatenò un terremoto di avvertimento che fece tremare tutta l'Antartide. L'Australia, a sua volta, lanciò nel Mare di Bering una bomba di ammonimento che rovesciò una nave attrezzata per la caccia alla foca e scatenò un piccolo uragano contro le spiagge della Kamciatka.

Ma quella notte, per la prima volta dopo cent'anni, i Bianchi nelle loro riserve andarono a dormire con un po' di speranza e di tranquillità nel cuore. C'era qualcuno che si preoccupava anche per loro.

Il giorno sucessivo, l'America Settentrionale e l'Africa decisero in accordo di interrompere i bombardamenti. Era una follia continuare una guerra che avrebbe solo incrementato l'armamento orbitale del Koami. Invece, dirottarono tutte le loro ricerche... scientifiche, parapsichiche, e magiche... allo stùdio di un mezzo che lo sfrattasse dal cielo. Ma, segretamente, Sua Serena Negritudine decise che sarebbe stato il suo successore ideale, e meditò piani complicati per convincerlo a mettersi dalla sua parte. Lo stesso fece Sua Terribile Tenebrosità.

Il Koami rivolse gran parte della sua attenzione al riscatto degli intoccabili al di là della Cortina del Nirvana. Quella era una causa ancora più perdente di quella dei Bianchi.

E poi, a proposito di cause perse, doveva ancora occuparsi dei Boeri e degli altri reietti bianchi dei Blancostani, e dei campi di concentramento della Rodesia e del Sudafrica.

ORRORE IN QUOTA
The Horror Of The Heights *di* Sir Arthur Conan Doyle *The Strand,* novembre 1913

L'idea che lo straordinario racconto, conosciuto come il Frammento Joyce-Armstrong, sia un elaborato scherzo di pessimo gusto, architettato da

qualcuno afflitto da un sinistro e perverso senso dell'umorismo, è stata abbandonata da tutti quelli che hanno esaminato i fatti. Il più macabro e fantasioso dei cospiratori avrebbe esitato prima di associare le sue morbose fantasie agli incontrastati e tragici fatti che confermano la testimonianza. Sebbene le dichiarazioni contenute nel Frammento siano sorprendenti e anche mostruose, nondimeno, superando l'opinione generale sulla loro veridicità, dobbiamo adattarci alla nuova situazione. Un sottile e incerto margine di sicurezza separa il nostro mondo dai più singolari e inattesi pericoli. Tenterò in questo racconto, che riproduce in forma necessariamente alquanto frammentaria il documento originale, di presentare al lettore tutti i fatti più recenti premettendo che, benché qualcuno diffidi del racconto di Joyce-Armstrong, non può esserci alcun dubbio sui fatti che si riferiscono al tenente Myrtle, della Marina Reale e al signor Hay Connor che, senza dubbio, andarono incontro alla loro fine nella maniera qui descritta.

Il Frammento Joyce-Armstrong fu trovato su un terreno conosciuto col nome di Lower Haycock, un chilometro e mezzo a ovest del villaggio di Withyham, al confine tra le regioni del Kent e del Sussex. Fu il quindici dello scorso mese di settembre che James Flynn, un bracciante agricolo che lavorava per Matthew Dodd, il fattore di Chauntry Farm a Withyham, trovò una pipa di radica abbandonata vicino al sentiero che costeggia la siepe a Lower Haycock. Pochi passi più in là raccolse un binocolo rotto. Infine, tra le ortiche del fossato, scorse un volume piatto, rivestito di tela, che risultò essere un taccuino con i fogli staccabili, alcuni dei quali svolazzavano lungo il bordo inferiore della siepe. Questi furono raccolti, ma altri, compreso il primo, non furono mai recuperati, lasciando un deplorevole vuoto in questa importantissima testimonianza. Il bracciante consegnò il taccuino al suo padrone, il quale, a sua volta, lo mostrò al dottor J.H. Atherton di Hartfield. Quest'ultimo si rese subito conto che era necessario un esame da parte di gente esperta, e così il manoscritto fu inviato a Londra, all'Aero Club, dove tuttora si trova.

Le prime due pagine del manoscritto risultano mancanti, insieme con un'altra che è stata strappata alla fine del racconto: tuttavia la consistenza generale della storia non ne viene influenzata. Si suppone che il vuoto riguardi la documentazione delle doti del signor Joyce-Armstrong come aviatore, ma queste notizie si possono ottenere anche da altre fonti, che i piloti inglesi giudicano tuttora attendibili. Per molti anni Joyce-Armstrong è stato considerato uno tra i più audaci piloti, e anche uno tra i più culturalmente preparati, una combinazione che lo ha messo in grado sia di inven-

tare sia di sperimentare diversi nuovi meccanismi, compreso il comune aggancio giroscopico che oggi va sotto il suo nome. La parte principale del manoscritto è elegantemente compilata in inchiostro, ma le ultime poche righe sono a matita e talmente sciupate che si leggono con difficoltà... esattamente, in effetti, come ci si potrebbe aspettare se fossero state scarabocchiate frettolosamente sul sedile di un aeroplano in volo. Si può aggiungere che sia sull'ultimo foglio, sia sulla parte esterna della copertina si notano numerose chiazze che, analizzate dagli esperti del ministero degli Interni, sono risultate essere prodotte da sangue umano. Il fatto che nel sangue analizzato sia stato reperito qualcosa di molto simile ai protozoi che provocano la malaria e che fosse noto come Joyce-Armstrong andasse soggetto a febbri intermittenti, è un esempio straordinario dei nuovi strumenti che la scienza moderna ha posto nelle mani dei nostri investigatori.

Ed ora qualche parola sulla personalità dell'autore di questo documento, destinato a fare epoca. Secondo le affermazioni dei pochi amici che lo conoscevano realmente, Joyce-Armstrong era un poeta e un sognatore, oltre che un meccanico e un inventore. Era anche dotato di una considerevole ricchezza, parte della quale spesa per assecondare la sua passione verso l'aeronautica. Possedeva quattro aeroplani, custoditi negli hangar di sua proprietà nei pressi di Devizes, e si diceva che nel corso dell'ultimo anno avesse compiuto non meno di centosettanta voli. Timido e scontroso, evitava la compagnia dei suoi simili. Il capitano Dangerfield, che lo conosceva meglio di chiunque altro, afferma che a volte la sua eccentricità rischiava di trasformarsi in qualcosa di molto più serio. L'abitudine di portarsi il fucile da caccia sull'aeroplano ne era un esempio.

E il morboso effetto che la caduta del tenente Myrtle ebbe sulla sua mente ne fu decisamente un altro. Myrtle, durante un tentativo per battere il primato di altezza, precipitò da una quota di circa novemila metri. Orribile a dirsi, il tronco e le membra apparivano intatti, mentre della testa non vi era traccia. Ad ogni riunione di aviatori, Joyce-Armstrong, come riferito da Dangerfield, chiedeva con un enigmatico sorriso: "E dov'è finita, prego, la testa di Myrtle?"

In un altra occasione, dopo una cena alla mensa della Scuola di Volo di Salisbury Plain diede la stura a una discussione per cercare di stabilire quale fosse l'unico costante pericolo che gli aviatori dovevano affrontare. Dopo aver ascoltato i più disparati pareri su vuoti d'aria, difetti di costruzione e manovre spericolate, finì con lo stringersi nelle spalle, rifiutando di esprimere il proprio punto di vista, anche se lasciò l'impressione che non

avesse nulla in comune con quanto detto dai compagni.

Vale la pena sottolineare il fatto che, dopo la sua sparizione, ci si rese conto che aveva provveduto a sistemare tutti i suoi affari con tale precisione da suggerire l'idea che avesse avuto un forte presentimento della sciagura. Dopo queste indispensabili spiegazioni continuerò il racconto come mi si è presentato, cominciando dalla terza pagina del taccuino macchiato di sangue:

> Tuttavia, durante una cena a Rheims con Coselli e Gustav Raymond, scoprii che nessuno dei due era consapevole dei notevoli pericoli esistenti negli strati più alti dell'atmosfera. Per la verità non avevo compiutamente potuto dire a che cosa mi riferissi, ma mi ci ero avvicinato tanto che se loro avessero avuto qualche idea in proposito non avrebbero potuto esimersi da esprimerla. Ma in fondo si tratta di due individui vuoti e vanagloriosi, senz'altra preoccupazione che di vedere i loro stupidi nomi pubblicati dai giornali. È interessante osservare che nessuno dei due è mai salito al di sopra dei seimila metri di quota. Naturalmente l'uomo è arrivato più in alto di loro due, con palloni ascensionali o scalando montagne. Deve essere bello, una volta superato il punto dove l'aereo entra nella zona di pericolo... sempre che i miei presentimenti siano esatti.
>
> Sono più di vent'anni che voliamo con gli aerei e ci si potrebbe ben chiedere: "Perché questo pericolo dovrebbe rivelarsi solo ora?" La risposta è scontata. Ai vecchi tempi, quando un motore Gnome o Green, con una potenza di 100 cavalli, era considerato sufficiente per ogni necessità, i voli erano molto limitati. Una potenza di trecento cavalli, che è ora la norma anziché l'eccezione, ha favorito e reso più accessibili i voli alle quote più alte. Alcuni di noi ricordano bene come, durante la nostra giovinezza, Garros raggiunse fama mondiale salendo a una quota di 5700 metri, che è da considerare un risultato più che notevole nel superare le Alpi. Oggi siamo arrivati a risultati ben più considerevoli: venti voli ad alta quota ogni anno contro l'uno degli anni passati. E parecchi di questi tentativi sono stati compiuti senza inconvenienti. La quota di novemila metri è stata raggiunta gradualmente senz'altri disagi che non fossero il freddo e le difficoltà respiratorie. Questo che cosa dimostra? Che un visitatore potrebbe scendere su questo pia-

neta migliaia di volte e non imbattersi mai in una tigre. Eppure le tigri esistono, e se una volta a lui capitasse di scendere nella giungla potrebbe venir divorato. Ci sono giungle negli strati superiori dell'atmosfera e cose peggiori delle tigri le abitano. Spero che in futuro la mappa di queste giungle sarà accuratamente tracciata. Posso però fin d'ora nominarne un paio. Una si trova nella zona che sta sopra a Pau-Biarritz, in Francia. Un'altra è proprio qui, sopra la mia testa, mentre sto scrivendo nella mia casa nel Wiltshire. Credo che ce ne sia una terza sopra la zona tra Bad Hamburg e Wiesbaden.

È stata la scomparsa degli aviatori che mi ha indotto a pensarci per la prima volta. Naturalmente, l'opinione comune era che fossero precipitati in mare, ma io non ne ero del tutto convinto. Il primo fu Verrier, in Francia; il suo apparecchio fu ritrovato vicino a Bayonne, ma del suo corpo non fu trovata traccia. Ci fu anche il caso di Baxter: svanì, e in un bosco del Lecestershire furono rinvenuti il motore dell'aereo e pochi residui di limatura di ferro. In quell'occasione, il dottor Middleton di Amesbury, che seguiva il volo con un cannocchiale, afferma che, proprio un momento prima che le nuvole gli coprissero la visuale, vide l'apparecchio, che si trovava a un altezza considerevole, sollevarsi all'improvviso perpendicolarmente verso l'alto, con una serie di sussulti e in un modo che lui non avrebbe ritenuto possibile. Quella fu l'ultima volta che Baxter fu visto. Sui giornali se ne parlò a lungo, ma senza alcun risultato. Si verificarono parecchi altri casi del genere, e poi vi fu la morte di Hay Connor. Quale clamore suscitò quel mistero irrisolto, quanti articoli sui giornali popolari da mezzo penny, e quanto poco fu invece fatto per scoprire che cosa c'era sotto! Scese da un'altezza sconosciuta con un agghiacciante *vol plané.* Non uscì dall'apparecchio e morì seduto al posto di pilotaggio. Sciocchezze! Il cuore di Hay Connor era sano quanto il mio. Qual era l'opinione di Venables? Venables era l'unica persona che gli fu vicina quando morì. Riferì che tremava e sembrava terrorizzato. "Morto di paura" fu il suo parere, senza riuscire nemmeno a immaginare da che cosa fosse stato spaventato. Venables gli udì sussurrare una sola parola che suonava pressapoco come "mostruoso". Fu fatta un'inchiesta, ma nessuno riuscì a capirci niente. Io però qualche conclusione potevo trarla. Mostri! Fu

l'ultima parola pronunciata dal povero Harry Hay Connor. *E morì di paura*, proprio come Venables pensava.

E in seguito ci fu la testa di Myrtle. Credete davvero... qualcuno ne è convinto... che la testa di un uomo possa staccarsi completamente solo per la violenza dell'urto? Bene, tutto è possibile, ma io per primo, nel caso di Myrtle, non l'ho mai creduto. E il grasso sui vestiti. "Tutto unto di grasso" notò qualcuno durante l'inchiesta. Strano che nessuno ci abbia più pensato! Già, ma poi io ci ho riflettuto per un bel po' di tempo. Avevo compiuto tre voli... quanto mi prendeva in giro Dangerfield, per il mio fucile da caccia! ... ma non ero mai salito abbastanza in alto. Adesso, con questo nuovo, leggero apparecchio di Paul Veroner e il suo centosettantacinque Robur, potrei toccare i novemila metri domani. Tenterò il primato. Probabilmente tenterò anche qualcos'altro. Naturalmente sarà pericoloso. Ma se non si vogliono correre rischi, meglio non volare del tutto e mettersi decisamente in pantofole. Io però domani andrò a vedere la giungla aerea e se non c'è nulla, lo saprò. Se tornerò, mi sarò fatto una certa fama. In caso contrario, questo taccuino potrà spiegare che cosa sto cercando di fare e come ho perso la vita per questo. Però, niente vuote chiacchiere su digrazie e misteri, *prego.*

Ho preferito il mio monoplano Paul Veroner per l'impresa. Non c'è apparecchio più adatto di un monoplano per fare un vero lavoro. Beaumont me lo ha scovato in pochissimo tempo. Tanto per cominciare non teme l'umidità, e sembra che per un po' avremo tempo nuvoloso. È un bel modello e risponde ai comandi come un puledro ben addestrato. Ha un motore rotativo Robur a dieci cilindri che dà una velocità di quasi 300 chilometri l'ora. È dotato di tutti i più moderni perfezionamenti, inclusi fusoliera chiusa, carrello per l'atterraggio, freni, stabilizzatori giroscopici, tre velocità, azionate da un cambiamento dell'angolo dei piani sul principio delle serrande a veneziane. Ho portato con me il fucile da caccia e una dozzina di cartucce caricate a pallini. Avreste dovuto vedere la faccia di Perkins, il mio vecchio meccanico, quando gli ordinai di metterle a bordo. Era vestito come un esploratore polare, con due maglioni sotto la tuta, calze pesanti e stivali imbottiti, casco con paraorecchie e i miei occhialoni a visiera. Fuori dai capannoni si soffocava, ma io ero in partenza per le vette dell'Himalaya e il

mio abbigliamento ne doveva tener conto. Perkins sapeva che c'era sotto qualcosa e mi supplicò di portarlo con me. Forse avrei potuto, se avessi usato il biplano, ma un monoplano è faccenda per un uomo solo... se si vuole cavarne il massimo di spinta ascensionale. Naturalmente avevo anche una bombola d'ossigeno; chi si avventura a simili altezze senza averne una con sé rischia sia il congelamento sia l'asfissia... o tutt'e due.

Avevo controllato le ali, la barra del timone, e la leva del timone di profondità, prima di salire a bordo. Per quel che potevo vedere, era tutto in ordine. Poi accesi il motore e constatai che funzionava alla perfezione. L'aereo partì e si sollevò quasi subito, a velocità minima. Sorvolai una o due volte i miei terreni per farlo scaldare e poi, con un cenno di saluto a Perkins, e agli altri, ripresi il volo in orizzontale predisponendomi all'ascesa. Volai come una rondine nel vento per una quindicina di chilometri, finché puntai il muso verso l'alto e cominciai una salita a spirale verso il banco di nubi sopra di me. È molto importante salire lentamente per adattarsi via via alla differenza di pressione.

Per essere un settembre inglese, la giornata era calda e afosa, e c'era quell'atmosfera calma e pesante che precede la pioggia. Ogni tanto arrivavano improvvise folate di vento da sud-ovest e così una raffica inaspettata mi colse di sorpresa facendomi fare, per un istante, un mezzo giro. Mi ricordo di quando le raffiche di vento, i vortici e i vuoti d'aria siano considerati pericolosi, prima che imparassimo a produrre motori di potenza superiore. Non avevo ancora raggiunto il banco di nubi ed ero a mille metri, quando la pioggia cominciò a cadere. Parola mia, un vero diluvio! Tambu-rellava sulle ali, mi sferzava la faccia, appannandomi gli occhiali e rendendo precaria la visibilità. Diminuii la velocità, poiché viaggiare in quelle condizioni era piuttosto difficile. Come salii di quota arrivò la grandine e fui costretto a virare di coda. Uno dei cilindri era fuori uso... una candela sporca, suppongo, ma salivo lo stesso, filando col motore al massimo. Dopo un po', qualunque ne fosse stata la causa, il guaio fu superato e il motore riprese a ronzare con i dieci cilindri all'unisono. Ecco qual è il vantaggio dei moderni silenziatori. Finalmente si può controllare il funzionamento dei motori ad orecchio. Come stridono e cigolano e singhiozzano quando c'è qualche guaio! Ai vecchi tempi, tutte quelle

grida di aiuto non servivano a nulla, poiché ogni rumore veniva inghiottito dal mostruoso fracasso dell'apparecchio. Se solo i pionieri dell'aviazione potessero ritornare ad ammirare la bellezza e la perfezione dei meccanismi che sono stati costruiti a costo delle loro vite!

Alle nove e mezzo circa mi stavo avvicinando alle nuvole. Sotto di me, oscurata e offuscata dalla pioggia, si stendeva la piana di Salisbury. Una mezza dozzina di velivoli a noleggio volavano a 300 metri d'altezza e mi apparivano come rondinelle sullo sfondo verde del panorama. Oserei dire che erano lì in ammirazione di quello che stavo facendo lassù tra le nuvole. Di colpo fui risucchiato da una grigia cortina di vapori, e umidi viluppi mi turbinarono intorno alla faccia. Era qualcosa di freddo, appicicoso e deprimente. Avevo però superato la grandinata e questo era un vantaggio. La nube era fitta e scura come la. nebbia londinese. Ansioso di ritrovarmi nel cielo limpido, puntai verso l'alto, finché non suonò il segnale d'allarme e mi resi conto che cominciavo a perdere quota. Le ali fradice e inzuppate mi avevano appesantito più di quanto pensassi, ma subito mi trovai in una zona più luminosa e ben presto il primo strato di nubi cominciò a schiarirsi. A una grande altezza sopra di me ce n'era un secondo, lanoso e opalescente... un bianco, ininterrotto soffito in alto, e un buio, ininterrotto pavimento in basso e, tra questi, il monoplano che saliva, arrancando in ampie spirali. Si avverte come una solitudine mortale tra questi immensi spazi nuvolosi. A un certo punto fui superato da un grosso stormo di piccoli uccelli acquatici che volavano veloci verso ovest. Udire lo sbattere rapido delle ali e la musicalità delle loro strida mi confortò. Immagino fossero alzavole, ma sono un pessimo zoologo. Ora che anche noi siamo diventati come uccelli, dobbiamo imparare a riconoscere i nostri confratelli a prima vista.

Laggiù, sotto di me, il vento turbinante smuoveva quella vasta distesa di nuvole. A un tratto si formò un gran vortice, un gorgo di vapore, e come attraverso un imbuto riuscii a intravedere la terra lontana. Un grande biplano bianco passò a una considerevole distanza sotto di me. Immagino che fosse l'aereo postale del mattino in servizio tra Bristol e Londra. Poi il turbine, vorticando, si richiuse e l'immensa solitudine continuò.

Poco dopo le dieci raggiunsi il margine inferiore dello strato più alto di nubi, formato da vapori diafani che si spostavano rapidamente da ovest. Il vento aveva continuato ad aumentare d'intensità (45 chilometri l'ora, secondo i miei calcoli) ed ora soffiava una brezza tagliente. Faceva già piuttosto freddo, anche se l'altimetro segnava soltanto tremila metri. Il motore funzionava alla perfezione e con un ronzio ininterrotto l'aereo continuava a salire. Il banco di nubi si rivelò più denso di quanto mi attendessi, ma alla fine si diradò davanti a me in una nebbia dorata e un istante dopo ne balzai fuori. Ed ecco un cielo terso e un sole brillante... blu e oro in alto, scintillio argenteo in basso, un'immensa distesa abbagliante a perdita d'occhio. Alle dieci e un quarto l'ago dell'altimetro barometrico segnava quota quattromila. L'udito teso al sordo ronzio del motore, salivo e salivo, senza mai perdere di vista l'orologio, il contagiri, il livello del carburante e la pompa dell'olio. Non c'è da meravigliarsi se gli aviatori vengono notoriamente giudicati come appartenenti a una razza di gente impavida. Con tutte le cose cui bisogna badare, non resta tempo per preoccuparsi di problemi personali. Mi accorsi a questo punto che, superata una determinata altezza dal suolo, la bussola diventava inattendibile. A 4500 metri, mentre puntavo verso sud, l'ago della mia bussola indicava est, mentre il sole e il vento confermavano i miei rilevamenti.

Avevo sperato di trovare a queste altezze un silenzio eterno, ma a ogni 300 metri di ascese il soffio del vento aumentava d'intensità. L'apparecchio gemeva e tremava in ogni giuntura, in ogni bullone, come in una sfida. Quando gli feci compiere una stretta virata, schizzò via come un foglio di carta, planando nel vento a una tale velocità quale forse mai nessun essere umano aveva raggiunto. A ogni modo fui costretto ancora a cambiare direzione e a virare nel vento, poiché non inseguivo soltanto un primato di altezza. Secondo i miei calcoli, la giungla aerea che stavo cercando si trovava in una zona posta all'incirca sopra il Wiltshire, e la mia ricerca avrebbe potuto riuscire inutile se avessi trascurato gli strati più esterni e lontani.

Quando, intorno a mezzogiorno, arrivai a seimila metri di altezza, il vento soffiava tanto violento che scrutai con un certo timore i tiranti delle ali, aspettandomi di vederli cadere o spezzarsi da un

momento all'altro. Per ogni evenienza avevo fatto sistemare dietro di me il paracadute, perché fosse pronto per l'uso, fissandone il gancio all'anello della cintura di sicurezza. Era quello il momento di verificare se il lavoretto frettoloso di un meccanico sarebbe costato la vita all'aeronauta. Ma la cintura di sicurezza tenne, e bene. Tutti i cavi e i montanti tremavano e vibravano come tante corde di un'arpa ed era magnifico osservare come, nonostante i tanti colpi e scrolloni, l'aereo dominasse sempre gli elementi naturali e restasse il signore dei cieli. C'è sicuramente nell'uomo un soffio divino che lo fa emergere superbamente dai limiti che la Creazione gli ha imposto, superando anche con un certo eroismo i vincoli autoimpostisi con la fede, come dimostra la conquista dei cieli. E si parla di degenerazione dell'uomo! Quando mai, negli annali della nostra razza, è stata scritta una simile storia?

A questo pensavo mentre salivo lungo quel mostruoso piano inclinato, col vento che a volte mi sferzava la faccia e a volte mi soffiava dietro le orecchie, mentre la distesa di nuvole in basso svaniva a una tale distanza che gli anfratti e le collinette argentate si erano amalgamati in un'unica pianura scintillante. Improvvisamente mi capitò un'orribile esperienza, che per me era senza precedenti. Sapevo già che cosa significa trovarsi in quello che i nostri vicini francesi chiamano *tourbillon*, ma non me ne era mai capitato uno di quella portata. Quel travolgente, gigantesco fiume di vento cui vi avevo già accennato, formava dei vortici paurosi quanto il vento stesso. Senza alcun preavviso fui risucchiato all'interno di uno di questi. Girai vorticosamente per un minuto o due, a una tale velocità che quasi perdetti i sensi, poi precipitai di colpo, l'ala sinistra in avanti, nel vuoto al centro dell'imbuto. Caddi come un sasso per quasi 300 metri. La cintura di sicurezza mi tenne ancorato al sedile, facendomi mancare il fiato per l'urto, e penzolai mezzo svenuto sulla fiancata della fusoliera. Ma ho sempre avuto la capacità di fare un ultimo sforzo, anche nelle situazioni più compromesse. È uno dei miei pregi come aviatore. Mi rendevo conto che la discesa si stava facendo più lenta. Il mulinello somigliava più a un cono che a un imbuto, e io ne ero arrivato al vertice. Con uno strappo tremendo, gettando tutto il peso del corpo da un lato, riequilibrai le ali ed emersi col muso fuori dal vento. In un attimo mi ero allontanato dai vortici e pla-

navo giù per il cielo. Così, scosso ma vittorioso, puntai nuovamente l'aereo verso l'alto e ancora una volta ricominciai con calma ad arrampicarmi su per la spirale. Girai al largo, per evitare il pericolo della zona del vortice, e la superai subito, senza più correre rischi. Poco dopo l'una ero a settemila metri sul livello del mare. Con mia grande gioia, avevo lasciato sotto di me la burrasca e, man mano che salivo, l'aria era più quieta. Faceva molto freddo ed ero conscio di quella particolare sensazione di nausea che si accompagna alla rarefazione dell'aria. Per la prima volta svitai il boccaglio della bombola d'ossigeno e respirai profondamente. Me lo sentii scorrere nelle vene come un tonico e ne fui inebriato al punto di ubriacarmene. Gridavo e cantavo, mentre mi libravo verso l'alto in quel freddo mondo esterno.

Era chiarissimo per me che la perdita di conoscenza che aveva colpito Glaisher e, sia pure in misura minore, Coxwell, quando nel 1862 erano saliti in mongolfiera a una altezza di 10 mila metri, era stata causata dall'eccessiva velocità con cui avevano compiuto l'ascensione. Risalendo lentamente il dislivello e abituandosi gradatamente alla diminuzione di pressione, si possono evitare questi pericolosi disturbi. Alla medesima grande altezza constatai che, anche senza ossigeno, potevo respirare senza soffrire troppo. C'era un freddo tagliente e, d'altra parte, il termometro segnava diciotto gradi sotto lo zero. All'una e mezza ero arrivato a quasi 10 mila metri dalla superificie terrestre e salivo ancora lentamente. Constatai a quel punto che la struttura delle ali evidentemente non sopportava molto bene la rarefazione dell'aria, e che dovevo diminuire di conseguenza l'angolo di ascensione. Era altrettanto evidente che, nonostante lo scarso peso del mio apparecchio e la notevole potenza del motore, sarebbe arrivato il momento in cui avrei avuto bisogno di qualche sostegno in più. A peggiorare le cose, una delle candele smise di funzionare e il motore cominciò a perdere colpi. Temetti di essere sull'orlo del fallimento.

Fu pressapoco allora che feci la più straordinaria delle esperienze. Qualcosa mi passò accanto sibilando in una scia di fumo, per esplodere con grande fragore emettendo una nuvola di vapore. Per un attimo non riuscii a rendermi conto di che cosa fosse accadbto. Poi ricordai che la Terra è da sempre bombardata da meteoriti e che sarebbe inabitabile se la maggior parte di questi proiettili

cosmici non si trasformasse in vapore negli strati esterni della nostra atmosfera. Sempre nuovi pericoli incombono sull'uomo alle grandi altezze: infatti, quando fui prossimo ai 13 mila metri, fui sfiorato da altri due di questi oggetti. Non dubitavo affatto che, avvicinandomi ai margini dell'involucro terrestre, avrei corso dei rischi molto seri.

L'ago dell'altimetro indicava 14 mila metri, quando mi accorsi che non potevo proseguire. Per quanto mi riguardava, sopportavo lo sforzo meglio di quanto avessi immaginato, mentre l'apparecchio sembrava giunto al limite delle sue possibilità. L'aria rarefatta non forniva sostegno sufficiente per le ali e la minima inclinazione si dilatava fino alla scivolata d'ala, mentre la risposta ai comandi avveniva lentamente. Può darsi che il motore facesse del suo meglio e che nelle sue possibilità ci fossero altre centinaia di metri di quota, ma al momento continuava a perdere colpi è sembrava che, dei dieci cilindri, due fossero fuori uso. Se durante questo viaggio non avessi raggiunto la zona che cercavo, difficilmente avrei potuto individuarla in seguito. Ma non era possibile che l'avessi già raggiunta? Volando in cerchio come un falco al di sopra dei 13 mila metri di quota, lasciai che il monoplano andasse per proprio conto, mentre io cominciavo a esplorare attentamente i dintorni con il binocolo. Il cielo era limpidissimo e non c'era alcuna traccia dei pericoli che avevo immaginato.

Ho detto che stavo volando in cerchio. Ebbi subito la sensazione che avrei fatto meglio ad aumentare il raggio d'azione e coprire un nuovo spazio aereo. Un cacciatore che entrasse nella giungla, dovrebbe aprirsi la strada per poter raggiungere la sua meta. Io ero arrivato alla conclusione che la giungla dell'aria che avevo immaginato dovesse trovarsi da qualche parte sopra il Wiltshire, verso sud-ovest rispetto a dove mi trovavo. Rilevai la posizione osservando il sole, dal momento che la bussola era fuori uso e la Terra era coperta da una lontana distesa argentea di nuvole. In ogni caso cercai di orientarmi come meglio mi era possibile e puntai dritto verso il bersaglio. Calcolai che la scorta di carburante sarebbe durata poco più di un ora, ma potevo permettermi di usarlo fino all'ultima goccia, dal momento che avrei potuto comunque tornare a terra con un semplice, splendido *vol-plané.*

Improvvisamente mi accorsi che c'era qualcosa di nuovo. L'aria,

non più limpida e cristallina, era percosa da lunghi ciuffi sfilacciati di qualcosa di simile al fumo di una buona sigaretta. Ciondolavano in spirali e matasse, girando e attorcigliandosi lentamente nella luce del sole. Mentre con il monoplano ci passavo in mezzo, sentii un vago sapore di olio sulle labbra e sulle parti in legno dell'apparecchio apparve come una schiuma oleosa. Nell'aria sembrava fluttuare una quantità di minuscole particelle organiche, ma senza traccia di vita. Erano rudimentali e si propagavano nello spazio per poi sfrangiarsi nel vuoto. No, non erano certo forme di vita. Ma non potevano essere quel che ne restava? O non poteva trattarsi del nutrimento di un'esistenza mostruosa, proprio come il più umile dei molluschi lo è per la possente balena? Pensavo a questo quando, guardando verso l'alto, mi apparve la più fantastica visione che mai uomo avesse visto. Posso sperare di darvene un'idea come l'ho avuta io, giovedì scorso?

Immaginate una medusa che fluttua nel mare, con la forma di una campana di enormi dimensioni, ma molto più grande di una campana, grande, direi, come la cupola di Saint Paul. Era di un luminoso color rosa, venato di verde tenuo, e tutta l'enorme struttura talmente sottile da apparire come un fantastico disegno sullo sfondo del cielo. Pulsava con ritmo delicato e regolare. Aveva due lunghi tentacoli verdi penzolanti che oscillavano lentamente avanti e indietro. Lasciandosi trasportare maestosamente dalla corrente, la sgargiante visione mi passò sopra la testa, procedendo leggiadra e silenziosamente dignitosa, luminosa e fragile come una bolla di sapone.

Avevo fatto fare un mezzo giro al monoplano per poter seguire con lo sguardo questa magnifica creatura, quando, in un attimo, mi trovai circondato da un'intera flottiglia di quegli esseri, però non delle stesse dimensioni della prima. Alcune erano abbastanza piccole, ma la maggioranza aveva le dimensioni di una normale mongolfiera, quasi con la stessa curvatura in cima. Vi scorsi una delicatezza di struttura e di colori che ricordava i più bei vetri veneziani. Le tinte prevalenti erano tenui ombre di rosa e di verde, però il tutto piacevolmente iridescente dove il sole luccicava attraverso le loro forme raffinate. Me ne scivolarono accanto alcune centinaia, fantasmagorica flottiglia di strane, sconosciute ragusee del cielo... creature la cui forma ed essenza erano in tale sintonia

con quelle pure altezze che è difficile concepire un parallelo con qualcosa di altrettanto delicato tra le visioni o i suoni che conosciamo sulla Terra.

Ma presto la mia attenzione fu catturata da un nuovo fenomeno: i serpenti dello spazio. Erano delle lunghe, sottili, fantastiche spire di vapore quasi corporeo, che giravano e si contorcevano e roteavano a una tale velocità che riusciva difficile seguirle con lo sguardo. Alcune di queste creature fantasma erano lunghe dai cinque ai nove metri, ma era difficile valutarne la circonferenza, poiché il loro psofilo era così vago da sbiadire nell'aria che le circondava. Questi serpenti speciali erano di un colore grigio pallido, o grigio fumo, con qualche linea più scura all'interno, a dare l'impressione di un organismo definito. Uno mi guizzò davanti ed ebbi la percezione di un freddo e viscido contatto, ma erano talmente inconsistenti che mi riusciva impossibile associarli con l'idea che potessero rappresentare un qualche pericolo. E ancor meno mi riusciva per quelle splendide creature a campana che li avevano preceduti. Le loro strutture non erano più consistenti della spuma delle onde.

Ma una ancora più tremenda esperienza era in serbo per me. Da una grande altezza, scendeva fluttuando un banco di vapore violetto, di piccole dimensioni all'inizio, ma che si allargava rapidamente man mano che si avvicinava, fino a raggiungere una dimensione di parecchie decine di metri quadrati. Benché avesse l'aspetto di una sostanza gelatinosa, trasparente, i suoi contorni erano definiti con maggior precisione e la consistenza molto più solida di qualunque altra cosa mi fosse capitato d'incontrare fino a quel momento. C'erano anche maggiori indizi di organizzazione fisica, in particolare i vaghi, immensi dischi su entrambi i lati, che potevano sembrare occhi e, tra questi, una bianca sporgenza, perfettamente omogenea, curva e crudele come il becco di un avvoltoio.

Complessivamente questo mostro aveva un aspetto temibile e minaccioso mentre continuava a cambiare colore, dal malva chiaro a un cupo violetto rabbioso, talmente denso che, mentre veniva trascinato dalla corrente, gettava un'ombra tra il sole e il monoplano. In cima alla curvatura dell'immenso corpo, c'erano tre enormi sporgenze che posso descrivere solo come grandi bolle e

che, dopo averle attentamente osservate, mi convinsi fossero sature di un gas leggerissimo, che serviva per sostenere nell'aria rarefatta quella massa semisolida e deforme. La creatura si spostava rapidamente, mantenendo agevolmente la velocità del monoplano. Per circa trenta chilometri costituì un'orrenda scorta, gravitandomi sopra come un rapace in attesa di piombare sulla preda. Si muoveva tanto velocemente da rendere ardua l'osservazione della tecnica usata... che consisteva nell'emettere davanti a sé un lungo getto colloso, che successivamente sembrava attirare a sé il resto del corpo contorto. Era tanto elastica e gelatinosa che non manteneva la stessa forma per più di due minuti, e poi ad ogni cambiamento diventava sempre più minacciosa e repellente.

Capivo che si stava mettendo male. Ogni getto rossastro dell'orrendo corpo me lo confermava. Quegli occhi confusi e stralunati, che non mi perdevano di vista, erano freddi e spietati nel loro viscido odio. Mi tuffai decisamente verso il basso per sfuggirgli. Come mi accinsi a farlo, rapido come un lampo, ecco che un lungo tentacolo saettò da questa massa di grasso di balena galleggiante e si abbatté, leggero e sinuoso come una frustata, sul davanti dell'apparecchio. Si udì un forte sibilo quando, per un attimo, sfiorò il motore rovente e guizzò nuovamente nell'aria, mentre il grasso, imponente corpo si ritraeva come per un inatteso dolore. Mi lanciai in un *vol-piqué*, e un altro tentacolo calò sul monoplano, ma fu tranciato facilmente dall'elica, così come si potrebbe tagliare un anello di fumo. Una lunga, scivolosa e appiccicosa spirale mi arrivò alle spalle e mi si attorcigliò attorno alla vita, trascinandomi fuori dalla fusoliera. Cercai di strapparla via, con le dita affondate nella morbida superficie gommosa, e per un attimo mi liberai, ma solo per essere raggiunto da un'altra spira che mi si attorcigliò attorno agli stivali, dandomi uno strattone che mi fece ruotare sulla schiena.

Dal momento che ci cascai sopra, presi il fucile e sparai con entrambe le canne, ma per la verità fu come attaccare un elefante con la cerbottana e suppongo che nessuna arma umana potesse bloccare quella massa poderosa. Se non altro, cercai di prendere la mira come meglio potevo, e infatti una delle grosse bolle che spiccavano sul dietro della creatura esplose con fragore, colpita dai grossi pallini da caccia. Era chiarissimo che la mia congettura

era giusta e che queste immense, immacolate vesciche erano dilatate da un gas leggero, poiché in un attimo l'enorme corpo nuvoloso ruotò lateralmente, contorcendonsi disperatamente per ritrovare l'equilibrio, mentre il becco scattava, aprendosi e chiudendosi con furia agghiacciante. Ma io a quel punto mi ero già lanciato nella più ardita picchiata che avessi mai osato tentare; il motore sempre al massimo, l'elica che girava e la forza di gravità mi fecero precipitare come un meteorite. Lontano, dietro di me, scorsi una cupa macchia rossastra rimpicciolire velocemente e svanire nel cielo. Ero salvo, fuori dalla giungla mortale dello spazio.

Una volta lontano dai pericoli, diminuii la potenza del motore, poiché nulla è più dannoso per un aeroplano di una picchiata a pieno regime. Fu un glorioso *vol-ptané* da circa 12 mila metri di altezza... prima fino al livello del banco di nuvole d'argento, poi a quello della formazione temporalesca al di sotto e, finalmente, nella pioggia battente, fino alla superficie del suolo. Quando sbucai dalle nuvole vidi sotto di me il Canale di Bristol ma, avendo ancora del carburante nel serbatoio, percorsi altri trenta chilometri verso l'interno, prima di finire in panne in un campo a circa un chilometro dal villaggio di Aschcombe. Mi feci dare tre latte di carburante da un automobilista di passaggio e alle sei e dieci di quella sera atterrai dolcemente sul prato della mia casa di Devizes, dopo un viaggio quale nessun uomo sulla Terra ha mai compiuto prima d'ora, e sia poi vissuto per raccontarlo.

Ora progetto di fare questo viaggio ancora una volta, prima di far conoscere al mondo la mia esperienza. Il motivo di questa mia decisione è che devo procurarmi qualcosa di tangibile da mostrare a titolo di prova, prima di rivelare questa storia ai miei concittadini. È vero che presto altri mi seguiranno e confermeranno quello che ho detto, ma in ogni caso vorrei essere convincente fin dal principio. Non dovrebbe essere difficile catturare quelle deliziose bolle iridescenti. Vanno lentamente alla deriva lungo il loro percorso e il monoplano potrebbe facilmente intercettarle. E probabile che, a contatto con gli strati più pesanti dell'atmosfera, si dissolvano, tanto che potrebbe darsi che tutto ciò che mi riuscisse di portare indietro non fosse altro che un mucchietto di gelatina amorfa. D'altronde, qualcosa di concreto deve restare perché io possa provare la veridicità della mia storia. Sì, torno lassù, anche

se devo correre dei rischi. Quegli orrori rossastri non sembravano essere poi tanto numerosi. Probabilmente non ne incontrerò nemmeno uno. In caso contrario, mi butterò in picchiata. Nella peggiore delle ipotesi, ci saranno sempre il fucile da caccia e la mia esperienza...

Qui una pagina del manoscritto è andata sfortunatamente perduta. Sulla pagina seguente, con una calligrafia larga e faticosa, è scritto:

Quattordicimila metri. Non rivedrò più la Terra. Sono sotto di me, tra di loro. Dio, aiutami; è un modo spaventoso di morire!

Nella sua totalità, questo è il resoconto di Joyce-Armstrong. Da allora, di lui non si è più saputo niente. Pezzi del suo monoplano sono stati raccolti nella riserva di caccia del signor Budd-Lushington, al confine del Kent con il Sussex, a pochi chilometri di distanza dal luogo dove fu scoperto il taccuino. Se è esatta la teoria dello sfortunato aviatore che questa giungla aerea, come lui la chiamava, esiste sopra il sud-ovest dell'Inghilterra, allora sembrerebbe che lui sia riuscito a fuggirne spingendo a tutta velocità il suo monoplano, ma sia stato poi catturato al secondo tentativo e divorato da quelle orribili creature, in qualche posto lassù, negli spazi esterni dell'atmosfera, sopra al luogo dove sono stati trovati i macabri resti. L'immagine di quel monoplano che scende dal cielo, con il terrore senza nome che vola altrettanto velocemente al di sotto e lo taglia fuori per sempre dal mondo, rinchiudendolo gradualmente nelle sue spire, è una di quelle su cui ogni persona dotata di buon senso preferirebbe non soffermarsi. Mi rendo conto che ci sono ancora parecchie persone che si beffano dei fatti che ho esposto, però anch'esse devono ammettere che Joyce-Armstrong è scomparso, e io vorrei richiamare la loro attenzione sulle sue stesse parole: "Questo taccuino potrà spiegare che cosa sto cercando di fare e come ho perso la vita per questo. Però, niente vuote chiacchiere su disgrazie o misteri, *prego.*"

NANCY
Nancy (The Nancy Ruotine)
di Cordwainer Smith
Satellite Science Fiction, marzo 1959

Due uomini squadrarono il tenente Gordon Greene quando entrò nella

stanza. L'aiutante era un personaggio insignificante. Il generale no. Era il comandante generale e sedeva alla sua scrivania, posta ad angolo retto rispetto alla stanza. Come forma di particolare cortesia, il generale teneva le persiane accostate, così che la luce non battesse direttamente negli occhi dell'interlocutore.

A quell'epoca il comandante generale era Wenzel Wallenstein, il primo uomo che mai si fosse avventurato nelle più remote profondità dello spazio. Né lui né altri, fino ad allora, aveva raggiunto una stella. Lui però era arrivato dove nessuno prima di lui si era spinto.

Wallenstein appariva vecchio, anche se la somma dei suoi anni non era poi tanto elevata. Aveva meno di novant'anni, in un'epoca in cui mediamente si giungeva a centocinquanta. Wallenstein sembrava più vecchio della sua età per una certa aria di sofferenza, derivata da tensione mentale più che da ansia o competitività o da cattiva salute.

La tensione percepibile in lui era di una qualità più sottile, provocata da una particolare sensibilità che generava sofferenza.

E in ogni caso era reale.

Wallenstein aveva raggiunto una posizione di forza e il giovane ufficiale si meravigliò di trovare come, al suo primo incontro con il comandante in capo, la sua prima reazione emotiva fosse di immediata simpatia nei confronti dell'uomo che comandava l'intera organizzazione.

«Come vi chiamate?»

«Gordon Greene» rispose l'ufficiale.

«È sempre stato questo il vostro nome?»

«No, signore.»

«E qual è il vostro nome originario?»

«Giordano Verdi.»

«Per quale motivo l'avete cambiato? Verdi è un nome importante.»

«È difficile da pronunciare, signore. Ho cercato di fare del mio meglio.»

«Io, il mio nome me lo sono tenuto» replicò il vecchio generale. «Credo sia questione di gusti.»

Il giovane ufficiale alzò la mano sinistra col palmo in fuori nel nuovo saluto introdotto dagli psicologi. Sapeva che per il momento si poteva sorvolare su questi formalismi militari, ma che agli ufficiali di grado inferiore doveva comunque essere dato il permesso per rivolgersi alla pari ai superiori. In ogni caso, conoscendo il saluto e date le circostanze, non si fidò a ignorarlo.

Il generale rispose all'istante: mano sinistra alzata, palmo in fuori.

Quel vecchio viso triste, stanco, tirato e saggio non cambiò espressione. Il generale era all'erta. Amichevole, seguiva automaticamente con gli occhi le mosse del tenente, il quale, per parte sua, era certo che dietro a quegli occhi altro non c'era se non un universo di intimi problemi.

Questa volta il tenente riprese a parlare in tono confidenziale.

«Dal momento che sono stato convocato qui, generale, significa che avete in mente qualcosa di particolare che mi riguarda? Se è così, signore, vi avverto che sono stato dichiarato psicologicamente instabile. Al settore medico difficilmente si sbagliano, quindi devo essere stato mandato qui per errore.»

Il generale sorrise. Un sorriso meccanico, più una contrazione muscolare che un fluire spontaneo di emozioni.

«Quando ne avremo parlato, tenente, saprete quali sono i miei progetti. Avrò al mio fianco un altro uomo e questo vi darà un'idea di cosa vi attende. Sapete bene di aver fatto domanda per esser inviato nello spazio e che, a questo punto, per quanto mi riguarda, la domanda è stata accolta. La questione è un'altra adesso: "Lo desiderate sul serio?" Ve la sentite di impegnarvi? Per riassumere: è questo tutto quello che volevate?»

«Sì, signore» rispose il tenente.

«Non era necessario farlo per iscritto. Bastava, entro certi limiti, chiedere a me. Non esageriamo con la psicologia. Non ce n'è bisogno, non è così?»

Il generale rivolse al giovane ufficiale un sorriso impacciato.

Poi fece un cenno all'aiutante, il quale balzò sull'attenti.

Wallenstein ordinò: «Fatelo entrare.»

«Sì, signore» rispose l'aiutante.

E aspettarono. Con passo veloce, elastico e vigoroso, un curioso esemplare di tenente entrò nella stanza.

Gordon Greene non si era mai imbattuto in tipi del genere. Il tenente era vecchio, parecchio più vecchio del generale. Aveva un viso allegro e privo di rughe dal quale sprigionava un senso di felicità, di calma e di una visione serena della vita. Sull'uniforme portava le tre più alte decorazioni militari, e nonostante l'importanza di queste onorificenze lui era ancora e solo tenente.

Greene non riusciva a capire. Non sapeva chi fosse quell'uomo. Per un uomo giovane il grado di tenente rientrava nella normalità, ma non era così per un uomo di oltre settant'anni. A quell'età si era colonnelli, o si era andati in pensione o si era finiti.

O si era ritornati alla vita civile.

Lo spazio era un gioco per gente giovane.

Greene sbarrò gli occhi quando vide il generale alzarsi in piedi, in segno di rispetto verso il suo coetaneo ma non pari grado. E il generale non era certo il tipo di persona che infrangesse le regole della gerarchia militare.

«Sedetevi, signore» ingiunse lo strano personaggio. Il generale obbedì.

«Ora, cosa desiderate da me? Volete parlare ancora una volta di quella faccenda, di Nancy?»

«La faccenda di Nancy?» domandò il generale con aria stranita.

«Sì, signore. È la stessa storia che ho già raccontato a questi giovanotti. L'avete udita voi come l'ho udita io, inutile fingere.» Lo strano tenente poi proseguì: «Mi chiamo Karl Vonder-Ieyen. Avete mai sentito parlare di me?»

«No, signore» rispose il giovane tenente.

«Allora dovete solo aspettare» disse il vecchio tenente.

«Non prendertela, Karl» replicò il generale. «Oltre a te un sacco d'altra gente ha avuto dei problemi. Io sono andato, ho fatto le stesse cose che hai fatto tu, e ora sono un generale. Potresti almeno farmi la cortesia d'invidiarmi.»

«Non v'invidio, generale. Ciascuno di noi ha fatto la propria parte. Voi sapete dove avete fallito o almeno lo credete, io so che cosa ho avuto e ne sono sicuro.»

L'anziano tenente distolse la propria attenzione dal comandante in capo, si voltò e si rivolse al giovane: «Voi siete in procinto di recarvi nello spazio e noi vi infliggiamo una commedia. Il generale non ha avuto Nancy e non ha chiesto Nancy. Non ha chiesto aiuto. È uscito nell'iperspazio e ce l'ha fatta, per tre anni. Tre milioni di anni forse è più vicino alla realtà che tre anni, credo. È passato attraverso l'inferno e ne è uscito. Guardatelo, la sua è la faccia del successo. Un completo, maledetto successo. Se ne sta qui seduto, esausto, stanco e ferito, in apparenza. E guardate me con attenzione, tenente. Io sono un fallimento, sono ancora un tenente, e il Servizio Spaziale mi tiene così.»

Il comandante in capo non proferì parola, così Vonderleyen proseguì: «Oh, credo che quando sarà il momento mi manderanno in pensione col grado di generale. Ma non mi sento ancora pronto per questo. Desidero restare nel Servizio Spaziale più di qualsiasi altra cosa. Non ho interessi fuori da qui. L'ho voluto io.»

«Voluto cosa, signore?» osò chiedere Greene.

«Io ho trovato Nancy, non lui» fu la risposta. «È così semplice!»

Il generale intervenne nella conversazione. «Non è così grave, né così semplice, tenente Greene. Sembra che qualcosa non vada per il verso giusto oggi, per Vonderleyen. La storia è quella di cui vi dobbiamo parlare e su cui voi dovrete esprimere la vostra opinione. Non ci sono regole particolari per proporla.»

Il generale guardò il tenente Greene in modo penetrante.

«Siete a conoscenza di che cosa è stato fatto al vostro cervello?»

«No, signore.»

«E del virus *sokta* sapete qualcosa?»

«Di che cosa, signore?»

«Il virus *sokta. Sokta* è un'antica parola che trae origine dal Chosenmal, la lingua dell'antica Corea, un paese a ovest del Giappone. Significa "probabile", ed è una "probabilità" che vi abbiamo inserito nella testa. Si tratta di un cristallo infinitesimale. È lì. Sulla nave, in effetti, c'è un 'apparecchiatura, di dimensioni ridotte per non sprecare spazio che ha la risonanza per innescare il virus. Se il *sokta* viene innescato, voi diventerete come Vonderleyen, in caso contrario come me, sempre che siate ancora vivo. Potreste non sopravvivere e non ritornare, nel qual caso quello di cui stiamo parlando è puramente accademico.»

Il giovane si fece forza e domandò: «Che cosa c'entro io? Perché tutte queste storie?»

«Non vi diremo più di tanto, e la ragione è che non vale la pena parlarne.»

«Volete dire che non potete, signore?»

Il generale scrollò la testa con saggezza mista a tristezza.

«No, la mia è stata una perdita, la sua una vittoria, e in qualche modo tutta questa faccenda supera le possibilità di una discussione.»

A questo punto, mentre mio cugino molti anni più tardi mi raccontava quella storia, gli domandai: «Bene, Gordon, se ti avevano detto che non potevano parlarne, tu come puoi farlo?»

«Sono ubriaco» mi rispose. «Quanto tempo pensi mi ci sia voluto per arrivare a questa decisione? Non lo ripeterò una seconda volta, chiaro? In ogni caso tu sei mio cugino, dunque non conti. Inoltre ho promesso a Nancy che non ne avrei parlato ad anima viva.»

«Chi è Nancy» volli sapere.

«Nancy è il nucleo di tutto. Questo è il succo della storia. Ed è questo

ciò che quelle povere vecchie cariatidi, là in quell'ufficio, cercavano di dirmi. Non lo sapevano. A uno dei due Nancy si rivelò, all'altro no.»

«Ma Nancy una persona in carne e ossa?»

Allora lui proseguì il suo racconto.

Fu un colloquio aspro, chiaro, assoluto, semplice, diretto. Non c'erano alternative. Era sottinteso che Wallenstein desiderava che Greene ritornasse vivo. In effetti esisteva una direttiva del comando spaziale che disponeva, nel caso la missione fosse fallita, il recupero dell'uomo vivo, anziché lasciarlo diventare un eroe morto. I piloti non erano poi tanto numerosi, e se si fosse sparsa la voce che si trattava di spedizioni suicide, il morale sarebbe precipitato in maniera preoccupante.

Tutto si articolava su questioni psicologiche, e prima che Greene uscisse dalla stanza era più confuso di quando ci era entrato.

Continuavano a dirgli, ciascuno secondo il proprio stile - il generale allegro, il vecchio tenente con l'aria cupa - che si trattava di una faccenda seria. Durante il colloquio, il vecchio generale arcigno appariva di buon umore, e così il tenente dall'aria contenta continuava a essere molto comprensivo.

Greene stesso si era meravigliato per il proprio atteggiamento amichevole nei confronti del comandante generale e per l'indifferenza che provava per il vecchio tenente fallito. La sua comprensione avrebbe dovuto essere ribaltata.

Dopo aver percorso duecento milioni di chilometri nello spazio, quattro mesi più tardi in tempo normale, la durata di quattro vite secondo lo spazio tempo terrestre, Greene scoprì di che cosa avevano parlato. Si trattava di un vecchio insegnamento di psicologia. Gli uomini morivano se restavano completamente soli, quindi le navi spaziali erano progettate in modo che a bordo ci fosse posto per due persone. In ogni nave poi, oltre ai due componenti dell'equipaggio e a una quantità di nastri registrati, c'erano anche degli animaletti. Si trattava in questo caso di una coppia di criceti che, ovviamente, erano stati sterilizzati per evitare il problema dei piccoli da nutrire. Tuttavia costituivano una famigliola per ricordare, in miniatura, la gioia di vivere sulla Terra.

Quella Terra che era tanto lontana.

Fu a questo punto che il secondo pilota morì.

I timori di Greene divennero realtà, e lui capì immediatamente di che *co-*

sa avevano parlato quel giorno nell'ufficio del generale.

I criceti erano la sua sola speranza. Cominciò ad avvicinare il viso alla gabbia e a parlare, attribuendo loro una qualche forma di sensibilità, nel tentativo di stabilire un rapporto che sembrasse il più possibile simile a quello tra esseri umani.

Come se così potesse illudersi di appartenere ancora a un gruppo di vivi e non fosse invece abbandonato nel silenzio lacerante che era là fuori, oltre la sottile parete di metallo. Non c'era niente altro da fare che vagare come un animale in gabbia, in un meccanismo che non avrebbe mai capito.

Il tempo cessò di esistere. Stava impazzendo e si rendeva conto che solo con l'addestramento sarebbe riuscito a sopravvivere alla demenza parziale. Inoltre si rese conto che l'insicurezza di carattere che gli aveva fatto dubitare di poter essere idoneo per il Servizio Spaziale, probabilmente ora contribuiva ad alimentare la speranza che lo aveva condotto fino al momento attuale.

I suoi pensieri continuavano a tornare a Nancy e al virus *sokta*.

Che cosa gli avevano detto, allora?

Gli avevano detto che poteva evocare Nancy, chiunque fosse Nancy. Nancy non era un suo vezzeggiativo. Eppure, in un modo o nell'altro il virus agiva. Bastava solo che girasse la testa in una certa direzione, premesse una volta il pulsante di innesco sulla parete, e la missione sarebbe fallita, mentre lui, felice, sarebbe tornato a casa vivo.

Non riusciva a capire perché gli toccasse una scelta di quel genere.

Gli sembrava che fossero trascorsi tremila anni da quando aveva inviato l'ultima comunicazione al Servizio Spaziale. Non sapeva che cosa poteva succedere. Ovviamente, quel vecchio Vonderleyen, o come diavolo si chiamava era ancora vivo. Altrettanto ovvio che lo fosse anche il generale. Il generale ce l'aveva fatta. Il tenente no.

E adesso, a duecento milioni di chilometri di distanza nello spazio, toccava al tenente Greene fare la propria scelta. E la fece, prendendo la decisione di far fallire la missione. Poi, per quando l'astronave fosse tornata sulla Terra, registrò sulle apparecchiature di bordo un sémplicissimo messaggio in favore dell'uomo che aveva fallito, un messaggio che si concludeva con un appello alla giustizia.

«...e così, signori, ho deciso di premere il pulsante. Non so che rapporto ci sia con Nancy. Non ho alcuna idea di come agisce il virus *sokta*, salvo il fatto che mi farà fallire. E ne sono desolato. Sono inoltre dispiaciuto per la debolezza umana che mi ha condotto a questo. La debolezza umana, signo-

ri, e voi l'avete contemplata. E a questo proposito devo dire che, non io ho fallito, ma il Servizio Spaziale che mi ha dato l'autorizzazione per poter fallire. Signori, perdonate l'amarezza di questo addio, ma non posso fare altro.»

Terminò la registrazione, sbatté gli occhi, gettò un'ultima occhiata ai criceti chiedendosi cosa sarebbe stato di loro mentre il virus *sokta* agiva, schiacciò il pulsante e si appoggiò in avanti.

Non successe niente. Schiacciò di nuovo il pulsante.

La nave fu pervasa da uno strano odore che non riusciva a definire. Non sapeva che cosa fosse.

Di colpo, gli arrivò da lontano una folata di fieno tagliato di fresco, mista a un sottile aroma di gerani e forse anche di rose. Gli ricordava l'odore tipico della fattoria dove pochi anni prima aveva trascorso l'estate. Era il profumo di sua madre che dalla veranda lo chiamava per il pranzo e di lui stesso, abbastanza adulto ormai per dimostrare comprensione verso sua madre e abbastanza bambino da accorrere gioioso verso la voce familiare.

Pensò: "Se questo è tutto l'effetto che fa il virus, posso accettarlo e continuare a lavorare come prima."

E aggiunse: "A duecento milioni di chilometri nello spazio, con una coppia di criceti come alternativa ad anni di solitudine, qualche allucinazione non mi farà male."

Il portello si aprì.

Non poteva aprirsi.

Ma si aprì lo stesso.

A questo punto Greene era spaventato come mai gli era successo prima. "Sono pazzo, sono pazzo" pensò, strabuzzando gli occhi verso il portello aperto.

Una ragazza entrò e gli rivolse un saluto. «Salve. Mi conosci, non è vero?»

«No, no, signorina, chi siete?» balbettò Greene.

La ragazza non rispose. Se ne stava lì in piedi, sorridendogli.

Indossava una gonna blu di tessuto leggero, larga, a righe verticali, con un corpetto e una fascia del medesimo tessuto, e una camicetta molto semplice. Non c'era proprio niente di strano nel suo aspetto e non sembrava per niente una creautra dello spazio esterno.

Si trattava di qualcuna che aveva conosciuto e conosciuto bene. E forse amata. In quel momento e in quel posto, però, non gli riusciva di ricordarsi di lei.

Lei continuava a starsene là in piedi a guardarlo. Nient'altro.

D'un tratto capì. Ma certo, quella era Nancy. Non solo la Nancy di cui aveva sentito parlare, *ma la sua Nancy*, quella che conosceva da sempre, senza averla mai incontrata prima.

Facendosi coraggio, le domandò: «Come faccio a sapere chi sei se non ti ho mai conosciuta? Tu sei quella Nancy che conosco da una vita e che ho sempre desiderato sposare. Tu sei la ragazza di cui sono sempre stato innamorato e che non ho mai visto prima. Che buffo, Nancy. È tremendamente buffo. Non ci capisco niente, sai?»

Nancy si avvicinò e gli posò una mano sulla fronte. Quella piccola mano era reale, e la sua presenza così cara, preziosa e quanto mai gradita. Lei parlò ancora: «Occorre riflettere un momento. Vedi, io non esisto, salvo che per te. In ogni modo, per te io sono la cosa più reale che mai ci sia stata. Ecco cos'è il virus *sokta* caro. Sono io. Io sono te.»

Lui la fissava.

Avrebbe potuto essere infelice, ma non si sentiva infelice, perché ora era contento che lei fosse lì.

«Che vuoi dire? Che tu sei stata creata dal virus? Che sono pazzo? Che ho le allucinazioni?»

Nancy scrollò la testa facendo ondeggiare i graziosi riccioli.

«Non è quello. Io personifico semplicemente tutte le ragazze che hai desiderato, sono la somma delle tue illusioni, ma io sono anche te perché sono profondamente dentro di te. Io rappresento tutto quello che la tua mente non può aver incontrato nella vita, tutto quello che puoi aver avuto paura di prendere. Ora sono qui e intendo restarci. E per tutto il tempo che staremo qui, in questa nave, andrà tutto bene.»

A questo punto, mio cugino cominciò a piangere. Prese un fiasco di vino e si versò una generosa dose di vino rosso corposo, continuando a piangere. Poi, con la testa appoggiata sul tavolo e guardandomi da sotto in su, proseguì: «È passato molto tempo, eppure ricordo perfettamente come mi parlava. E ora capisco perché loro dicevano che non se ne poteva parlare. Bisogna essersi presi una bella sbornia per avere il coraggio di raccontare che potendo vivere un'autentica, splendida vita, si era preferito lasciar perdere tutto, non è vero?»

«È vero» risposi per fargli coraggio.

Nancy si diede subito da fare, risistemando l'ambiente della nave, i cri-

ceti. Controllò la documentazione, sostituì le decorazioni. Mai il lavoro si era svolto meglio.

Ma la casa che il tenente e Nancy si erano preparati per loro era un tantino diversa. C'era profumo di pane appena sfornato e c'era odore di vento, e qualche volta si sentiva il ticchettio della pioggia, benché la pioggia più vicina si trovasse a 2400 milioni di chilometri di distanza e contro il freddo metallo della nave raschiasse solo il gelido silenzio dello spazio.

Vivevano assieme. Non occorse loro molto tempo per abituarsi l'uno all'altra.

Lui era nato come Giordano Verdi, e aveva dei pregiudizi.

E anche per loro arrivò il momento di diventare più intimi di due amanti.

«Tesoro, non è possibile continuare in questo modo. Anche se siamo nello spazio, anche se tu non sei che un'illusione, tu sei sufficientemente reale per me. Vuoi sposarmi?» disse lui un giorno.

Le si illuminarono gli occhi e su quelle labbra stupende comparve un sorriso radioso. «Naturalmente» fu la risposta.

Si abbracciarono e lui le fece scorrere le dita sulle spalle. La teneva contro di sé e ne sentiva le costole, mentre i suoi capelli gli sfioravano le guance. Questo era reale. Più reale della vita stessa. Però qualche sciocco gli aveva detto che si trattava di un virus, che Nancy non esisteva. Ma allora, si chiese, se quella non era Nancy, cos'era?

La lasciò un momento e, colmo d'amore e di felicità, cominciò a leggere il libro delle preghiere, chiedendole di dare le risposte.

«Ritengo di essere io il comandante e dunque ho celebrato il nostro matrimonio, non è così, Nancy?»

Il matrimonio andò a gonfie vele. La nave seguiva un'orbita simile a quella di una cometa. E continuò il suo percorso fino a che il sole non fu che un puntolino e le interferenze provocate dal sistema solare non disturbavano minimamente gli strumenti di bordo.

Un giorno Nancy gli si avvicinò e gli disse: «Credo che a questo punto tu abbia capito perché la tua missione è stata un fallimento.»

«No» le rispose.

Guardandolo seriamente lei proseguì: «Penso con la tua testa, vivo nel tuo corpo. Se tu muori su questa nave, muoio anch'io. Fin che vivrai tu, vivrò anch'io staccata da te. Buffo, no?»

«Buffo» disse lui mentre dentro di sé sentiva crescere una pena già nota eppure nuova.

«Ti posso almeno parlare di quello che so, dal momento che uso una

parte della tua mente. Capisco di esistere anche senza di te. Ritengo però di essere in grado di identificare il tuo addestramento tecnico e di averne, in qualche modo, captato il significato, benché non ne senta la mancanza. Io possiedo le cognizioni che tu pensi e vuoi che io abbia. Ma ti accorgi di cosa sta succedendo? Stiamo usando il nostro cervello al cinquanta per cento delle sue reali possibilità, invece di sfruttarlo solo per un decimo. Usi tutta la tua immaginazione per rendermi vera. Tutti i tuoi pensieri si concentrano sulla mia esistenza. Io ne ho bisogno, proprio come desidero essere amata, però nessuno si occupa dei servizi di emergenza e tanto meno del Servizio Spaziale. Tu ti limiti a compiere le operazioni indispensabili e basta. Credi che io valga tutto questo?»

«Direi di sì, tesoro. Tu meriti tutto quello che un uomo può offrire all'innamorata, all'amore, alla moglie e alla vera compagna.»

«Ma non capisci? Sto prendendo tutto il meglio di te. Riversi tutto in me, e quando la nave sarà ritornata indietro, non avrò più motivo di esistere.»

In qualche modo lui si rendeva conto che la droga faceva effetto. Era consapevole di quanto gli capitava mentre guardava la sua adorata Nancy dai lucidi capelli e si accorgeva che quei capelli non avevano bisogno di essere curati e pettinati. E si accorgeva anche che sulla nave non c'era stato posto per gli abiti che lei indossava. Eppure lei continuava a cambiarli con entusiasmo, con fascino e seduzione, giorno per giorno. Lui mangiava cibi che sapeva che non potevano essere sulla nave. Niente di tutto questo gli dava fastidio. E ora non poteva permettere che il pensiero di perdere Nancy stessa lo turbasse. Dentro di sé aveva rifiutato qualunque altro pensiero e si era arreso all'idea che dopotutto non si trattasse di un'allucinazione.

Questo era troppo. Passandole le dita tra i capelli, mormorò: «So di essere pazzo, tesoro, come so che non esisti...»

«Ma io esisto. Io sono te. Io sono una parte di Gordon Greene come sono sicura di averti sposato. Finché tu vivrai io non cesserò di esistere perché quando sarai ritornato a casa, tesoro, io svanirò, scomparirò nella profondità della tua mente, ma io vivrò nei tuoi pensieri finché tu sarai vivo. Tu non potrai perdermi e io non potrò lasciarti, e tu non potrai dimenticarmi. Non potrò scappare se non dalle tue labbra. È questa la ragione dei loro discorsi. È questo il motivo di una cosa così strana.»

«Ed è qui che ora so di aver sbagliato» insisté Gordon con caparbietà. «Ti amo e so che sei un fantasma e che scomparirai. So che ci stiamo av-

viando a una fine, ma non m'importa. Sarò felice solo se starò con te. Non ho bisogno di bere. Non prenderei mai droghe. Eppure la felicità è qui.»

Continuarono a occuparsi dei lavoretti domestici. Eseguirono il controllo dei diagrammi, immagazzinarono le registrazioni, registrarono qualche sciocchezza sui nastri che sarebbero rimasti nella nave. Poi abbrustolirono su un gran fuoco batuffoli di zucchero candito. Il fuoco ardeva in un elegante caminetto che non esisteva. Le fiamme non dovevano bruciare ma bruciavano. Non c'erano batuffoli di zucchero candito sulla nave ma li abbrustolirono lo stesso, divertendosi molto.

Vivevano così, immersi nella magia, e non c'era rabbia, ansia, o disperazione che potesse alterare quella magia.

Erano davvero molto felici.

Perfino i criceti ne erano consci e se ne stavano puliti e tranquilli, mangiando volentieri e vincendo la nausea spaziale. E guardando con curiosità il loro padrone.

Lui ne fece uscire uno, quello col naso bruno, consentendogli di scorrazzare per l'abitacolo. Gli parlò anche. «Ti difendi bene, poverino. Un vero soldato, nato per lo spazio e costretto a servire qui la tua ferma.»

Una sola volta Nancy parlò del loro futuro, dicendo: «Sai che non potremo avere figli. Il *sokta* non lo prevede. Dovrai averne dei tuoi, e quando questo avverrà, se sposerai un'altra sarà piuttosto buffo con me sempre lì sullo sfondo. E ci sarò.»

Fecero un'inversione di rotta e tornarono verso la Terra.

Quando passò attraverso il cancello, un ufficiale medico dall'aria arcigna gli gettò un'occhiata penetrante e lo apostrofò: «Oh, pensavamo che sarebbe successo.»

«Che cosa, signore?» rispose un paffuto e raggiante tenente Greene.

«Hai preso Nancy» rispose il colonnello.

«Sì, signore. Ve la porto fuori.»

«Vediamola» disse il colonnello.

Greene rientrò nel razzo. Si guardò intorno ma non c'era traccia di Nancy. Si avvicinò al portello, sbigottito e sconvolto.

«Colonnello, non mi sembra di vederla, ma sono sicuro che dev'essere qui da qualche parte.»

Il colonnello gli rivolse uno strano e stanco sorriso di comprensione. «Lei sarà sempre in giro da qualche parte, tenente. Avete svolto la minima parte del vostro incarico. Non so se dovremmo scoraggiare le persone come voi. Immagino sappiate che non avrete nessun avanzamento di grado.

Vi spetta solo una decorazione: Missione Compiuta. Questa missione è stata un successo, nessuno si era spinto così lontano prima. A proposito, c'è Vonderleyen che vi aspetta, dice di conoscervi. Dobbiamo portarvi in ospedale per un controllo nel caso foste in stato di shock.»

«All'ospedale» disse mio cugino «non mi fu riscontrato nessun caso di shock.»

Non sentiva la mancanza di Nancy. Come avrebbe potuto, dal momento che lei non se n'era mai andata? Lei era sempre lì, proprio dietro l'angolo, o dietro la porta, o a cinque minuti da lì.

A colazione sapeva che l'avrebbe vista per pranzo. A pranzo che sarebbe comparsa nel pomeriggio. Verso sera sapeva che avrebbero cenato insieme.

Sapeva di essere completamente pazzo.

Sapeva benissimo che non esisteva nessuna Nancy e che non era mai esistita. Pensava che avrebbe dovuto odiare il virus *sokta* per quello che gli era capitato, ma non fu così.

L'effetto che Nancy produsse fu il suo sacrificio in una speranza senza fine, la promessa di qualcosa che non sarebbe mai stato possibile perdere... e la promessa di qualcosa che non si può perdere è spesso migliore di una realtà che può essere persa.

E quello fu tutto. Gli chiesero di emettere un parere di condanna sull'uso della droga *sokta,* e questa fu la sua risposta: «Chi io? Rinunciare a Nancy? Non siate sciocchi.»

«Ma se non esiste» disse qualcuno.

«Questo è quello che credete voi» fu la risposta di mio cugino, il tenente Greene.

PELLE E OSSA
(1986)
di Silvano Barbesti

Prova a chiederlo in giro, tanto non lo sa nessuno. Nessuno sa da quanto dura questa fottutissima guerra. Qui in trincea la vita è infernale. Senti nell'aria la tensione e il puzzo della paura: atmosfera cristallizzata da un tempo senza tempo.

E l'attesa di un cambiamento radicale si fa esigenza concreta, angoscia

quotidiana.

Qualche movimento nel fronte opposto. Forse stanno preparando un ennesimo attacco. Ma il nemico non ce l'hai solo davanti, devi guardarti da tutti, anche dal tuo compagno, da chi hai di fianco. Anche lui può sempre diventare orrendo, implacabile nemico.

Ecco! Saltano fuori a centinaia, goffamente, e corrono verso di noi, con i fucili puntati.

Bisogna aspettare a sparare, aspettare che siano vicini, molto più vicini, altrimenti è inutile.

È difficile mantenere i nervi saldi. Vedi la morte che ti corre incontro, e devi lasciarla avvicinare. Quasi un gioco d'azzardo.

Cinquanta metri, e qualcuno comincia già a sparare. Inquadro nel mio mirino un nemico. Aspetto.

Trenta metri. Ancora qualche passo e poi... Parte il colpo.

Il lungo scheletro cade a terra a una ventina di metri da me. L'ampia tuta mimetica sembra afflosciarsi come un sacco vuoto.

La scena si ripete lungo tutta la linea d'attacco. In qualche istante i colpiti si ritrasformeranno in uomini e si rialzeranno, correndo verso di noi, cercando scampo nella nostra trincea. I più fortunati ce la faranno, altri verranno colpiti nuovamente dai loro ex compagni e ritorneranno scheletri ossessionanti.

Ma non ho tempo per guardare. Devo sparare ancora: i nemici sono troppi.

Dopo una decina di minuti, si ritirano. È stato soltanto il primo attacco della giornata, un assaggio.

Mi guardo attorno. È tutto tranquillo. Solo la trincea sembra un po' più affollata di prima. Qualche scena di gioia: fra i nuovi arrivati forse c'è qualche vecchio amico, perso.in un attacco precedente.

L'attesa ricomincia. Quello di fianco a me è nervoso, troppo. Si agita, pesta i piedi per terra come se avesse freddo. Scarta una gomma, se la mette in bocca. Comincia a masticare, ma non si calma. Ogni tanto guarda fuori. È pericoloso. Sto per dirglielo: stai attento, non sporgerti troppo, abbassa quella testaccia dura. Ma non faccio in tempo che si sente uno sparo isolato.

Il mio vicino si porta le mani al viso, il sangue prende a scorrergli fra le dita. Si abbatte a terra. Un ultimo rantolo. Dalla bocca un fiotto di sangue e

saliva si riversa nella polvere, trascinando con sé la gomma masticata a metà.

Sono teso. Ho già visto più volte scene come questa, ma non mi ci abituerò mai. Fra qualche attimo avverrà la trasformazione. Lentamente la carne sembra svanire, la pelle si raggrinzisce e diventa trasparente. La divisa pare quasi vuota, e il cinturone pende, troppo largo. Affiora il biancore delle ossa e questo scheletro, di fianco a me, accenna un piccolo movimento. Come quando, svegliandoti, provi a piegare le dita, per scacciare il torpore del sonno.

Gli infilo la canna del fucile nella gabbia toracica e tiro il grilletto. La carcassa ha un sussulto, poi più niente. Adesso, pigramente, si ritrasformerà in uno di noi. Ma non guardo.

Dopo pochi minuti si rialza e riprende il suo posto accanto a me, come prima. Sembra molto più calmo. Giro la testa verso di lui. Mi guarda, mi schiaccia l'occhio e si rimette a sbirciare di fuori, molto più attento.

È inutile parlare, ringraziare. Sparandogli ho salvato anche me.

È la guerra, questa maledetta guerra.

Il vecchio Zombie sta girando la trincea per controllare che tutto sia a posto. Alto, inagrissimo, sempre un po' piegato in avanti, coi suoi due piedi enormi. È stato il mio istruttore per tre mesi. Se sapesse che lo chiamiamo così... È un tipo simpatico, e in gamba. Ricordo ancora le sue parole, le sue raccomandazioni, urlate con voce acuta e rauca. Noi ridevamo, allora. Ci parlava di tutto, ma per noi era solo teoria e non capivamo, non lo prendevamo sul serio: non avremmo potuto.

Ci parlava dei nemici, delle armi "... sono le solite, uguali per tutti, per noi e i nostri nemici. Il fenomeno della trasformazione, in un senso o nell'altro, non dipende dall'arma, ma da chi la usa..." delle attenzioni da usare in trincea durante gli attacchi "... aspettate a sparare che siano vicini, poi cercatevi un altro obiettivo, ma seguite sempre con la coda dell'occhio chi avete appena colpito. Se lo raggiunge un colpo nemico e voi non ve ne accorgete, vi ritroverete in trincea degli scheletri che non si lasceranno impietosire dalle vostre bocche aperte dallo stupore. E non vi stringeranno la mano...", e nei momenti di calma "...attenzione ai cecchini. Se qualcuno viene colpito, aspettate a stenderlo di nuovo che sia avvenuta completamente la trasformazione, e che abbia fatto qualche movimento. Accertatevi insomma, che sia vissuto almeno per un attimo come scheletro, sempre che si possa dire vissuto. Altrimenti quello ci lascia la pelle definitivamente, ed

è senz'altro meglio un compagno in più che non un mucchietto di cenere per terra..."

Ora mi accorgo che aveva ragione e i suoi consigli mi sono stati utilissimi.

Raccontano che una volta durante un attacco molto violento sia arrivata una raffica di mitra proprio dov'era lui. E in una decina caddero colpiti. Si era ritrovato, improvvisamente, da solo in mezzo a quei cadaveri-scheletri. Riuscì a mantenere il suo sangue freddo e intervenne al momento giusto, sparando un colpo per volta e ritrasformando tutti, senza danni né per lui né per gli altri.

Se in trincea riuscisse a infilarsi un nemico, in un modo o nell'altro, sarebbe un grosso guaio.

Ogni tanto a qualcuno saltano i nervi, e allora si getta fuori e comincia a correre verso la trincea opposta. Davvero la morte è liberazione? Ma questa ricerca del suicidio è un'illusione: se anche vieni colpito non muori, ma passi, più semplicemente, dall'altra parte... e l'incubo ricomincia.

L'attesa continua snervante. Oggi i nostri nemici sono piuttosto quieti. Troppo. Ho paura che preparino qualche brutta sorpresa, qualche manovra imprevedibile. Questa notte, quando le pattuglie rientreranno dal loro solito giro, forse ne sapremo di più. Spero solo che questa volta non tocchi a me.

È già un po' di tempo che non sono più di turno, ma non mi sono ancora rimesso dall'ultima sortita.

Il nostro caposquadra era Zombie. Uscivamo come seconda pattuglia, dieci minuti circa dopo la prima. Zombie dice che è una precauzione necessaria, per premunirsi da sgradevoli imprevisti. Dopo più di un'ora che camminavamo, sentimmo degli spari lontani. In breve, quella che ci era sembrata una scaramuccia si trasformò in un vero e proprio scontro.

Affrettammo il passo senza distrarci, forse ancora con più cautela di prima. Giunti in cima a una piccola altura, ci fermammo di botto. Qualche metro sotto di noi, in una piccola infossatura del terreno, la nostra prima pattuglia si stava scontrando a distanza ravvicinatissima con un gruppo nemico.

La situazione era così caotica che ci appostammo al riparo sull'altura, aspettando un'evoluzione del combattimento.

Lo spettacolo era allucinante. Le due pattuglie nell'impeto si erano mescolate, e i colpi si intrecciavano illuminando la scena. Ci si sparava ad-

dosso da pochi metri; a volte anche meno. Gli scheletri cadevano goffamente e qualche attimo dopo si rialzavano ed erano uomini. E venivano colpiti di nuovo e ricadevano, e si rialzavano e ricadevano...

La confusione era totale. Solo una torcia elettrica finita a terra e i numerosi colpi delle armi da fuoco ci permettevano di assistere, allucinati, a questo macabro balletto di tute mimetiche, che cadevano e si rialzavano animate a turno da uomini e da scheletri.

Non sapevamo cosa fare. Non sapevamo dove sparare e a chi. I bersagli cambiavano in continuazione. Ed era troppo pericoloso mescolarsi nel combattimento.

Dopo qualche momento Zombie si riscosse dallo stupore e prese l'unica decisione possibile. Togliemmo le sicure alle nostre bombe a mano e le lanciammo. I nostri ananas piovevano di sotto, sui combattenti, facendo strage. L'unico modo per risolvere la situazione e impedire che il caos dilagasse, ormai, era la morte, definitiva, di tutti.

In breve fu il silenzio, e nella fossa restarono solo piccoli crateri e mucchietti di polvere.

Rientrammo in fretta per non cadere a nostra volta in un'imboscata. Percorremmo i chilometri che ci separavano dalle nostre postazioni in silenzio e molto velocemente. Eravamo in trance, buttavamo un piede davanti all'altro in modo meccanico, senza vedere, senza sentire, senza pensare. Forse riuscimmo a rientrare solo per puro caso. Anche Zombie era scosso.

Da allora non sono più uscito e ho il terrore di sentire di nuovo il mio nome fra i componenti di una pattuglia.

L'odore di zuppa si spande (non lo puoi certo definire profumo).

Dai camminamenti sbucano gli addetti alle cucine, con i pentoloni fumanti. Ma non è ancora il mio turno.

La trincea è divisa in settori di circa cinquanta metri, e gli uomini mangiano alternati, per evitare che si allenti la sorveglianza. Adesso è la volta dei settori dispari, e io sono nell'84°.

Mi guardo in giro. Quelli dell'83 e dell'85 cominciano a mangiare. Tengono le teste chine sul cibo, senza dire niente. Forse è un momento di quiete, ma non di sollievo. Ti riempi lo stomaco, ma la testa ti resta vuota, stordita. Ognuno si siede per conto proprio, chiuso nel proprio mondo.

Uno (lo chiamano Barbablù) si mette davanti una foto della moglie e poi comincia il pasto silenzioso. Tutti i giorni compie questo rito. Forse, se un giorno perdesse quella foto, potrebbe anche smettere di mangiare; è già

successo, in questo universo allucinato.

E io lo capisco.

Da quanto tempo non vedo più una donna?

Da quanto tempo non vedo più la mia donna?

La penso spesso. Me la rivedo davanti, i grandi occhi azzurri, la bocca piccola, i capelli biondi che le cadono sulle spalle. Ma non è desiderio di sesso. Sì, mi ricordo il suo corpo piccolo, i seni pesanti, la carnagione chiara, ma devo quasi fare uno sforzo.

Forse è la vicinanza con la morte, con questa morte che si materializza in scheletri in divisa che ti saltano addosso, spuntano dappertutto.

Forse è questa atmosfera irreale. Ti senti come in un'altra dimensione, non materiale.

Ricordo il suo corpo, non lo desidero. Ho nostalgia del suo sorriso, della sua voce. Ricordo le discussioni, i momenti dolci, i litigi, le risate. Vorrei riprovare certe sensazioni, ricreare il clima di serenità e comprensione. L'intesa senza parole, senza gesti. L'equilibrio di un rapporto vissuto intensamente, in piena libertà.

Barbablù ha finito di mangiare, ripone la foto. Fra dieci minuti finalmente anch'io potrò mandar giù qualcosa di caldo.

Apro lo zaino appoggiato in terra, tiro fuori la gavetta. Il metallo un po' ammaccato è tutto unto, ma dove lo trovi il tempo per lavare gavetta e cucchiaio? Anch'io avrei bisogno di un bagno...

A uno a uno, senza formare file pericolose e inutili, ci accostiamo al pentolone. Il mestolo si riempie e si rivuota, si riempie... Una volta sola a testa, la nostra razione; ma il resto lo mangiamo tutto con gli occhi.

Mi siedo in terra, senza togliere l'elmetto.

Guardo dentro: zuppa. Acqua sporca, in effetti, e le palline di carne che vi galleggiano sembrano i testicoli di un topo. Ci spezzo dentro una galletta. Immergo il cucchiaio, mescolo un attimo e metto in bocca il primo cauto boccone, mastico il primo coglione. Non è male, o forse è la fame...

La zuppa finisce quasi subito. Le porzioni oggi erano scarse, la trincea più affollata. Meglio così? A volte ti viene la tentazione di sparare a ripetizione contro lo stesso nemico, distruggendolo. Le razioni sarebbero più abbondanti... e forse questa guerra finirebbe prima.

Bevo un sorso d'acqua e mi rimetto al mio posto, in attesa.

Guardo l'orologio: il tempo sembra non passare mai. È strano, mi sono sempre ricordato di caricarlo (è vecchio, non è automatico), come se per

me significasse qualcosa. Le lancette che girano alimentano la speranza, o l'illusione, che non tutto si sia fermato irrimediabilmente. E indicano lo scorrere del tempo. Il tempo, e il Tempo... Non ci devo pensare. Mi perderei in un universo assurdo. Tanto più assurdo quanto più concreto e reale. Mi concentro sulla trincea nemica.

D'un tratto, come un solo essere, gli scheletri si buttano fuori, lungo tutta la linea. Sono pochi, però, e non portano i fucili.

I fischietti dei capisettore lacerano l'aria, per un inutile richiamo all'attenzione.

Gli scheletri hanno cambiato tattica. La prima ondata, formata da pochi elementi, ci attacca con le bombe a mano, cercando di creare scompiglio e falle nel nostro sistema difensivo. Seguirà poi l'assalto massiccio del resto delle truppe.

Sparo all'impazzata, non dobbiamo lasciarli avvicinare. Alcuni cadono. Le raffiche si intensificano. Qualche scoppio vicino alle nostre difese. Uno scheletro, colpito, si rialza rapidamente: ormai uomo, toglie la sicura a una bomba, la rimette nel tascapane ancora pieno, e lo lancia verso la trincea nemica. Un altro cade ferito, ma il suo ordigno, già innescato, gli scoppia addosso, mentre le sue ossa volano dappertutto.

Il tentativo dura poco, e restano molti caduti in quella terra di nessuno, bruciata e accidentata.

L'attacco, ormai, è già nel passato. Faccio fatica a ricordarlo nei particolari, ma resto turbato da certe inevitabili considerazioni. Se fossero riusciti a rompere le nostre difese? E non mi preoccupo tanto della mia sorte, ma di tutto quel mondo che sta alle nostre spalle... se c'è ancora qualcosa. Qui noi formiamo una specie di cordone sanitario armato: cerchiamo di impedire il dilagare di un'epidemia misteriosa (e letale?).

Non riesco a immaginare, ad accettare un universo popolato da goffi ammassi di ossa e cartilagini. La mia mente rifiuta questa possibilità, e l'archivia come una fantasia malata e ributtante, un assurdo incubo. Eppure, se un giorno dovessimo cedere, sarebbe un mondo ben reale. E terrificante.

Fisso la trincea opposta. Alcuni miei compagni riordinano i sacchetti di sabbia, rinforzano alcuni punti, spostano qualche asse di legno secco e scheggiato. Zombie, sicuro ed esperto, coordina gli sforzi di un piccolo gruppo armato di badili e picconi.

Questa volta i danni sono limitati.

Sono tutto sudato. Il caldo è soffocante. Per fortuna il sole è ormai basso. Il cielo è sgombro. Non un uccello. Non si vede neanche un aereo. Da mesi l'aviazione non dà più segni di vita. E anche l'artiglieria sembra scomparsa: l'altro giorno ha tuonato per due ore, prima di un attacco, però erano colpi radi e poco precisi. Poi più niente. Strano... Anche l'azione disperata con le bombe a mano di questa sera non rientra nella norma.

Se davvero stesse cambiando qualcosa...

La giornata è quasi finita. In attesa di smontare mi guardo in giro. Terra: terra martoriata e sabbia.

Zombie controlla l'orologio. Silenzioso segnala a ognuno con un cenno che è ora, mentre i nostri posti vengono rilevati dalle truppe del turno di notte. Mi carico sulle spalle lo zaino e il sacco a pelo. Percorro il breve camminamento e sbuco in una fossa quadrata coperta da un tettuccio di assi e terra. Il rifugio, il nostro dormitorio.

Srotolo il sacco a pelo e v'appoggio vicino la mia sacca. Mi avvicino all'orologio, prendo da una tasca il mio tesserino magnetico. A disagio, fisso la sottile banda magnetizzata che attraversa il rettangolo di plastica. Nella sua apparente uniformità è scritta la mia vita: tutti i giorni, passati e futuri, secondo il tempo che mi è assegnato. Un segreto condiviso solamente dal tesserino, carta di credito di un deposito di cui non mi è dato sapere il saldo, e dal computer, che registra (regola?) il mio vivere.

Quanto tempo mi resterà ancora?

Timbro, infilando di taglio nella sottile fessura del lettore il tesserino. Una spia rossa si accende per un breve istante, beffarda: un messaggio che non conosco (e non conoscerò mai) è stato registrato, dettato da impulsi alieni ai miei sensi.

Mi allontano impotente dal lettore. Mi infilo nel mio sacco a pelo. Anche per oggi è finita.

UNA STORIA POSSIBILE
A Likely Story
di Damon Knight
Infinity SF, febbraio 1956

Fu il più dannato dicembre che avessi mai visto a New York. Del resto, qualunque sia il tempo, Manhattan ha sempre la peggio: in estate si scoppia di caldo, e d'inverno ci si trova immersi nella neve e nel fango fino alle

caviglie. Sul litorale, invece, gli inverni sono più miti.

Ero arrivato dalla Pennsylvania il giorno prima in treno, e durante il viaggio eravamo rimasti bloccati due volte perché avevano dovuto sgombrare i binari. Ma quando uscii dall'albergo a piedi quella sera, il sabato dopo Natale, sembrava di essere ancora ai primi di ottobre. C'era poca poltiglia nelle strade, i marciapiedi erano asciutti, e l'aria frizzante ma non gelida, portava con sé appena un accenno di neve.

Ero in ritardo, altrimenti sarei tornato in camera per togliermi le soprascarpe. Le detesto, e forse questo è uno dei motivi per cui mi sono trasferito in campagna. Laggiù, almeno, posso portare ciabatte per una metà dell'anno e galosce per tutto il resto, senza vie di mezzo. Mi tolsi i guanti, slegai la sciarpa e respirai a pieni polmoni mentre camminavo fino all'angolo dove speravo di trovare un taxi.

Incominciai a chiedermi se era stata davvero una bella idea quella di trasferirmi a più di cento chilometri dalla città solo perché odiavo le soprascarpe.

Le strade non sembravano troppo affollate e trovai un taxi senza difficoltà. Nessuno aveva l'aria di andare di fretta: era come se di colpo tutta la gente di New York si fosse seduta da qualche parte, a casa o al bar, e non sentisse la minima necessità di muoversi.

«Sentite» dissi al taxista «questa è sempre New York, vero?»

Lui si voltò a guardarmi. «Eh?»

«Dove è finita tutta la gente?» domandai. «E che ne è stato del solito tempo marcio?»

Annuì. «Boh! Ho capito che cosa volete dire. Comico, eh? Tempo matto!»

«Quando è successo?»

«Eh?»

«Ho detto, quando è incominciato?»

«Verso le tre. Ho guardato fuori dalla finestra e m'è venuto un colpo. C'era il sole! Cristo, sapete cosa ne penso?»

«Che è colpa delle bombe atomiche» risposi.

«Indovinato. Penso che siano *proprio* le bombe atomiche.» Si fermò davanti all'ingresso di un albergo e girò l'insegna sul tettuccio.

Nell'atrio, un cartello a forma di freccia indicava il Club Medusa.

Si può definire il Club Medusa come un'associazione di scrittori professionisti di fantascienza. Nemmeno due di loro riuscirebbero a mettersi d'accordo su ciò che intendono per fantascienza, né su qualsiasi altro ar-

gomento, ma tutti la scrivono, l'hanno scritta o pretendono di poterla scrivere e di averci comunque a che fare.

Il Club organizza in genere tre tipi di riunioni, anzi due e mezzo. Una per parlare di politica, l'altra per bere, e la terza... be' anche la terza è per bere, ma di più. Di regola ci si incontra a casa di qualche socio, quella di Preacher Flatt o di Ray Alvarez, ad esempio. Ma tutti gli anni, appena dopo Natale, il Club affitta la sala da ballo di un albergo e invita i soci alla tradizionale festa danzante. Io non sono un socio molto corretto, l'ultima volta che ho pagato la mia quota è stato nel millenovecentocinquanta.

Rod Pfehl (la P è muta come in Psmith) stava fermo sulla soglia con in mano un rotolo di biglietti da un dollaro.

«Sono il tesoriere» disse, tutto contento. «Sgancia.»

O lo era davvero, o aveva recitato la sua parte tanto bene da raggirare una gran quantità di gente. Pagai e gironzolando pigramente non senza distribuire la mia parte di saluti, incominciai a cercare qualcosa di alcolico.

Tom Q. Jones mi oltrepassò in fretta, con in mano una grossa macchina fotografica. Era molto insolito. Jones lavorava come capo dell'Ufficio Progetti di una ditta produttrice di apparecchi radiotelevisivi d'avanguardia e aveva venduto, immagino, circa due milioni di parole nel campo della fantascienza. Ebbene, quella era la prima volta che lo vedevo in movimento e con in mano qualcosa che non fosse whisky e soda.

Tra la folla riconobbi Punchy Carrol, una brunetta vestita di rosso, il vecchio Duchamp, con la solita pipa tra i denti, e anche Leigh MacKean, con il suo pallido viso da nordica e l'aria meditabonda e pazza come doveva essere quella del Cavaliere Bianco. C'era anche un ammiratore, un certo Harry Nonsocosa che si aggiustava nervosamente la montatura di corno degli occhiali e si guardava in giro scrutando tutto e tutti con la massima attenzione. Era una festa di Natale e quindi c'erano anche un sacco di facce tra le più strane sulla Terra.

La maggior parte di costoro erano probabilmente amici di qualche socio, ma non si poteva dirlo con certezza. Una volta, proprio a una festa del Club Medusa, scorsi un tizio insignificante che sembrava un impiegato di banca e che se ne stava seduto in disparte senza parlare con nessuno. Alla fine si scoprì che era Dorrance Canning, un mio vecchio idolo; aveva scritto la serie *La donna che dormì* e altre splendide storie quando io portavo ancora i pantaloncini corti.

C'erano due baristi in giacca azzurra e ogni bevanda costava ottantacinque centesimi. Un'altra ragione per cui mi sono trasferito in campagna è

che là, per divertirsi si spende meno. Recuperai un Tom Collins e controllai amorevolmente che non se ne versasse una sola goccia mentre mi allontanavo dal banco aggirando due ampi fondoschiena fasciati di satin. Mi imbattei di nuovo in Jones. Lui mi fece scattare un flash proprio sotto il naso, borbottò qualcosa ridacchiando e filò via intanto che io ero ancora completamente accecato.

Qualcun altro, con una macchia giallo limone al posto della testa, mi strinse la mano e mi salutò. Non lo ascoltai neppure. Ero appena riuscito a ricostruire ciò che aveva borbottato Jones, e cioè: "Non c'è *pellicola* dentro!".

Poco più in là, qualcuno cadde con un tonfo sul pavimento incerato; ci fu una piccola esplosione di grida e di risate, mi sentii spintonare e riuscii a mettere in salvo solo una parte del mio Tom Collins. Mi sembrava di aver intravisto Art Greymbergen, il mìo editore preferito, ma prima che potessi in qualche modo avvicinarmi a lui Punchy Carrol, con la sua voce chiara e squillante, attirò l'attenzione dei presenti.

«Lo spettacolo sta per iniziare. Accomodatevi ai vostri posti, per favore.»

La gente incominciò a spostarsi lentamente verso il lato del salone dove era sistemato il palco per l'orchestra.

Consultai l'orologio, poi tirai fuori di tasca il foglietto ciclostilato con il programma della festa. Annunciava in tono giocoso che lo spettacolo sarebbe iniziato alla dieci. Lo erano in quel preciso momento.

Non riuscivo a crederci. Da anni lo spettacolo era imperniato su Bill Plass, e Bill non arrivava mai, lì come in qualsiasi altro posto, con meno di due ore di ritardo.

Eppure, quando fui vicino al palco, alzai lo sguardo e lo vidi lì. Sfoggiava il suo largo sorriso alla Charlie Chaplin e metteva in mostra i denti come un manovratore di fuochi d'artificio. Mi vide, mi salutò con un cenno della mano e poi continuò a parlare con Asa Akimisov, Dottore in Filosofia. Ripeto, AKIMISOV. Da non confondere con gli Akimesian o gli Akimisov.

Forse *erano proprio* le bombe atomiche. Occupai una sedia libera con una buona vista sul palco e una anche migliore su una favolosa brunetta vestita di blu.

Akimisov si piazzò al centro del palco e incominciò a raccontare barzellette. Era dimagrito di nuovo, di almeno quindici chili, e il collo gli spuntava dal colletto della camicia simile a un cuore di palma conservato. Asa,

dopo Plass naturalmente, era l'uomo più divertente del Medusa. Da notare che mentre Plass scrive roba umoristica per professione, Akimisov sforna ogni anno la fantascienza più pesante e cerebrale che io abbia mai letto. Eppure, quando lo incontri in giro ti fa morire dal ridere.

È una teoria che rimugino da tempo e che, prima o poi, metterò per iscritto. Gli scrittori, molto spesso, tendono a dimostrare sulla carta una personalità del tutto opposta a quella che possiedono in realtà. Come ogni buona teoria, anche questa ha le sue brave eccezioni. Tom Q. Jones, per esempio, che stava ancora lampeggiando con il suo flash da un lato del palco. Si potrebbe mettere lui e la roba che ha pubblicato in un unico pacco e non ci sarebbe alcuna differenza.

Lo spettacolo era di buon livello, soprattutto considerando che ci trovavamo al Club Medusa. Ned Burgeon, con barbetta pepe e sale e smoking azzurro-cielo, suonò la sua famosa chitarra a ventun corde; poi una brunetta che non conoscevo intonò una canzone con voce calda e forte da contralto. Seguì uno sketch con Punchy Carrol nelle vesti di un animale immaginario, L. Vague Duchamp in quelle di uno sconcertato astronauta e B.U. Jadrys, il lituano per eccellenza, che faceva la parte di un bigliettaio sulla linea ferroviaria per Long Island. Infine Bill Plass prese la parola per il suo solito, attesissimo monologo.

Non lo dico per campanilismo, in fondo il Medusa mi sta bene solo una volta all'anno e non di più, ma Bill è un vero genio comico. Manda letteralmente il pubblico a pancia a terra e, a volte, mi domando perché un tipo come lui debba sprecare il suo tempo a scrivere fantascienza.

Anche quella volta Bill non deluse le aspettative. Gli spettatori erano ancora piegati in due per il gran ridere quando, verso la fine, lui alzò gli occhi dal foglietto di appunti e improvvisò una battuta salace e non divertentissima su una certa persona presente in sala. Ci fu un mormorio di imbarazzo. L'interessato si irrigidì e fece per alzarsi, poi tutto venne sommerso da una nuova ondata di risate. Bill sembrava confuso. Chinò lo sguardo sul discorso preparato, concluse il monologo e ottenne il solito boato di applausi.

Anch'io feci la mia parte, ma non mi sentivo tranquillo. Bill sarebbe stato capace di incantare un serpente e di strappargli i sonagli; se avesse voluto prendere il dottorato in ciarlataneria o darsi alla coltivazione delle noci, oppure occuparsi delle azioni per le miniere canadesi, sarebbe sicuramente diventato milionario. Insomma, la gaffe di cui era stato protagonista contrastava con il suo spirito sottile e affascinante. Tuttavia, Dio solo sapeva

che cosa poteva essergli successo nei mesi in cui io ero rimasto lontano da New York...

Akimisov, in qualità di cerimoniere, doveva concludere in bellezza la serata. Ringraziò tutti, si inchinò, sorrise e, mentre si raddrizzava, gli caddero i pantaloni.

Quando raggiunsi i camerini ci trovai Bill occupato a scusarsi con il socio che era rimasto vittima di quella sua stupida battuta. Le sue parole avrebbero ammansito una tigre con il mal di denti. C'era anche Akimisov, che si reggeva i pantaloni con espressione sbigottita.

Anche quella faccenda non mi era per niente chiara, tanto più che non credevo affatto che Asa potesse scendere così in basso per ottenere una risata. I pantaloni erano larghi e lui proprio il tipo d'uomo che portava *sia* la cintura *sia* le bretelle.

Infatti non mi ero sbagliato. Tuttavia, dalle prime indagini risultò che la cintura era uscita dalla fibbia, e che tutti i bottoni delle bretelle erano saltati via contemporaneamente. Vennero sguinzagliati dei volonterosi che gli trovassero una cintura adatta.

Io tornai a gironzolare nell'atrio e mi diressi di nuovo al bar per farmi riempire il bicchiere.

Quando ne riemersi, scorsi in un angolo quella stessa brunetta in abito da sera blu che avevo già adocchiato prima dello spettacolo. Stava chiacchierando con Larry Bagsby. Poi, all'improvviso, lanciò un urlo, si coprì il seno con una mano e con l'altra mollò a Larry un gran ceffone, proprio sull'orecchio. Ma era ingiusta. Potevo testimoniare che lui non aveva nessuna colpa, si era limitato soltanto a guardare. Le spalline dell'abito da sera, messe in tensione dal seno piuttosto prosperoso della ragazza, erano semplicemente saltate. Proprio come le bretelle di Akimisov.

Sempre più curioso. Il rumore attorno a me aumentava di ritmo e di volume, proprio come succede nei film western all'interno del saloon, appena prima che qualcuno rovesci il primo tavolo. Alla mia destra si udì un tonfo, seguito subito da uno strillo; un altro dei presenti doveva essere finito a terra. Avvertii un rumore di bicchieri infranti, un altro piccolo coro di strilli e poi un altro tonfo. Continuò così per un po'. La gente incominciava ad agitarsi e a chiedersi che cosa stesse succedendo.

Me lo chiedevo anch'io, così mi misi a cercare Ray Alvarez. Si può sempre contare su di lui per trovare una buona risposta, o per inventare una spiegazione plausibile.

Tom Q. Jones mi passò ancora una volta di fianco, facendo lampeggiare

la sua macchina fotografica di reporter degli anni cinquanta. Solo quando la folla lo inghiottì di nuovo mi resi conto che non cambiava mai la lampadina del flash tra uno scatto e l'altro.

Qualche anno prima c'era stata la storia del mastice "simpatico", poi era venuto il turno del purgante e quest'anno toccava alle lampadine per flash eterne, usate su una macchina senza pellicola.

Ned Burgeon mi oltrepassò di gran carriera. La smorfia che aveva dipinta sul viso gli avvicinava pericolosamente le basette al mozzicone di sigaretta, acceso, che gli pendeva dalle labbra. Ned si portava dietro la custodia della chitarra come se quell'aggeggio potesse salvarlo da un naufragio. Duchamp, invece, era in un angolo in disparte. Chiacchierava con un tizio che non conoscevo e agitava la sua pipa con enfasi.

Non è sempre così, ma a volte ho la netta sensazione che gli scrittori di fantascienza siano tutti o troppo alti o troppo bassi. Scorsi H. Drene Pfeiffer, che sembrava sui trampoli, Ray Bolgerish, con un'incredibile giacca a quadri nello stesso tessuto usato per le coperte dei cavalli, e infine Will Kubatius seguito dal massiccio Don W. Gamble junior. Abbassai lo sguardo. Schiacciati come sandwich tra i giganti dovevano esserci almeno una mezza dozzina di persone che avrei rivisto volentieri. Se non proprio Alvarez, almeno Bill Plass o suo fratello Horty, Jerry Thaw, Bagsby, Preachert Flatt con quella sua aria da scimmietta finta...

Niente da fare. Già ai bassi livelli non c'era nessuno, a parte un ragazzino di circa dieci anni entrato per sbaglio e l'ammiratore con il dono dell'ubiquità, Harry Vattelapesca, quello con gli occhiali e tutti quei capelli. Virai di bordo e cercai di aprirmi la strada in un'altra direzione.

Ci fu un nuovo rumore di vetri infranti, più forte questa volta, cui seguì un altissimo coro di strilli. Tra le voci di donna captai anche un paio di esclamazioni maschili, forti e irritate.

La folla cominciava ad assottigliarsi e molti degli intervenuti, in gruppetti sparsi, si dirigevano con noncuranza verso il guardaroba. Una bionda graziosa si fece largo tra la gente con espressione preoccupata. Non mi ci volle molto per capirne il motivo. La gonna del suo abito da sera si alzò di colpo, fluttuando nell'aria e lasciandone le gambe scoperte. La ragazza strillò, tentò di trattenere giù il vestito con entrambe le mani e poi si allontanò in fretta avviandosi all'uscita. Un attimo più tardi capitò la stessa cosa a una ragazza alta alla mia sinistra.

Era troppo. Alzai gli occhi per caso e mi accorsi che il grande lampadario appeso nel centro del salone incominciava a oscillare dolcemente e a

tintinnare, aumentando via via di velocità. Mi spostai anch'io più rapidamente, domandando a tutti quelli che conoscevo se avevano visto Ray.

A un certo punto mi sentii chiamare e mi girai. Era lui. Stava in piedi sul pianoforte a coda e dominava tutta la sala, come avrebbe fatto il grande generale Cortez. Mi arrampicai al suo fianco. Duchamp, una volta, aveva descritto Alvarez come un ometto basso e grinzoso, con un'aria di assonnata tranquillità. Ebbene, si sbagliava. Ray è nervosissimo e insonne quasi come un puma affamato.

«Ciao» disse, guardandomi di traverso.

«Ciao. Cosa pensi che sia?»

«Magari una discontinuità locale nel plenum quadridimensionale che stiamo attraversando» rispose, parlando in tono rapido e deciso. «Oppure un caso di poltergeist. Sai che è perfettamente possibile.» Mi guardò, sfidandomi a negarlo.

«Credi?»

«*Potrebbe* essere.»

«Accidenti, penso che tu abbia ragione» replicai. L'unico modo di tener buono Alvarez quando dice delle fesserie è quello di dargli ragione. Altrimenti è capace di discutere fino al giorno del giudizio universale soltanto per provare che è in grado di farlo.

«Mmmm» grugnì, adottando un'espressione pensierosa e aguzzando lo sguardo. «No, non credo.»

«No?»

«No» ribadì lui, convinto. «Hai fatto caso a come questa cosa sembra muoversi nella stanza?» Mi indicò una rissa che era appena scoppiata a pochi metri da noi e poi una ragazza che strillava tenendosi il vestito in prossimità del bar. «C'è una specie di ritmo irregolare in tutto questo» commentò, illustrandomi ciò che pensava con ampi gesti della mano. «Succede una cosa, poi un'altra... Ecco, ora si avvicina di più...»

Una grassona, amica di chissà quale socio, indietreggiò insieme al marito e venne ad appoggiarsi, tremante, al bordo del pianoforte, proprio sotto di noi.

Sentivo le dita molto strane. O forse, era il Tom Collins nel bicchiere, che stava diventando sempre più caldo. Bollente, *diavolo*! Cacciai un urlo, lo lasciai cadere e mi succhiai le dita. Il bicchiere andò a rovesciarsi proprio sul cappellino fiorato della grassona, facendole la doccia. La donna squittì, girò su se stessa, scivolò sul pavimento bagnato e cadde tra la braccia di un pelosissimo agente letterario. Il marito fece due passi per andare a

reclamarla e tornò subito indietro con un occhio nero. Salì sullo sgabello del piano ma gli si scucirono i pantaloni sul di dietro, così scese di nuovo a terra mascherandosi lo strappo con le mani.

«Ora si sposta nel mezzo» annunciò Ray, imperturbabile. «*Potrebbe* anche essere un poltergeist, dopotutto. Non me la sento di escluderlo. Però ho anche il sospetto che si tratti di qualcos'altro.»

Io ero scettico. Intanto era appena entrato un tizio che aveva tutta l'aria di essere il direttore dell'albergo. Si guardava intorno e sembrava furioso. Gli si avvicinò Punchy Carrol, sfoderando tutte le sue arti femminili nel tentativo di calmarlo. Lui, dopo meno di un secondo, accettò di starla a sentire. Conosco Punchy fin da quando era una ragazzotta ingenua appena giunta da Filadelfia, e ho imparato a non sottovalutarla. Ero assolutamente certo che il direttore si sarebbe lasciato convincere a non chiamare la polizia. Almeno per il momento.

Guardai sul pavimento per caso. Poi osservai meglio. In mezzo al liquido rovesciato erano ben visibili dei pezzettini di ghiaccio. Naturalmente potevano essere dei frammenti dei cubetti che si trovavano nel Tom Collins ma... Vidi addirittura dei *ghiaccioli* sui pezzi di vetro.

Bollente in fondo e ghiacciato in alto!

«Ray» dissi. «Mi sta venendo in mente qualcosa... Il diavoletto di Maxwell, accidenti!» Gli indicai i pezzetti di vetro ghiacciati. «Potrebbe essere... No, mi sbaglio. Non può spiegare tutto ciò che sta succedendo.»

Lui capì ogni cosa alla prima occhiata. «Ma certo!» Fece schioccare le dita e poi mi puntò addosso i suoi occhi da gatto. «Maxwell aveva ipotizzato la teoria della pompa di calore perfetta. E avrebbe funzionato di sicuro; bastava trovare quel famoso demone, come lo chiamava lui, capace di spedire tutte le molecole calde da una parte e tutte quelle fredde dall'altra. Quell'aggeggio doveva essere di dimensioni microscopiche.»

«Lo so» lo interruppi io. «Ma...»

«D'accordo. Te lo stavo solo spiegando.»

Erano particolari che conoscevo già. In pratica, c'era qualcuno in sala che aveva il potere di cambiare i livelli di probabilità. Voglio dire, tutte le molecole di aria sotto la gonna di una signora *potevano* improvvisamente decidere di spostarsi in blocco nella medesima direzione. Oppure, tutte le molecole di un angolo di pavimento *potevano* perdere il loro attrito superficiale. Era solo improbabile. Ma se si riusciva a renderlo *probabile*, allora non c'erano più limiti. Si poteva obbligare un onestissimo dado a dare migliaia di sei tutti di seguito. Si poteva far funzionare un'auto senza motore,

ordinare la pioggia o il bel tempo, ridurre l'indice dei delitti a zero, fare in modo che il solito demagogo non venisse rieletto...

Be', volevo assolutamente scoprire se tutto questo rispondeva a verità. Ma non era semplice, soprattutto perché ero rimasto fuori dal giro per parecchio tempo. Ray, invece, conosceva tutto e tutti.

«Distanziatevi!» tuonò una voce baritonale. Era Samwitz, in piedi su una panca, all'altro lato della sala. Kosmo Samwitz, detto Usignolo Ardente, era un ragazzo simpatico, faceva parte del direttivo e, in genere si dava molto da fare. In ogni caso, nemmeno l'ampio salone di quell'albergo era in grado di contenere la sua voce.

«Dovete distanziarvi» continuò a insistere. «State lontani l'uno dall'altro. Forse così riusciremo a evitare le risse.»

La gente gli obbedì. In fondo, i suoi ordini erano sensati, e poi nessuno sarebbe riuscito a sopportare che lui continuasse a strillare in quel modo ancora per molto.

«Così va bene. Ecco, così» approvò lui. «Adesso dichiaro aperta la riunione. Chiunque voglia esporci qualche ipotesi sulla natura di questi fenomeni...»

Mi parve che Ray volesse scendere dal pianoforte per partecipare alla riunione. Lui adora le procedure parlamentari più della vita stessa.

Decisi di prevenirlo. «Scendiamo con gli altri, Ray. Dubito che da quassù si possa capire qualcosa.»

Ray si irrigidì. «Vai tu, se ci tieni» replicò in tono tranquillo. «Io rimango qui dove posso tenere le cose sotto controllo.»

Il lampadario descriveva ora ampi cerchi maestosi, suscitando commenti preoccupati e una gran confusione. Tuttavia, la riunione proseguiva. In particolare si stava discutendo se confermare la presidenza di Samwitz per acclamazione, oppure eleggere un presidente nel solito modo. Secondo me, la discussione sarebbe durata per almeno un'altra mezz'ora.

«Ray» dissi «se ti faccio una domanda, prometti di dirmi la verità?»

«Dipende.» Sogghignò.

«Sei tu che manovri tutto quanto?»

Lui gettò indietro la testa e rise. «No, che diamine! Non sono io!» Mi guardò con aria furba, ghignando ancora. «È per questo che sei venuto a cercarmi?»

Lo ammisi umilmente. «Era solo un'idea stupida» dichiarai. «Ma nessuno di quelli che conosciamo sarebbe in grado di fare una cosa simile.»

«Non so...» socchiuse gli occhi, pensieroso.

«Oh! Andiamo, Ray!»

Parve offeso. «Perché no? Abbiamo dei cervelloni qui al Medusa, lo sai. C'è Gamble, laureato in fisica nucleare. E poi Don Bierce, Duchamp...»

«Sì, lo so» dissi. «Ma dove avrebbero potuto imparare una cosa simile, secondo te?»

«Potrebbero averla scoperta» rispose lui, con convinzione.

«Vuoi dire come Balmer e Phog Relapse che facevano gli esperimenti di Michelson in cantina e poi hanno scoperto che *esiste* un impulso di corrente di etere, solo che è rivolto *verso il basso?*»

Ray andò in collera. «No, per la miseria! Non...»

«O come Lobbard che ha inventato la Scatiologia?»

«Pfui! No! Come Watt, Edison, Galileo» enumerò contandoli sulle dita con enfasi. «Goodyear, Morse, Whitney...»

Intanto, in sala, l'assemblea aveva impiegato meno di cinque minuti per confermare Samwitz presidente. Forse era merito del lampadario. Dovrebbero metterne uno in tutte le camere parlamentari.

Il presidente diede la parola a Punchy che, con voce soave, riferì all'assemblea il primo punto all'ordine del giorno. Si accettavano ipotesi sui fenomeni in corso.

Il primo a farsi avanti fu Werner Kley. Fece un discorso magnifico, infarcito di brontolìi teutonici, ma il succo era che lui, di tutta la faccenda, non ne sapeva molto di più di un coniglio. In ogni caso, suggerì di scattare delle fotografie.

Da più parti si levò il nome di Tom Q. Jones e, finalmente, lui si fece avanti, con la macchina fotografica in mano e il solito ritornello sulle labbra. «Non c'è pellicola dentro!»

Qualcuno fu spedito a cercare una pellicola. Qualcun altro trotterellò fuori per telefonare a reporter e cameramen, e altri tre o quattro, con l'aria di chi ha importanti affari da sbrigare, si diressero alla toilette degli uomini.

Ray tentava contemporaneamente di attirare l'attenzione di Samwitz e di spiegare a me, in staccato a parte, quante grandi invenzioni della nostra epoca fossero dovute agli sforzi di dilettanti, capaci magari di fare esperimenti in solaio.

«Ma guardati intorno!» gli risposi. «Vedi nessuno con qualche aggeggio speciale? Dove lo nascondono? E come possono manovrarlo?» Era questo che non mi convinceva.

Ray sbuffò. «Possono tenerlo nascosto in un posto qualsiasi. Nella chi-

tarra di Burgeon, nella ventiquattr'ore di Gamble... Signor presidente!»

In quel momento stava parlando Duchamp, ma avevo la netta sensazione che, dopo di lui, Samwitz avrebbe dato la parola a Ray. Mi chinai verso di lui.

«Ray, ascolta. Se qualcuno avesse scoperto una cosa come questa... non la terrebbe per sé, vero?»

«Perché no? Tu non lo faresti, almeno per un po'?» Mi regalò una delle sue smorfie indecifrabili. «Io avrei parecchie cosette da fare, se possedessi un simile potere.»

Anch'io questo era il punto. «Già» osservai, con un sospiro. «Speravo che saremmo riusciti a individuarlo prima di tutti gli altri, ma è solo un'illusione.»

Ray mi guardò di traverso. «Non dovrebbe essere così difficile» commentò, strascicando le parole.

«Sai chi è?»

Fece un'altra smorfia e mi guardò per vedere come reagivo. «Ho solo qualche idea» disse infine.

«Su chi?»

Domanda sbagliata. Scrollò la testa con espressione tipo *sarebbe troppo facile.*

In sala, intanto, qualcuno cadde con un tonfo. Poco dopo, un altro seguì la stessa sorte.

«Sedetevi sul pavimento!» urlò Ray. Tutti gli obbedirono, accovacciandosi cautamente come vecchie signore a un picnic. La riunione guadagnò ancora in velocità.

Mi sedetti anch'io, sul bordo del pianoforte con le gambe a penzoloni. Ray, invece, rimase in piedi sfidando tutti gli elementi.

«Ho capito» affermai, guardando in altro verso di lui. «Sai chi è ma non vuoi dirmelo.» Scrollai le spalle. «Del resto, perché dovresti?»

«Va bene» borbottò lui, in tono condiscendente. «Vediamo di arrivarci insieme. Dov'eri tu, quando è cominciato?»

«Al bar.»

«Chi altro c'era? Cerca di ricordare *esattamente*.»

Ci pensai. «Art Greymbergen. Fred Balester. C'era anche Gamble...»

«D'accordo. Quindi lui è eliminato, e anche tu per inciso, dal momento che è iniziato da questa parte. Quadra, fin qui?»

«Certo.»

«Mmmm... È successo qualcosa *ad* Akimisov.»

«E anche a Plass» gli suggerii. «Quella stupida gaffe.»

Ray fece un gesto come per dire che Plass non c'entrava per niente. Sembrava perplesso. Giù in basso il dibattito continuava. Punchy Carrol e Leigh MacKean sostenevano a spada tratta la teoria della psicocinesi, ma erano apertamente contestate dal piccolo e gufesco Burncloth.

«Sono in troppi!» esclamai, scoraggiato. «Non riusciremo mai a...»

«Ti dico che è semplicissimo!» tagliò corto Ray. Si rimise a contare sulle dita. «Burgeon, Kely, Duchamp, Bierce, Burncloth, MacKean, Jibless e Jones. Sono otto.»

«E se fosse uno dei visitatori?» obiettai.

Lui scrollò il capo. «Ne dubito molto. Deve proprio essere tra questi otto. Io mi prendo Key, Bierce, Jibless e MacKean; tu tieni d'occhio gli altri quattro. Sono sicuro che prima o poi faranno un palso falso.»

Incominciai a tenerli d'occhio, senza mollarli un solo istante.

Intanto, giù in sala, alcuni si alzarono e incominciarono a prendersi per il bavero. Un'ondata di malumori, pensai. Oppure di bollenti spiriti. A un certo punto Tom Q. Jones fece un salto, gridò, e ripiombò di nuovo a sedere, con espressione sbigottita.

«Visto niente?» mi chiese Ray.

Io scossi la testa. Dov'era finito, mi domandai, il buon vecchio cameratismo fantascientifico? Se ci fossi stato io al posto del fortunato avrei distribuito a tutti, o almeno ad alcuni, impieghi, immobili, cose varie. Magari loro non mi avrebbero dimostrato nemmeno un briciolo di riconoscenza. Vecchi mangiapane a tradimento...

Dopo una lunga pausa di tranquillità, l'agitazione crebbe di colpo. Percepii un aumento di tensione. Chiunque stesse manovrando il gioco stava stancandosi delle piccole cose.

Dalla custodia della chitarra di Burgeon scaturì un rumore stridulo e insopportabile; sembrava un enorme banjo con la raucedine. Ned sobbalzò, lasciò cadere il mozzicone di sigaretta, aprì la custodia e probabilmente fermò le corde con la mano. Il rumore cessò. L'episodio, mi dissi, poteva essere sufficiente a scagionarlo.

Cercai di guardare la faccenda da un altro punto di vista. Che tipo poteva essere l'individuo che sprecava un potere come quello in ragazzate, e per di più alla festa di Natale del Medusa? Non certo una persona come Jibless, pensai scartandolo immediatamente. Lui ha sempre detestato i buffoni. Nemmeno Bierce era tipo da perdere il suo tempo in quel modo, ma non si poteva mai dire. A volte sono proprio le menti più semplici che inventano

storie complicatissime. Duchamp era troppo serio. Ma ne ero proprio sicuro? MacKean era un enigma. Gamble? Forse. Burgeon? Jones? Potevano essere anche loro, pensai, ma non ne ero convinto.

Osservai di nuovo Ray e lo scartai mentalmente per la terza o quarta volta. Ray Alvarez era un uomo d'onore, anche se seguiva delle regole tutte sue; avrebbe potuto prendermi in giro e divertirsi alle mie spalle, ma non mi avrebbe mai mentito in modo così spudorato.

Avevo la sensazione che la risposta fosse proprio lì, sotto il mio naso. Solo che non riuscivo a individuarla.

L'assemblea, intanto, era finalmente giunta alla conclusione che qualcuno in sala fosse responsabile di tutte quelle assurdità. Il che dimostra l'inefficienza delle commissioni.

Un'idea pazzesca mi balenò nella mente all'improvviso. Afferrai Ray per la manica. «Ray, mi sono appena ricordato del tempo! L'aria asciutta, il sole e tutto il resto. *Supponiamo che sia un fenomeno locale*.»

Sgranò gli occhi e annuì, con un certa riluttanza. Poi si irrigidì e schioccò le dita per chiamare un tizio acquattato proprio sotto di noi. Era l'ammiratore onnipresente, quel certo Harry Vattelapesca. Io non sapevo nemmeno che fosse lì. Del resto era compito di Alvarez tenere tutto sotto controllo.

Il ragazzo si avvicinò e Ray gli mise in mano qualche moneta. «Ecco qualche spiccio, Harry. Corri fuori e chiama il Servizio di Informazioni Metereologiche. Fatti dire se questo improvviso bel tempo è un fenomeno locale, e anche quali zone sono interessate. Hai capito?»

Harry annuì e se ne andò in fretta. Un paio di minuti dopo era già di ritorno. «Ho telefonato» annunciò. «Dicono che si tratta di un fenomeno locale. Riguarda solo Manhattan e Queens.»

Sentii un rumore secco. Poi, prima di accorgermene, scivolai dal bordo del piano dov'ero rimasto seduto fino ad allora e franai rovinosamente sui tasti. Non ci feci nemmeno caso e mi aggrappai in modo convulso ai pantaloni di Alvarez.

«Ray, chiunque sia, non è detto che debba manovrare tutto da questa stanza» osservai, cercando di rimettermi in piedi. «Gamble, per esempio, non vive fuori città?»

Dalle finestre aperte sul cortile provennero grida di allarme. La stanza fu improvvisamente invasa da una marea di gatti. Fulvi, neri, striati, soriani bianchi con i nastrini al collo, siamesi lunatici...

Subito dopo arrivarono i cani. Un'ondata indistinguibile di dorsi balzel-

lanti, orecchie che sventolavano e fauci spalancate. In meno di un secondo la stanza si trasformò in una scena degna dell'inferno dantesco.

Vidi di sfuggita un terrier che rincorreva due gatti, i quali cercavano di salvarsi scalando la schiena di Samwitz; Duchamp, con la pipa ancora in bocca, era bocconi sul pavimento, semisommerso da una marea in bianco e nero. Poco più in là, Tom Q. Jones tentava inutilmente di rialzarsi e crollava di schianto sulla povera Leigh MacKean che gli si era aggrappata.

Ray mi tirò la manica e indicò qualcuno sul lato opposto della sala. Gamble, in piedi contro la parete, stava ritto come un vichingo sulla tolda della nave e roteava la massiccia borsa da avvocato colpendo al volo cani e gatti senza distinzione. Due signore erano strisciate ai suoi piedi in cerca di protezione e lui sembrava divertirsi un mondo.

Poi la borsa esplose, proprio come succede nei film. Volò in alto e sparpagliò attorno un turbine di fogli manoscritti, camicie, calzini e chissà cos'altro.

La marea pelosa si diresse alla parete dove si aprivano le finestre e venne risucchiata fuori, tra miagolii e ululati. In sala, nel silenzio attonito che rimase, si udì qualcuno ridere piano. Non riuscii a localizzarlo e, a quanto pare, non ci riuscì nemmeno Ray. Intanto, i nasi graffiati non si contavano.

Samwitz non aveva lasciato la sua poltrona di presidente, la folla si era assottigliata parecchio ma gli otto personaggi sospetti, grazie al cielo, erano ancora tutti lì. Leigh MacKean, piuttosto rintronata, stava seduta sulle ginocchia di uno sconosciuto, Werner Kley si tastava il naso insanguinato e Tom Q. Jones, con la macchina fotografica appesa al collo e l'espressione circospetta, camminava carponi verso l'uscita.

Raggiunse la porta di ingresso e si eclissò. Un istante più tardi, dal corridoio giunse un coro di urla femminili, subito seguito dal fragore assordante di un gong.

Ray e io ci guardammo, fulminati da un'improvvisa ispirazione.

«Tom abita a Queens!» esclamò lui.

Scesi inciampando dal palco, ma Ray fu più veloce. Prese la rincorsa e si fece largo tra la folla a forza di gomitate. Quando io raggiunsi la porta, lui non si vedeva già più.

Il corridoio era ostruito da un branco di ciccione, impolverate dalla testa ai piedi. Una di loro stava ancora strillando. Faticai a oltrepassarle e andai a inciampare contro uno di quei cilindri pieni di sabbia e di mozziconi di sigaretta, rovesciato per terra, come tutti gli altri.

Piombai in strada giusto in tempo per vedere Ray che chiudeva la portie-

ra di un taxi.

Non ebbi nemmeno il fiato di gridare. Vidi la sua faccia allegra accanto a quella di Tom Q. Jones e poi capii che stavano lottando per il possesso della macchina fotografica. Prima che potessi vedere altro, il taxi si dileguò nel traffico e io rimasi fermo sul marciapiede come un idiota a fissare i fari di posizione allontanarsi e poi scomparire.

Poco dopo, camminando senza meta nell'aria gelida che precedeva l'alba, mi resi conto che non ero solo. Qualcuno seguiva il mio passo con la massima discrezione, senza fiatare. Sbirciai e riconobbi Harry Vattelapesca.

Lui capì che lo avevo notato. «Che razza di festa!» osservò.

Gli risposi con un grugnito.

«Era proprio comico, quello che è successo in corridoio.»

«Non ho visto.»

«Quel tale è piombato sul gruppo di ciccione alla velocità della luce. Camminava a quattro zampe e loro lo avranno scambiato per un cane impazzito, immagino.»

Proseguii per un altro paio di metri, poi mi fermai e lo guardai bene. «Tutto qui? Non ha fatto altro?» ringhiai.

«No.»

«Ma figuriamoci!» esclamai, con esasperazione crescente. Mi sforzai di calmarmi. «Devi aver visto male» gli feci notare. «Tom ha prodotto quel rumore di gong e poi...»

«Ah, sì? È stato lui?» si stupì Harry. Sollevò una mano e si aggiustò nervosamente la stanghetta degli occhiali.

Avvertii un piccolo strappo sul davanti della camicia. Guardai giù e vidi la cravatta scivolare via. Istintivamente cercai di afferrarla, ma quella si scansò, librandosi per aria e oscillando come un cobra. Poi, dopo un ultimo guizzo, cadde sul marciapiede.

Harry mi mostrò la mano aperta. C'era un filo che saliva su per la manica, con un morsetto alla fine. Fu allora che notai due minuscoli anelli di metallo, fissati dietro la montatura delle sue lenti.

Il ragazzo tirò fuori di tasca anche l'altra mano. Stringeva fra le dita un minuscolo congegno con i fili aggrovigliati, un certo numero di pile, una coppia di tubi e tre manopole di sintonia.

Rimasi completamente senza fiato. Come avevo fatto a dimenticarmi degli ammiratori. Magari sedicenni, con l'acne, la forfora e le unghie nere. E con tutto il loro meraviglioso, terribile entusiasmo. Erano capaci di

sgobbare come negri su esperimenti missilistici nel giardino di casa, costruivano congegni pazzeschi che il più delle volte non funzionavano e pubblicavano cattiva narrativa e poesia anche peggiore su riviste fotocopiate... Che idiota ero stato!

«Non volevo dirlo a nessuno» affermò lui. «Ma se mi avessero guardato, almeno *una volta*, se ne sarebbero accorti subito....» Sembrava sconsolato. Sbatté le palpebre e ricominciò a parlare, in tono umile. «Questa invenzione mi spaventa. Che cosa dovrei farne, secondo voi?»

Mi si contrassero le dita. «Be'...» Fui costretto a schiarirmi la gola. «Bisognerebbe pensarci bene, Harry. Se vuoi, posso...»

Indietreggiò con noncuranza non appena mossi un passo verso di lui. «Ci ho già pensato» mi confidò. «A dire la verità, non ho fatto altro. Non dormo da due giorni, e prima avevo lavorato anche venti ore di seguito per metterlo a punto. Ho preso persino delle compresse di caffeina. Scusate, vi ho interrotto. Che cosa fareste voi, se foste nei miei panni?» Aveva l'aria di rammaricarsi perché non era così.

Deglutii. «Ci andrei piano» risposi. «Si possono combinare un sacco di guai con...»

Mi interruppe, con un improvviso lampo diabolico negli occhi.

«L'uomo che possiede un aggeggio simile può diventare parecchio importante, vero?» Sogghignò. «Vi piacerebbe vedere la mia faccia su tutti i francobolli?»

Rabbrividii, mio malgrado. «Be'...»

«Non preoccupatevi!» rise lui. «Ho cose più importanti da fare, prima.»

«Harry...» Quasi mi inchinai. «Se posso avere detto qualcosa...»

«Non avete detto proprio niente.» Mi lanciò un'occhiata che mi auguro di non ricevere mai più in vita mia. «Colpo grosso!» esclamò infine.

Cercai di afferrarlo ma lui fu più veloce. Balzò indietro, ricacciandosi in tasca il congegno con una mano e annaspando verso gli occhiali con l'altra. Vidi chiaramente i suoi piedi staccarsi dall'asfalto sul marciapiede. Stava sospeso a mezz'aria come un miraggio, galleggiando all'indietro verso l'alto appena un po' più veloce di quanto potevo correre io.

La sua voce arrivò dall'alto, chiara e sottile. «Vi manderò una cartolina da...»

Persi l'ultima parte. Ad ogni modo non poteva essere ciò che mi era sembrato.

Proprio un mese più tardi, ci fu il rapporto di Palomar a proposito di strane luci apparse sul contorno scuro di Marte. Ogni lettore di fantascien-

za, immagino, ebbe lo stesso pensiero: le orme fresche di uno sconosciuto vagabondo stellare sulla polvere antica, le sue mani su comandi interspaziali non ancora familiari per l'uomo.

Nessuno immaginò, come me, la montatura di corno di un certo paio di occhiali e le lenti scintillanti nella notte marziana...

Andai in auto fino a Milford per guardare nel telescopio che Ham Jibless si era costruito in casa. Non riuscii a scorgere le luci, naturalmente, ma potei vedere quel dannato pianeta che splendeva laggiù, rosso e odioso, lontano sessanta milioni di chilometri, con il suo eterno ghigno stampato sulla faccia. *Ah, ah! Non riuscirete a prendermi!*

Mi è giunta voce che da allora le riunioni del Medusa, per chissà quale ragione, sono state sempre meno frequentate. I maligni parlano di un improvviso attacco di diffidenza collettiva tra i soci.

LA NOSTRA BELLA CITTÀ
Our Fair City
***di* Robert A. Heinlein**
***Weird Tales*, gennaio 1949**

Pete Perkins si infilò nel parcheggio notturno e chiamò: «Salve, Pappy!»

Il vecchio parcheggiatore alzò gli occhi e rispose: «Sono da te fra un momento, Pete.» Stava facendo a strisce sottili un giornalino a fumetti. Un mulinello di vento danzava nelle vicinanze sollevando pezzi di giornale, polvere, e buttandoli in faccia ai passanti. Il vecchio allungò verso il mulinello una delle lunghe strisce di carta, brillantemente colorata. «Qui, micia» chiamò. «Vieni, Fuffy...»

Il mulinello esitò, poi si restrinse, alzandosi al contempo, saltò sopra due macchine parcheggiate e atterrò *sur le point*, vicino a lui.

Sembrò annusare la carta.

«Prendi, Fuffy» lo incoraggio il vecchio, e lasciò che la striscia gli scivolasse fra le dita. Il mulinello se ne impossessò e se l'avvolse nel mezzo. L'uomo ne fece un'altra, e poi un'altra; il mulinello se le avvolse attorno alla massa di cartacce e rifiuti che costituivano la parte visibile del suo corpo, assumendo l'aspetto di un cavaturaccioli. Rinvigorito dalle folate fredde che soffiavano lungo il canyon di alte case, roteò più in fretta, diventando sempre più alto sollevando le strisce colorate in una fantastica acconciatura. Il vecchio si voltò sorridendo. «Alla mia micina piacciono i vestiti nuovi.»

«Vacci piano, Pappy, altrimenti finirò per crederci.»

«Eh? Non hai bisogno di crederci a Fuffy... puoi *vederla*.»

«Sicuro, ma ti comporti come se lei... cioè, lui, potesse capire quello che dici.»

«Perché, non ne sei ancora convinto?» Il suo tono era gentilmente tollerante.

«Andiamo, Pappy!»

«Mmmm... prestami il tuo cappello.» Pappy allungò una mano e lo prese. «Vieni qui, Fuffy» chiamò. «Torna qui!» Il mulinello se la stava spassando sopra le loro teste, parecchi piani più sopra. Scese.

«Ehi! Cosa vuoi farne del mio cappello?» chiese Perkins.

«Solo un momento... Qui, Fuffy!» Il mulinello si fermò d'improvviso, lasciando cadere tutto il suo carico. Il vecchio allungò il cappello. Il mulinello lo afferrò, e lo fece salire in una rapida spirale.

«Ehi!» gridò Perkins. «Che ti viene in mente? Non è divertente... Mi è costato sei dollari, solo tre anni fa.»

«Non preoccuparti» lo calmò il vecchio. «Fuffy te lo riporta.»

«Davvero, eh? È più facile che lo lasci cadere nel fiume.»

«Oh, no! Fuffy non lascia mai cadere niente, a meno che non lo voglia. Guarda.» Il vecchio guardò in alto dove il cappello danzava nell'aria, vicino all'attico dell'albergo dall'altra parte della strada. «Fuffy! Ehi, Fuffy! Riportalo indietro.»

Il mulinello esitò, il cappello cadde per un paio di piani. Il mulinello lo riprese al volo e se lo palleggiò con aria riluttante. «Portalo *qui*, Fuffy!»

Il cappello iniziò una spirale discendente, che finì in una lunga curva. Andò a sbattere in pieno sulla faccia di Perkins. «Cercava di mettertelo in testa» spiegò il parcheggiatore. «Di solito è più precisa.»

«È più precisa, eh?» Perkins raccolse il cappello e rimase a guardare il mulinello, a bocca spalancata.

«Convinto?» chiese il vecchio.

«Convinto? Ma via!» Guardò il cappello, e di nuovo il mulinello. «Pappy, l'occasione merita un bicchierino.»

Entrarono nella baracca del parcheggio; Pappy trovò i bicchieri; Perkins tirò fuori una bottiglia da mezzo litro, quasi piena, e ne versò due dosi generose. Buttò giù la sua , se ne versò un'altra e si sedette. «Il primo era in onore di Fuffy» annunciò. «Questo per aiutarmi ad affrontare il banchetto del sindaco.»

Pappy ridacchiò con simpatia. «Te ne devi occupare tu?»

«Devo pur scrivere qualcosa, Pappy. "Ieri sera il sindaco Hizzoner, circondato da una splendida galassia di intriganti, truffatori, sicofanti e ladri, ha offerto un banchetto in onore..." Qualcosa devo scrivere, Pappy; i lettori se l'aspettano. Perché non mi comporto da uomo, e mi faccio sostituire?»

«L'articolo di oggi era buono, Pete» lo confortò il vecchio. Prese una copia del *Daily Forum*; Perkins gliela tolse di mano, e fece scorrere gli occhi sul suo articolo.

«LA NOSTRA BELLA CITTÀ, di Peter Perkins» lesse ad alta voce, e sotto: «Cosa? Niente tram a cavalli? È tradizione del nostro paradiso civico che quello che andava bene ai nostri padri fondatori, va bene per noi. Inciampiamo ancora nella stessa buca in cui il prozio Tozier si è rotto una gamba nel '909. È bello sapere che l'acqua della vasca, anche se non scorre più, non è sparita per sempre, ma tornerà attraverso il rubinetto della cucina, più densa e mascherata di cloro, ma sempre la stessa. (N.B.: Hizzoner usa acqua minerale. Bisogna indagare.)

«Ma è mio dovere riferire ai lettori di uno sconcertante cambiamento. Qualcuno ha eliminato i tram a cavalli!

«Forse non ci crederete. I nostri mezzi pubblici passano tanto raramente, e tanto lentamente, che magari non ve ne sarete accorti; tuttavia, vi giuro che ho visto passarne uno lungo la Grand Avenue senza cavalli di sorta. Pareva spinto da qualche nuova diavoleria elettronica.

«Anche per l'era atomica, certe novità sono di troppo. Rivolgo ai miei concittadini il più caldo invito a....» Perkins emise un grugnito di disgusto. «È come affrontare un carro armato con arco e frecce. Pappy, questa è una città corrotta, e rimarrà corrotta. Perché dovrei spremermi il cervello con queste scemenze? Passami la bottiglia.»

«Non scoraggiarti, Pete. Il tiranno teme la risata più dei proiettili dell'assassino.»

«Dove l'hai trovata questa frase? Okay, si vede che non sono così divertente. Ho cercato di metterli in ridicolo, ma non ha funzionato. I miei sforzi sono altrettanto inefficaci quanto quelli del tuo amico del mulinello.»

Le finestre sbatterono per il vento. «Non parlare così di Fuffy» lo ammonì il vecchio. «È un tipo suscettibile.»

«Scusa.» Si alzò e si inchinò verso la porta. «Scusa Fuffy. I tuoi sforzi sono *più* efficaci dei miei.» Si voltò verso il suo ospite. «Usciamo a parlarle, Pappy. Preferisco questo che andare al banchetto del sindaco, se potessi scegliere.»

I due uscirono, Perkins portandosi dietro i resti del giornale a fumetti.

Cominciò a farlo a striscie. «Qui, Fuffy! Vieni! È pronta la pappa.»

Il mulinello si chinò e prese le strisce, non appena Perkins le strappava. «Ha ancora quelle che le hai dato.»

«Sicuro» disse Pappy. «Fuffy è un tipo che quando trova qualcosa che le piace non lo molla più.»

«Non si stanca mai? Ci saranno dei giorni in cui non soffia il vento.»

«Qui non è mai veramente calmo. Dipende da come sono messe le case, e da come la Terza Strada arriva dritta al fiume. Ma credo che nasconda i suoi giochi preferiti sui tetti.»

Il giornalista sbirciò in mezzo alle cartacce roteanti. «Scommetto che ha giornali vecchi di mesi. Guarda, Pappy: c'è un articolo, in questo, sul servizio di nettezza urbana, e su quanto sono sporche le nostre strade. Potrei prendere qualche giornale vecchio di un paio di anni, e scrivere che vaga per le strade dalla pubblicazione.»

«E perché inventarselo?» rispose Pappy. «Vediamo cos'ha Fuffy.» Fischiò sommessamente. «Vieni piccola... fai vedere a Pappy i tuoi giochi.» Il mulinello si gonfiò, rallentando la velocità di rotazione. Il parcheggiatore afferrò al volo un brandello di giornale. «Questo è vecchio di tre mesi.»

«Cerchiamo qualcosa di meglio.»

«Vediamo.» Pappy allungò una mano e prese un altro foglio. «Giugno scorso.»

«Andiamo meglio.»

Il clacson di una macchina suonò, reclamando le attenzioni del parcheggiatore. Quando il vecchio fu di ritorno Perkins stava ancora guardando il mulinello. «Hai avuto fortuna?» chiese Pappy.

«Non me li lascia prendere.»

«Monella» disse il vecchio. «Pete è un amico. Fai la brava con lui.» Il mulinello si agitò incerto.

«Non importa» disse Perkins. «Non lo sapeva. Ma guarda, Pappy... lo vedi quel pezzo lassù? Una prima pagina.»

«Lo vuoi?»

«Sì. Guarda bene. C'è scritto DEWEY e qualcos'altro. Non ce l'avrà dalla campagna presidenziale del '48?»

«Può darsi. Fuffy è qui fin da quanto io posso ricordare. E le piace raccogliere le cose. Aspetta un momento.» Chiamò a bassa voce. Un momento dopo, aveva il foglio di giornale fra le mani. «Vediamo.»

Perkins guardò. «Che mi venga un accidenti! Ci crederesti, Pappy?»

Il titolo diceva: DEWEY HA PRESO MANILA; la data era 1898.

Venti minuti più tardi, stavano ancora meditando sulla cosa, scolandosi la bottiglia di Perkins. Il giornalista fissò il foglio ingiallito e sporco. «Non dirmi che gira per la città da mezzo secolo.»

«E perché no?»

«*Perché no?* Be', d'accordo che nessuno ha pulito le strade in tutto questo tempo, ma un giornale non potrebbe durare tanto. Il sole, la pioggia, eccetera.»

«Fuffy ci sta molto attenta coi suoi giochi. Probabilmente lo mette al coperto, quando c'è brutto tempo.»

«Per amor di Dio, Pappy, non crederai davvero... Invece sì. Comunque, non mi interessa dove l'abbia preso; l'ipotesi ufficiale sarà che questo particolare pezzo di carta ha vagato per le strade, senza che nessuno se ne preoccupasse, per gli ultimi cinquant'anni. Ragazzi, come mi divertirò!» Arrotolò con attenzione il foglio, e fece per metterselo in tasca.

«No, non farlo!» protestò Pappy.

«Perché no? Lo porto al giornale e ci faccio una foto.»

«Non puoi! Appartiene a Fuffy... Io me lo sono solo fatto prestare.»

«Eh? Sei matto?»

«Ci resterà male se non glielo restituisci. Per favore, Pete... te lo lascerà guardare ogni volta che vorrai.»

Il vecchio pareva così sincero, che Perkins non insistette. «E se non dovessimo più ritrovarlo? La mia storia dipende tutta da questo pezzo di carta.»

«A *te* non serve. È *lei* che deve tenerlo, se vuoi che la tua storia stia in piedi. Non preoccuparti. Le dirò che stia attenta a non perderlo.»

«E va bene...» Uscirono, e Pappy parlò con molta serietà a Fuffy, poi le diede il brandello del 1898. Lei lo mise subito in cima alla colonna d'aria. Perkins salutò Pappy e fece per andarsene. Poi si fermò, con aria perplessa. «Senti, Pappy...»

«Sì, Pete?»

«Non crederai davvero che quel mulinello d'aria sia vivo?»

«Perché no?»

«*Perché no?* dice lui.»

«Be'» disse Pappy con aria ragionevole «tu come fai a sapere di essere vivo?»

«Ma... be', perché... se la metti così...» Si interruppe. «Non lo so. Mi hai fregato.»

Pappy sorrise. «Visto?»

«Mmm. Già. Buona sera, Pappy. Buona sera, Fuffy.» Sollevò il cappello verso il mulinello. Il mulinello si inchinò.

Il direttore responsabile mandò a chiamare Perkins.

«Senti, Pete» disse, mettendogli sotto il naso un foglio di carta vergatina grigia «le cose bizzarre vanno bene, ma preferirei un articolo che non nascesse dai fumi dell'alcool.»

Perkins guardò la pagina che gli veniva mostrata. "LA NOSTRA BELLA CITTÀ di Peter Perkins. *Fischia il vento.* Camminare per le nostre strade è sempre un'esperienza affascinante, perfino avventurosa. Si avanza fra spazzatura di vario genere, relitti dimenticati dal tempo, mozziconi di sigarette, e altre cose meno decenti che ingombrano i nostri marciapiedi, mentre le nostre facce sono assalite da oggetti più leggeri, come i coriandoli dell'ultimo carnevale, frammenti di foglie morte, e altri reperti troppo sfigurati dalle intemperie per essere riconoscibili. Tuttavia, avevo sempre pensato che il ricambio costante nella miniera delle nostre strade permettesse di rinnovare almeno ogni sette anni il materiale a disposizione..." L'articolo proseguiva descrivendo il mulinello che conteneva il giornale vecchio di cinquant'anni, sfidando altre città a fare di meglio.

«Che c'è che non va?» chiese Perkins.

«Battere la grancassa sulle strade sporche va bene, Pete, ma ci vuole una base di fatto.»

Perkins si chinò sulla scrivania. «Capo qui ci sono i fatti.»

«Eh? Non dire scemenze, Pete.»

«*Scemenze*, dice lui. Senti...» Perkins gli fornì un racconto circostanziato su Fuffy e sul giornale del 1898.

«Pete, tu avevi bevuto.»

«Solo caffè e succo di pomodoro. Lo giuro su mia madre.»

«E ieri? Scommetto che il mulinello ti ha accompagnato al bar.»

«Ero perfettamente sobrio...» Perkins si interruppe, con aria di dignità offesa. «Questa è la mia storia. Stampala o licenziami.»

«Non fare così, Pete. Non voglio le tue dimissioni; voglio solo un articolo con dei fatti concreti: le ore di lavoro e i costi della nettezza urbana, paragonati con quelli delle altre città, per esempio.»

«E chi legge quella roba? Vieni nelle strade con me. Ti farò vedere io i fatti concreti. Aspetta un momento... prendo un fotografo.»

Pochi minuti dopo, Perkins presentava il direttore e Clarence V. Weems

a Pappy. Clarence preparò la macchina fotografica. «Gli faccio una foto?»

«Non ancora, Clarence. Pappy, puoi chiedere a Fuffy di riportarci il pezzo da museo?»

«Come no?» Il vecchio scrutò in alto e fischiò. «Ehi, Fuffy! Vieni da Pappy.» Sulle loro teste un piccolo mulinello prese forma, raccolse pezzi di carta e foglie secche, e si posò sul parcheggio. Perkins guardò fra le cartacce roteanti.

«Non ce l'ha» disse in tono deluso.

«Lo prenderà.» Pappy fece qualche passo, finché il mulinello non lo avvolse. Gli altri tre videro le sue labbra muoversi, ma non sentirono le parole.

«Adesso?» chiese Clarence.

«Non ancora.» Il mulinello balzò in alto, sul tetto di un edificio vicino. Il direttore aprì la bocca e la richiuse.

Fuffy tornò di lì a poco. Aveva abbandonato tutto, tranne un solo pezzo di carta... il giornale. «Adesso!» disse Perkins. «Puoi prendere una foto di quel foglio, Clarence? Mentre è in aria?»

«Naturale» disse Clarence, sollevando la sua Speed Graphic. «Va' un po' indietro e non muoverti» ordinò al mulinello.

Fuffy esitò e parve sul punto di volarsene via. «Portalo avanti adagio» intervenne Pappy «e giralo... no, no! Dall'altra parte.» Il foglio si stese, e passò lentamente davanti a loro, mostrando il titolo.

«L'hai fatta?» chiese Perkins.

«Naturale» disse Clarence. «C'è altro?» chiese al direttore.

«Natu... cioè, non c'è altro.»

«Okay» disse Clarence. Prese le sue robe e se ne andò.

Il direttore sospirò. «Signori» disse «beviamoci su qualcosa.»

Quattro bicchierini più tardi, Perkins e il suo capo stavano ancora discutendo. Pappy se n'era andato. «Cerca di essere ragionevole, capo» stava dicendo Pete «non puoi stampare un pezzo su un mulinello vivente. Si terrebbero la pancia dalle risate.»

Il direttore Gaines si raddrizzò.

«La linea di *Forum* è di stampare tutte le notizie, e stamparle come sono. Questa è una notizia, e noi la stampiamo.» Si rilassò. «Ehi, cameriere! Portane altri due. E senza tanta soda.»

«Ma è scientificamente impossibile.»

«L'hai visto, no?»

«Sì, ma...»

Gaines lo interruppe. «Chiederemo all'Istituto Smithosiano di indagare.»

«Si metteranno a ridere» insistette Perkins. «Mai sentito parlare di ipnotismo di massa?»

«Eh? No, non è una spiegazione accettabile. Anche Clarence l'ha visto.»

«E questo cosa prova?»

«È ovvio... per essere ipnotizzati bisogna avere un cervello. *Ipso facto.*»

«Vuoi dire *Ipse dixit.*»

«Piantala di singhiozzare. Perkins, non dovresti bere di giorno. Ripeti adagio.»

«Come fai a sapere che Clarence non ha un cervello?»

«Provamelo.»

«Be', è vivo... quindi deve avere una qualche specie di cervello.»

«Proprio quello che stavo dicendo io. Il mulinello è vivo, quindi ha un cervello. Perkins, se quei parrucconi dello Smithosiano insistono con il loro atteggiamento antiscientifico, io per primo non starò zitto. *Forum* non starà zitto. Tu non starai zitto.»

«No?»

«Neanche per un minuto. Voglio che tu sappia che *Forum* è dalla tua parte, Pete. Torna al parcheggio, e fai un'intervista a quel mulinello.»

«Ma ne ho già fatta una. Non vuoi stamparla.»

«Chi non vuole stamparla? Io lo licenzio! Coraggio, Pete. Faremo saltare in aria questa città. Ferma le rotative. Prendi la prima pagina. Datti da fare!» Si mise in testa il cappello di Pete, e corse alla toilette.

Pete si sedette alla sua scrivania con una brocca di caffè, una caraffa di succo di pomodoro e l'ultima edizione della notte (tardo pomeriggio). Sotto una foto a quattro colonne del giocattolo di Fuffy c'era il suo articolo, incorniciato e spostato in prima pagina. Un avviso a grossi caratteri ordinava: LEGGETE IL NOSTRO EDITORIALE A PAGINA 12. A pagina 12, un altro avviso consigliava: LEGGETE LA RUBRICA "LA NOSTRA BELLA CITTÀ" A PAGINA I. L'ignorò e lesse: SIGNOR SINDACO È ORA DI DIMETTERSI!!!

Pete lo lesse e ridacchiò, "un brutto vento..." "... simbolo della spazzatura spirituale che si annida negli angoli bui del municipio." "...crescerà fino a proporzioni ciclopiche, e spazzerà un'amministrazione corrotta e spudorata." L'editoriale faceva osservare che la concessione per la nettezza urbana era stata data al cognato del sindaco, e suggeriva che il mulinello avrebbe potuto fornire un servizio migliore a minor prezzo.

Il telefono squillò. Pete lo sollevò e disse: «Okay... avete cominciato voi.»

«Pete... sei tu?» Era la voce di Pappy. «Mi hanno portato alla stazione di polizia.»

«Perché?»

«Dicono che Fuffy disturba la quiete pubblica.»

«Arrivo subito.» Si fermò a prendere Clarence, e partì. Pappy era seduto nell'ufficio del tenente Dumbrowsky con un'espressione ostinata. Perkins entrò. «Perché è qui?» chiese, indicando Pappy col pollice.

Il tenente aveva un'aria acida. «Che ci fate in questa stanza, Perkins? Non siete il suo avvocato.»

«Adesso?» chiese Clarence.

«Non ancora, Clarence... Lavoro per un giornale, ricordate? Ripeto: perché è qui?»

«Ha ostacolato un agente nell'esercizio delle sue funzioni.»

«È così, Pappy?»

Il vecchio assunse un espressione di disgusto. «Questo tipo» indicò uno dei poliziotti «arriva al mio parcheggio e cerca di portar via il giornale con la conquista di Manila da Fuffy. Io le dico di tenerglielo lontano. Allora lui mi agita sotto il naso lo sfollagente e mi ordina di prenderlo io. Io gli dico dove può metterselo lo sfollagente.» Alzò le spalle. «Ed eccoci qui.»

«Ho capito» disse Perkins, e si voltò verso Dumbrowsky. «Avete ricevuto una chiamata dal municipio vero? E così avete mandato Dugan a fare il lavoro sporco. Quello che non capisco, è perché avete mandato Dugan. Ho sentito dire che è tanto scemo che non gli lasciate neanche incassare le tangenti nella sua zona.»

«Questa è una bugia!» disse Dugan. «Sono io che...»

«Chiudi la bocca, Dugan!» tuonò il suo superiore. «Statemi a sentire, Perkins... Tagliate la corda. Non c'è nessuna notizia qui.»

«*Nessuna notizia?*» ripeté Perkins. «La polizia cerca di arrestare un mulinello di vento, e voi dite che non c'è nessuna notizia?»

«Adesso?» chiese Clarence.

«Nessuno cercava di arrestare un mulinello di vento. Adesso squagliate.»

«E allora come mai avete arrestato Pappy per aver ostacolato un agente nell'esercizio delle sue funzioni? Cosa faceva Dugan? Giocava con un aquilone?»

«Non è accusato di aver ostacolato un agente.»

«Ah no? E allora perché lo trattenete?»

«Non lo tratteniamo. Lo stiamo solo interrogando.»

«Davvero? Non è in stato di arresto, non c'è nessun mandato, nessuna accusa. Avete solo pescato un libero cittadino, e gli fate il terzo grado, stile Gestapo.» Perkins si rivolse a Pappy. «Non sei in arresto. Ti consiglio di alzarti e di uscire da quella porta.»

Pappy fece per alzarsi. «Ehi!» Il tenente Dumbrowsky balzò su dalla sua sedia, afferrò Pappy per la spalla e lo rimise giù. «Sono io che do gli ordini qui. Voi non...»

«*Adesso!*» gridò Perkins. Il flash di Clarence li colse in pieno. Dumbrowsky ebbe un attimo di esitazione. Poi: «Chi l'ha fatto entrare? Dugan! Prendi quella macchina fotografica!»

«*Mai!*» urlò Clarence, allontanando l'apparecchio dal poliziotto. Cominciarono una specie di girotondo.

«Fermati!» gridò Perkins. «Forza, Dugan, prendigli la macchina... Non vedo l'ora di scrivere il mio articolo: "Un tenente distrugge le prove della violenza poliziesca".»

«Cosa devo fare, tenente?» implorò Dugan.

Dumbrowsky assunse un'aria disgustata. «Siediti e chiudi la bocca. Non usate quella foto, Perkins. Vi avverto.»

«Cosa mi farete? Mi obbligherete a ballare con Dugan? Andiamo, Pappy. Andiamo, Clarence.» Se ne andarono.

Il giorno successivo, nella rubrica LA NOSTRA BELLA CITTÀ, si poteva leggere: "Il Comune comincia a ripulire le strade. Mentre gli spazzini si stavano godendo la loro solita siesta, il tenente Dumbrowsky, agendo su ordine dell'ufficio di Hizzoner, è andato ad arrestare il nostro mulinello della Terza Strada. Quando l'agente Dugan non è riuscito a convincere il mulinello a entrare nel cellulare si è arrabbiato. Ma l'ardimentoso Dugan non si è lasciato intimidire. Ha fermato un cittadino che stava nei paraggi, tale James Metcalfe, posteggiatore, quale complice del mulinello. Complice in che, Dugan non l'ha spiegato... ma tutti sanno che un complice è un tipo poco raccomandabile. Il tenente Dumbrowsky ha interrogato il complice. Vedere fotografia. Il tenente Dumbrowsky pesa 97 chili, senza scarpe. Il complice ne pesa 54.

"Morale: non mettetevi in mezzo ai piedi quando la polizia indaga sul vento.

"P.S. Mentre andiamo in stampa, il mulinello ha ancora in suo possesso

il pezzo da museo del 1898. Fermatevi all'incrocio fra la Terza e la Main e date un'occhiata. Meglio sbrigarsi: si attende da un momento all'altro che Dumbrowsky faccia un arresto."

Il giorno successivo la rubrica di Pete continuava a punzecchiare l'amministrazione: "A proposito degli Archivi Perduti. È preoccupante il fatto che un qualsiasi documento necessario alla Corte immancabilmente si perda prima di poter essere portato come prova. Suggeriamo che Fuffy, il nostro Mulinello della Terza Strada, venga ingaggiata dal comune come archivista straordinaria, e le vengano affidati tutti i documenti che potrebbero rivelarsi necessari in futuro. Potrebbe essere sottoposta al concorso speciale... quello a cui nessuno viene mai bocciato.

"Anzi: perché confinare Fuffy a un lavoro impiegatizio? È tenace, attaccata a ciò che ha. Nessuno potrebbe sostenere che sia meno qualificata di certi funzionari che abbiamo avuto.

"Propongo Fuffy per la carica di sindaco! È la candidata ideale: gode del favore popolare, non le dà fastidio il trambusto, va molto in giro, è brava a sollevare polveroni, e l'opposizione non riesce a incastrarla.

"Quanto al tipo di sindaco che potrebbe essere c'è una vecchia storia sul Re Travicello e il Re Serpente. Ne abbiamo abbastanza del Re Serpente; un Re Travicello sarebbe un bel sollievo.

"Promemoria per Hizzoner: che ne è stato di quell'appalto per la pavimentazione di Grand Avenue?

"P.S. Fuffy ha ancora a disposizione il giornale del 1898. Fate un salto a vederlo, prima che il nostro dipartimento di polizia scopra una maniera per intimorire un mulinello di vento."

Pete andò a pescare Clarence, e insieme si recarono al posteggio. C'era una recinzione adesso; un uomo alla porta diede loro due biglietti ma rifiutò il denaro. Dentro, trovarono un grande cerchio transennato, con in mezzo Pappy e Fuffy. Si fecero strada tra la folla. «Ti sei messo in affari, eh Pappy?»

«Dovrei, ma non posso. Hanno cercato di farmi chiudere questa mattina, Pete. Volevano che pagassi la tassa di 50 dollari al giorno per i diritti di concessioni a circhi e fiere, e volevano anche una cauzione. Così, ho smesso di fare pagare i biglietti... Ma tengo il conto. Gli farò causa per la miseria.»

«Non sperare di far soldi, non in questa città. Ma non preoccuparti: gli faremo vedere i sorci verdi finché non molleranno.»

«E non è finita: questa mattina hanno cercato di catturare Fuffy.»

«Eh? Chi? Come?»

«I poliziotti. Sono arrivati con una di quelle grosse macchine che si usano per ventilare i pozzi, ma sistemata in maniera che aspirasse. L'idea era di risucchiare dentro Fuffy, o almeno quello che teneva.»

Pete fischiò. «Avresti dovuto chiamarmi.»

«Non è stato necessario. Ho avvertito Fuffy, e lei ha nascosto da qualche parte il foglio con la guerra contro la Spagna, poi è tornata. Le è piaciuto un sacco. È passata per la macchina almeno sei volte, come in una giostra. Si infilava dentro e ne usciva più pimpante di prima. Solo che l'ultima volta si è presa il berretto del sergente Yancel, che si è incastrato in mezzo alle pale, e si è anche rovinato. Così se ne sono andati.»

Pete ridacchiò: «Avresti dovuto chiamarmi. Clarence poteva fare una bella foto.»

«L'ho fatta» disse Clarence.

«Eh? Non sapevo che eri venuto qui, stamattina.»

«Non me l'hai chiesto.»

Pete lo fissò. «Clarence, tesoro... le foto in un giornale servono per essere stampate, non per farci una mostra.»

«Sulla tua scrivania» disse Clarence.

«Oh. Bene, passiamo a un argomento meno complicato. Pappy, vorrei mettere un grande cartello, qui.»

«Perché no? E che cosa vuoi scriverci?»

«*Fuffy sindaco - Quartier Generale del Partito del Mulinello.* Un bel cartellone di otto metri all'angolo del parcheggio, in maniera che si veda da tutte e due le parti. Così... Oh, oh! Arrivano visite!» Indicò con la testa verso l'ingresso.

Il sergente Yancel era tornato. «Okay, gente» stava dicendo. «Muoversi! Sgombrare.» Lui e tre coorti cominciarono a spingere la gente fuori dal parcheggio. Pete andò da lui.

«Che succede, Yancel?»

Yancel si guardò intorno. «Ah, siete voi? Sgombrate anche voi. Dobbiamo evacuare la zona. Emergenza.»

Pete si voltò. «Meglio che Fuffy sparisca, Pappy!» gridò. «Scatta, Clarence.»

«Fatto» disse Clarence.

«Okay» rispose Pete. «Adesso, Yancel, ditemi cosa abbiamo fotografato. Così possiamo metterci il titolo giusto.»

«Fate il furbo? Voi e il vostro tirapiedi fareste meglio a tagliare la corda,

se non volete fare una brutta fine. Stiamo per usare il bazooka.»

«State per usare *cosa*?» Pete guardò incredulo la camionetta della polizia. Due agenti stavano scaricando proprio un bazooka. «Continua a fotografare» disse a Clarence.

«Naturale» disse Clarence.

«E piantala di fare bolle col chewing-gum. Sentite, Yancel... io sono solo un giornalista. Che razza di idea è questa?»

«Restate qui così vedrete, furbacchione.» Yancel si voltò. «Bene laggiù! Si comincia. Aprite il fuoco!»

Uno degli agenti lo guardò. «Contro cosa, sergente?»

«Credevo che foste stato nei marine... Contro il mulinello, si capisce.»

Pappy si accostò a Pete. «Cosa stanno facendo?»

«Credo di cominciare a capire, Pappy. Dì a Fuffy di stare lontana. Vogliono infilarle un proiettile nello stomaco. Sperano di far saltare la sua stabilità dinamica, o qualcosa del genere.»

«Fuffy è in salvo. Le ho detto di nascondersi. Ma è una cosa assurda, Pete. Devono essere completamente ammattiti.»

«C'è qualche legge che dice che un poliziotto deve essere sano di mente?»

«Quale mulinello, sergente?» chiese l'uomo del bazooka. Yancel fece per dirglielo, sbraitando, poi si accorse che non c'era nessun mulinello in vista.

«Aspetta» disse e si rivolse a Pappy. «Voi l'avete fatto andar via. Riportatelo qui.»

Pete prese il suo notes. «Questo è molto interessante, Yancel. È vostra opinione professionale che un mulinello possa essere comandato come un cane ammaestrato? È questa la posizione ufficiale del dipartimento di polizia?»

«Io... *No comment*! State zitto, o vi metto dentro.»

«Certamente. Però quel cannone è puntato in maniera che il proiettile, dopo aver attraversato il mulinello, se ci sarà, dovrebbe cadere proprio sul municipio. È un complotto per assassinare Hizzoner?»

Yancel si guardò in giro, poi seguì con gli occhi l'immaginaria traiettoria.

«Ehi, deficienti!» urlò. «Puntatelo da un'altra parte. Volete colpire il sindaco?»

«Così va meglio» disse Pete al sergente. «Adesso è puntato contro la First National Bank. Non vedo l'ora.»

Yancel riconsiderò la situazione. «Puntatelo dove non possa colpire nessuno» ordinò. «Devo dirvi tutto io?»

«Ma sergente...»

«Be'?»

«Voi ci dite dove puntare. Noi spariamo.»

Pete li guardò. «Clarence» disse con un sospiro «resta qui e fotografali quando lo rimettono sulla macchina. Succederà fra cinque minuti circa. Pappy e io andiamo al bar. Fai una bella foto, con Yancel in primo piano.»

«Naturale» disse Clarence.

La puntata seguente de LA NOSTRA CITTÀ aveva tre fotografie, ed era intitolata: *La polizia dichiara guerra al mulinello d'aria*. Pete prese una copia e partì per il posteggio, con l'intezione di farla vedere a Pappy.

Pappy non c'era. E neppure Fuffy. Fece un giro nei dintorni, guardando nei bar e ristoranti, ma senza alcun risultato.

Tornò in redazione, dicendosi che Pappy forse era andato a far spese, o al cinema. Si sedette alla sua scrivania, provò due volte a cominciare un articolo per il giorno successivo, appallottolò i fogli e andò nell'ufficio dei fotografi. «Ehi! Clarence! Sei stato al parcheggio oggi?»

«No.»

«Pappy non si trova.»

«E allora?»

«Vieni con me. Dobbiamo trovarlo.»

«Perché?» Ma prese la macchina fotografica lo seguì.

Il parcheggio era sempre deserto: niente Pappy, niente Fuffy. Neppure un alito di vento. Pete si voltò. «Andiamo, Clarence... cosa stavi fotografando?»

Clarence aveva puntato la macchina verso il cielo. «Niente foto» disse. «La luce è sbagliata.»

«Cos'era?»

«Un mulinello.»

«Eh? Fuffy?»

«Forse.»

«Fuffy, vieni qui... Vieni, Fuffy.» Il mulinello si abbassò verso di loro, roteò più in fretta e raccolse un pezzo di cartone che aveva lasciato cadere. Lo fece roteare, poi glielo sbatté in faccia.

«Non è mica divertente, Fuffy» si lamentò Pete. «Dov'è Pappy?»

Il mulinello tornò verso di lui. Pete vide che puntava ancora verso il pezzo di cartone. «No! Basta!» gridò, e cercò di afferrarlo per primo.

Il mulinello fu più veloce. Lo sollevò di una trentina di metri, poi lo lasciò scendere. Il cartone lo colpì di taglio sul muso. «Fuffy!» gridò Pete. «Piantala di scherzare.»

Era un cartellino stampato, di 15 centimetri per 20. Evidentemente era stato attaccato da qualche parte con delle puntine, perché c'erano ancora gli strappi ai quattro angoli. C'era scritto: RITZ-CLASSIC, e sotto: *Stanza 2013, Letto singolo $ 6, letto doppio $8.* Seguiva il regolamento dell'albergo.

Pete lo fissò, aggrottando la fronte. D'improvviso lo ributtò verso il mulinello. Fuffy immediatamente glielo sbatté di nuovo in faccia.

«Andiamo Clarence» disse Pete. «Ritz-Classic, stanza 2013.»

«Naturale» disse Clarence.

Il Ritz-Classic era una colossale topaia, frequentato da scommettitori e madame, a tre isolati di distanza. Pete evitò il portiere passando per la cantina. Il ragazzo dell'ascensore guardò la macchina fotografica di Clarence e disse: «Niente da fare, amico. Nessun caso di tradimento coniugale in questo albergo.»

«Stai calmo» disse Pete. «Non è una macchina fotografica vera. Smerciamo marijuana. La teniamo lì.»

«Perché non l'avete detto subito? Non dovreste portarla in una macchina fotografica. Innervosite la gente. Che piano?»

«Ventunesimo.»

Il fattorino li portò fino al piano senza fermarsi per rispondere alle chiamate intermedie. «Sono due dollari» disse. «Servizio speciale.»

«Quanto paghi per la concessione?» volle sapere Pete.

«Hai un bel coraggio a lamentarti... col lavoro che fai.»

Scesero di un piano usando le scale, e cercarono la stanza 2013. Pete girò adagio la maniglia. La porta era chiusa. Bussò... Nessuna risposta. Ci appoggiò un orecchio, e gli parve di sentire dei rumori. Fece un passo indietro, aggrottando la fronte.

Clarence disse: «Mi sono ricordato di una cosa» e corse via. Tornò dopo un momento, con un'ascia rossa da pompiere. «Adesso?» chiese a Pete.

«Eccellente idea, Clarence! Non ancora.» Pete bussò e gridò: «Pappy! Ehi, Pappy!»

Una donna corpulenta, con una vestaglia rosa, aprì la porta di fronte. «Come fa una a dormire?» chiese.

Pete disse: «Calma signora! Siamo in trasmissione.» Ascoltò. Si sentirono rumori di lotta, e poi: «Pete! Pe...»

«*Adesso!*» disse Pete. Clarence cominciò a roteare l'ascia.

La serratura saltò al terzo colpo. Pete si precipitò dentro, seguito da Clarence. Andò a sbattere contro qualcuno che usciva, e finì seduto per terra. Quando si alzò, vide Pappy su un letto. Il vecchio era intento a liberarsi di un asciugamano legato attorno alla bocca.

Pete glielo tolse. «Prendili!» gridò Pappy.

«Appena ti ho slegato.»

«Non sono legato. Mi hanno portato via i pantaloni. Accidenti, credevo che non arrivassi mai.»

«Ci è voluto un po' a Fuffy per farsi capire.»

«Li ho presi» disse Clarence. «Tutti e due.»

«Dove?» chiese Pete.

«Qui» disse Clarence orgogliosamente, battendo sulla sua macchina fotografica.

Pete si trattenne dal rispondere e corse verso la porta. «Sono andati da quella parte» disse la donna corpulenta, indicando. Pete si lanciò all'inseguimento, girò un angolo e vide la porta di un ascensore che si chiudeva.

Giunto sulla strada, Pete si fermò, perplesso dalla folla che riempiva il marciapiede. Si stava guardando intorno, quando Pappy lo prese per un braccio. «Là! Quella macchina!» La macchina che Pappy indicava stava proprio in quel momento staccandosi dal marciapiede, dietro la fila di taxi parcheggiati di fronte all'albergo, con un rombo profondo prese velocità e si allontanò. Pete aprì la portiera del taxi più vicino.

«Seguite quella macchina!» gridò. Si infilarono tutti dentro.

«Perché?» chiese l'autista.

Clarence sollevò l'ascia dei pompieri. «Adesso?» chiese.

L'autista si scansò. «Come non detto. Era uno scherzo.» Partì all'inseguimento.

L'abilità del tassista li aiutò nelle strade del centro, ma l'autista dell'altra macchina prese per la Terza dirigendosi verso il fiume. La percorsero distanziati di una cinquantina di metri, lasciandosi alle spalle il traffico, poi furono sull'autostrada. Il tassista girò la testa. «Il furgone con la cinepresa ci segue?»

«Quale furgone?»

«Non è un film?»

«Buon Dio, no! Quella macchina è piena di sequestratori. Presto!»

«Un rapimento? Io non voglio entrarci.» E frenò di colpo.

Pete prese l'ascia e pungolò l'autista. «Raggiungili!»

Il taxi riprese velocità, ma l'autista protestò: «Non con questa baracca. Sono più veloci di me.»

Pappy afferrò Pete per un braccio. «C'è Fuffy!»

«Dove? Adesso non ci importa.»

«Rallenta!» gridò Pappy. «Fuffy, ehi, Fuffy... vieni qui!»

Il mulinello si abbassò, e si accostò alla macchina. Pappy lo chiamò. «Qui, piccola! Ferma quella macchina! Là davanti... *fermala*!»

Fuffy parve confusa, incerta. Pappy ripeté l'ordine, e lei partì... veloce come il vento. Si abbassò e raccolse cartacce e spazzatura, mentre volava.

La videro colpire la macchina davanti a loro, scagliando la carta in faccia al guidatore. La macchina ondeggiò. Fuffy colpì ancora. La macchina sbandò, rimbalzò contro il guardrail e finì contro un palo della luce.

Cinque minuti più tardi Pete, avendo lasciato Fuffy, Clarence e l'ascia da pompiere a tenere a bada i due malviventi, affetti da abrasioni, contusioni multiple e stato di shock, infilava una moneta nel telefono della più vicina stazione di servizio. Fece un'interurbana. «Datemi l'FBI, Sezione Sequestri di Persona» chiese. «Sapete il numero di Washington.»

«Mio Dio» disse la centralinista «vi spiace se ascolto?»

«Datemi quel numero!»

«Subito.»

Poco dopo una voce rispose: «Federal Bureau of Investigation.»

«Fatemi parlare con Hoover! Eh? Va bene, va bene, parlerò con voi. Sentite, è un caso di sequestro di persona. Li ho bloccati ma a meno che non arrivi in fretta un vostro agente locale, non ci sarà più alcun sequestro... se arrivano prima i poliziotti. Come?» Pete si calmò e spiegò chi era, dov'era, e fornì i particolari più credibili della storia. L'agente lo interruppe mentre Pete lo invitava a fare in fretta, molto in fretta, e gli assicurò che l'ufficio di zona era già stato avvertito.

Pete tornò sul luogo dell'incidente, proprio mentre il tenente Dumbrowsky scendeva da un'auto di pattuglia. Pete si affrettò a raggiungerlo. «Non fatelo, Dumbrowsky» gridò.

Il grosso poliziotto esitò. «Non fare cosa?»

«Non fate niente. Sta arrivando l'FBI. E voi siete già implicato. Non peggiorate le cose.»

Pete indicò i due rapitori; Clarence era seduto sopra di uno, e teneva il manico dell'ascia appoggiato sulla schiena dell'altro. «Hanno già cantato. Se ne vedranno delle belle, in questa città. Se vi muovete, potreste fare in

tempo a prendere un aereo per il Messico.»

Dumbrowsky lo guardò: «Piantatela di raccontare stupidaggini» disse con aria dubbiosa.

Uno dei rapitori alzò la testa. «Siamo stati minacciati» annunciò. «Arrestateli, tenente. Ci hanno assalito.»

«Fate pure» disse Pete allegramente. «Portateci tutti dentro... insieme. Così non potrete perdervi per strada quei due, prima che l'FBI faccia in tempo a interrogarli. Forse potrete invocare le attenuanti.»

«Adesso?» chiese Clarence.

Dumbrowsky si girò di scatto. «Mettete giù quell'ascia!»

«Fai come dice, Clarence. Prendi la macchina fotografica, e tienti pronto a scattare quando arrivano i G-men.»

«Voi non avete chiamato nessun G-men» disse Dumbrowsky.

«Guardatevi un po' dietro.»

Una berlina blu scuro si fermò silenziosamente e ne uscirono quattro uomini smilzi dai movimenti bruschi. Il primo disse: «C'è qui uno che si chiama Pete Perkins?»

«Sono io» disse Pete. «Vi spiace se vi do un bacio?»

Era buio, ma il parcheggio era pieno di gente e di rumore. Un palco era stato eretto da una parte per il sindaco e per gli ospiti d'onore; di fronte c'era il palco per la banda, e sopra questo una grande insegna illuminata: CASA DI FUFFY - CITTADINO ONORARIO DELLA NOSTRA BELLA CITTÀ.

In un cerchio recintato, al centro, Fuffy saltava, roteava, ondeggiava e ballava. Pete stava da una parte del cerchio, Pappy da quella opposta; intorno, a una distanza di un metro l'uno dall'altro, c'erano dei bambini. «Tutto pronto?» gridò Pete.

«Tutto pronto» rispose Pappy. Tutti insieme, Pete, Pappy e i bambini cominciarono a gettare stelle filanti nel cerchio. Fuffy le afferrò al volo e se le avvolse intorno.

«Coriandoli!» gridò Pete. «Luci!» Ciascuno dei bambini cominciò a gonfiare un palloncino. Non appena gonfiati, venivano dati a Fuffy. I riflettori si accesero. Fuffy si trasformò in una fontana di colori spumeggianti, alta parecchi piani.

«Adesso?» disse Clarence.

«Adesso!»

IL MONDO DI JON
Jon's World
***di* Philip K. Dick**
***Time To Come*, 1954**

Kastner girò attorno alla navicella senza parlare. Si arrampicò sulla scaletta ed entrò, scomparendo cautamente nell'interno. Per alcuni minuti si vide solo il suo contorno indistinto muoversi qua e là nell'abitacolo. Poi Kastner comparve di nuovo, l'ampio viso lievemente acceso.

«Be'?» disse Caleb Ryan. «Cosa ne pensi?»

Kastner scese la scaletta. «È pronta per partire? Non c'è più niente da sistemare?»

«È quasi pronta. Gli operai stanno finendo le ultime sezioni. I collegamenti dei relé e le linee di alimentazione. Ma i problemi più seri sono stati superati. Almeno, tutti quelli che siamo stati in grado di prevedere.»

I due uomini si soffermarono a guardare il tozzo cassone metallico con i suoi portelli, gli schermi e le griglie d'osservazione. La navicella era tutt'altro che piacevole, come aspetto esteriore. La linea era rozza e appena abbozzata. Non c'erano montanti cromati o in rexeroide che alleggerissero la forma dello scafo, affusolandolo gradualmente in un profilo a goccia. La navicella era squadrata, e letteralmente coperta da una selva di torrette e di sporgenze.

«Cosa penseranno quando ci vedranno uscire da quel coso?» mormorò Kastner.

«Non avevamo tempo per abbellirla. Naturalmente, se volessimo aspettare altri due mesi...»

«Non si potrebbe levare alcuni di quegli spuntoni? A cosa servono? Che funzione hanno?»

«Sono valvole. Puoi controllare i progetti. Scaricano l'energia accumulata quando raggiunge valori di picco troppo alti. Viaggiare nel tempo sarà una cosa piuttosto pericolosa. Si accumula una carica enorme mentre la navicella si muove in regressione temporale. Ed è necessario disperderla gradualmente... altrimenti ci trasformeremmo in una bomba mostruosa carica di milioni di volt.»

«Su questo mi fido di te.» Kastner prese la sua valigetta e s'incamminò verso una delle uscite. Le Guardie della Lega si scostarono cedendogli il passo. «Riferirò ai Direttori che è quasi pronta. Ah, a proposito. Ho una notizia fresca da darti.»

«Di che si tratta?»

«Abbiamo deciso chi verrà con te.»

«Chi?»

«Io. Ho sempre desiderato sapere come stavano le cose prima della guerra. Certo, oggi vediamo le bobine di storia, ma è diverso. Io voglio *essere* là di persona. Andarmene in giro. Sai, dicono che non ci fosse cenere prima della guerra. Il terreno era una superficie fertile. Si poteva camminare per chilometri senza incontrare ruderi e rovine. Be', è questo che mi piacerebbe vedere.»

«Non sapevo che ti interessasse il passato.»

«Oh, sì invece. La mia famiglia ha conservato dei libri illustrati che mostrano com'erano le cose una volta. Non c'è da meravigliarsi che l'AISR voglia impossessarsi degli studi di Schonerman. Se si potesse iniziare la ricostruzione...»

«Questo lo vogliamo tutti.»

«E forse ci riusciremo. Be', arrivederci.»

Ryan osservò il piccolo dirigente grassoccio che si allontanava tenendo ben stretta in mano la propria valigetta. La fila di Guardie della Lega si fece da parte per lasciarlo passare, rioccupando poi la posizione quando l'ometto scomparve oltre la soglia.

Ryan tornò a concentrare la sua attenzione sulla navicella. Dunque, sarebbe stato Kastner il suo compagno di viaggio. L'AISR, l'Associazione Industrie Sintetiche Riunite, si era battuta per una rappresentanza paritaria nel viaggio. Un appartenente alla Lega, e uno all'AISR. L'AISR era stata la fonte delle forniture, sia industriali che finanziarie, per il Progetto Orologio. Senza il loro aiuto il Progetto sarebbe rimasto nella fase puramente teorica. Ryan sedette al banco e inserì gli schemi nell'analizzatore. Era stato un lavoro lungo. Ormai restava ben poco da fare. Solo qualche ritocco marginale qua e là.

Il visifono emise un ticchettio. Ryan fermò l'analizzatore e si girò per rispondere alla chiamata.

«Ryan.»

Sullo schermo apparve il segnale della Lega. La chiamata veniva inoltrata lungo i cavi della Lega, dunque. «Chiamata d'emergenza.»

Ryan si raggellò. «Passatemela.»

Il segnale svanì. Dopo un istante comparve il viso di un vecchio, rugoso ma florido. «Ryan...»

«Cos'è successo?»

«Meglio che veniate a casa. Il più presto possibile.»

«Di che si tratta.»

«Jon.»

Ryan si sforzò si rimanere calmo. «Un altro attacco?» La sua voce era rauca.

«Sì.»

«Come gli altri?»

«Sì, esattamente uguali agli altri.»

La mano di Ryan scattò verso l'interruttore. «D'accordo. Arrivo subito. Non lasciar entrare nessuno. Cerca di tenerlo tranquillo e non permettergli di uscire dalla sua stanza. Raddoppia la guardia, se è necessario.»

Ryan interruppe il circuito di comunicazione. Un istante dopo stava dirigendosi verso il tetto dell'edificio, alla pista dov'era parcheggiata la sua lancia interurbana.

La lancia interurbana sfrecciò sulla sterminata distesa di cenere grigia, guidata dal sistema di aggancio automatico verso Città Quattro. Ryan fissava con espressione vuota fuori dal finestrino, rendendosi conto solo vagamente della vista sottostante.

Si trovava tra le città. La superficie era devastata, con infiniti cumuli di detriti e di cenere che si stendevano a perdita d'occhio. Le città si stagliavano occasionalmente, come grandi funghi isolati, separate da chilometri di grigio. Funghi sparsi qua e là, torri ed edifici, uomini e donne che lavoravano. Si stava procedendo gradualmente alla bonifica della superficie. Forniture e attrezzature venivano trasportate sulla Terra dalla Base Lunare.

Durante la guerra gli esseri umani avevano abbandonato il pianeta rifugiandosi sulla Luna. La Terra era una devastazione unica. Nient'altro che un globo di rovine e di cenere. Quando la guerra era finita, gli uomini erano ritornati gradualmente.

In effetti le guerre erano state due. La prima aveva visto schierato uomo contro uomo. La seconda, l'uomo contro gli Artigli, i robot a tecnologia avanzata che erano stati creati come arma bellica. Gli Artigli avevano aggredito i loro costruttori in una rivolta improvvisa, autoprogettandosi in nuovi modelli e apportando nuove modifiche al proprio equipaggiamento.

Giunta sopra Città Quattro, la lancia di Ryan cominciò a scendere, fermandosi sul tetto della massiccia residenza privata di Ryan al centro della città. Ryan balzò rapidamente fuori e attraversò il tetto, dirigendosi verso l'ascensore.

Un istante dopo entrava nel suo appartamento e si dirigeva nella stanza di Jon.

Trovò il vecchio che osservava Jon attraverso la parete di vetro della stanza, con un'espressione grave sul viso. La camera di Jon era parzialmente buia. Jon sedeva sulla sponda del letto, le mani serrate assieme. Gli occhi erano chiusi. Aveva la bocca leggermente aperta, e di tanto in tanto sporgeva la lingua, rigida e indurita.

«Da quanto è così?» chiese Ryan al vecchio che gli stava di fianco.

«Da circa un'ora.»

«Gli altri attacchi hanno seguito lo stesso andamento?»

«Questo è più violento. Sono sempre aumentati in violenza, di volta in volta.»

«L'ha visto qualcun altro, oltre a te?»

«No. Solo noi due. Vi ho chiamato solo quando sono stato sicuro di cosa si trattava. Ora è quasi finito. Ne sta uscendo.»

Dall'altra parte del vetro, Jon si alzò, allontanandosi per qualche passo dal letto con le braccia incrociate. I capelli biondi gli scendevano scarmigliati sulla fronte. Gli occhi erano ancora chiusi. Il viso pallido e teso. Le labbra contratte.

«All'inizio era completamente privo di conoscenza. L'avevo lasciato solo per un po'. Ero in un altro settore dell'edificio. Quando sono tornato, l'ho trovato steso sul pavimento. Evidentemente prima stava leggendo. C'erano delle bobine sparse tutt'intorno a lui. Era cianotico. Il respiro irregolare. E c'erano i soliti continui spasmi muscolari.»

«Cos'hai fatto?»

«Sono entrato nella stanza e l'ho portato sul letto. All'inizio era rigido, ma dopo qualche minuto ha cominciato a rilassarsi. Il corpo era inerte. Gli ho tastato il polso. Era molto lento. Respirava con minor fatica. E poi ha cominciato.»

«Cominciato?»

«A parlare.»

«Oh.» Ryan annuì.

«Vorrei che foste stato qui anche voi a sentirlo. Ha parlato ancora più del solito. Ha continuato a parlare. Fiumi di parole. Senza sosta. Come se non potesse fermarsi.»

«Erano... erano gli stessi discorsi di prima?»

«Sì, esattamente gli stessi che ha sempre fatto le altre volte. E anche il viso aveva la solita espressione quasi radiosa.»

Ryan restò qualche istante pensieroso. «Credi che io possa entrare nella stanza, adesso?»

«Sì. L'attacco è quasi finito.»

Ryan avanzò verso la porta. Le sue dita premettero sulla serratura a codice, e la porta scivolò da una parte, rientrando nella parete.

Jon non si accorse che lui era entrato silenziosamente nella camera. Camminava avanti e indietro, gli occhi chiusi, le braccia strette attorno al corpo. E ondeggiava leggermente, barcollando, ora a destra, ora a sinistra. Ryan si portò al centro del locale e si fermò.

«Jon!»

Il ragazzo sbatté le palpebre, aprendo gli occhi. Scosse la testa con un movimento rapido. «Ryan? Cosa... cosa vuoi?»

«Meglio che tu ti sieda.»

Jon annuì. «Sì. Grazie.» Sedette sul letto esitante, incerto nei movimenti. I suoi occhi erano grandi e azzurri. Si scostò i capelli che gli ricadevano sulla fronte, e abbozzò un sorriso verso Ryan.

«Come ti senti?»

«Mi sento benissimo.»

Ryan prese una sedia e gli si sedette di fronte, accavallando le gambe e appoggiandosi allo schienale. Poi rimase a lungo a studiare il ragazzo. Nessuno dei due parlò. «Grant dice che hai avuto un leggero attacco» esordì infine Ryan.

Jon annuì.

«Superato, adesso?»

«Oh, sì. Come sta venendo la navicella?»

«Splendidamente.»

«Mi hai promesso che potevo vederla, quando sarebbe stata pronta.»

«Certo che potrai. La vedrai quando sarà finita.»

«Cioè quando?»

«Presto. Ancora pochi giorni.»

«Ah, ho proprio voglia di vederla. Sai, ci ho pensato parecchio. Te l'immagini un viaggio nel tempo... Si potrebbe tornare all'antica Grecia. Si potrebbe tornare indietro e vedere Pericle, Senofonte e... e Epitetto. Si potrebbe tornare nell'antico Egitto e parlare con Ekhnaton.» Jon fece un largo sorriso. «Ah, non vedo l'ora di vedere la navicella.»

Ryan cambiò posizione sulla sedia. «Jon, credi di stare abbastanza bene per uscire? Forse...»

«Abbastanza bene? Che vuoi dire?»

«Mi riferisco ai tuoi attacchi. Credi davvero che dovresti uscire? Sei sufficientemente in forze?»

Il viso di Jon si rabbuiò. «Non sono attacchi. È una cosa diversa. Vorrei che tu non li chiamassi attacchi.»

«Non sono attacchi? Che sono, allora?»

Jon esitò. «Io... io non dovrei dirtelo, Ryan. No, tu non capiresti.»

Ryan si alzò. «Bene, Jon. Se ritieni opportuno non dovermi parlare, io ritornerò al laboratorio.» Attraversò la stanza dirigendosi alla porta. «Peccato comunque che tu non possa vedere la navicella. Credo che ti piacerebbe.»

Jon lo seguì mestamente. «Non posso vederla?»

«Forse, se io sapessi qualcosa di più preciso sui... sui tuoi attacchi, capirei se sei abbastanza in forze per uscire.»

Il viso di Jon cambiò rapidamente diverse espressioni. Ryan lo fissò con attenzione. Poteva quasi vedere il susseguirsi di pensieri nella mente del ragazzo, e leggerglieli sul volto. Jon stava lottando dentro di sé.

«Non vuoi dirmelo?»

Jon inspirò profondamente. «Sono *visioni*.»

«Cosa?»

«Sono visioni.» La faccia di Jon si era accesa di una luce radiosa. «È già da parecchio tempo che lo so. Grant dice che non lo sono, ma lo sono. Se tu potessi vederle, capiresti anche tu. Sono diverse da qualsiasi altra cosa. Sono più reali di... be', di questo.» Picchiò una mano sul muro. «Ecco, sì. Sono più reali di tutto questo.»

Ryan accese lentamente una sigaretta. «Va' avanti.»

Le parole sgorgarono impetuose dalla bocca del ragazzo. «Sono più reali di *qualsiasi* altra cosa! È come guardare da una finestra. Una finestra che si affaccia su un altro mondo. Un mondo reale. Molto più reale di questo. Sì, questo in confronto è solo un mondo ombra. Un mondo di ombre vaghe. Di forme. Di immagini.»

«Ombre di una realtà fondamentale?»

«Sì! Esatto! Ombre del mondo che sta dietro questo.» Jon passeggiava avanti e indietro eccitato. «Tutto questo, tutte queste cose... quello che noi vediamo qui... gli edifici, il cielo, le città, la cenere a perdita d'occhio... be', nessuna di queste cose è completamente reale! Qui è tutto così vago e confuso! No, questo mondo non mi dà la stessa sensazione di realtà dell'altro. Anzi, si fa sempre più irreale. E l'altro sta crescendo, Ryan. Sta diventando sempre più chiaro, distinto! Grant dice che è solo frutto della mia immagi-

nazione. Ma non lo è. È reale. Più reale di queste cose, di queste cose che sono qui in questa stanza.»

«Perché non possiamo vederlo tutti, allora?»

«Non lo so. Vorrei che fosse possibile. Dovresti vederlo, Ryan. È meraviglioso. Ti piacerebbe, una volta che ti fossi abituato. Sai, ci vuole un po' di tempo per adattarsi.»

Ryan rifletté. «Dimmi» chiese infine «cosa vedi esattamente là? Vedi sempre la stessa cosa?»

«Sì. Sempre la stessa. Ma più intensamente.»

«E cos'è? Cosa vedi di tanto reale?»

Per un po' Jon non rispose, sembrava essersi rinchiuso in se stesso. Ryan attese, guardando suo figlio. Cosa stava accadendo nella mente del ragazzo? A cosa stava pensando? Jon aveva di nuovo chiuso gli occhi. Le sue mani erano strette l'una contro l'altra, le dita sbiancate. Jon aveva nuovamente abbandonato la realtà, si era di nuovo rinchiuso nel proprio mondo privato.

«Va' avanti» disse Ryan alzando la voce.

Dunque gli attacchi del ragazzo erano *visioni.* Visioni di una realtà ultima, fondamentale. Come nel Medioevo. Proprio suo figlio. C'era una feroce ironia in quanto stava accadendo. E proprio quando sembrava che si fosse finalmente superata quella tendenza della natura umana, quell'eterna incapacità dell'uomo di affrontare la realtà, quel suo eterno sognare. Sarebbe riuscita la scienza e realizzare prima o poi il proprio ideale? L'uomo avrebbe continuato a preferire l'illusione alla realtà?

Ed era successo a suo figlio. Regressione. Mille anni sprecati. Fantasmi, dèi, demoni, e il segreto universo interiore. Il mondo della realtà finale, fondamentale. Tutte le favole, le costruzioni fantastiche e metafisiche di cui l'uomo si era servito per secoli come compensazione della propria paura, del proprio terrore nei riguardi del mondo. Tutti i sogni che aveva inventato per nascondere la verità, per nascondere il duro mondo della realtà. Miti, religioni, fiabe fantastiche. Una terra migliore, al di là e sopra di questa un paradiso. Tutto quanto rifluiva indietro, riappariva di nuovo, e proprio in suo figlio.

«Va' avanti» disse Ryan, impaziente. «Cosa vedi?»

«Vedo dei campi» rispose Jon. «Campi gialli, che splendono come il sole. Campi e parchi. Parchi sterminati. Un misto di verde e di giallo. Sentieri, perché la gente vi cammini.»

«Che altro?»

«Uomini e donne. Indossano tuniche. Camminano lungo i sentieri, tra gli alberi. L'aria è fresca e dolce. Il cielo di un azzurro brillante. Uccelli. Animali. Animali che girano nei parchi. Farfalle. Oceani. Oceani tranquilli di acqua limpida.»

«Nessuna città?»

«Non come le nostre. Città diverse. La gente vive nei parchi. Piccole case di legno qua e là. Tra gli alberi.»

«Strade?»

«Solo sentieri. Niente lance, navicelle o roba simile. Si cammina solamente.»

«Che altro vedi?»

«Basta, questo è tutto.» Jon aprì gli occhi. Le sue guance si erano ravvivate di un rossore improvviso. I suoi occhi scintillavano irrequieti. «È tutto, Ryan. Parchi e campi gialli. Uomini e donne che vestono tuniche. E moltissimi animali. Animali meravigliosi.»

«Come vivono?»

«Cosa?»

«Come vive la gente? Come si sostentano?»

«Coltivano i campi.»

«E basta? Non costruiscono? Non hanno fabbriche?»

«No, non credo.»

«Una società agricola. Primitiva.» Ryan aggrottò lo sguardo. «Niente affari, niente commerci.»

«Lavorano nei campi. E discutono.»

«Riesci a *sentirli*?»

«Molto vagamente. A volte riesco a sentirli appena appena, se mi sforzo al massimo di ascoltare. Comunque non riesco a distinguere bene le parole.»

«E di che cosa discutono?»

«Delle cose.»

«Che tipo di cose?»

Jon fece un gesto vago. «Grandi cose. Il mondo. L'universo.»

Ryan grugnì, ma non aggiunse altro. Alla fine spense la sigaretta. «Jon...»

«Sì?»

«Credi che quello che vedi sia *reale*?»

Jon sorrise. «Lo so che è reale.»

Lo sguardo di Ryan era severo. «Cosa intendi per reale? In che senso è

reale quel tuo mondo?»

«Esiste.»

«Dove esiste?»

«Non lo so.»

«Qui? Esiste *qui*?»

«No. Non è qui.»

«Da qualche altra parte? In un posto lontanissimo? In un'altra parte dell'universo, oltre i limiti della nostra esperienza?»

«Non si tratta di un'altra parte dell'universo. Non ha niente a che fare con lo spazio. È qui.» Jon agitò le braccia attorno a sé. «È qui vicino. Vicinissimo. Lo vedo tutt'intorno a me.»

«Lo vedi adesso?»

«No. Va e viene.»

«Cessa di esistere? Esiste soltanto certe volte?»

«No, è sempre là. Ma io non riesco sempre a entrare in contatto.»

«Come fai a sapere che è sempre là?»

«Lo so e basta, ecco.»

«Perché *io* non riesco a vederlo? Perché tu sei l'unico che ci riesce?»

«Non lo so.» Jon si fregò la fronte, stanco. «Non so perché sono l'unico che riesce a vederlo. Vorrei che potessi anche tu. Vorrei che tutti potessero vederlo.»

«Come puoi dimostrare che non si tratta di un'allucinazione? Non ne hai alcuna conferma oggettiva. C'è solo questa tua percezione interiore, questo tuo stato di coscienza. Com'è possibile sottoporlo ad un'analisi empirica?»

«Forse non è possibile. Non lo so. Non mi interessa. Non *voglio* sottoporlo a nessuna analisi empirica.»

Silenzio. Il volto di Jon era teso in un'espressione arcigna, la mascella era contratta. Ryan sospirò. Era una situazione senza via d'uscita.

«Va bene, Jon.» Ryan si avviò lentamente verso la porta. «Ci vediamo dopo.»

Jon non aprì bocca.

Alla porta, Ryan si fermò e si voltò. «Dunque le tue visioni diventano sempre più forti, vero? Diventano progressivamente più chiare.»

Jon annuì, laconico.

Ryan si soffermò alcuni istanti a riflettere, infine sollevò una mano. La porta scivolò da parte e lui uscì nel salone.

Grant gli andò incontro. «Stavo guardando dalla vetrata. Ormai si è quasi chiuso completamente in se stesso, non è vero?»

«È difficile parlargli. Sembra convinto che questi attacchi siano una specie di visioni.»

«Lo so. Ma l'ha detto.»

«Perché non mi hai informato, allora?»

«Non volevo allarmarvi oltre. So che siete già troppo preoccupato per lui.»

«Gli attacchi stanno peggiorando. Lui dice che sono sempre più chiari. Più convincenti.»

Grant annuì.

Ryan avanzò lungo il corridoio immerso nei propri pensieri, seguito a breve distanza da Grant. «È difficile stabilire quale sia la migliore linea di condotta da adottare. Gli attacchi lo assorbono sempre di più. Sta cominciando a prenderli sul serio. Quegli attacchi stanno usurpando per lui il posto del mondo esterno. E inoltre...»

«E inoltre, tra non molto voi dovrete partire.»

«Vorrei che ne sapessimo di più, sui viaggi temporali. Possono succederci un sacco di cose.» Ryan si massaggiò il mento. «Potremmo anche non tornare indietro. Il tempo è una forza potente. E non è stata fatta nessuna esplorazione vera e propria. Non abbiamo la minima idea di quello che può aspettarci.»

Arrivato all'ascensore, si fermò.

«Dovrò prendere la mia decisione subito. Bisogna farlo, prima che noi partiamo.»

«Quale decisione?»

Ryan entrò nell'ascensore. «Più tardi saprai anche tu di cosa si tratta. D'ora in poi sorveglia Jon continuamente. Non perderlo d'occhio nemmeno per un attimo. Capito?»

Grant annuì. «Capito. Volete essere sicuro che Jon non lasci la sua stanza.»

«Mi farò vivo stasera o domani.» Ryan raggiunse il tetto e salì a bordo della sua lancia interurbana.

Non appena fu in volo, accese il visifono e si collegò con gli uffici della Lega. L'immagine di una segretaria della Lega apparve sullo schermo. «Uffici.»

«Passatemi il centro medico.»

Poco dopo apparve sul video la faccia di Walter Timmer, il direttore medico. Quando riconobbe Ryan, i suoi occhi si ravvivarono. «Ah, Caleb. Cosa posso fare per te?»

«Voglio che tu prenda un'automedica e qualche uomo in gamba, e che tu venga qui a Città Quattro.»

«Perché?»

«Una cosa di cui ti ho parlato diversi mesi fa. Ricordi, no?»

L'espressione di Timmer mutò. «Tuo figlio?»

«Ho deciso. Non posso più aspettare. Sta peggiorando, e noi dovremo partire fra poco per il viaggio temporale. Voglio che sia fatta prima di partire.»

«D'accordo.» Timmer prese un appunto. «Darò immediatamente le disposizioni necessarie per l'operazione. E manderemo subito una lancia a prenderlo.»

Ryan esitò. «Farete un buon lavoro?»

«Certo. L'operazione la farà James Pryor.» Timmer allungò una mano per interrompere il collegamento. «Non preoccuparti, Caleb. Farà un buon lavoro. Pryor è il miglior lobotomista di tutto il centro.»

Ryan stese la mappa, appiattendone gli angoli sulla superficie del tavolo. «Questa è una mappa temporale, convertita in forma di proiezione spaziale. Così potremo vedere dove stiamo andando.»

Kastner sbriciò da dietro le spalle di Ryan. «Dovremo limitarci al Progetto... a trovare gli studi di Schonerman? O potremo anche spostarci?»

«L'operazione contempla solo l'esecuzione del Progetto. Ma per essere certi della riuscita dovremo fare diverse fermate da questa parte del continuum di Schonerman. La nostra mappa temporale può essere imprecisa, oppure l'energia di spinta può causare uno spostamento rispetto al punto d'arrivo preventivato.»

Il lavoro era ultimato. Tutte le sezioni finali erano state sistemate.

In un angolo della camera, Jon osservava la scena, seduto, con il volto privo d'espressione. Ryan gli lanciò un'occhiata. «Cosa te ne pare?»

«Splendida.»

La navicella temporale sembrava un insetto tozzo, ricoperto di bubboni e di protuberanze. Un cassone quadrato munito di finestrelle e di un numero enorme di torrette. Non sembrava proprio per niente una navicella.

«Immagino che ti piacerebbe venire, vero?» chiese Kastner a Jon.

Jon annuì debolmente.

«Come ti senti?» gli domandò Ryan.

«Bene.»

Ryan studiò il figlio. Il ragazzo aveva riacquistato un discreto colorito,

riprendendo gran parte della vitalità originale. Le visioni, naturalmente, non esistevano più.

«Forse la prossima volta potrai venire» disse Kastner.

Ryan tornò a occuparsi della mappa. «Schonerman ha compiuto quasi tutto il suo lavoro di ricerca tra il 2030 e il 2037. I risultati sono stati utilizzati praticamente solo parecchi anni dopo. La decisione di un impiego pratico del suo lavoro per scopi bellici è stata presa soltanto dopo molte riflessioni. Pare che il governo sia stato consapevole degli eventuali pericoli.»

«Non abbastanza, però.»

«No.» Ryan esitò. «E forse noi potremo finire col trovarci nella stessa situazione.»

«In che senso?»

«La scoperta di Schonerman, cioè il cervello artificiale, è andata perduta con la distruzione dell'ultimo Artiglio. Nessuno di noi è stato capace di ottenere i suoi risultati. Se noi recuperiamo gli incartamenti di Schonerman, esiste l'eventualità che la società si trovi di nuovo in pericolo, che si verifichi il ritorno degli Artigli.»

Kastner scosse il capo. «No. Il lavoro di Schonerman non era collegato implicitamente agli Artigli. Lo sviluppo di un cervello artificiale non implica un uso letale della scoperta. Qualsiasi scoperta scientifica potrebbe essere impiegata per scopi distruttivi, allora. Perfino la ruota era utilizzata nei carri da combattimento degli Assiri.»

«Sì, d'accordo.» Ryan sollevò lo sguardo verso Kastner.

«Sei sicuro che l'AISR non intenda sfruttare il lavoro di Schonerman per scopi militari?»

«L'AISR è un'associazione industriale. Non è un governo.»

«Si assicurerebbe una posizione di vantaggio per parecchio tempo.»

«L'AISR è già abbastanza forte così com'è.»

«Be', non insistiamo.» Ryan arrotolò la mappa. «Direi che ormai possiamo partire. Sono ansioso di cominciare. È parecchio che ci stiamo lavorando.»

«D'accordo.»

Ryan si avvicinò al figlio. «Noi partiamo. Dovremmo essere di ritorno abbastanza presto. Auguraci buona fortuna.»

Jon annuì. «Buona fortuna.»

«Ti senti bene?»

«Sì.»

«Jon... ora ti senti meglio, vero? Meglio di prima?»

«Sì.»

«Non sei contento che tutti i tuoi guai siano finiti?»

«Sì.»

Ryan appoggiò goffamente una mano sulla spalla del ragazzo.

«Arrivederci, allora.»

Ryan e Kastner salirono la scaletta verso il portello della navicella temporale. Da un angolo, Jon li guardava in silenzio. Alcune guardie della Lega oziavano accanto alle entrate del laboratorio, osservando la scena con espressione quasi annoiata.

Ryan si fermò sul portello e chiamò una delle guardie. «Dite a Timmer che lo voglio.»

L'uomo si affrettò a ubbidire, e uscì.

«Che c'è?» chiese Kastner.

«Devo dargli alcune istruzioni finali.»

Kastner gli lanciò un'occhiata penetrante. «Finali? Perché? Pensi che ci accadrà qualcosa?»

«No. Solo una precauzione.»

Timmer entrò a grandi passi. «Di partenza, Ryan?»

«Sì, è tutto pronto. Non c'è ragione di ritardare ancora.»

Timmer si portò sulla scaletta. «Per quale motivo mi hai chiamato?»

«Be', forse è una cosa inutile... Comunque esiste sempre la possibilità che qualcosa possa andare storto. Nel caso la navicella non ricompaia secondo i piani che ho steso con i membri della Lega...»

«Ho capito, vuoi che io nomini un tutore per Jon.»

«Esatto.»

«Non c'è motivo di preoccuparsi.»

«Lo so. Ma mi sentirei più tranquillo, così. Qualcuno dovrebbe prendersi cura di lui.»

Entrambi guardarono il ragazzo che sedeva silenzioso e privo d'espressione in un angolo della sala. Jon fissava dritto di fronte a sé. Il suo viso era rilassato in uno sguardo assente. Gli occhi abulici e indifferenti, erano l'immagine del vuoto.

«Buona fortuna» disse Timmer, stringendo la mano a Ryan. «Spero che tutto si risolva per il meglio.»

Kastner si infilò all'interno della navicella e appoggiò la valigetta. Ryan lo seguì, abbassando il portello e bloccandolo ermeticamente con la serratura interna dell'abitacolo. L'illuminazione automatica entrò subito in fun-

zione, e l'atmosfera artificiale incominciò a invadere sibilando la cabina della navicella.

«Aria, luce, calore» disse Kastner, e si accostò all'oblò, guardando le guardie della Lega schierate all'esterno. «È dura, crederlo. Tra pochi minuti tutto questo scomparirà. Questo edificio. Quelle guardie. Tutto.»

Ryan sedette al quadro comandi della navicella, stendendo la mappa temporale e assicurandola in posizione, per poi incrociare sulla sua superficie una serie di cavi provenienti dal pannello di controllo che aveva di fronte. «Ho intenzione di effettuare parecchie fermate d'osservazione lungo il tragitto, così potremo vedere direttamente alcuni eventi del passato pertinente al nostro compito.»

«La guerra?»

«Sì, più che altro si tratterà della guerra. Mi interessa vedere gli Artigli in azione. Stando alle documentazioni del ministero della Difesa, c'è stato un periodo in cui avevano il dominio assoluto sull'intero pianeta.»

«Non avviciniamoci troppo, Ryan.»

Ryan rise. «Non atterreremo. Osserveremo restando in quota. L'unico contatto effettivo sarà con Schonerman.»

Ryan azionò il circuito alimentatore di spinta. L'energia fluì nella navicella, riversandosi nei misuratori e negli indicatori del quadro comandi. Gli aghi e le lancette balzarono in avanti, registrando il carico.

«La cosa principale da controllare è il nostro picco d'energia» spiegò Ryan. «Se accumuliamo un carico eccessivo di cronoperg, la nave non sarà in grado di uscire dal flusso temporale. Continueremo ad avanzare nel passato, e la nostra carica continuerà a intensificarsi sempre più.»

«Una bomba di potenza mastodontica.»

«Appunto.» Ryan regolò alcuni interruttori. Il valore segnalato dai vari indicatori cambiò. «Bene, andiamo. Meglio tenersi.»

Sganciò i controlli. La navicella tremò, portandosi in polarizzazione adeguata e inserendosi nel flusso temporale. Valvole e torrette esterne si regolarano automaticamente, adattandosi alla sollecitazione. Circuiti a relé si chiusero, frenando la capsula contro il vortice di crono-corrente in cui veniva trascinata.

«Come l'oceano» mormorò Ryan. «L'energia più potente dell'universo. La grande spinta dinamica che si cela dietro ogni movimento. Il Primo Motore.»

«Forse è questo che intendevano una volta per "Dio".»

Ryan annuì. La navicella vibrava attorno a loro. Erano nella stretta di

una mano gigantesca, di un immenso pugno che si chiudeva in silenzio. Stavano muovendosi. Attraverso l'oblò, gli uomini e le pareti avevano iniziato a ondeggiare, svanendo progressivamente man mano che la capsula si portava fuori fase rispetto al tempo presente, andando sempre più alla deriva nel crono-flusso.

«Non ci vorrà molto» mormorò Ryan.

Improvvisamente la scena fuori dall'oblò svanì in un ultimo guizzo, lasciando il posto al nulla. Si trovavano immersi nel nulla.

«Non siamo in fase con nessun oggetto spazio-temporale» spiegò Ryan. «Siamo fuori fuoco rispetto all'universo stesso. In questo istante noi esistiamo nel "non-tempo". Non stiamo operando in alcun continuum.»

«Mi auguro che possiamo ritornare ancora indietro.» Kastner sedeva nervosamente, tenendo gli occhi fissi sull'oblò cieco. «Mi sento come il primo uomo che è sceso in un sottomarino.»

«È stato durante la Rivoluzione Americana. Il sottomarino veniva spinto da una manovella azionata dal pilota. All'altra estremità dell'albero della manovella c'era l'elica.»

«E come poteva spingersi molto lontano?»

«Non si è spinto molto lontano, infatti. Ha portato il suo mezzo sotto una fregata inglese, a colpi di manovella. Poi ha trapanato un foro nello scafo della fregata.»

Kastner sollevò lo sguardo verso lo scafo della navicella, che vibrava e sferragliava per la sollecitazione meccanica. «Cosa accadrebbe se questa capsula dovesse spaccarsi?»

«Finiremmo polverizzati, ci dissolveremmo nella corrente che ci circonda.» Ryan accese una sigaretta. «Diventeremmo parte del flusso temporale. Andremmo avanti e indietro all'infinito, da un'estremità dell'universo all'altra.»

«Estremità?»

«Le estremità del tempo. Il tempo scorre in entrambi i sensi. Noi adesso stiamo risalendolo all'indietro. Ma l'energia deve muoversi nei due sensi per mantenere un equilibrio. Altrimenti enormi quantità di crono-erg si concentrerebbero in un determinato continuum, e le conseguenze sarebbero catastrofiche.»

«Credi che ci sia uno scopo dietro tutto questo? Io mi chiedo come sia iniziato il flusso temporale...»

«La tua è una domanda priva di senso. Domande circa eventuali scopi non hanno validità oggettiva. Non possono essere sottoposte ad alcuna

forma di indagine empirica.»

Kastner tornò silenzioso, e cominciò a giocherellare nervosamente con la manica sempre guardando l'oblò.

Sulla mappa temporale i bracci di rotta si muovevano, tracciando una linea che, dal presente, risaliva indietro nel passato. Ryan studiò lo spostamento dei bracci. «Stiamo raggiungendo l'ultima parte della guerra, lo stadio finale. Adesso rinserirò in fase la navicella e la porterò fuòri dal flusso temporale.»

«E rientreremo di nuovo nell'universo?»

«Sì. Tra oggetti fisici. In un continuum specifico.»

Ryan impugnò l'interruttore di alimentazione e inspirò profondamente. La prima grande prova della capsula era stata superata con esito positivo. Erano entrati nella crono-corrente senza incidenti. Sarebbero riusciti a venirne fuori con altrettanta facilità? Ryan azionò l'interruttore.

La navicella s'impennò. Kastner si aggrappò barcollando a un sostegno della paratia. Fuori dall'oblò si profilava l'immagine distorta e tremolante di un cielo grigio. I controlli entrarono in funzione stabilizzando progressivamente la capsula, mentre in basso la Terra roteava in una visione vacillante.

Kastner si affrettò alla finestrella per dare un'occhiata all'esterno. Erano a poche centinaia di metri di quota, e procedevano paralleli al terreno. Una pianura di cenere grigia si stendeva in tutte le direzioni, interrotta da occasionali cumuli di detriti. Rovine di città, edifici, muri crollati. Rottami di equipaggiamenti militari. Nubi di cenere si levavano a folate nel cielo, oscurando il sole.

«La guerra è ancora in corso?» chiese Kastner.

«Gli Artigli hanno ancora il predominio sulla Terra. Dovremmo riuscire a vederli.»

Ryan portò la navicella a una quota più elevata, aumentando il raggio della loro visuale. Kastner scrutò attentamente il terreno sottostante. «E se aprono il fuoco contro di noi?»

«Possiamo sempre rifugiarci nel tempo.»

«Potrebbero catturare la navicella e usarla per venire nel presente.»

«Ne dubito. In questa fase della guerra gli Artigli erano impegnati a combattere tra di loro.»

Alla loro destra si snodava una strada serpeggiante, che scompariva sommersa nella cenere e ricompariva nuovamente più avanti. Il nastro sottile stradale era lacerato dalla bocche spalancate di crateri provocati dalle

bombe. Qualcosa stava avanzando lentamente seguendone il tracciato.

«Là» disse Kastner. «Sulla strada. Una specie di colonna.»

Ryan manovrò la capsula. Si fermarono sopra la strada e scrutarono all'esterno. La colonna appariva di un colore marrone scuro, una fila in marcia che avanzava con andatura regolare. Uomini. Una colonna di uomini che marciavano silenziosi in quel paesaggio di cenere.

Kastner si lasciò sfuggire di colpo un'esclamazione soffocata. «Sono identici! Sono tutti uguali!»

Stavano vedendo una colonna di Artigli. Come giocattoli di piombo, i robot avanzavano pesantemente tra la cenere grigia. Ryan trattenne il respiro. Lui si era aspettato una vista simile, naturalmente. C'erano solo quattro tipi di Artigli. Quelli che stava vedendo in quell'istante erano tutti usciti dalla stessa fabbrica sotterranea, provenivano tutti dai medesimi stampi, da un'unica matrice di lavorazione. Cinquanta o sessanta robot, dalla forma di giovani uomini, che marciavano con calma sulla strada. Si muovevano lentamente, molto lentamente. Avevano tutti una sola gamba.

«Devono aver combattuto tra loro» mormorò Kastner.

«No. Questo modello era costruito così. È il tipo Soldato Ferito. Originariamente erano progettati per ingannare le sentinelle umane e ottenere l'accesso ai bunker avversari.»

Dava un'impressione stranissima, osservare quella colonna silenziosa di uomini, uomini identici, esattamente uguali, che arrancavano lungo il nastro stradale. Ogni soldato si sosteneva con la stampella. Perfino le stampelle erano identiche. Kastner aprì e chiuse la bocca in una reazione improvvisa di ripugnanza.

«Non è molto piacevole, vero?» disse Ryan. «Per fortuna la razza umana è riuscita a fuggire sulla Luna.»

«Non li ha seguiti nessuno di questi cosi?»

«Alcuni sì, ma ormai avevano identificato i quattro modelli ed erano pronti ad accoglierli.» Ryan portò le dita all'interruttore di spinta. «Forza, andiamo avanti.»

«Aspetta.» Kastner sollevò una mano. «Sta per accadere qualcosa.»

Sulla destra della strada, un gruppo di figure scivolò rapidamente lungo il fianco di un'altura, attraverso la coltre di cenere. Ryan si staccò dall'interruttore di alimentazione fermandosi a guardare. Le figure erano identiche. Donne. Donne in uniforme e stivali che avanzavano silenziose verso la colonna sulla strada.

«Un altro modello di robot» disse Kastner.

Improvvisamente la colonna si bloccò. I soldati si stesero in formazione sparsa, zoppicando impacciati in tutte le direzioni. Alcuni caddero, incespicando e perdendo l'appoggio delle stampelle. Le donne si riversarono allo scoperto sulla strada. Erano giovani e snelle, con occhi e capelli scuri. Uno dei Soldati Feriti cominciò a far fuoco. Una donna annaspò in fretta alla cintura e distese il braccio scagliando qualcosa.

«Ma che diavolo...» mormorò Kastner. Si levò un intenso bagliore improvviso. Una nube di luce bianca si innalzò dal centro della strada, fluttuando in ogni direzione.

«Un tipo di ordigno a percussione» disse Ryan.

«Forse è meglio che ce ne andiamo.»

Ryan spinse il pulsante. La scena sotto di loro cominciò a ondeggiare. Poi svanì di colpo.

«Grazie a Dio è finita» commentò Kastner. «Dunque era così la guerra.»

«La seconda parte. Quella principale. Artiglio contro Artiglio. È un bene che abbiano cominciato a combattere tra di loro. Un bene per noi.»

«Dove andiamo adesso?»

«Faremo un'altra fermata d'osservazione. Nella prima parte della guerra. Prima che entrassero in azione gli Artigli.»

«Poi da Schonerman?»

Ryan contrasse la mascella. «Esattamente. Un'altra fermata, poi si va da Schonerman.»

Ryan regolò i comandi. Gli indicatori si mossero leggermente. Attraverso la mappa, i bracci di rotta tracciavano il loro percorso nel tempo. «Non ci metteremo molto» mormorò Ryan azionando dei relé. «Stavolta dovremo stare più attenti. Ci sarà un'attività bellica maggiore.»

«Forse non dovremmo nemmeno...»

«No, voglio vedere. Si trattava di uomo contro uomo, in questa parte. Il blocco sovietico contro le Nazioni Unite. Sono curioso di vedere come andavano le cose.»

«E se ci avvistano?»

«Possiamo filarcela rapidamente.»

Kastner non rispose. Ryan continuò a predisporre i comandi. Il tempo passava. Sull'orlo del quadro controlli la sigaretta di Ryan si consumò in un mucchietto di cenere. Alla fine lui si sollevò dritto.

«Bene, andiamo. Preparati.» E aprì l'interruttore.

Sotto di loro comparve una distesa pianeggiante verde e marrone, butterata da crateri di bombe. La navicella oltrepassò in un baleno una parte di

città in fiamme. Imponenti colonne di fumo si ergevano disperdendosi nel cielo. Lungo le strade si muovevano dei puntini neri, veicoli e persone che si riversavano in fuga.

«Un bombardamento» disse Kastner. «Recente.»

Si lasciarono la città alle spalle, sbucando in aperta campagna. Automezzi militari si slanciavano sul terreno, che in gran parte era ancora intatto. Nei campi lavoravano alcuni contadini, che si gettarono a terra quando la navicella temporale li sorvolò.

Ryan studiò il cielo. «Bisogna tenere gli occhi aperti.»

«Velivoli?»

«Non so di preciso dove siamo. Non conosco il dislocamento dei due blocchi in questa fase della guerra. Potremmo trovarci sul territorio delle Nazioni Unite, come su territorio sovietico.» Ryan si tenne pronto all'interruttore di spinta.

Nel cielo azzurro. Si materializzarono due macchioline. I due puntini crebbero, avvicinandosi. Ryan li fissò attentamente. Accanto a lui, Kastner sbottò in un brontolio di nervosismo. «Ryan, è meglio che noi...»

I puntini si separarono. La mano di Ryan fece scattare il comando di alimentazione propulsiva. I puntini guizzarono oltre la capsula, mentre la scena si dissolveva in una massa di grigio. Nelle orecchie dei due uomini a bordo echeggiava ancora il rombo dei due aerei.

«C'è mancato poco» disse Kastner.

«Pochissimo. Non perdevano tempo, quelli.»

«Spero che tu non voglia fermarti ancora.»

«No. Basta con le fermate d'osservazione. Passiamo direttamente al Progetto. Siamo vicini all'area temporale di Schonerman. Ora posso cominciare a rallentare la velocità della navicella. Sarà una fase critica, questa.»

«Critica?»

«Ci saranno dei problemi nel raggiungere Schonerman. Dobbiamo centrare esattamente il suo continuum, sia nello spazio che nel tempo. Forse sarà anche sorvegliato. E in tutti i casi non ci concederanno molto tempo per spiegare chi siamo.» Ryan tamburellò con le dita sulla cronomappa. «Non bisogna inoltre escludere la possibilità che queste informazioni di cui disponiamo siano inesatte.»

«Quanto tempo, prima che rientriamo in fase con un continuum? Con il continuum di Schonerman, insomma?»

Ryan diede un'occhiata al suo orologio. «Dai cinque ai dieci minuti. Preparati a lasciare la navicella. Parte dell'operazione sarà a piedi.»

Era notte. Non si udiva il minimo rumore, solo un velo interminabile di silenzio. Kastner tese l'udito, appoggiando l'orecchio allo scafo della capsula. «Niente.»

«No. Anch'io non sento niente.» Con gesti cauti, Ryan sbloccò il portello, facendo scorrere le serrature, poi lo aprì spingendo. Impugnando saldamente la pistola a raggi, si sporse a sbirciare nel buio.

L'aria era pura e fredda, impregnata del profumo di alberi e fiori in piena crescita. Ryan respirò profondamente. Fuori era buio pesto, la visuale era ridotta a zero. In lontananza si levò il frinire di un grillo.

«Sentito?» fece Ryan.

«Cos'è?»

«Un insetto.» Ryan scese guardingo la scaletta. Il terreno dava una sensazione soffice sotto i piedi. Ora cominciava ad abituarsi all'oscurità. Sopra di lui luccicavano alcune stelle. Riuscì a distinguere un filare di alberi, e dietro gli alberi un'alta staccionata.

Kastner scese e gli si affiancò. «E adesso?»

«Abbassa la voce.» Ryan indicò la palizzata. «Andiamo da quella parte. C'è una specie di costruzione.»

Attraversarono il campo. Giunti al recinto, Ryan puntò la pistola regolando la carica al minimo. Il recinto si carbonizzò e cadde, mentre frammenti di filo metallico baluginavano incandescenti.

Ryan e Kastner passarono oltre. Il fianco di un edificio in cemento e ferro si stagliava di fronte a loro. Ryan fece un cenno a Kastner. «Dovremo spostarci in fretta. E bassi.»

Si accovacciò, prendendo fiato, poi partì di corsa piegato sul busto, affiancato da Kastner. Attraversarono il tratto scoperto e si portarono a ridosso dell'edificio, dove intravidero una finestra e una porta. Ryan si scagliò con tutto il suo peso contro quest'ultima.

La porta si aprì. Ryan cadde all'interno barcollando e colse di sfuggita un'immagine di facce che trasalivano e di uomini che balzavano in piedi.

Sparò, spazzando l'interno della stanza con la sua lanciaraggi. Le fiamme si sprigionarono all'improvviso, crepitandogli intorno. Dietro di lui anche Kastner sparò. Alcune forme si muovevano in mezzo al fuoco, contorni indistinti che cadevano a terra e si rotolavano.

Le fiamme si spensero. Ryan avanzò, passando tra mucchietti di resti carbonizzati sparsi sul pavimento. Una caserma. Letti a castello, i resti di un tavolo. Una lampada rovesciata e una radio.

Alla luce della lampada, Ryan studiò una mappa militare fissata alla parete, seguendo una linea precisa con un dito e immerso nei propri pensieri.

«Siamo lontani» gli chiese Kastner, stando accanto alla porta con la lanciaraggi pronta.

«No. Solo pochi chilometri.»

«Come ci arriviamo?»

«Useremo la navicella. È più sicuro. Siamo fortunati, comunque. Poteva essere dall'altra parte del globo.»

«Ci saranno molte guardie?»

«Te lo saprò dire quando saremo là.» Ryan tornò verso l'ingresso. «Forza, andiamo. Potrebbe averci visto qualcuno.»

Kastner raccolse una manciata di giornali dai resti del tavolo. «Prenderò questi. Forse ci diranno qualcosa.»

«Buona idea.»

Ryan fece atterrare la capsula in una conca tra due colline. Poi distese i giornali e li esaminò con attenzione. «Siamo arrivati prima di quanto pensassi. Siamo in anticipo di qualche mese, ammesso che questi giornali siano nuovi.» Tastò la carta. «Non sono ancora ingialliti. Probabilmente sono vecchi di un paio di giorni al massimo.»

«Qual è la data?»

«Autunno del 2030. Ventuno settembre.»

Kastner diede un'occhiata dall'oblò. «Tra poco sorgerà il sole. Il cielo comincia a schiarirsi.»

«Dovremo agire in fretta.»

«Non ho le idee molto chiare. Cosa dovrei fare con precisione?»

«Schonerman si trova in un paesino dietro questa collina. Siamo negli Stati Uniti, nel Kansas. Quest'area è circondata da truppe, un settore circolare di trincee e di casematte. Noi ci troviamo entro la linea periferica. Schonerman è praticamente uno sconosciuto in questa parte del continuum. Le sue ricerche non sono mai state divulgate. In questa fase cronologica sta lavorando a un grande progetto di ricerca governativo.»

«Quindi non è protetto in modo speciale.»

«No. Solo più avanti, quando i suoi studi saranno stati consegnati al governo, lo proteggeranno giorno e notte. Lo terranno in un laboratorio sotterraneo e non potrà mai salire in superficie. Sarà lo scienziato più prezioso del governo. Comunque, per adesso...»

«Come lo riconosceremo?»

Ryan passò a Kastner un fascio di fotografie. «Questo è Schonerman. Tutte le sue foto che sonò rimaste fino ai nostri giorni.»

Kastner studiò le immagini. Schonerman era un ometto con gli occhiali dalla montatura in corno. Sorrideva debolmente all'obiettivo, un tipo minuto e irrequieto, con una fronte prominente. Aveva mani sottili, dita lunghe e affusolate. In una fotografia era seduto alla scrivania di lavoro, una pipa appoggiata accanto, il torace gracile coperto da un pullover senza maniche. In un'altra sedeva con le gambe accavallate, tenendo sulle ginocchia un gatto tigrato, di fronte a un boccale di birra. Un vecchio boccale tedesco smaltato, con scene di caccia e un'iscrizione in caratteri gotici.

«Dunque è questo l'uomo che ha inventato gli Artigli, o almeno che ha fatto il lavoro di ricerca.»

«Questo è l'uomo che ha elaborato i principi teorici per il primo cervello artificiale realizzabile.»

«Sapeva che avrebbero utilizzato i risultati del suo lavoro per costruire gli Artigli?»

«In principio no. Stando ai rapporti che ci sono pervenuti, Schonerman è venuto a conoscenza del fatto solo una volta ultimato il contingente iniziale di Artigli. Le Nazioni Unite stavano perdendo la guerra. I sovietici avevano acquisito un vantaggio fin dall'inizio, grazie ai loro attacchi a sorpresa. Gli Artigli sono stati accolti come un trionfo del rilancio tecnico occidentale. Per un certo periodo di tempo sembrava che avessero capovolto le sorti del conflitto.»

«E poi...»

«Poi gli Artigli hanno cominciato a sviluppare autonomamente nuovi modelli e ad attaccare tanto i sovietici quanto gli occidentali. Gli unici esseri umani sopravvissuti sono stati quelli che occupavano la base delle Nazioni Unite sulla Luna. Poche decine di milioni.»

«È stato un bene che alla fine gli Artigli si siano scontrati tra di loro.»

«Schonerman ha visto l'intero sviluppo della sua opera di ricerca fino agli ultimi stadi. Dicono che fosse molto amareggiato.»

Kastner gli restituì le fotografie. «Dunque tu dici che non è controllato in modo speciale...»

«Non in questa fase del continuum. Qui non è sorvegliato né più né meno degli altri ricercatori. È giovane. In questo continuum ha solo venticinque anni. Ricordatelo.»

«Dove lo troveremo?»

«Il progetto governativo è situato in un ex-edificio scolastico. Gran parte

del lavoro avviene in superficie. Per ora non è stata iniziata nessuna opera di ampliamento sotterraneo particolarmente importante. I ricercatori alloggiano in un gruppo di baracche a circa quattrocento metri dai laboratori.» Ryan diede un'occhiata all'orologio. «Il momento migliore per agguantarlo è quando comincia a lavorare al suo tavolo.»

«Non nelle baracche?»

«Le carte sono tutte nel laboratorio. Il governo non lascia portar fuori nessuno scritto. Tutti i dipendenti vengono perquisiti all'uscita.» Ryan si toccò la giacca guardingo. «Dobbiamo essere prudenti. Schonerman non deve subire il minimo danno. Noi vogliamo solo le sue carte.»

«Non useremo le lanciaraggi?»

«No. Non dobbiamo assolutamente correre il rischio di ferirlo.»

«Sicuro che le sue carte siano proprio nel suo laboratorio?»

«Sì. Non può spostarle da lì per nessuna ragione. Sappiamo esattamente dove trovare quello che vogliamo. Le carte non possono essere che in un posto solo.»

«Le loro precauzioni di sicurezza finiscono proprio col fare il nostro gioco.»

«Appunto» mormorò Ryan.

Ryan e Kastner scivolarono lungo il fianco della collina, correndo tra gli alberi. Il terreno sotto i loro piedi era solido e freddo. Sbucarono ai margini del piccolo centro; alcune persone erano già sveglie e camminavano lentamente nella strada. Il paese non era stato bombardato e non si notava ancora alcuna traccia di danni bellici. Le vetrine dei negozi erano state sbarrate con assi, e grandi frecce indicavano la direzione dei rifugi sotterranei.

«Ma cos'hanno addosso?» chiese Kastner. «Guarda, alcuni hanno qualcosa sul viso.»

«Maschere antibatteriche. Forza, andiamo.» Ryan strinse la pistola e insieme al compagno s'incamminò attraverso il paese. Nessuno dei passanti li degnò della minima attenzione.

«Siamo solo due tipi comuni, in divisa» osservò Kastner.

«La nostra speranza principale è la sorpresa. Siamo all'interno del perimetro difensivo. Il cielo è pattugliato contro eventuali velivoli sovietici. Nessun agente nemico potrebbe arrivare fin qui. E in ogni caso questo è un laboratorio di ricerca secondario, al centro degli Stati Uniti. Non ci sarebbe alcun motivo perché degli agenti sovietici ne fossero attirati.»

«Ma ci saranno delle guardie.»

«Be', tutto è tenuto sotto controllo. Tutta la scienza. Tutti i tipi di lavoro di ricerca.»

L'edificio scolastico si profilò di fronte a loro. Alcuni uomini erano assiepati sulla soglia. Ryan provò un senso di contrazione al cuore. C'era anche Schonerman tra quelli?

Gli uomini stavano entrando uno alla volta. Una guardia, con elmetto e uniforme, stava controllando le loro piastrine di riconoscimento. Alcuni portavano maschere antibatteriche, e solo gli occhi erano visibili. Avrebbe individuato Schonerman? E se portava una maschera anche lui? Ryan fu invaso di colpo dal panico. Con la maschera Schonerman sarebbe stato esattamente uguale agli altri.

Ryan ripose la lanciaraggi e fece segno a Kastner di imitarlo. Le sue dita si strinsero sulla fodera della tasca. Cristalli di gas soporifero. In quel periodo nessuno era ancora stato immunizzato contro quel tipo di gas, dato che quel ritrovato bellico risaliva a più di un anno dopo. Il gas avrebbe agito su chiunque si trovasse in un raggio di alcune centinaia di metri, provocando uno stato di sonno di durata variabile. Era un'arma non affidabile e imprevedibile, ma si adattava perfettamente alla situazione.

«Sono pronto» mormorò Kastner.

«Non ancora. Dobbiamo aspettar*lo*.»

Attesero. Il sole sorse, riscaldando il cielo gelido. Altri ricercatori si presentarono sfilando sul sentiero ed entrando nell'edificio, fregandosi le mani e battendole energicamente mentre il loro fiato si condensava in nuvolette candide di vapore ghiacciato. Ryan cominciò a innervosirsi. Una delle guardie stava osservando lui e Kastner. Se quelli si insospettivano...

Un ometto con un cappotto pesante, che portava occhiali dalla montatura in corno, risaliva la stradicciola affrettando il passo verso l'edificio scolastico.

Ryan s'irrigidì. Schonerman!

Schonerman mostrò velocemente la piastrina alla guardia, poi batté i piedi ed entrò, sfilandosi i guanti di lana. In un secondo era tutto finito. Un giovane energico che si affrettava verso il lavoro. Verso le proprie carte.

«Andiamo» disse Ryan.

Lui e Kastner avanzarono. Ryan liberò i cristalli di gas dalla fodera della tasca. Erano freddi e duri a contatto della sua mano. Come diamanti. La guardia li stava osservando arrivare, pronta a un intervento armato, con il volto teso. Li stava studiando. Non li aveva mai visti prima d'ora.

Ryan, osservando a sua volta il viso dell'uomo, poteva leggerne chiara-

mente i pensieri.

Ryan e Kastner si fermarono sulla soglia. «Siamo dell'FBI» disse il primo con calma.

«Identificatevi.» La sentinella non si mosse.

«Ecco le nostre credenziali» disse Ryan. Estrasse la mano dalla tasca, e sbriciolò i cristalli in pugno.

La guardia si piegò. L'espressione della faccia si rilassò, e il suo corpo afflosciato scivolò lentamente a terra. Il gas si diffuse. Kastner avanzò oltre la porta, guardandosi attorno con occhi che brillavano.

L'edificio era piccolo. Tavoli da laboratorio e strumentazioni sparsi un po' ovunque. I ricercatori erano ai loro posti di lavoro, mucchi inerti sul pavimento, con braccia e gambe distese, le bocche aperte.

«Presto.» Ryan oltrepassò Kastner, attraversando velocemente il laboratorio. All'estremità opposta del salone, Schonerman giaceva riverso sul suo tavolo, la testa appoggiata sul pianale metallico. Gli erano caduti gli occhiali, e gli occhi erano fissi e spalancati. Aveva già tolto gli incartamenti dal cassetto. Il lucchetto e la chiave erano ancora sul banco. Le carte erano sparse sotto il capo di Schonerman e tra le sue mani.

Kastner corse da Schonerman e afferrò i fogli, infilandoli nella valigetta.

«Prendili tutti!»

«Li ho tutti.» Kastner aprì il cassetto e s'impadronì dei fogli restanti. «Ecco fatto. Non c'è più niente.»

«Via, adesso. Il gas si disperderà in poco tempo.»

Uscirono di corsa. Alcuni corpi erano distesi attraverso la soglia. Altri addetti che erano entrati nell'area contaminata.

«Muoviamoci.»

«Riattraversarono correndo il paese, lungo l'unica strada principale. I passanti li guardarono a bocca aperta, stupiti. Kastner respirava affannosamente, stringendo la valigetta mentre correva.» Sono... senza fiato.

«Non fermarti.»

Raggiunsero la fine del villaggio e iniziarono la salita lungo il fianco della collina. Ryan corse tra gli alberi, il corpo proteso, senza voltarsi indietro. Parte dei ricercatori doveva essersi ormai ripresa, e altre guardie sarebbero affluite nell'area. Presto sarebbe scattato l'allarme.

Infatti alle loro spalle una sirena lacerò di colpo l'aria con una nota stridula.

«Eccoli che arrivano.» Ryan si fermò in cima alla collina, aspettando Kastner. Dietro di loro, gli uomini si stavano riversando rapidamente in

strada, sbucando da bunker sotterranei. Altre sirene iniziarono il loro canto lamentoso, un lugubre suono echeggiante.

«Giù!» Ryan si lanciò di corsa lungo il pendio verso la capsula temporale, scivolando sul terreno secco. Kastner lo seguì il più velocemente possibile, ansimando. Si udivano ordini gridati, mentre i soldati arrancavano lungo il fianco dell'altura, gettandosi sulle tracce dei due.

Ryan raggiunse la navicella. Afferrò Kastner e lo tirò dentro l'abitacolo. «Chiudi subito il portello. Presto, chiudilo!»

Ryan si precipitò al quadro comandi. Kastner lasciò cadere la valigetta, e strattonò con forza il bordo del portello. In cima alla collina apparve un gruppo di soldati. Gli uomini si slanciarono lungo la discesa, puntando le armi e aprendo il fuoco mentre correvano.

«Giù, forza!» urlò Ryan. Alcuni dei proiettili si infransero contro lo scafo della navicella. «Giù!»

Kastner rispose al fuoco, usando la sua lanciaraggi. Un'ondata di fiamme lambì il versante della collina verso i soldati. Il portello si chiuse con uno scatto metallico, e Kastner lo bloccò facendo scorrere rapidamente la serratura interna. «Bene. Tutto pronto.»

Ryan azionò l'interruttore di spinta. All'esterno i soldati rimanenti si dibattevano tra le fiamme per arrivare alla fiancata della capsula. Ryan vide i loro volti dall'oblò, bruciati e ustionati dalla vampata della lanciaraggi.

Uno dei soldati alzò vacillante il fucile, mentre quasi tutti gli altri erano a terra, rotolando e lottando per riuscire a sollevarsi in piedi. Mentre la scena sfocava e iniziava a svanire, Ryan intravide un uomo che si alzava sulle ginocchia strisciando. Aveva gli abiti incendiati ed era avvolto da spirali di fumo. Il volto era contorto dalla sofferenza. L'uomo allungò le braccia verso la navicella, protendendosi verso Ryan con le mani tremanti e il corpo curvo.

Ryan si sentì improvvisamente raggelare.

Aveva ancora lo sguardo incollato all'oblò quando la scena si dissolse nel nulla. Nel nulla assoluto. Le lancette degli indicatori si stabilizzarono. Sulla mappa temporale, i bracci di rotta si mossero lentamente, tracciando il nuovo percorso.

In quell'ultimo istante Ryan aveva visto direttamente in faccia l'uomo in fiamme. Aveva guardato il viso contorto dal dolore. I lineamenti erano spasmodicamente contratti e stravolti, e gli occhiali con la montatura di corno erano spariti. Ma non esisteva il minimo dubbio...

Si era trattato di Schonerman.

Ryan sedette e si passò una mano tremante tra i capelli.

«Ne sei sicuro?» disse Kastner.

«Sì. Dev'essersi ripreso molto presto. Il gas agisce in modo differente dà persona a persona. E poi lui era proprio in fondo alla stanza. Dev'essere rinvenuto e deve averci seguito quasi subito.»

«Era ferito gravemente?»

«Non lo so.»

Kastner aprì la valigetta. «Comunque le carte le abbiamo.»

Ryan annuì, quasi senza sentire le parole dell'altro. Schonerman, ferito, colpito dalla vampata, con gli abiti in fiamme. Questo non faceva parte dei piani.

Ma soprattutto... *l'avvenimento aveva fatto parte del corso storico?*

Per la prima volta le ramificazioni della loro missione cominciavano a emergere nella mente di Ryan. La loro unica preoccupazione era stata di impossessarsi degli studi di Schonerman, in modo che l'AISR potesse sfruttare l'uso del cervello artificiale. Utilizzata adeguatamente, la scoperta di Schonerman poteva portare un contributo notevole alla ricostruzione della Terra distrutta. Eserciti di robot lavoratori che riedificavano e ripiantavano. Un'armata meccanica per rendere la Terra di nuovo fertile. I robot potevano compiere in una generazione quello che gli esseri umani avrebbero tentato faticosamente per anni e anni. La Terra poteva dunque rinascere.

Ma, ritornando nel passato, avevano introdotto nuovi fattori? Avevano creato un passato *nuovo?* Era stato sconvolto qualche particolare equilibrio?

Ryan si alzò, cominciando a passeggiare avanti e indietro.

«Cosa c'è?» disse Kastner. «Le carte le abbiamo.»

«Lo so.»

«L'AISR sarà soddisfatta. D'ora in poi la Lega può contare sul suo aiuto. Qualsiasi cosa voglia. E così l'AISR sarà a posto per sempre. In fin dei conti sarà l'AISR a produrre i robot. Robot-lavoratori. La fine della fatica umana. Macchine invece di uomini a lavorare la terra.»

Ryan annuì. «Splendido.»

«E allora cosa c'è che non va?»

«Non sono preoccupato per il nostro continuum.»

«E per che cosa?»

Ryan attraversò la cabina fino al pannello comandi e studiò la cronomappa. La navicella stava rientrando nel presente, mentre i bracci traccia-

vano la rotta di ritorno. «Sono preoccupato perché possiamo avere introdotto nuovi fattori nei continuum passati. Non c'è nessuna documentazione del ferimento di Schonerman. Nessuna documentazione di questa vicenda. Può aver messo in moto una catena causale diversa.»

«Di che genere?»

«Non lo so. Ma voglio scoprirlo. Faremo subito una fermata per vedere quali nuovi fattori abbiamo avviato.»

Ryan portò la capsula in un continuum immediatamente successivo all'incidente di Schonerman. Era l'inizio di ottobre, quindi era trascorsa poco più di una settimana. Ryan fece atterrare la navicella in un campo presso una fattoria fuori da Des Moines, nello Iowa, al tramonto. Era una fredda serata autunnale, e il terreno era duro e friabile sotto i piedi.

Ryan e Kastner entrarono in città con Kastner che stringeva sempre la sua valigetta. Des Moines era stata bombardata da missili russi teleguidati, e gran parte dei settori industriali erano scomparsi. In città rimanevano solo militari e operai addetti alla rimozione delle macerie. La popolazione civile era stata evacuata.

Degli animali vagavano per le strade deserte in cerca di cibo. Vetri e rovine ovunque. La città era fredda e desolata. Le strade erano sventrate e distrutte dagli incendi seguiti al bombardamento. L'aria autunnale era impregnata dal tanfo putrescente che proveniva da mucchi di macerie e cadaveri ammassati insieme su spiazzi e agli incroci.

Da un chiosco sbarrato da assi, Ryan riuscì a rubare una copia di un settimanale di notizie, *The Week Review*. La rivista era umida e coperta di muffa. Kastner la ripose nella valigetta, poi i due fecero ritorno alla navicella. Incontrarono ogni tanto dei soldati che trasportavano armi e attrezzature fuori dalla città. Comunque nessuno li fermò.

Raggiunta la navicella, entrarono e bloccarono il portello. I campi attorno a loro erano deserti. La fattoria era stata devastata dalle fiamme, e il grano appariva avvizzito e morto. Nel vialetto d'accesso alla casa colonica, la carcassa carbonizzata di un'automobile giaceva ribaltata su un fianco. Un gruppo di maiali malconci fiutava tra i resti della fattoria in cerca di qualcosa da mangiare.

Ryan sedette e aprì la rivista. La studiò a lungo, voltando lentamente le pagine umidicce.

«Cosa dice?» chiese Kastner.

«Parla più che altro della guerra. È ancora nella fase iniziale. Bombardamenti di missili telecomandati sovietici. Bombe disco americane che

piombano su tutta la Russia.»

«Nessun accenno a Schonerman?»

«Finora pare di no. Non ho trovato niente. Stanno succedendo troppe altre cose importanti.» Ryan continuò a sfogliare attentamente la rivista. Finalmente, in una delle ultime pagine, trovò quello che cercava. Una notizia di secondo piano, un accenno lungo soltanto un paragrafo.

SORPRESI AGENTI SOVIETICI

Alcuni agenti sovietici, che tentavano di sabotare un centro di ricerche governative a Harristown, Kansas, sono stati intercettati dalle sentinelle, che hanno aperto il fuoco mettendoli in fuga. Gli agenti nemici sono fuggiti dopo un tentativo di infiltrarsi nei laboratori del centro. Spacciandosi per uomini dell'FBI, i sovietici hanno cercato di ottenere accesso all'edificio mentre il turno operativo della mattina stava iniziando il lavoro. Sono stati prontamente intercettati dalle guardie, che hanno subito dato loro la caccia. I laboratori di ricerca e le attrezzature non hanno riportato alcun danno. Nello scontro sono rimaste uccise due sentinelle e un tecnico. I nomi delle sentinelle...

Ryan strinse le dita attorno alle pagine.

«Che c'è?» Kastner gli si avvicinò ansioso.

Ryan finì di leggere il trafiletto, poi depose la rivista e la spinse lentamente verso Kastner.

«Cos'è successo?» Kastner cercò la pagina.

«Schonerman è morto. Ucciso dalla fiammata. L'abbiamo ucciso. Abbiamo cambiato il passato.»

Ryan si alzò e si avviò alla finestrella. Accese una sigaretta, riacquistando un po' della propria compostezza. «Abbiamo inserito nuovi fattori, e abbiamo avviato una nuova linea di avvenimenti. È impossibile prevedere dove condurrà.»

«Cosa vorresti dire?»

«Forse qualcun altro scoprirà il cervello artificiale. Forse il cambiamento si aggiusterà da solo. E il flusso del tempo riprenderà il proprio corso regolare...»

«E perché dovrebbe farlo?»

«Non lo so. Comunque, così come stanno le cose, noi abbiamo ucciso Schonerman e gli abbiamo rubato le carte. Ora il governo non potrà più en-

trare in possesso del suo lavoro di ricerca. Non sapranno nemmeno che esisteva. A meno che qualcun altro faccia la stessa ricerca, si occupi del medesimo studio...»

«Come faremo a saperlo?»

«Dovremo fermarci ancora a controllare. È l'unico sistema per scoprirlo.»

Ryan scelse l'anno 2051.

Nel 2051 erano comparsi i primi Artigli. I sovietici avevano quasi vinto la guerra. Le Nazioni Unite stavano cominciando a sfruttare gli Artigli in un ultimo e disperato tentativo di rovesciare le sorti del conflitto.

Ryan fece posare la capsula in cima a un crinale. Sotto di loro si apriva una distesa pianeggiante, cosparsa di rovine, fili spinati e resti di armamenti.

Kastner sbloccò il portello e uscì guardingo.

«Fa' attenzione» disse Ryan. «Ricordati degli Artigli.»

Kastner impugnò la lanciaraggi. «Me ne ricorderò.»

«In questa fase erano piccoli. Lunghi una trentina di centimetri. Metallici. Si nascondevano nella cenere. I tipi umanoidi non erano ancora stati costruiti.»

Il sole era alto nel cielo. Era quasi mezzogiorno. L'aria era tiepida e pesante. Nubi di cenere si levavano vorticando al suolo, sospinte dal vento.

All'improvviso Kastner si tese. «Guarda. Cos'è? Là, sta arrivando dalla strada.»

Un camion avanzava traballando a velocità ridotta verso di loro, un automezzo pesante, carico di soldati. Il camion seguì la strada fino alla base del crinale. Ryan impugnò la lanciaraggi. Lui e Kastner rimasero fermi, pronti a entrare in azione.

Il veicolo si arrestò. Alcuni soldati balzarono a terra e iniziarono a risalire il pendio, arrancando nella cenere.

«Stai pronto» mormorò Ryan.

I soldati li raggiunsero e si fermarono a qualche metro di distanza. Ryan e Kastner rimasero fermi in silenzio, puntando le loro lanciaraffi.

Uno dei soldati rise. «Ehi, mettete via quella roba. Non lo sapete che la guerra è finita.»

«*Finita?*»

I soldati si rilassarono. Il loro capo, un tipo grande e grosso dal viso arrossato, si asciugò il sudore dalla fronte e si accostò a Ryan. Indossava una

divisa lacera e sporca, e scarponi sfondati e incrostati di cenere. «La guerra è finita da una settimana. Andiamo! C'è parecchio da fare. Salite con noi che rientriamo.»

«Rientriamo?»

«Stiamo raccogliendo tutti gli avamposti. Siete rimasti tagliati fuori anche voi, no? Non avete più avuto contatti?»

«No» rispose Ryan.

«Ci vorranno mesi prima che tutti sappiano che la guerra è finita. Su, venite con noi. È inutile star qui a perder tempo chiacchierando.»

Ryan non si mosse. «Un momento. Dici che la guerra è proprio finita? Ma...»

«Sì, è stato un miracolo. Non avremmo potuto resistere per molto, ormai.» L'uffficiale tamburellò con le dita sulla cintura. «Per caso non ce l'avresti una sigaretta?»

Ryan estrasse il pacchetto lentamente. Tolse le sigarette e la passo all'ufficiale, poi accartocciò il pacchetto accuratamente e lo rimise in tasca.

«Grazie.» L'ufficiale distribuì le sigarette ai suoi uomini, che le accesero subito. «Sì, ci è andata davvero bene. Eravamo ormai spacciati.»

Kastner intervenne. «Gli Artigli... E gli Artigli che fine hanno fatto?»

L'ufficiale assunse un'espressione minacciosa. «Che cosa?»

«Perché la guerra è finita così... così all'improvviso?»

«Una controrivoluzione in Unione Sovietica. Erano mesi che lanciavamo agenti e materiale. Non che credessimo che sarebbe servito a qualcosa, però. Erano molto più deboli di quanto ci aspettavamo.»

«Allora la guerra è proprio finita?»

«Certo!» L'ufficiale prese Ryan per il braccio. «Su, andiamo. Dobbiamo lavorare, noi. Stiamo cercando di spazzar via questa maledetta cenere e di cominciare a piantare qualcosa.»

«Piantare? Prodotti agricoli?»

«Ma certo! Che altro si dovrebbe piantare?»

Ryan si staccò. «Chiariamo le cose. La guerra è finita. Non ci sono più combattimenti. E voi non avete mai sentito parlare di nessun Artiglio? Di un tipo d'arma chiamato Artigli?»

Il volto dell'ufficiale si corrugò. «Cosa vorresti dire?»

«Mi riferisco a dei meccanismi antiuomo. Robot. Impiegati come armi.»

Il cerchio dei soldati si ritrasse leggermente. «Di che diavolo sta parlando, quello?»

«Meglio che ti spieghi.» L'ufficiale lo fissò di colpo con uno sguardo du-

ro. «Cos'è questa faccenda degli Artigli?»

«Non è mai stata progettata e costruita un'arma di questo tipo?» chiese Kastner.

Nessuna risposta. Poi uno .dei soldati esordì con un grugnito. «Credo di sapere a cosa si riferisce. Sta parlando della mina di Dowling.»

Ryan si voltò. «Cosa?»

«Un fisico inglese. Ha fatto esperimenti con mine artificiali, autosufficienti. Mine robot, ecco. Ma non erano in grado di ripararsi da sole. Così il governo ha abbandonato il progetto, incrementando invece il lavoro di propaganda.»

«È per questo che la guerra è finita» disse l'ufficiale. E si allontanò. «Forza, andiamo.»

I soldati lo seguirono lungo la discesa del pendio.

«Venite, voi?» L'ufficiale si fermò, girandosi verso Ryan e Kastner.

«Vi raggiungeremo fra poco» disse Ryan. «Dobbiamo raccogliere il nostro equipaggiamento.»

«Bene. Il campo è a circa mezzo chilometro, proseguendo lungo la strada. C'è una specie di base là. Gente che ritorna dalla Luna.»

«Dalla Luna?»

«Avevamo iniziato a trasferire delle unità sulla Luna, ma adesso non è più necessario. Forse è un bene. Chi diavolo vuol lasciare la Terra, in fondo?»

«Grazie per le sigarette» gridò uno dei soldati, mentre rimontavano sul retro del camion. L'ufficiale prese posto al volante, e l'automezzo ripartì rombando lungo il nastro stradale.

Ryan e Kastner lo guardarono allontanarsi.

«Dunque la morte di Schonerman non è mai stata controbilanciata» mormorò Ryan. «Un passato completamente nuovo...»

«Chissà fino a che punto arrivano i cambiamenti? Chissà se interessano anche la nostra epoca?»

«C'è un solo modo di scoprirlo.»

Kastner annuì. «Voglio saperlo subito. Prima è, meglio è. Su, partiamo.»

Anche Ryan annuì, pensieroso. «Prima è, meglio è.»

Entrarono nella capsula temporale. Kastner si sedette con la valigetta in mano. Ryan regolò i comandi. Fuori dall'oblò la scena del mondo esterno svanì. Si trovavano di nuovo nel flusso del tempo, di ritorno verso il loro presente.

L'espressione di Ryan era profondamente accigliata. «Non posso creder-

ci. L'intera struttura del passato è cambiata. Tutta una nuova catena di avvenimenti si è messa in moto, espandendosi in ogni continuum, alterando sempre più la corrente temporale.»

«Allora, al rientro, il nostro presente non sarà più lo stesso. Chissà che differenze troveremo? E tutto scaturito dalla morte di Schonerman. Una storia interamente nuova originata da un unico incidente.»

«Non dalla morte di Schonerman» lo corresse Ryan.

«In che senso?»

«Non è stata la morte di Schonerman, ma la perdita delle sue ricerche. Con la morte di Schonerman, il governo non è entrato in possesso di una metodologia efficace per la costruzione del cervello artificiale. Quindi gli Artigli non sono mai esistiti.»

«È la stessa cosa.»

«Davvero?»

Kastner alzò lo sguardo verso Ryan. «Spiegati meglio.»

«La morte di Schonerman non ha alcuna importanza. Il fatto determinante è la perdita del suo lavoro di ricerca da parte del governo.» Ryan indicò la valigetta di Kastner. «Dove sono le sue carte? Lì dentro. Le abbiamo noi.»

Kastner annuì. «È vero.»

«Noi possiamo riequilibrare la situazione tornando nel passato e consegnando le carte a qualche ente governativo. Schonerman non ha una vera importanza. Sono le sue carte che contano.»

La mano di Ryan si spostò verso l'interruttore di spinta.

«Aspetta!» esclamò Kastner. «Non vogliamo vedere il presente? Dovremmo vedere quali cambiamenti interessano la nostra epoca, prima.»

Ryan esitò. «È vero.»

«Dopo potremo decidere cosa vogliamo fare. Decidere se restituire gli incartamenti.»

«D'accordo. Proseguiremo fino al presente, poi prenderemo una decisione.»

I bracci che attraversavano la crono-mappa erano ormai ritornati alla loro posizione di partenza. Ryan li studiò a lungo, tenendo la mano pronta sull'interruttore di alimentazione. Kastner stringeva saldamente la valigetta, appoggiata sulle ginocchia.

«Siamo quasi arrivati» comunicò Ryan.

«Nel nostro tempo?»

«Sì. Ancora qualche minuto.» Ryan si alzò, senza staccarsi dall'interrut-

tore. «Chissà cosa vedremo?»

«Probabilmente non riconosceremo molte cose.»

Ryan inspirò profondamente, sentendo il freddo contatto del metallo sotto le dita. Che differenze avrebbero trovato nel loro mondo? Avrebbero riconosciuto ancora qualcosa? Avevano spazzato via tutto quanto era loro familiare?

Si era messa in moto un'enorme catena di avvenimenti. Una marea che si muoveva nel corso del tempo, alterando ogni continuum, ripercuotendosi echeggiando lungo tutte le ere a venire. La seconda parte della guerra non si era mai verificata. Prima che fosse stato possibile inventare gli Artigli, la guerra si era conclusa. Il concetto teorico di cervello artificiale non era mai stato tradotto in uno strumento pratico effettivo. Il più potente motore della guerra non aveva mai visto la luce. Le energie del genere umano erano passate dal conflitto alla ricostruzione del pianeta.

Attorno a Ryan i vari strumenti indicatori vibrarono. Tra pochi secondi sarebbero rientrati. Come avrebbero trovato la Terra? Cosa sarebbe cambiato?

Le Cinquanta Città. Probabilmente non sarebbero esistite. Jon, suo figlio, seduto tranquillamente nella sua stanza a leggere. L'AISR. Il governo. La Lega con i suoi laboratori, i suoi uffici, le sue costruzioni, i tetti d'atterraggio e le guardie. L'intera e complessa struttura sociale. Tutto quanto scomparso senza lasciare traccia? Probabile.

E lui cosa avrebbe trovato, invece?

«Lo sapremo fra un istante» mormorò Ryan.

«Ormai ci siamo.» Kastner si alzò, portandosi accanto all'oblò. «Voglio vederlo. Dovrebbe essere un mondo tutt'altro che familiare.»

Ryan azionò il controllo di propulsione. La navicella sobbalzò, districandosi dal flusso temporale. Fuori dall'oblò qualcosa scivolò via vorticando, mentre la capsula si raddrizzava. I controlli automatici di gravità entrarono in funzione. La navicella stava sorvolando la superficie.

Kastner trasalì, restando senza fiato.

«Cosa vedi?» chiese Ryan, impegnato a regolare la velocità della capsula. «Cosa c'è là fuori?»

Kastner non rispose.

«Cosa vedi?»

Dopo aver indugiato a lungo, Kastner si staccò dalla finestrella. «Molto interessante. Guarda tu stesso.»

«Cosa c'è là fuori, insomma?»

Kastner sedette lentamente, raccogliendo la sua valigetta. «Questo apre una linea di speculazione completamente nuova.»

Ryan si diresse all'oblò e guardò all'esterno. Sotto di lui si stendeva la Terra. Ma non la Terra che aveva lasciato.

Campi. Sterminati campi di colore biondo. E parchi. Parchi e campi gialli. Spiazzi di verde tra il giallo, a perdita d'occhio. Nient'altro.

«Non ci sono città» disse Ryan, con voce roca.

«No. Non ricordi? La gente è tutta fuori nei campi. O cammina nei parchi. Discutendo della natura dell'universo.»

«È quello che vedeva Jon.»

«Sì. Tuo figlio è stato notevolmente preciso.»

Ryan tornò al quadro comandi, il volto inespressivo, la mente vuota e annebbiata. Sedette e predispose i ganci di atterraggio. La capsula perse progressivamente quota, librandosi lenta sulla piatta distesa di campi. Uomini e donne alzarono lo sguardo verso la navicella, spaventati. Uomini e donne che indossavano tuniche.

Sorvolarono un parco. Un branco di animali si disperse in una fuga frenetica. Una specie di cervi.

Questo era il mondo che suo figlio aveva visto. Il contenuto delle sue visioni. Campi e parchi. Uomini e donne, in lunghe e ampie tuniche. Gente che passeggiava lungo sentieri. Discutendo dei problemi dell'universo.

E l'altro mondo, il suo mondo, non esisteva più. La Lega era scomparsa. Il lavoro di tutta la sua vita, distrutto. In questo mondo non esisteva. Jon. Suo figlio. Svanito in un soffio. Ryan non l'avrebbe più rivisto... Il suo lavoro, suo figlio, tutte le cose che aveva conosciuto un tempo, ora si erano dissolte nel nulla.

«Dobbiamo tornare indietro» disse improvvisamente Ryan.

Kastner sbatté le palpebre. «Come, scusa?»

«Ho detto che dobbiamo riportare le carte nel loro continuum originario. Non potremo ricreare esattamente la situazione, comunque possiamo affidarle nelle mani del governo. Così verranno ripristinati tutti i fattori rilevanti.»

«Stai dicendo sul serio?»

Ryan si alzò vacillando leggermente, e avanzò verso Kastner. «Dammi le carte. La situazione è gravissima. Dobbiamo muoverci. Bisogna rimettere le cose a posto.»

Kastner indietreggiò, estraendo con uno scatto repentino la lanciaraggi. Ryan balzò in avanti, colpendo con la spalla Kastner e catapultando a terra

il piccolo dirigente. La pistola rimbalzò sul pavimento dell'abitacolo, sbattendo con un tintinnio metallico contro la parete. Le carte si sparsero dappertutto.

«Maledetto idiota!» Ryan afferrò le carte, lasciandosi cadere in ginocchio.

Kastner si trascinò verso l'arma. Riuscì a raccattarla, il volto rotondo teso in una grottesca maschera di risolutezza. Ryan lo vide con la coda dell'occhio, e per un attimo fu quasi sopraffatto dalla tentazione di scoppiare a ridere. La faccia del compagno di viaggio era congestionata, le guance infiammate. Kastner pasticciò maldestramente con la lanciaraggi, tentando di prendere la mira.

«Kastner, per l'amor del cielo...»

Le dita del dirigente si strinsero sul grilletto. Ryan fu colto da una paura improvvisa e rabbrividì. Riuscì a tirarsi in piedi. La lanciaraggi ruggì, e una fiammata sibilò crepitando nell'abitacolo. Ryan si portò fuori tiro con un balzo, leggermente bruciacchiato dalla scia di fuoco.

Le carte di Schonerman, sparse sul pavimento, s'incendiarono. Per pochi istanti avvamparono divorate dalla fiamma, poi il bagliore si spense negli ultimi guizzi dei resti carbonizzati. L'odore acre della vampata raggiunse Ryan, solleticandogli le narici e facendogli lacrimare gli occhi.

«Mi spiace» mormorò Kastner, deponendo la lanciaraggi sul pannello di controllo. «Non credi che faresti meglio ad atterrare? Siamo vicinissimi alla superficie.»

Ryan andò meccanicamente al quadro comandi. Un istante dopò si sedeva e iniziava a regolare i vari strumenti, decelerando la velocità della capsula. Non aprì bocca.

«Comincio a capire cosa succedeva a Jon» mormorò Kastner. «Doveva possedere una specie di senso parallelo. Una consapevolezza di altri futuri possibili. Col progredire dei lavori della navicella aumentavano anche le sue visioni, non è vero? Più la capsula diventava una realtà, più le sue visioni acquistavano una realtà maggiore.»

Ryan annuì.

«Questo porta a linee speculative completamente nuove. Le visioni mistiche dei santi medievali, per esempio. Forse riguardavano altri futuri, altri flussi cronologici. Le visioni dell'inferno rappresentavano flussi temporali peggiori. Le visioni paradisiache, flussi temporali migliori. La nostra deve stare a cavallo tra le due cose. È la visione del mondo eterno e immutabile, forse è una consapevolezza del non-tempo. Non un altro mondo, ma

questo mondo visto fuori dal tempo. Anche su questo dovremo soffermarci ulteriormente a riflettere.»

La capsula temporale atterrò, posandosi sul limitare di uno dei tanti parchi. Kastner si affacciò alla finestrella e guardò gli alberi che crescavano all'esterno.

«Nei libri che la mia famiglia aveva conservato c'erano alcune illustrazioni di alberi» disse pensieroso. «Questi qui, vicino a noi. Ecco, questi sono alberi di falso pepe, molto profumati. E quelli laggiù sono invece chiamati sempreverdi. Restano così tutto l'anno. Il loro nome deriva da questa caratteristica.»

Kastner raccolse la valigetta, tenendola sempre ben stretta, e si avviò al portello.

«Forza, andiamo a vedere se troviamo qualcuno. Così potremo cominciare qualche discussione. Qualche discussione metafisica.» Kastner rivolse un ampio sorriso a Ryan. «Le questioni metafisiche mi sono sempre piaciute. Davvero.»

FINE